VERSI DI ANDREA MAFFEI.

VERSI EDITI ED INEDITI

DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

IL PARADISO E LA PERI

E

LA LUCE DELL' HAREM,

POEMI

DI TOMMASO MOORE.

A FRANCESCO HAYEZ.

Due belle fantasie che l' intelletto
Ispirâr del più molle anglo cantore,
E rifuse nel mio verso negletto
Sono in povera creta un vago fiore,
Degnamente io presento al tuo concetto,
Immortal delle tele animatore,
Chè possiedi tu pure il grande arcano
Di temprar l' ideale al bello umano.

IL PARADISO E LA PERI.[1]

Stava del Paradiso una dolente
Peri alle soglie. Armonïosi intanto
Scorrere i fonti della vita udia,
E l' etereo splendor, dalle socchiuse
Porte raggiante, raccogliea sull' ali.
La sconsolata rammentava in pianto
Che gli spirti infedeli a lei compagni
Perduto avièno il glorïoso loco.
— « Alme felici, che vagando andate
Per quella eterna primavera! esclama
Questa figlia dell' aria. È ver che miei
Son del mare i giardini e della terra,
E mi nudrono fiori anche le stelle,
Ma tutti un fior di Paradiso oscura.
Della fredda Casmèra aprica è l' onda,
Limpido specchio all' isoletta sua
Che di platani esulta;[2] i suoi ruscelli

[1] Le Peri sono nella religione maomettana una tribù di spiriti femminili escluse dal Paradiso fino alla espiazione della sua colpa. — *Conversation's Lexicon.*

[2] Il lago di Cashmere ha un gran numero d' isolette: una di queste si chiama Char-Chenaur, nome derivato dai molti platani che vi abbondano. — FORSTER.

Cadono dolcemente nella valle;
Son dell' aureo suo fiume auree le sponde
Dell' arenosa Sinsugai;[1] ma quanto
L' onda celeste le terrene avanzi
Dir voi sole il potete, alme felici! »
Va di stella in istella e d' astro in astro,
Tutti varca sull' ali i fiammeggianti
Confini del creato, e delle sfere
Tutti i gaudi deliba, e li raddoppia
Senza fin, senza tempo: un breve sorso
Di celeste dolcezza a tutto è sopra.
La vide in questo pianto il luminoso
Angelo eletto a custodir la soglia;
La vide, e mosso da pietoso affetto,
Le si trasse vicino. Una furtiva
Lacrima ne' beati occhi splendea
Come una stilla dell' etereo fonte
Sovra il cerulo fior, che non olezza,
Dice il Savio di Brama, altro che in Cielo.[2]
— « Ninfa di bella e travïata stirpe,
Cortesemente l' Immortal le disse,
Una speranza ti rimane. È scritto
Ne' libri del destin, che perdonata
Verrà l' esule Peri ove in emenda
Rechi il dono più caro al Paradiso.
— Vanne, il cerca e ti salva. Alla redenta
Lieto il Ciel s' aprirà. » — Come si volge

[1] L' Altan-Kol, o *riviera d' oro*, nel Tibet, sbocca nel lago di Sing-su-hay, e reca nelle sabbie gran quantità di oro che gli abitanti raccolgono nella state. — *Descrizione del Tibet di* PINKERTON.

[2] Vogliono i Bramini che il ceruleo fiore *Campac* allignì soltanto in Paradiso. — W. JONES.

Agli amplessi del Sole una cometa,
E più veloce de' fiammanti strali
Che sfuggono alla man de' Cherubini
Quando cercano il Ciel gli ardimentosi
Spiriti della notte,[1] la raminga
Peri si libra dall' empireo giogo,
E vestita d' un raggio allor dischiuso
Dall' occhio del mattino, agita i vanni
Sull' ampio disco della terra. — E dove,
Dove, o leggiadra peregrina, andrai
A raccogliere il don che ti riapra
Quei beati giardini? — Io ben conosco
Tutte l' urne, dicea, che sotto agli archi
Di Chilminàr[2] fiammeggiano di mille
E di mille rubini: io non ignoro
L' isole dell' incenso entro le cupe
Della fervida Arabia onde nascose:[3]
È nota a me l' avventurosa terra
Ove i Genj occultâr del re Giansìde[4]
Il calice gemmato e sfavillante
Di balsamo vitale.... Ah questi doni
Cari al Cielo non sono! E dove e quando

[1] Credono i Maomettani che le stelle cadenti siano i tizzi con cui gli angeli buoni cacciano i cattivi quando questi s' accostano di troppo ai confini del cielo. — FRYER.

[2] Le ruine di Persepoli, chiamate dai Persiani le quaranta colonne. Essi credono che il palagio e gli edifici di Balbec siano stati eretti dai Genj per nascondervi immensi tesori. — D'HERBELOT e VOLNEY.

[3] Le isole di Pancaia al mezzogiorno dell' Arabia, dove trovavasi, dice Diodoro, un tempio di Giove. Quest' isole disparvero ingoiate dal fuoco sotterraneo sul quale eran poste. — GRANDPRÉ, *Viaggio all' Oceano indiano.*

[4] La coppa di Iemshid, scoperta negli scavi di Persepoli. — RICHARDSON.

Crebbe una gemma che le gemme uguagli
Onde splendono i gradi al soglio d' Allà? [1]
E l' essenza vital colle beate
Linfe del paradiso !... oh non è dessa
Che poca stilla d' infiniti abissi?
Chiusa in questo pensiero, alle soavi
Indiche regïoni il vol battea.
Un olezzo è quell' aere, e di quel mare
Son corallo gli scogli ed ambra il letto.
I monti, al raggio del fecondo Sole,
Adamanti producono e piropi.
Come spose novelle in ricche vesti
Scorrono amabilmente i ruscelletti
Sovra talami d' orò; e in quelle selve
Prezïose d' aromi, un novo cielo
L' esule troveria; ma le sue fonti
Or contamina il sangue, e da' fragranti
Cespiti il lezzo della morte esala.
L' uom trafitto è dall' uomo; e l' innocente
Alito di que' fiori or si corrompe
Dell' umano misfatto. — O bella terra
Del Sol, chi muove per le tue Pagòde?
Chi le ombrose colonne, i sacri spechi,
Gl' idoli del tuo culto, i tuoi monarchi,
Le tue mille corone empio deserta?
Il Sir di Gazna egli è. [2] Nella sua possa
Formidabile incede, e sciolte in polve
Le regali calpesta indiche bende.

[1] *Alla*, Dio.

[2] Mahmoud di Gazna o Ghizni, conquistatore dell' India al principiare dell' undecimo secolo. — Dow e Malcolm ne narrano la storia.

I monili rapiti al vïolato
Seno di giovinette e di sultane
Fan guinzaglio a' suoi veltri.[1] Invan difesa
Dal casto vel, la vergine è trafitta,
Trafitto il sacerdote ai penetrali
Del suo delubro, e splendide ruine
D' infranti arredi e d' abbattuti altari
Stipano l' onda delle sacre fonti.
Gittò la Peri un atterrito sguardo
Su quel campo di morte e di spavento;
E traverso il vapor che a larghe spire
Rubicondo s' alzava, a lei s' offerse
Un giovine guerrier lungo la sponda
Del paterno suo fiume, il sanguinoso
Tronco d' un' asta nella man recando,
E coll' ultimo stral nella faretra.
— « Vivi! diceagli il vincitor, dividi
Meco gli allori e la corona. » — Muto
Stette il giovine eroe: muto additogli
L' onda di sangue cittadin vermiglia;
Indi al petto nemico il dardo estremo
Per risposta avventò: ma la saetta,
Benchè vibrata da maestra mano,
Lambe e non fere. L' oppressor trionfa,
E soccombe l' eroe. — Vide la Peri
Il cader dell' invitto; e poichè queti
I tumulti si fêr della battaglia,
Scende col primo mattutino albore,

[1] Fu detto che il treno da caccia del sultano Mahmoud fosse così magnifico, che v' erano più di 400 bracchi con una collana di gemme ed una coperta ricamata d' oro e di perle. — *Storia universale*, vol. III.

E la santa raccoglie ultima stilla
Del magnanimo petto anzi che il varco
All' alma liberissima dischiuda.
— « Sia questo, ella proruppe, ed agitava
Il remigio dell' ali, il don sia questo
Che l' espulsa dal Cielo al Ciel ritorni.
Benchè grondi talor d' inonorate
Stille la spada de' mortali, il sangue
Per la Patria versato è puro tanto
Che non potrebbe macular le linfe
Del più nitido rio che tra' vireti
Della felice eternità risplende.
E qual ostia terrena è al Ciel più cara
Di questa eletta libagion che versa
L' oppressa libertà dalle ferite
D' un alto core che per lei si frange? »
— « Caro, o bella infelice (a lei dicea
L' angelico custode allor che il dono
Ella profferse alle raggianti mani),
Caro fu sempre e reverito in Cielo
L' eroe che sparse per la Patria il sangue.
Ma vedi! inesorabile ed immoto
Sta l' adamante dell' eteree sbarre.
Un don più santo della santa stilla
Che tu rechi in offerta il lacrimato
Eden ti vincerà. » — Così delusa
La sua prima speranza, ella si volse
Dell' Affrica al meriggio, e fra' deserti
Gioghi calò che dalla Luna han nome. [1]

[1] Le montagne della Luna, o *montes Lunæ* degli antichi, al cui piede credesi che il Nilo abbia la sorgente. — Bruce.

Ivi intinge il suo vol nelle sorgenti
Del Nilo, ai figli della terra ignote,
Ove i Genj dell' acque, popolando
Quella selvaggia oscurità, di balli
Festeggiano la culla ed il sorriso
Del gigante fanciullo.[1] Indi a' palmeti
Del fruttifero Egitto, alle spelonche,
Alle tombe dei re,[2] la sospirosa
Pellegrina trasvola: ed or l' orecchio
Alle tortori porge che gemendo
Fan di Rosetta risentir la valle,[3]
Or la Luna vagheggia tremolante
Sui bianchi vanni al pellican che rompe
L' azzurra calma del Meridio lago.[4]
Spettacolo gentile! Occhio non vede
Più dilettosa regïon di questa.
Auree pome nudrite al più sereno
Lume del cielo, coronate palme
Chine languidamente i lenti capi
Come stanche fanciulle, allor che il sonno
Entro i serici talami le invita,[5]
Candidi gigli che ne' freschi rivi
Tergono a notte la beltà del seno,
Onde tutti fragranti e rugiadosi

[1] Il Nilo, noto agli Abissinj sotto il nome di Abey e Alawy, o sia Gigante. — *Ricerche asiatiche*.

[2] Nella *View of the Levant* del Perry, leggesi la descrizione de' sepolcri di Tebe superiore e delle innumerevoli grotte tutte impresse di geroglifici nelle montagne dell' Egitto superiore.

[3] I giardini di Rosetta sono pieni di tortorelle. — SONNINI.

[4] Il Savary accenna i pellicani del lago di Meride.

[5] « Le superbe palme che piegano languidamente il capo a guisa di leggiadre donne prese dal sonno. » — DAFARD EL HADAD.

Del notturno lavacro il loro amato
Sol li rivegga. Mäestosi avanzi
D' abbattuti delubri e d' arse torri,
Che ruine diresti immaginate
Da fantastico sogno, ove non odi
Che dell' errante pavoncella il grido;
E qualor dalle nubi esca la Luna,
Sulle infrante colonne altro non vedi
Che la sultana porporina,[1] immota
Come un idolo alato. — Oh qual pensiero,
Quella notte mirando e quel sorriso
Della Natura, presagito avrebbe
Che il demone de' morbi in queste belle
E pacifiche scene, in questa vita
Agitar dall' ardente ala potesse
Un alito mortale, il più mortale
Di quanti n' agitò dall' infocate
Sabbie il rosso deserto, e tal che spegne
Ed annerisce le contatte membra,
Come l' erbe e le piante ovunque il soffio
Del turbinoso Semoón[2] trascorre?
Il Sol cadendo s' involò da molti
Floridi aspetti, che di negra tabe,
Di sanie e di ribrezzo ora diffusi
Stan ne' luridi ospizi, ed oh! la luce
Più non vedranno del caduto Sole!
Da que' sozzi cadaveri insepolti,
Che il fioco raggio della Luna imbianca,

[1] Questo bellissimo uccello già ornamento dei templi e palazzi greci e romani, per lo splendore delle sue piume azzurre e porporine e pel maestoso suo portamento ottenne il titolo di Sultana. — SONNINI.

[2] Vento del deserto.

Fuggono fastiditi (orrendo a dirsi!)
Fin gli stessi avoltoi; ma la furtiva
Iena a notte profonda errar tu vedi
Per le vie desolate, e la mascella
Porre al fiero suo pasto.[1] Oh sciagurato
Chi serba una fuggente aura di vita,
E per la fitta oscurità nel lampo
Di quegli occhi terribili si scontra!
— « Infelice mortal! (l'intenerita
Peri dicea) del tuo fallo primiero
Ben severa è l'emenda! Un qualche fiore
D'origine celeste ancor ti spunta,
Ma serba impressa la viperea traccia. »
Così piange lo spirto, e puro e chiaro
Al poter di quel pianto il tenebroso
Aere si fa, chè magica è la forza
D'ogni lagrima pia che sull'umano
Dolor da que' benigni occhi trabocca.
Quando in mezzo agli aranci (i cui nascenti
Fiori commossi dal notturno orezzo
Scherzano colle frutte, e par l'infanzia
Messa a trastullo coll'età matura),
Fuor degl'intrecci che fan siepe al lago,
Improvviso la fere il doloroso
Gemito d'un garzon che l'ora e 'l loco
A morir solitario ivi cogliea;
D'un garzon che vivendo era il sospiro
Di più teneri cuori, ed or qui muore

[1] Jackson, parlando della peste che, lui presente, travagliava la Barbaria, dice: « Gli uccelli stessi fuggivano le abitazioni degli uomini; al contrario la iena visitava i cimiterj ec. »

Quasi amato non fosse. Occhio nol piange,
Man nol soccorre, nè l' ardor gli tempra
Con poche stille della fredda linfa
Che gli tremola innanzi e più l' asciuga.
Non voce ascolta conosciuta e cara
Che l' eterno gli dica ultimo addio,
Quell' addio che dolcissimo risuona
All' orecchio dell' uom, come lontana
Musica nel notturno aere diffusa,
E lo spirto rallegra allor che il raggio
Della speme s' invola, e dai fuggenti
Lidi del mondo per ignota foce
Spinge nel mar d' eternità la prora.
Giovane abbandonato! Un sol pensiero
L' anima fuggitiva or ti consola:
Chè la gentile e lungamente amata,
L' arbitra del tuo core, a quell' infetto
Lezzo lontana, in securtà lasciavi
Nella reggia paterna, ove la fresca
Aura commossa dai cadenti rivi
E dal molle profumo inebbriata
D' indici ramoscelli, era serena
Come la fronte che baciar godea.
Ma chi vien di laggiù? Chi s' avvicina
A questo malinconico boschetto,
Quasi nunzia gentil della salute,
Con rosei doni sulle guance?... È dessa!
Al chiaror della Luna, e più del core
Al palpito improvviso, egli conobbe
La dolorosa che desía più tosto
Al suo fianco morir che porsi, in vita,

Le corone del mondo.... E già lo chiude
Fra le candide braccia, al volto suo
Preme il livido volto, e nelle fredde
Acque tignendo la sua lunga chioma,
Dà refrigerio all' infiammata fronte.
Misero! avresti nel tempo felice
Preveduta quest' ora in cui t' è forza
Le care braccia allontanar? le braccia
A te più sante che la culla istessa
Del fanciul Cherubino! [1] — Ora egli cede,
Or si volge tremando, e par che tema
Tutto il veneno della terra accolto
Su quel vergine labbro alfin cortese
De' cari doni che solea pur dianzi
Non offrir che ritroso. — « Ah mi concedi
Respirar la beata aura che spiri!
Sia di morte o di vita apportatrice,
Essa è dolce per me! Suggi le stille,
Mentre cadono ancor, del pianto mio.
Fosse dittamo il sangue! oh come tutto
Tutto per te lo verserei dal petto,
Sol ch' un istante rattemprar potessi
Questa fiamma che t' arde!... A che respingi
Dal tuo labbro il mio labbro? Io son pur tua,
La tua sposa io pur sono, in vita e in morte,
Eterna, indivisibile compagna.
Credi tu forse che sparito il raggio,
L' unico raggio che da te mi splende
Sull' oscuro cammin della mia vita,
Possa aggirarmi scompagnata in questo

[1] Vedi il Korano.

Tenebroso deserto? e rimanervi
Se tu parti, o mio cor?... No no, la foglia,
Quando muore lo stelo, inaridisce.
China dunque il tuo volto al volto mio,
Pria che teco appassisca e teco avvampi;
Bevi da queste labbra ancor non arse
La reliquia vital che vi respira. »

Quì svenne e cadde. All' ultimo singulto
Del morente garzone, ogni soave
Lume s' oscura nel virgineo sguardo,
Come languida face all' äer greve
D' un sepolcro o d' un antro. — Un passeggero
Tremito, e cessa la mortale angoscia
Del giovinetto. Un bacio, un bacio estremo
La vergine v' imprime, e spira in quello.

— « Dormi, disse la Peri (e dolcemente
Cogliea da quella sciolta anima intanto
Il più caldo sospiro, il più fedele
Che mai da petto femminil movesse),
Dormi sonno tranquillo in amorose
Visïoni rapita, e l' aere intorno
Balsamico ti sia come il profumo
Della magica pira, ove s' accende
L' unico augel che modula a sè stesso
La funerea canzone, e fra gl' incensi
E fra i canti si muore. » [1] — Allor dal labbro
Non terrene fragranze ella diffonde,

[1] Credono gli Orientali che il becco della Fenice abbia cinquanta pertugi che si prolungano fino alla coda; e che dopo mille anni di vita si componga da sè medesima un rogo con legne aromatiche, canti col magistero di questi tubi un' aria melodiosa, e scuotendo con molta rapidità le sue penne, desti il fuoco nella pira, e così si consumi. — RICHARDSON.

Scote il fulgido serto, e tal riflette
Su que' volti splendor, che li diresti
Due martiri d'amore addormentati
Nell' avello odoroso alla vigilia
Di quel mattin che non vedrà la sera:
E la Peri benigna ivi raggiante
L'Angelo pare che ne guardi immoto
La soave quïete, infin che sorga
Il novissimo giorno e li ridesti.
Ma rosseggia il mattin nell' orïente.
E la vaga Immortale al Ciel ritorna
Recandovi il sospir di quella pura
Ostia d'amore. Fortemente in seno
La speranza le batte, e vincitrice
Ella si crede dell' elisia palma.
Già l'etereo Custode al prezïoso
Dono sorride: già la Peri ascolta
Fra le celesti piante il cristallino
Tintinnio delle squille all' aura mosse,
Che rugiadosa di beata ambrosia
Vien dal soglio di Dio. Già gli stellati
Calici vede coronar le sponde
Della mistica fonte, ove la nuova
Cittadina del Cielo il primo sorso
Della perenne voluttà deliba.[1]
Ma la bella speranza un' altra volta
Nella Peri fallì. Novellamente
Le son contro i Destini, e chiuso il varco

[1] Sul margine di un lago quadrato stanno mille e mille calici stellati, dai quali gli spiriti predestinati alla felicità bevono l'onda cristallina. — CHATEAUBRIAND, *Descrizione del Paradiso di Maometto: — Génie du Christianisme.*

Del Paradiso. — « Non ancor! (proruppe
Il cherubico labbro, e repugnante
Da quel raggio divin la rimovea).
Inclito pegno di virginea fede
È questo che tu rechi; e della bella
Mortale il caso a lettere di luce
Verrà scolpito nella fronte d'Allà,
E dagli occhi beati eternamente
Letto e compianto. Ma non vedi? immote
Son le porte del gaudio. Un altro dono
Più santo del sospiro il Ciel desia. » —
Or sui roseti delle Assirie valli[1]
Tremola un croceo lume, e folgorante
Come serto di gloria il Sol circonda
Del Libano le vette. Il sacro monte
Torreggia in tutta l'invernal bellezza,
Mentre in valle di fiori a' piedi suoi
Rosea dorme l'estate. — Oh quali, oh quante
Meraviglie giocondano lo sguardo
Che dagli aërei campi a quelle amene
Regïoni si volge, e l'operosa
Vita, e il tripudio e lo splendor ne vede!
Vaghi giardini, cristalline fonti,
Cui son doppio filare aurei frutteti,
Aurei più dove scende a colorarli
Qualche raggio di Sol: verdi ramarri
Che per gli avanzi di crollate mura
Scorrono velocissimi e lucenti

[1] Richardson è di parere che la Siria abbia preso il nome da *Suri*, bella e gentile specie di rose che ha fatto celebre questa terra; e quindi *Suristan, paese delle rose*.

Come strisce di foco;[1] e colombelle
Per le rupi raccolte a mille a mille,
Il vivo lume orïental recando
Sul volo infaticabile che sembra
Di smeraldi contesto allor divelti
Dalle vene materne, o nei colori
Dell' iride trapunto, onde si fascia
Il bel cielo talor del Peristano.
E melodie di pastorali avene[2]
All' inquïeto susurrar confuse
Di pecchie palestine; e le tue rive,
Le tue selve, o Giordano, eterno asilo
D' amorosi usignuoli.[3] — Ah che più nulla
Può rallegrar la sconsolata Peri!
L' animo ha tristo, affaticate l' ali,
E guarda il raggio del cadente Sole
Sfavillar nel gran tempio un dì già suo,[4]
E l' eccelse colonne ombrarne il piano
Simiglianti a quell' aste ove la fuga
Segna dell' ore, antico mago, il Tempo.
Ma non potrebbe nelle arcane stanze
Del vetusto delubro alcun gemmato
Amuleto celarsi, a non mortale
Foco battuto, o tavola, o papiro
Che rechi impresso il glorïoso nome

[1] « A mille a mille ho vedute le lucertole nel gran vestibolo del Tempio del Sole a Balbec: le mura e gli avanzi del rovinato edificio n' erano coperti. » — Bruce.

[2] La sampogna è l' istrumento pastorale della Siria. — Russel.

[3] Il Giordano è costeggiato da folti ameni boschetti abitati da innumerabili usignuoli. — Ferishta.

[4] Il Tempio del Sole a Balbec.

Di Salomone, e sveli all' intelletto
Dell' esule celeste in qual remota
Parte dell' oceáno o della terra
Giaccia il dono fatal che riconduca
Un colpevole spirto al Paradiso?
L' ale in questa speranza ella raccoglie,
E si conforta che il dïurno lume
Ai boschi d' Occidente ancor sorrida.
Poi nella valle di Balbecco appunta
Leggerissima il volo, e frà cespugli
Di solitarie e porporine rose,
Solitario com' esse e porporino
Vede un fanciul che si diletta e canta,
E con avidi sguardi e pronte mani
Le belle azzurre farfallette insegue,
Che vagano e si posano inquïete
Sugli odorosi gelsomini, a guisa
Di fiori alati o di volanti gemme.
E vicino al fanciul, che stanco or giace
Entro un nicchio di rose, un passeggero
Dall' affannato corridor discende.
Sitibondo egli muove alla sorgiva
D' un rustico Imareto,[1] e il fiero sguardo
Torce rapidamente al fanciulletto
Che par non tema dell' ignota fronte,
Benchè l' astro del giorno ancor non abbia
Rïarso un volto più feroce; un volto
Di tenebre e di foco atra mischianza,
Qual veggiamo talor nel procelloso

[1] Gl' *Imareti* sono ospizi dove vengono albergati gratuitamente i pellegrini per tre giorni. — Vedi TODERINI e CASTELLAN, *Costumi de' Turchi.*

Grembo della saetta. — Oh qual orrenda
Storia di scelleranze e di misfatti
Si palesa alla Peri in quel sembiante!
La rotta fede, i vïolati altari,
Lo stupro delle vergini, le soglie
Nel sangue de' traditi ospiti immonde:
Tutto in negri caratteri segnato
Come le stille dal calamo sparse
D'angelo accusatore anzi che il pianto
Del perdon le cancelli. E nondimeno,
Quasi la vespertina aura soave
L'agitata blandisse anima sua,
Mite e placido intende alle innocenti
Cure del pargoletto; e se talvolta
Nel seren di quegli occhi il minaccioso
Lampo s'affaccia delle sue pupille,
Sembra il chiaror di due pallide faci
Che nella notte illuminâr l'altare
D'un empio rito, e il gloriöso raggio
Scontrano del mattin. — Qual cenno è questo?
L'invito vespertino alla preghiera.
Mentre cede la luce al rubicondo
Espero il cielo, un tintinnio devoto
S'alza da mille minaretti assiri.
L'ode il fanciullo, e sulle rosee zolle
Ove il capo inchinava, or genuflesso,
Al meriggio si volge, e le pupille
E le picciole mani al Ciel levando,
Fa del gran nome balbettar di Dio
L'innocente suo labbro. E in quel pietoso
Atto composto un angioletto il credi

Che smarrito il sentier del Paradiso,
Giunga in mezzo a que' fiori, e senta in core
Del suo primo soggiorno alto desio.
Quanta pietà da quella vista usciva!
Quel fanciul, quella sera indotto avrebbe
A sospirar la sua gloria perduta,
La perduta sua pace anche il superbo
Animo d' Eblis![1] Che pensieri adunque
Son ora, o figlio della colpa, i tuoi,
Or che volgi la mente al negro flutto
Della tua vita, ai lunghi anni trascorsi
Nel misfatto e nel sangue, e non rammenti
Un palmo di terren che sotto il cielo
Ti schiudesse un asilo o ti fiorisse
Qualche ramo di grazia? — « Un tempo anch' io
(Umile e mansueto egli sospira),
Anch' io, felice bambinetto, un tempo
Puro, innocente come tu, pregai!
Ed ora.... » Il capo qui declina, e freschi
Sorgono nella mente al traviato
Tutti i nobili sensi, i puri affetti
Che dalla prima gioventù sopiti
Stavano nel suo core.... e piange e piange.
Figlie del pentimento, avventurose
Lagrime! il cor che nella colpa indura
Redentrici ammollite, e il primo senso
Gusta per voi di sconosciuta gioia!
— « Avvi, disse la Peri, avvi una stilla[2]

[1] Lo spirito delle tenebre.

[2] La *nucta* o goccia miracolosa che cade in giugno sull' Egitto il giorno di San Giovanni, alla quale si attribuisce la virtù di cacciar immantinente la pestilenza.

Che piove sull' infesto aere d' Egitto
Dagl' influssi lunari allor che il giugno
Arde la terra, ed ha virtù sì pia,
Sì benigno poter, che scende e fuga
Tutti germi funesti, e la salute
Torna più bella a consolar la terra!
Non indarno, uom di colpe, il volto irrori
Di queste care penitenti stille!
Benchè tutto ti gema il cor piagato,
Cade sulle tue piaghe il refrigerio
D' una stilla celeste e le racchiude. »
Ed ecco al lato del fanciul chinarsi
Nella polve il malvagio e orar con lui.
Il Sole intanto della luce istessa
Il colpevole irraggia e l' innocente,
E con inno di gioia il ciel festeggia
Di quell' alma il perdono. — I suoi colori
Già stanco il Sole raccogliea dal mondo,
Mentre ancor genuflessi i due mortali
Produceano la prece. — Allor discese
Una luce improvvisa e più soave
Di quante ne sfavilla astro o pianeta,
E rischiarò le lagrime felici
Che del pentito inumidiano il volto,
E tal che la diresti una serena
Nordica aurora, o un' iride notturna.
Ma conobbe la Peri, e di letizia
Tutta esultò, l' angelico sorriso
Che salutava dall' eteree soglie
La benedetta lagrima foriera
Di sue glorie celesti. — « Oh me beata!

Eccomi a fine del terreno esiglio !
Son dischiuse le porte, è vinto il Cielo.
Oh quanto io sono avventurosa ! Oh quanto
Senza misura avventurosa io sono !
Come al tuo paragon l' adamantina
Torre di Sadduchiàmo, [1] Eden, s' oscura !
Come l' olezzo d' Amberabba [2] è vile !
Addio, fragranze della terra ! Il vostro
Alito è passagger quanto il sospiro
D' un amatore ! È l' arbore di Tòba, [3]
L' arbore che d' eterno alito odora,
Il mio solo alimento. — Addio, caduchi
Fiori, che sorrideste alle mie chiome
Di fugace beltà ! — Come negletti
Son della corta primavera i figli,
Posti al Loto vicini, [4] all' immortale
Pianta che il soglio dell' Eterno adombra
E chiude un' alma in ogni foglia ! — Oh gioia !
Eccomi a fine del terreno esiglio !
Son dischiuse le porte, è vinto il Cielo. »

[1] *Paese del diletto*, nome d' una provincia nel *Ginnistan* la cui capitale chiamasi *città delle gemme*.

[2] Alta città nel Ginnistan.

[3] L' albero Toba che trovasi nel Paradiso di Maometto. Vedi il SALE. — *Touba*, dice d' Herbelot, significa beatitudine eterna.

[4] Al capo 53 del Korano dicesi che Maometto aveva veduto l' angelo Gabriele vicino all' albero *Loto*, oltre il quale non si può passare, trovandosi il giardino della *Casa eterna*. Questo albero, dicono i Commentatori, è situato nel settimo cielo, alla destra del trono di Dio.

LA LUCE DELL' HAREM.

CANTO PRIMO.

Chi non intese ricordar la valle
Di Casimira e le sue rose illustri
Fra quante il grembo della terra edùca?[1]
E quei templi, e quegli antri e quelle fonti
Limpide come gli occhi innamorati
Che si guardano in esse? — Oh, la vagheggia
Sul cader della sera, e mentre al lago
La purpurea sua luce Espero invia
Non altrimenti di novella sposa
Che getta vereconda al consigliero
Speglio un ultimo sguardo, anzi che salga
Al talamo beato! — Oh, la contempla
Allor che fra la chiusa ombra de' boschi
Parte all' occhio palesi e parte occulti
Splendono i suoi delubri, e la solenne
Ora di qualche rito ognun consuma!
Ivi da' minaretti un pio concento

[1] La rosa di Kashmere è così bella e fragrante che nell' Oriente è venuta in proverbio. — Forster.

Di preghiere si leva, il sacerdote
Agita dalle sacre urne l' incenso,
E le commosse armonïose squille
Che circondano i fianchi a qualche bella
Indica danzatrice, un tintinnio
Propagano all' altare.[1] — Oh, la rivedi
Nel chiaror della Luna! a grado a grado
Veste un pallido albore i suoi palagi,
I suoi ricchi giardini; allor le fonti
Precipiti cadendo hanno la forma
D' una pioggia di stelle, e l' usignuolo
Dalle isolette di Chinàr ramingo
Interrompe il suo canto al riso, al suono,
Al lieve lieve scalpicciar de' piedi
Lungo i freschi viali ove la gaia
Gioventù si raccoglie. — Oh, vi ritorna
Sull' aprir della luce! allor l' aurora,
Splendida incantatrice, ad ogni istante
Desta una nova meraviglia; e poggi
E cupole e sorgenti ad una ad una,
Quasi nate dal Sole in quel momento,
Trae dalla fitta oscurità. Con lei
Svegliasi dal notturno árem de' fiori
Lo spirto dei profumi, e l' aura intanto
Bacia come un amante ed amoreggia
La tremula alberella infin che tutte
Ventilate bisbigliano le foglie.[2]
Ferve allor l' orïente e 'l riso imita

[1] Circuiva i fianchi delle Indiane una zona di sonaglietti, i quali agitati mettevano una soave armonia. — *Canto di Jagadeva.*

[2] Alberelle d'alto fusto coronano le sponde lungo il lago di Kashmere. — BERNIER.

D' una prima speranza; il giorno allora
Spiega il vessillo gloriöso, e varca
Coronato di lampi il limitare
Che sublime ed alpestre a questa valle,
Fra quante irraggia avventurosa, il guida.
Ma nè lieta del Sol, nè fatta oscura
Dalla notte, o la irrori il mattutino
Vapor di primavera o l' arda il giugno,
La bellissima valle ancor non ebbe
Più liete e dilettose ore di queste.
Tutto è luce ed amore. In visïoni
Si dileguano i giorni e nei tripudi
Della danza le notti. Ogni sembiante
Si compone al sorriso ed ogni core
Facile s' abbandona all' allegrezza.
Tutto è delirio e voluttà. Casmira
Festeggia il tempo delle rose:[1] un tempo
Consacrato al diletto, in cui profusi
Piovono sulla valle i suoi tesori,
E si allarga ogni petto a quella pioggia
Come la rosa dalle cento foglie
Che s' apre alla rugiada e ne riceve
Per cento foglie il balsamo vitale.[2]
Sulle fresche azzurrine acque del lago
Cadea la sera, e l' infiammata fronte
Si celava del Sol dietro i palmeti
Di Baramule. Le fanciulle intanto
Deste a' raggi di Luna ed all' invito

[1] La festa delle rose continua per tutto il tempo che sono esse in fiore. — Pietro della Valle.

[2] La rosa dalle cento foglie vien chiamata Gul-sad-berk. Io la credo una specie particolare. Così *Ouseley*.

Clamoroso de' balli, i graziosi
Capi innalzâr dai serici origlieri,
Ove stanno a riposo infin che il Sole
Dardeggia il volto della terra. Un subito
Mormorar per la valle si diffonde,
Nè più romba e s' addensa un alveare
Lungo i colli di Bela allor che tutte
Fioriscono le aiole.[1] Un mar di faci
D' ognintorno fiammeggia e rompe il buio
Dell' isole e dei boschi; e mille e mille
Lampade accese sull' aerie punte
De' minaretti fanno abbaglio al guardo.
E dovunque tu muova, e campi e vie
Risplendono così che ne vedresti
La più minuta, spicciolata foglia
Sul terreno dispersa; e nondimeno
Han le madri e le figlie in quella sera
Deposti i lunghi veli; ed occhi e volti
Che palesarsi alla diurna luce
Non avrebbero ardito, or dalla notte
Rincorati e protetti osar lo ponno. —
Libero è il freno alla licenza; e suona
Sulle labbra di tutti una parola:
« Che di festa più lieta e di più lieti
Raggi di Luna non andò fin ora
State alcuna lodata; e mai più belle
Nè le rose apparîr, nè le fanciulle. »
Parea che d' ogni tenda e d' ogni prato
Fosse la primavera ivi raccolta.

[1] Il *Toozek* (o memorie di Jehanguire) accenna le aiole dello zafferano in fiore nei contorni di Kashmere.

Mandava un odoroso alito il lago
Dai fioriti germogli e dalle piante
Di che tutto è cosparso e tien l' aspetto
Di ben culto giardino, o come un nembo
Di mirabili intrecci e di ghirlande
Dal ciel su quelle terse acque piovesse.
Poi da lungi e da presso il grido e il canto
Della festa e lo strepito de' cembali
E de' piedi danzanti il mormorio,
E il giulivo torrier che dal lucente
Suo minaretto le canzoni alterna,
A cui dal più vicino árem risponde
Un arguto silvestre allegro coro:[1]
Lo scoppiar delle risa e degli applausi
Che si leva improvviso e si propaga
Pei frondosi recessi allor che spinta
Sulla fune ondulante una donzella
Sfiora le chiome dell' arancio;[2] o quando
Traverso ai padiglioni, onde la via
Costeggiata biancheggia, irrequïeti
Scherzano i fanciulletti, e senza tema
Della madre severa e dello schiavo,
A piena man si gettano le rose:[3]

[1] È costume fra le donne il far cantare i Manzeen dalle gallerie del minaretto più vicino illuminato in quell' occasione, e le donne radunate in casa rispondono di tempo in tempo con un *ziralitt*, ossia festevole coro. — Russell.

[2] La fune dondolante, o non tesa, è il diporto favorito in Oriente, come quello che promove la circolazione dell' aria assai necessaria in quelle ardenti regioni. (*Richardson.*) Queste funi sono adorne di festoni, e l'esercizio viene accompagnato da musica vocale ed istrumentale. — Thevenot.

[3] Alla festa delle rose si pianta un gran numero di padiglioni, e vi concorre una folla d' uomini, di donne, di fanciulli e di fanciulle cantando e danzando. — Hebert.

I sussurri dell' onda e dei legnetti
Che scorrendo rinfrangono la Luna
In volubili guizzi, e l' uniforme
Cader de' remi, e quell' incerto suono
Che spirano le selve e l' isolette,
Come dall' isolette e dalle selve,
Qual la muove il Catajo, una fatata
Consonanza venisse, e dolcemente
Tenesse all' onda che le bacia, accordo:[1]
E più caro a sentir, l' affettuoso
Liuto d' un garzone a cui l' amore
Insegnò quanto possa in una queta
Sera il lamento delle meste corde.
Se lo starsi vicino alla sovrana
D' ogni nostro pensiero è la suprema
Delle umane dolcezze, oh l' infinita
Voluttà di colui che nell' amplesso
D' un' amata fanciulla in questo lago
Coll' incerto crepuscolo divaga
Mentre sorge la Luna, armonizzata
D' amorose canzoni! E se la donna
Può la più fera inospital contrada
Del suo volto abbellir, qual paradiso
Non farà del tuo lago, o Casimira?
Così volgea nella sua mente il figlio
Glorïoso d' Acbar[2] quando lontano

[1] Un antico commentatore del Ischan-King, dice, che nei tempi primitivi fu notato come sboccando le acque da certe pietre comunicassero alle rive un suono melodioso (GROSSIER). Questa maravigliosa proprietà vien pure attribuita alle spiagge dell' Attica.

[2] Jehanguire era figliuolo del grande Acbar.

Dal poter, dalla pompa e dai guerrieri
Trofei si riparava a questa valle,
Obbliandoli tutti infra le braccia
Della sua Normaàl, della divina
Luce dell' árem. Se le verdi spiagge,
Posto il serto famoso, onde le chiome
Gli fregiò la conquista, a quelle care
Braccia conserto rigirar godea,
Nelle ghirlande che la bianca mano
Dai roseti spiccava, uno splendore
Vedea che tutta della sua corona
Oscurava la gloria, e nel segreto
Animo preferia l' ultima ciocca
Che inanellata le cadea sul collo,
Allo scettro del mondo. — Una bellezza
Immutabile ognora, ognor tranquilla
Come i lunghi sereni estivi Soli
Senza una nube che ne tempri il raggio,
Perde in breve l' incanto, e sul perenne
Uniforme suo riso Amor s' addorme.
Ma tal non era la beltà, nè quanto
Di segreto ineffabile prestigio
Normaàl circondava. Era una cara
Grazia inquïeta che dagli occhi al labbro
E dal labbro alle guance ognor volava,
Pari al disco solar che negli ombrosi
Giorni d' autunno qua e là sorride
Dispensando i colori, ed or si vela
Di vapori, or prorompe in vivi lampi,
E tal che lo diresti una sembianza
Dei barlumi che scendono dal cielo

Nei riposi del giusto. — Era pensosa?
Parea che tutto de' femminei vezzi
Nel segreto pensier che la rapía
Germogliasse l' arcano. Era sdegnata?
(Poichè lo spiro di leggera auretta
Pur nel clima più mite agita i fiori)
Quel breve sdegno la rendea più bella,
Come l' incenso che più dolce olezza
Nella man che lo scote. Era commossa
Dalla pietà? La sua bruna pupilla
Risplendea d' una luce ancor più bruna,
E n' uscia radïando il chiuso affetto,
Quasi un' occulta deità dal sacro
Penetrale d' un tempio. E nella gioia?...
Mai da petto mortal più dilatate
Ali aprì la letizia! ella parea
L' augellin che saltella in primavera.
Benchè tutta infantil, come l' ebrezza
D' una Peri sfuggita a' suoi cancelli,[1]
Affascinar quell' impeto di gioia
Potea l' adamantina alma d' un saggio.
Era vita il suo riso ed abbondava
Senza freno dal cor, se il dolce freno
Delle nate con lei grazie ne togli.
Ma se più nelle guance o nelle labbra
O negli occhi raggiasse, indarno avrebbe
Meditato lo sguardo ed il pensiero.

[1] Nelle guerre dei Divi colle Peri, quando i primi facevano prigioniere, le racchiudevano in gabbie di ferro e le appendevano agli alberi più elevati. Volavano poi le compagne a visitar le prigioniere recando loro i più scelti profumi. — RICHARDSON.

N' era tutta diffusa al par dell' onda
Che rincrespano l' aure e il Sol colora.
I prestigi fur questi a cui soggiacque
In virtù di costei l' ambizïoso
Signor dell' Orïente. Il suo beato
Arem, giardino di viventi fiori,[1]
Le ghirlande chiudea della bellezza,
Per cui l' altero Soliman profferto
Tutto avrebbe l' immenso oro versato
Dalle navi d' Ofiri alle sue rive;
Ma beltà non avea che non languisse
Vinta da Normaàl. — Di quel beato
Arem fu sola Normaàl la luce!
Ma dov' è la fanciulla in questa notte
Destinata ai piaceri, e mentre i cuori
Balzano d' allegrezza, e tutto è raggio
Come una lunga visïon d' amore?
Se perduto il sentiero un pellegrino
Innoltrasse per caso in questa valle,
Giungere gli parrebbe alla fatata
Città del riso che le vie di fiori
E di gemme ha le torri.[2] — Ov' è l' amata
Sultana? e quando la letizia aduna
Ciò che v' ha di più bello, ove la gemma
Delle belle risplende? in qual deserta
Solitudine or muove?... Oh, di che lieve
Cagion talvolta l' armonia si turba
D' una coppia fedel che le sventure

[1] Donna e fiore, nella lingua di Malay, si esprime collo stesso vocabolo.

[2] Capitale del Shadukiam. Vedi *Il Paradiso e la Peri.*

Legâr d' un nodo sì tenace! e mentre
Porge invitta la fronte al mar che freme,
Cede in ora tranquilla, a quella imago
Che sotto un ciel sereno e nella calma
D' un mar senz' onda, il navicello affoga.
Un' ombra impercettibile e leggera
Come l' aere, uno sguardo, una parola
Mal accolta o scortese, il foco estingue
Che nel soffio durò delle tempeste.
Seguono allora a dilatar la breccia
Che la lingua dischiuse acerbi modi;
Obblia lo sguardo l' antica dolcezza
Che v' impresse l' amore, e perde il labbro
Quel suono affettuoso onde vestia
Ogni lieve parola, ogni pensiero.
Finchè tutte sen vanno ad una ad una
Le più care lusinghe; e quei divisi
Cuori, pur or tenacemente uniti,
Han l' apparenza di spezzate nubi,
O d' alpestre ruscel, che dalla vetta
Esultando balzò come se mai
Mai non dovesse disunir la linfa,
Ma pria che scenda a ristagnar sul piano,
Rotto ad aspri macigni, in due si parte,
Nè più si ricongiunge. — O voi che sète
A custodia d' Amor, di rosei nodi
Tenetelo prigione, e come avvinto
Di floride catene in ciel dimora, [1]
Non sciogliete un legame all' infedele!

[1] Veggasi la descrizione del Cupido Orientale, annodato con ghirlande di fiori, nelle cerimonie religiose descritte dal PICART.

Che non líberi il volo! un' ora, un solo
Breve istante di fuga, il vivo lampo
De' suoi colori perderà, conforme
A quel celeste orïentale augello
Che bellissimo splende allor che posa;
Ma chiude il raggio nell' aprir dell' ale.[1]
Qualche tenue cagion di questa ignota
Perigliosa natura, onde si fragne
Quel nodo che per lunghi anni congiunse
Due cuori innamorati, o qualche nube
Che da sottile e trasparente, oscura
D' improvviso si faccia ed arda e tuoni,
È quell' ombra che pende e si condensa
Sulla fronte del sire, e n' ha sbandita
La bella Normaàle. Oppresso e solo,
Pari a quel trace augel che non ritrova
Alcun loco di posa,[2] egli s' aggira
Non curando il piacer che boschi e campi
Tutti inonda d' amore ed ogni petto
Guida agli amplessi desiati e cari.
Ben le floride guance ed i lucenti
Occhi di questo vero Eden terreno
Sorridono all' afflitto. Invan! quegli occhi
Perdono il lume, quelle guance il fiore.
Non basta all' usignuol che d' un giardino
Gli sia la selva liberal, se manca

[1] Fra gli uccelli del Tonquin avvi una specie di fringuello dorato, il quale pel suo bel canto vien chiamato uccello del cielo. Le sue penne, quando riposa, sembrano screziate di colori vaghissimi, ma pèrdono ogni loro splendore quando si mette al volo. — GROSSIER.

[2] Gli uccelli del Bosforo che non riposano mai; ed è per questo che vengono dai Francesi chiamati *les ames dannées*. — DALLOWAY.

La sua rosa diletta. [1] Inavvertita
La bella schiera femminil si piega
Adorando a' suoi piedi. Ah, che l' omaggio
Di tante lusinghiere un sol non vale
Sguardo della rejetta! adoratrici
Del pianeta son quelle, ed essa il cielo
Che del suo raggio crëator lo veste.

[1] Presentate l' usignolo di tutte l' erbe, di tutti i fiori odorosi, il suo cuore fedele non tiene in pregio che l' amata sua rosa. — Jami.

CANTO SECONDO.

—

E la bella fra tanto in quêsta sacra
Notte, lontana dall' allegra festa,
Nel suo romito padiglion sospira.
E non è chi l' aiuti e racconsoli
Fuor di Namuna, l' ispirata, antica
Vergine incantatrice. Il ciel compiea
Mille giri di Sol su quella fronte,
Ma più bella e più fresca a senso umano
Non apparve giammai quanto in quell' ora
Misterïosa e taciturna. Il tempo,
Simile all' aura occidental che avviva
L' inaridito calice de' fiori,
La rispetta non sol, ma la rinnova
Di sempre verde gioventù. Traspira
Dal pallor di quel volto una tristezza
Pur di mezzo al sorriso, e se d' ignoti
Mondi o canta o favella, arde negli occhi
D' un etereo balen che persuade
Come l' uomo e la terra al suo natale
Partecipi non furo. A lei son noti
Tutti i magici filtri e gli amuleti,
Dalla gran mantra[1] che gli aerei spirti

[1] Il possessore della gran mantra domina sugli elementi e sugli spiriti d' ogni specie. — Wilford.

Modera e tien suggetti, all' afre gemme[1]
Che per tenersi da Siltim[2] difeso
Ravvolge il vagabondo Arabo al braccio.
Ed ella ogni segreta arte gittava
Perchè di novo richiamar potesse
Il pensier di Selimo[3] a Normaàle.
E sebben dalle gioie e dagli affanni
D' amor divisa, vi mettea la cura,
La fatica, l' ardor di chi per lunga
Prova conosce di che rea saetta
La sua perdita ancida. — A mezzo il corso
Era giunta la notte, e pei cancelli
Che la fronda vestia del caprifoglio
Un alito spirava, una fragranza
Vaporata dai fiori e dalle piante
Che vegliano nel buio, allor che il sonno
Piega il capo dell' altre, e da' cespugli
Del gelsomin che timido si chiude
Nella luce del Sole, e quando annotta,
Confida ad ogni lieve aura che passa
L' odoroso segreto. — « Oh l' ora è questa,
Disse allor l' inspirata, in cui sul fiore
Cade l' incanto, e le corone inteste
Nel mistero dell' ombre e sulla fronte
Poste al dormente, di rapirlo han forza
In fantasmi d' amore, in abbaglianti
Portentose apparenze, e pari a quelle

[1] La gemma dorata di Ginnia chiamasi dagli Arabi *El-Herrez* a causa della magia di cui la credono dotata. — JACKSON.

[2] *Siltim* demone, che credesi frequentar le selve sotto umane sembianze. — RICHARDSON.

[3] Gianguire prima della sua elevazione al trono appellavasi Selim.

Che sul cader della diurna luce
Hanno i genj del Sol nelle corrusche
Tende per l'orizzonte ampio diffuse,
Ove stanno a diporto in sin che il cielo
Del crepuscolo è pieno e quei beati
Lor padiglioni colla luce invola.
Raccogliere or potrei dalle nascenti
Gemme che il lume della Luna imbianca
Tale un mistico serto, che recato
Dall' amante donzella a cui fuggito
Sia l'amador, discendere faria
Qualche Peri benigna, o qualche spirto
Generato dai fiori o dai sospiri
Dell' amore, e potrebbe.... » — « Oh questa notte
Per me, per me, la giovine proruppe,
Tessi il magico serto! » E più leggera
Di montanina cavriola uscìo
Dalla tenda all' aperto, e vi raccolse
Cento lucide foglie al mesto lume
Della Luna cresciute, onde comporre
L' amorosa ghirlanda. I marii d' oro,[1]
Gli anemoni cilestri, i fiordalisi
Nati pur or sul margine dell' acque,
E quei fiori che schiudono le bucce[2]
Dal turcasso gentil di Camadeva,
La tuberosa dall' argenteo stelo
Che nei giardini di Malà reina

[1] *Memasagera* o *Marii d'oro*, fiori d' un color lucidissimo. — Sir W. Jones.

[2] La pianta *Hagacesara* è fra le più belle della terra. La sue deliziose fragranza la rende degna di fiorire nel turcasso di *Camadeva* o dio d' amore. — Sir W. Jones.

Della notte si chiama; e bella tanto
E tanto lieta dalla zolla odora
Al tramonto del dì, che la diresti
Una giovine sposa;[1] e gli amaranti
Sospir delle fanciulle abitatrici
Dell' ombrosa Zamara,[2] e il bianco fiore
Della Luna che veste i desolati
Vertici del Serendi, ed al nocchiero
Che volge a quella inculta isola il legno
Lo palesano l' aure inebbriate
D' un' acuta fragranza; e l' erbe tutte,
Tutte le piante dalla diva Amrita[3]
Che di frutte immortali i cittadini
Delle stelle ricrea, sino al negletto
Bassilico[4] che l' urne ama ed infiora,
Ed al modesto rosmarin che spreca,
Senza speme di lode o di compenso,
Al deserto, alla morte il suo profumo.[5]
Ricco di queste piante era il giardino,
E la gentile Normaàl le coglie
E ne colma un canestro; indi ritorna

[1] I Maialani appellano la tuberosa (Polianthes tuberosa) *Saudal Malum*, ovvero Signora della notte. — Pennant.

[2] Gli abitanti di Batta in Sumatra (chiamata dagli antichi anche Zamara) quando non sono in guerra menano una vita oziosa, sonando tutto il giorno una specie di flauto, e coronandosi il capo di fiori. — Morsden.

[3] La più grande e bella specie del Jamba, o pomo rosato, dicesi *Amrita* ovvero *immortale;* ed i Mitologi del Tibeth dánno lo stesso nome ad un albero celeste che produce l' ambrosia. — Sir W. Jones.

[4] Il soave bassilico detto *Raghan* dai Persiani cresce per lo più nei cimiterj. Le donne egiziane vanno due volte in settimana a pregare ed a piangere sulle tombe dei loro defunti, e costumano di spargervi sopra quel fiore. — Mailette, lett. 10.

[5] Il gran deserto è fecondo di lavanda e rosmarino. — *Asiat. res.*

Alla donna spirtale e l' odorosa
Raccolta in sen le piove. Oh come lieta
Guarda la bella incantatrice i fiori
Tremoli di rugiade e di rinfrante
Iridi! un gaudio la pupilla esprime
Che tutti i gaudi della terra eccede!
Assorta in muto rapimento, il capo
Su quei tesori di fragranza inchina
E gli effluvii ne liba, e par confonda
La sua colla segreta alma de' fiori.
Perocchè dal vapor che ne respira
Ella trae l' alimento onde si nudre
La sua face vital; chè mai veduta
Non fu cibarsi di mortal vivanda,
Nè tingere il bel labbro in altro umore
Che nelle stille del mattino. — Allora,
Sazia alfin di rugiade e di profumi,
Dà principio all' incanto, e mentre i fiori
Lega in triplice nodo e forma il serto,
Questa improvvisa melodia v' intesse:

M' è noto ov' han ricetto
  Le larve ed i fantasimi
  Che sul notturno letto
  Le brune ali sospendono,
  E tutta del dormente
  Confondono la mente.
I calici incantati
  Io d' ogni fiore annovero,
  Dove que' sogni alati
  Chiusi e segreti annidano

Finchè, sparito il giorno,
Fa l' ombra in ciel ritorno.

Ah, dunque, o giovinetta,
L' erbe intrecciam, t' affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visïoni e i fiori.

Le immagini amorose
Che la fanciulla infiammano
Tiene un bel fior nascose;
Nel gelsomin si chiudono
Che, pari alla pudica
Vergine, ha l' ombra amica.
La speme ingannatrice
Che vien ne' sogni al misero,
Che gioie a lui predice,
Move dal fior del mandorlo,
Unico fior che nasca
Da nuda arida frasca. [1]

Ah, dunque, o giovinetta,
L' erbe intrecciam, t' affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visïoni e i fiori.

Le larve lusinghiere
Che l' abbagliante imitano
Fulgor delle miniere,

[1] Il bianco fiore del mandorlo spunta dalla frasca non ancora vestita di foglie. — Hasselquist.

Stanno in quel fior del Libano
Che indora alla rodente
Gazella il bianco dente.[1]
Le spaventose forme
(Non la toccar!) che assalgono
Il masnadier che dorme,
Son nella ria mandragola,
Che dalle rotte foglie
Stride se man la coglie.

Ah, dunque, o giovinetta,
L'erbe intrecciam, t'affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visïoni e i fiori.

I sogni, amor del saggio,
Che sofferente e tacito
Dura l'ingiusto oltraggio,
Nel cinnamomo albergano
Che dallo stelo infranto
Spreme odoroso il pianto.

Ah, dunque, o giovinetta,
L'erbe intrecciam, t'affretta!
Morranno ai primi albóri
Le visïoni e i fiori.

Come il serto fu chiuso e sulla bianca
Fronte composto, un dolcissimo sonno

[1] Sul monte Libano cresce un'erba che tinge in color d'oro i denti delle capre e degli altri animali che se ne cibano. — HASSELQUIST.

Lento lento calò sulle palpèbre
Della fanciulla innamorata, a guisa
D' un estivo tramonto; ed uno spirto
Tutto di liete melodie ripieno
Quante la profumata aura ne reca
Alle tende d' Azabbo,[1] in un col sonno
Le s' infuse. Così nell' eritrea
Tortuosa conchiglia, ove gli antichi
Posero Amor dormente, il primo orezzo
Messagger del mattino, aleggia e suona.
Ed ecco un' apparenza, o se la forma
Luminosa ne guardi, e la vocale
Aura delle commosse ali n' ascolti,
Un tessuto di raggi e d' armonia
Sovra il capo le stette e mosse un canto.

Dal fonte di Chindara,[2]
Tratto agl' incanti della tua corona
Che di candida zona
Circonfuse la Luna, a te ne vegno.
In quel garrulo fonte, in quella chiara
Linfa, antica mia sede, albergo e regno,
Ove, o cadano l' ombre o nasca il giorno,
Fra perpetue melódi io fo soggiorno.
Ivi un suon di liuti
Confuso all' alternar delle parole
Per l' aere ognor si duole;

[1] *Azab*, il paese della mirra. Questa immagine (di deità dimoranti nelle conchiglie) non era sconosciuta ai Greci, i quali rappresentavano Nerite, uno degli amori, vivente nelle conchiglie del mar rosso. — WIELFORD.
[2] *Chindara*, fonte favoloso, dove di continuo odonsi stromenti musicali. — RICHARDSON.

E segreto sospiro il cor non manda
Che in soave armonia non si tramuti.
Oh, per la luce della tua ghirlanda,
La spenta fiamma accenderai, se puote
La magia delle corde e delle note!
È mio l'aereo canto
Che mollissimo ondeggia, e miei gli accenti
Che tremoli, morenti
Piovono, come neve in grembo al mare,
Nel cor che li riceve e scioglie in pianto;
Mie quelle note lamentose e care
Che dan vita agli affetti, a quella imago
Che l'aura scote ed accarezza il lago.
È mio quel cenno arcano
Che richiama gli spirtì addormentati
Nei diletti cessati,
E mi formano in giro allegri cori
Al fantastico suon d'un talismano.
Mia la canzon che suscita ne' cuori
Calde brame d'amore e le diffonde,
Come l'augello che di fronde in fronde
Reca sull'ali il seme
Dell'odorato cinnamomo.[1] Io godo
Stringere in dolce nodo
Al diletto che sparve ed al presente,
Di sempre nove voluttà la speme.
Tale al suon che si tacque, il suon nascente
La memoria congiugne, e dell'occulta

[1] Il palombo detto *Pompadour*, è quell'uccello che trasportando il seme del cinnamomo in varie parti diventa un gran propagatore di questa pianta aromatica. — BROWN.

Nota futura la speranza esulta.[1]
Al mio tocco fatale
Si fa tenero e molle anche il guerriero,
Pari al bianco cimiero
Che traverso la morte e lo spavento
Sovra il capo gli ondeggia e scende e sale
D' un' aura leggerissima a talento.—
Oh di che raggio la beltà risplende
Se la forza del canto in lei discende!
Così le intelligenti
Sfere ascoltando l' armonía superna
Commosse in danza eterna
Scintillano più liete e più divine.
—Io vegno dalle mie soglie lucenti;
Ed oh! pel serto che ti cinge il crine,
Rïamata verrai, se nel mio canto
Non è perduto, o Normaàl, l' incanto!

[1] Quando il diletto che proviamo procede da una successione di toni, la percezione n' è di natura complicata. Essa è composta dalla sensazione della nota presente, e dalla immagine o reminiscenza della cessata; le quali per tal modo congiunte producono quel misterioso piacere, che separate non avrebbero potuto recare; e la speranza della nota successiva concorre ad accrescerlo. Quindi il senso, la memoria e l' immaginazione si mettono contemporaneamente in azione. (GÉRARD, *sul Gusto.*) — Questa è precisamente la teoria sul piacere insegnata da Epicuro ed esposta da Cicerone: *Quo circa corpus gaudere tamdiu dum præsentem sentiret voluptatem, animam et præsentem percipere pariter cum corpore et prospicere venientem, nec præteritam præterfluere sinere.* — Secondo lo stesso principio spiega la Staël il diletto che produce la rima. — « Elle est de l'espérance et du souvenir. Un son nous fait désirer celui qui doit lui répondre, et quand le second retentit, il nous rappelle celui qui vient de nous échapper. »

CANTO TERZO.

—

È l' alba: quell' incerto, antilucano
Barlume che si mostra e poi si spegne
Come se l' occhio del mattino aprisse
Le raggianti pupille e novamente
Le racchiudesse.[1] Normaàl si desta
E tenta colla man le meraviglie
Del suo liuto. La temprata corda
Geme al tocco più leve, e par lo spiro
Che vien dalla vicina ala d' un Dio.
E la voce?... oh la voce umano accento
Più non è! così vergini armonie
Mai non sonaro da femminea bocca.
Dolci come il sospir degl' Immortali
Infiammati d' amore. « Oh fino a sera
(Così la bella nel pensier discorre)
Non si sciolga l' incanto, ed egli è mio,
Mio per sempre! » E la magica canzone
Tratto tratto rinnova, in gran sospetto

[1] Vi sono in quelle regioni due mattini, un falso ed un reale: il *Soobhi Kazim* ed il *Soobhi Sadig*. Di questo fenomeno dánno i Persiani una strana spiegazione. Levandosi il sole dietro il Kobi Kas (monte del Caucaso) manda i suoi raggi traverso un foro della montagna, e cagiona il *Soobhi Kazim*, cioè l' alba falsa, ossia quella fuggitiva apparenza dello spuntar del giorno; quindi ascendendo esso, la terra s' immerge di nuovo nell' oscurità; finchè il sole elevandosi sopra il vertice, produce il *Soobhi Sadig*, o il vero mattino. — Scott Waring.

Che non cada di forza e di dolcezza
Col cader della luce, e cosa tanto
Mirabile e celeste in lei non duri.
Nè sol la voce non perdea valore,
Ma più tersa volava e più possente
Da quel labbro iterata; ed ella alfine,
Come l' eco che sviene innamorata
Della propria parola, udia sospesa
L' oscillar d' ogni corda, e poi che muto
N' era il tremito estremo, un suon novello
E più soave ne traea. — Selimo
Nei conviti sperando e nelle tazze
Ber l' obblio di quel volto e di quegli occhi,
Apria splendidamente a tarda sera
Il suo pomposo Salimàr.[1] Nell' ora
Che splende all' astro vespertino il lago
Tutte la mäestosa aula raccoglie
Le sparse della valle abitatrici:
Creature amorose che nell' ombra
Vagano de' suoi boschi e la bellezza
Bevono all' onda delle sue fontane.[2]
Qui dell' erranti menestrelle i cori
Che lasciano talora (a che lasciarlo,

[1] Nel mezzo della pianura in vicinanza del lago, uno degli imperatori di Deli (Shah Jehan) piantò un ampio giardino detto *Shalimar*, copioso d' alberi fruttiferi, d' arbusti e di fiori d' ogni specie. Parecchi ruscelli che v' irrigano il piano si raccolgono sul dosso del giardino, donde scorrendo al centro formano giuochi d' acqua, ed abbelliscono precipuamente il *Shalimar*. I principi Mogolli gareggiarono nell' adornarlo, e fra tutti Jehan Ghee, che solea nell' estate far in Kashmere l' ordinaria residenza colla vaghissima sua Normahal. — Vedine in FORSTER l' intiera descrizione.

[2] Celebri sono le acque di Kashmere, perchè si vuole che gli abitanti di quella valle acquistino bellezza bevendo alle sue fontane. — ALY YEYDI.

Sconsigliate fanciulle?) il fido asilo
Della valle materna, ed ai giardini
Del meriggio migrando, udir vi fanno
Le canzoni natie, che labbro umano
Non sa più dolce modular di quello;[1]
Qui le varie beltà che l'occidente
Agli Arèmi tributa ori-chiomate
Come il disco del Sole; e le cresciute
Sulle rive del Nilo e come il fiore
Che là s'innostra flessuose e molli;[2]
E le nate agli amori e ricche il crine
Delle gemme di Pafo[3] onde va lieta
L'alpestre Cipro; dilicate forme,
Lievi come le Peri aggiratrici
Dell'aurea Candaàrre;[4] e le fanciulle
Del Cataio che i neri occhi socchiuse
Dalla forza del sonno e nei segreti
Padiglioni raccolte, errar sul capo
Veggonsi innumerabili farfalle
Coi vanni screzïati a più colori,
Così che la delusa fantasia

[1] « ..... ebbi da lui la seguente canzonetta, che raccolse dalla bocca d'una fanciulla Casmiriana, e la posi in iscritto. La figlia di quella piacevole valle andava pellegrinando per diverse regioni dell'India. » — *Miscellanee persiane.*

[2] Le rose del *Juam Nil*, o Giardino del Nilo attiguo alla reggia dell'imperatore di Marocco sono pregiatissime, e delle loro foglie si gonfiano i guanciali ed i materassi destinati al riposo degli uomini d'alto affare. — JACKSON.

[3] In una parte montuosa di Pafo trovasi una spelonca che produce bellissimi topazj, i quali pel loro splendore ritennero il nome di gemme di Pafo. — MARITI.

[4] Una plaga del Candaar è detta *Peria* o paese fatato. — THEVENOT. E credesi che la parte settentrionale di quella regione produca oro vegetabile.

Credere le potrebbe i molti fiori
Di che sparso è il terreno, al vol costretti
Da incognita virtù.[1] — Le giovinette
Beltà dell' orïente e dell' occaso
Tutte fuor una v' apparîr. Tu sola,
Normaàl, vi mancavi, o d' ogni bella
Bellissima corona. Il tuo sorriso
Di tanti giovanili occhi desio,
La luce tua che sfolgora fra mille
Come in notte stellata il fiso lume
A cui lo sguardo del nocchier si volge,
Mancavano al banchetto; ed ogni cosa
(Così Selimo nel pensier volgea)
Era mesta ed oscura.... Ah no! tu v' eri.
Tu v' eri, e teco ne venía l' incanto
Della tua voce. In lungo abito avvolta,
Alla schiera gentil di peregrini
Trovatori confusa, e, come han vezzo
Le fanciulle d' Arabia, il volto ascosa
Sotto larva ben chiusa e solo aperta
Dal manco ciglio,[2] vi traesti allegra
Del vicino trionfo. — Ella volgea
Palpitando gli sguardi e sospirava
Al felice momento in cui potesse
Tentar delle gittate arti la prova.
Imbandita di frutte e di licori

[1] Queste farfalle son dette in chinese foglie o fiori volanti, tanta è la varietà e la bellezza dei loro colori. Esse cercano sempre i luoghi più fioriti ed ameni. — DUNN.

[2] Le donne arabe portano maschere nere con piccioli e ben disposti fermagli. — CARRERI. — NIEBUHR dice che favellando esse mostrano un occhio solo.

È la mensa. Bei grappoli dorati,
Dolce fatica de' casbinei colli;[1]
Soavi melagrane e pere e pome
D'auree e verdi propagini, cresciute
Al tuo fervido cielo e ne' tuoi mille
Giardini, o Cäubule;[2] e mangusteni,[3]
Nettareo frutto di Malaia, e prugne
Maturate in Bocara, e molli noci
Che la boscosa Samarcandi invia,
E datteri di Basra, ed albicocche[4]
Nate in Ircana, e liquidi sapori
Di cerase e d' aranci in Visna espressi,[5]
E selvatiche bacche alla gazella
Che nei burroni d' Erachea soggiorna
Caro alimento.[6] E tutto in ricchi vasi,
In canestre di sandalo odoroso,
In urne cristalline un dì sommerse
Nell' indico oceán con l' isoletta,
Onde il felice tuffator le toglie
E n' adorna le reggie.[7] Preziosi
Vini d' ogni colore e d' ogni clima

[1] Le uve dorate di Casbin. — *Descrizione della Persia*.

[2] I frutti del Kaubul sono pome, pere e melegranate. — Vedi in ELPHINSTONE la descrizione di queste frutte e dei mille giardini di Kaubul.

[3] Mangusteen, il frutto più delicato del mondo, vanto delle isole Malaiane. — MARSDEN.

[4] Squisita specie d'albicocco, chiamato dai Persiani Seme del Sole.

[5] Soavi conserve in vasi di cristallo, composte di foglie di rosa, di cerase di Visna e di fiori d' arancio. — RUSSEL.

[6] Le antilopi si nutrono delle bacche dell' Erak. — MOALLAKAT.

[7] Mauri-ga-sima, un' isola vicina alla Formosa, che vuolsi ingoiata dal mare per le colpe dei propri abitatori. I vasi che i pescatori e i palombari n' estraggono si vendono nella China e nel Giappone a gran prezzo. — Vedi REMPHER.

Coronano il banchetto. Ambra-rosolli,[1]
Luminose rugiade che la vite
Del mar verde distilla;[2] il rubicondo
Sirà che infuso nella vitrea coppa
Sembra, più che licor, la stemperata
Gemma per cui Callaja il prezzo offerse
D' una intera città.[3] — L' aureo bicchiere
Selim ne mesce e immergere vorria
Tutto in quell' onda obblivïosa il senno,
Tanto che la furtiva ala d' Amore
Loco asciutto non trovi.... Ah mal conosce
Come nuota il fanciullo entro le tazze,
Come d' un riso animator le accenda!
Non altrimenti in visïon lo vide
Scorrere il Bardo sul ceruleo Gange,
E dentro un serto di ninfèa raccolto
Sorridere a quell' onda, e da quell' onda
Che riflettea la sua lucida imago
Novo lume acquistar.[4] — Ma che varrebbe
Il nappo del convito, ove non fosse
Consolato dal canto? Ed ecco alzarsi
Una bella Giorgiana, in tutto il fiore
Della prima freschezza, onde lodate
Van le gentili di quel suol natie
Quando sorgono ignude e pudibonde

[1] Ambra-rosolli. Vino delicatissimo. — Vedi *Novelle Persiane*.

[2] Mar Verde, il Golfo Persico.

[3] Il vino di Kibma. Vuolsi che il re di Zaitan possegga il più bello e più ricco rubino che siasi giammai veduto. Kublei-Kan per acquistarlo offerse il valore d' una città, ma il re gli rispose che non lo avrebbe ceduto pel mondo intero. — MARCO POLO.

[4] Fingono gl' Indiani che Cupido si mostrasse da principio galleggiante lungo il Gange sopra uno strato di Nymphæa Nelumbo. — Vedi PENNANT.

Dai ruscelli di Tefli,[1] e tale un raggio
Dai bruni irrequïeti occhi saettano,
Che se cor non hai fermo, il ciel ti guardi
Da quella vista perigliosa! — In atto
Molle sì, ma senz' arte, una sirinda[2]
Lambe col sommo delle dita, e canta:

« Vieni, vieni a Casmira! O nasca o muora
La luce, eterna qui la gioja ha sede.
Qui se langue un amore, in picciol' ora
Un novello e più caldo a lui succede.
Così la sorvegnente onda ristora
L' onda che si dilegua e più non riede.
Vieni, vieni a Casmira, o tu che vai
Cercando un paradiso, e qui l' avrai.[3]
Alla schiusa dall' ape ambra odorosa[4]
Il femmineo sospir qui rassomiglia,
La lagrima alla stilla rugiadosa
Che s' imperla nel sen della conchiglia.[5]
Or se più dolce d' ogni dolce cosa
Trovi il pianto e il sospir, qual meraviglia
Non proverai del bacio e del sorriso?
Vieni qui tu che cerchi un paradiso.

[1] Teflis è celebre per le sue terme. — Vedi Ebu-Hankal.
[2] La Sirinda indiana o chitarra. — Sismes.
[3] Sulla facciata del Dewan Khass, palagio di Shah Allums, leggesi la seguente iscrizione in lettere d' oro: *Se v' è paradiso sulla terra è questo, è questo.*
[4] Delicati sono i fiori dell' Ambra che spuntano sulle cime dei monti, e da cui le pecchie suggono dolcissimi umori. — *Canto di Jagadeva.*
[5] Dicesi che il *Nisan*, ossia la rugiada di primavera, produca le perle insinuandosi nelle conchiglie. — Richardson.

Qui, qui scintilla quel licor potente
Che bevve un dì la crëatura bella, [1]
Nè più gustò la vergine sorgente
Che lo nudria nella materna stella,
Allor che di lassù furtivamente
Scese agli amplessi di mortal donzella.
Vieni, vieni a Casmira! in questo seno
Il perduto t' aspetta Eden terreno. »

Cessata a pena la canzon che mosse
Dalla vaga Giorgiana, un' altra bocca
Ne riprese le note armonizzando
Una concorde melodia. Rapiti
Alla dolcezza d' un etereo suono
Si volgeano in silenzio i circostanti
Per veder se l' angelico sussurro
Movea dall' ala d' Israfil. [2] Di tanta
Virtù l' ignoto prodigioso accordo
Tutti gli animi impresse; e mentre uscia
Dolce come il liuto a cui si fuse,
Labbro nessuno giudicar potea
Se mirabili più, se più divine
Fossero quelle note o quelle corde;
Tanto al liuto rispondea la voce!

— « Un bene io so d' altissimo valore
Che fu dal canto di costei negletto.
Due cuori che nel gaudio e nel dolore

[1] Vedi gli *Amori degli Angioli*, ed il Mariti sulla influenza del vino nella caduta di essi.

[2] Israfil è l' Angelo della musica.

Stringa un nodo immortale, un santo affetto.
Un giorno, un giorno sol di questo amore
Interi anni non val di quell' abbietto
Colto da sazia voluttà? — Se resta
Traccia fra noi di paradiso, è questa. »

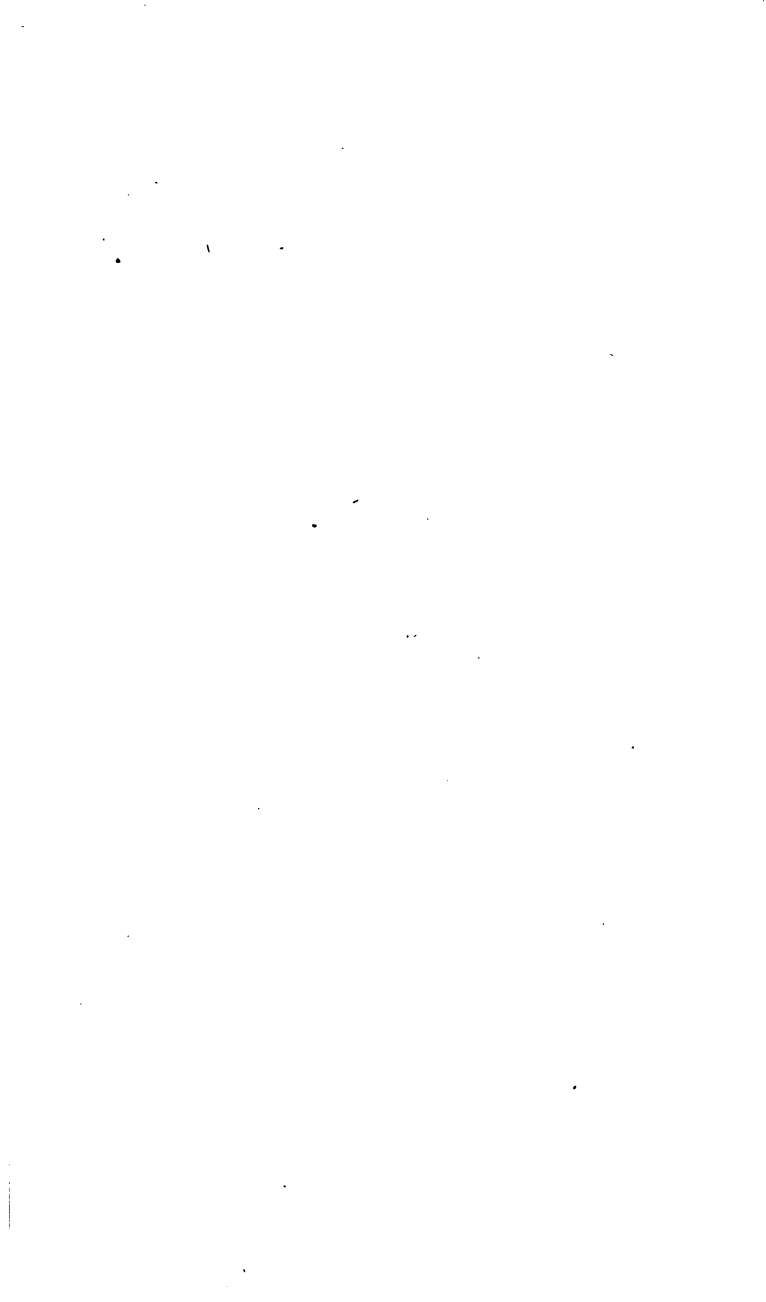
Non erano le corde e le parole
Ma la nuova potenza in quel liuto,
In quel labbro incantata, che facea
Più di quanto fin ora a crëatura
Mortal fu dato, l' armonia sublime.
Tutti ad una gridaro: « È la larvata
Araba sonatrice. » Allor Selimo
Più d' ogni altro commosso, e mal potendo
Sciogliere, per l' interna estasi, un detto,
Accennò colla man che la fanciulla
Seguitar l' interrotto inno dovesse.

— « Fuggi meco al deserto. Inculte sono
L' arabe tende, ma l' amor n' invita,
E chi per esse non darebbe un trono?
Aspre le rocce son, ma la crinita
Acacia vi biondeggia, e cara e bella
Quanto più solitaria e più romita.
Nude le arene son, ma la gazella
Come sul marmo di pompose corti
Sopra vi scorre grazïosa e snella.
Io l' acacia sarò che ti conforti,
Io la fera gentil dal piè d' argento
Che nel deserto inospite ti scorti.

D' uno sguardo talora e d' un accento
S' innamora il pensier come giugnesse
Un perduto tesoro in quel momento;
Come in un punto suscitar potesse
Sensi e memorie d' un antico amore
Che appena una fugace orma ne impresse.
Tale il suon del tuo labbro e lo splendore
Degli occhi tuoi mi vennero segreti,
La prima volta ch' io ti vidi, in core,
Cari come di prischi e di più lieti
Secoli rimembranze, arcani e novi
Come armonie d' incogniti pianeti.
Vieni, oh vieni con me, se pur non covi
Altra fiamma nel cor, se la catena
Della prima tua fede ancor vi trovi;
Se come linfa di petrosa vena
Che sprigioni dal suol la pavoncella [1]
Serbi l' imago mia fresca e serena.
Ma se in pianto abbandoni altra donzella,
Se l' effige n' atterri e vuoi la mia
Locar sulle spregiate are di quella,
Allor la figlia del deserto obblia!
Porrei sulle gelate acque la tenda
Quando i fervidi raggi il Sol rinvia,
Anzi che un foco, come il tuo, m' accenda. »

Era in quella canzone una profonda
Commovente virtù, che nell' acceso
Cor di Selimo penetrato avrebbe

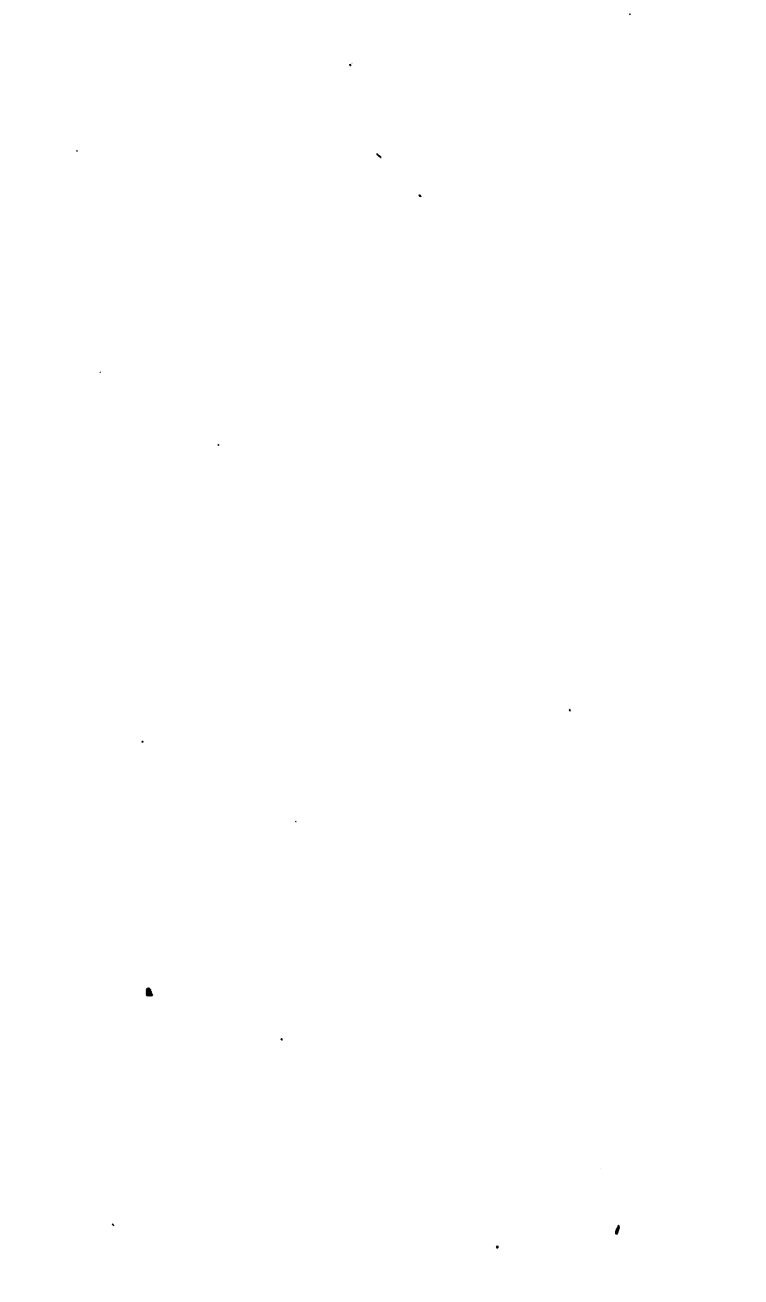
[1] L' Hudhud o Lapwing (in italiano Pavoncella) possiede l' istinto di scoprire le più pure acque sotterranee.

Senz' aiuto d' incanto. Or chi potea
Reggere ad un accordo, ignoto ancora
Ai liuti terreni, ove animata
Dallo spirto fatal dell' armonia
Ogni corda sonava, ogni parola?
Sorse, il nappo gittò che nella mano
Tenea non assaggiato, e come infisso
Dalle magiche note; indi quel nome
Da gran tempo taciuto, e quella cara
Da gran tempo non vista, alfin gli corse
Dal core al labbro. « O Normaàle, o mia
Normaàl! s' io t' avessi un sol momento
Udita a modular l' affettuosa
Canzon che mi rapisce, avrei gittato
Sui passati trascorsi un velo eterno
Di perdono e d' obblio; nè più diviso
Da' tuoi begli occhi mi vedresti. » — È tolta
La larva, oprò l' incanto. E la fanciulla
Tutta di verecondo ostro soffusa
Sente l' amplesso del reale amante.
Nella fronte serena e nei sereni
Sguardi il gaudio le torna; e la dolcezza
Del nascente sorriso, assai più caro
Dopo la nube che lo tenne ascoso,
È premio invidïato a' suoi sospiri.
E mentre il capo in molle atto reclina
Sul braccio dell' amante: « Oh! gli bisbiglia,
La festa delle rose ognor rammenta. »

GLI AMORI DEGLI ANGELI

POEMA IN TRE CANTI

DI TOMMASO MOORE.

Or avvenne, che gli uomini cominciarono a moltiplicare sopra la terra, e che furono loro nate delle figliuole :
I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero d'infra tutte.
Genesi, cap. IV, v. 1, 2.

AL NOME DI GIUSEPPE GIUSTI CONSACRO LA NUOVA EDIZIONE DEL POEMA *GLI AMORI DEGLI ANGELI*, NON PER VANO DESIDERIO DI VESTIRNE LA UMILTÀ DE' MIEI VERSI, MA PERCHÈ VIVENTE IL SOMMO POETA NON NE SGRADIVA L'OFFERTA, PARTITA DA UN ANIMO CHE NON SAPEVA IN MODO MIGLIORE SIGNIFICARGLI IL GRANDE AFFETTO E L'AMMIRAZIONE PROFONDA.

LETTERA DI GIUSEPPE GIUSTI

COLLA QUALE NE ACCETTAVA LA DEDICA.

Mio caro Maffei,

Ricevo oggi, qui a Pescia, la lettera che m' hai mandata per Cencio Ricasoli, e domani o doman l'altro avrò anco i libri. Accetto la dedica e te ne ringrazio di cuore. Tu non sei un adulatore, io non sono un Mecenate nè d'ambizione nè di borsa, dunque possiamo andar franchi tutti e due al cospetto del pubblico, che a volte, in queste cose, è un po' difficiletto. Bada; accettando la dedica degli Amori degli Angeli, io so d' andare incontro a un epigramma che subito correrà sulle labbra di certuni o di certune che non mi credono capace altro che d'amori terreni. Certo, se i figli degli uomini potessero volare a scegliersi una compagna su nel cielo, come i figli di Dio calarono in illo tempore a cercarne una su questa terra, io spiccherei il volo ipso facto, sebbene confessi che anco le figlie d' Eva hanno di che tenerci quaggiù; ma dacchè siamo uomini, e la meglio è fare da uomini, mi terrò anch' io alle più vicine, tanto più che dopo avere traversata tant' aria per giungere tant' alto, arriverei stanco, da non poterne più.

Dappoi che non ci siamo visti, ho scritto altre tre o quattro cosarelle che ho voglia di mandare in giro. Forse arriveranno anco a Milano, e se non ci arrivas-

sero colle proprie gambe, vedrò di farcele portare a seggiolin d'oro come si fa a' bimbi.

Salutami il Grossi, e digli che io, su per giù, porto la vita con molti fastidioli, ma senza grandissima fatica: o forse mi sono assuefatto a sopportare, che in fondo è lo stesso. Salutami anco il Verdi, se è costà, e pregalo di non darmi di pedante per la lettera che gli scrissi. Addio.

Pescia, 29 Giugno 1847.

Tuo affezionatissimo

GIUSEPPE GIUSTI.

Questo poema, un po' diverso nella forma e più circoscritto, doveva in origine servir d'episodio ad un lavoro al quale io attendeva per intervalli nei due ultimi anni passati. Ma seppi, or sono alcuni mesi, che l'amico mio Lord Byron aveva, per mera incidenza, tolto lo stesso argomento per un suo dramma; e tutto io previdi lo sfavore che dovea derivarmi presentandomi dopo un rivale così formidabile. Io pensai quindi di pubblicar senza indugio il mio schizzo, inducendovi quei mutamenti e quelle aggiunte che la strettezza del tempo mi concedeva; e mediante una subita apparizione sull'orizzonte letterario procacciarmi in tal modo la sorte di ciò che gli astronomi sogliono chiamare *aurora eliacale*, primachè il luminare, le cui tracce avrei dovuto seguire, mi soverchiasse colla sua luce.

Ma siccome potrebbe accadere, che persone autorevoli e da me rispettate movessero qualche censura per aver io desunto dalla Bibbia un soggetto di tal natura, stimo opportuno di qui notare, che l'argomento non è menomamente scritturale, e che la notizia sulla quale è fondato — l'Amore degli Angeli per le donne — procede soltanto dall'erronea interpretazione del secondo versetto, cap. IV, della Genesi, di cui non può valersi che la sola finzione.[1]

Il mio racconto pertanto non è più collegato alla Sacra Scrittura di quello che sieno i sogni dei platonici e le fantasticherie dei rabbini; ed io nel vestirlo di poetiche forme altro non feci che trasportarlo nelle regioni della favola, in cui l'opinione dei dotti padri e di tutti i cristiani teologhi l'ha da gran tempo confinato.

Parvemi poi questo tema tanto più accomodato alla poesia, quanto sperai trovare in esso un velo allegorico per adombrare

[1] L'errore degli interpreti consiste nell'aver franteso il testo ebraico e tradotto *angeli di Dio*, in cambio di *figliuoli di Dio*.

(come nei seguenti tre canti mi sono provato di fare) la caduta dell'anima dalla sua nativa purezza, la perdita della luce e della felicità a cagione dei passeggeri diletti di questo mondo, il castigo infallibile che la interna coscienza e la giustizia divina preparano all'impudico, al superbo ed al presontuoso che cerca gettar uno sguardo nei profondi misteri della Divinità.

La bella storia d'Amore e di Psiche deve massimamente il suo prestigio a questa specie di riposto significato; e fu mia intenzione, quand'anche me ne sia fallita la prova, di trasfondere in queste pagine il medesimo sentimento morale.

T. Moore.

GLI AMORI DEGLI ANGELI.

CANTO PRIMO.

Nel mattin della vita era il creato.
Belli di nova luce apriano gli astri
La danza gloriosa, ed alla culla
Del tempo sorrideano i primi Soli.
Gli Angeli ed i mortali in quel mattino
Della terra esultavano; e nel grembo
De' campi o sull' aprica erta de' clivi
Conveniano sovente, anzi che nato
Fosse il dolore e che fra l' uomo e Dio
Tratto avesse la colpa una cortina.
Allor, più che non suole in questi giorni
Di lagrime e d' errori, il ciel vicino
Stava alla terra, e l' uom senza stupore
Vedea per l' aere sfavillar pupille
Di vaganti Immortali. — Ed oh! dovea
L' impeto degli affetti indegnamente
Profanar così bella alba del mondo?
Dovea ne' cuori di celeste essenza
Gittar la macchia della colpa? e farne
Sola cagion, per ultima sventura,

La beltà della donna? — In quel fiorire
D' ogni cosa creata erano assisi
Sul vertice d' un colle illuminato
Dal purpureo tramonto ed odoroso
Nei profumi d' april, tre giovinetti
A segrete parole ivi raccolti.
Verso la pura regïon lontana
Ove il giorno morente raccogliea
Le già stanche sue penne, ad ora ad ora
Levavano gli sguardi, e la sublime
Mäestà delle fronti, assai divisa
Dal costume mortal, li palesava
Di quel cielo remoto abitatori:
Angeli di splendor dalle infinite
Schiere discesi, che perpetuo giro
Fanno al soglio di Dio, non altrimenti
D' atomi vorticosi intorno al Sole;
E da cui senza tempo e senza posa
Vola reïterata all' universo
L' eco della parola onnipossente. [1]
I ricordi del Cielo e le amorose
Veglie, che per ignota opra d' incanto
Li traeano dal Cielo, eran subbietto
Degli angelici detti; e la soave
Mestizia della sera, il molle incenso
Propagato dai fiori, il rubicondo
Espero che splendea dall' occidente
Come nel giorno che li vinse amore,

[1] Isaia ci rappresenta i Serafini in atto di gridarsi l' uno all' altro; e secondo San Dionigi l' areopagita volle il profeta descriverci con tal modo il parteciparsi che fanno gli angeli la volontà del Signore.

Richiamavano al cor degl' Immortali
Gl' infelici lor casi; e quella prima
Ora non benedetta in cui sedotti
Dal femmineo sorriso, il Ciel lasciaro,
Come lascia l' augello il dolce nido
Affascinato dal vipereo sguardo.
Chi prese al dir le mosse, avea l' aspetto
Men celeste degli altri. Un Cherubino
Di leggera sostanza, ed alle impronte
Della terra cedevole e soggetta.
Anche nel Paradiso egli non era
Fra le corone più vicine a Dio;
Ma lungi s' aggirava in fra gli Spirti
Che varcano aggruppati i più lontani
Spazj dell' infinito, a cui sull' ale
Cade men vivo l' increato lume
Che dal centro si parte, ove l' Eterno
Siede a fren delle cose. A' due compagni,
Bello quantunque ed immortal, cedea
Di splendore e di gloria. I raggi ancora
Balenavano in lui del Paradiso,
Ma languidi, scemati; e nella fronte
Non pure i segni dell' amor recava,
Ma l' orma che profonda e tenebrosa
V' aveano i gaudi della terra impresso.
Ravvolgea nel pensier le rimembranze
De' lieti anni che fur, come colui
Che rialza il coperchio ad una tomba.
Rimosso alfine quel pietoso velo
Che la mano del tempo avea gittato
Sulle morte speranze, al suo dolore,

Sospirando e dicendo, il varco aperse.
Nell' interno orïente avvi una terra
Ove sconosce la Natura il mesto
Indugiar delle notti, ed alle soglie
Balza dell' orizzonte incontro al giorno
Suo bellissimo sposo. Era il mattino,
E me traea dall' intimo de' cieli
Un divino messaggio: or mentre io cerco
Ove posar l' affaticato volo,
Veggo dai campi di zaffiro (oh vista
Cara insieme e funesta!) una fanciulla
Bella di tutta la mortal bellezza.
Era in parte svelata, in parte ascosa
Dalle terse, azzurrine onde d' un rio,
Ma non così che le amorose membra
Al mio sguardo involasse, anzi nel velo
Del ruscel limpidissimo ravvolta
Tenea sembianza d' un aereo spirto
Che traspar dalla lieve ombra de' sogni. [1]
Pieno di meraviglia il vol ritenni.
Splendide come tremoli piròpi
Erano l' onde che la bella apría
Con trastullo innocente, e rivestirsi
Godea d' un lume irrequïeto, ond' era
Artefice ella stessa. — A vagheggiarla
Pria sul capo io le stetti, indi, bramoso
Di gioir più vicino in quelle forme,
Lento discesi. Il tremito improvviso
Che mi scorrea per ogni penna, accorta

[1] Immaginarono alcuni Padri che le figliuole dell' uomo fossero per la prima volta vedute dagli angeli in atto di bagnarsi.

Fece del mio venir la natatrice
Mentre il margo attignea delle bell' acque
Suo volubile speglio; e là ristette
Immobile e sembiante ad un acervo
Di neve in cui percota il roseo lume
Dell' opposto tramonto. Ancor presenti
Quel rossor, quegli sguardi, e quella cara
Meraviglia mi sono! Ella mi vide,
Ed ogni atto del volto e del pensiero
In un punto raccolse; e come il fiore
Che volge innamorato al Sol la faccia,
Parea che sull' estremo orlo del fonte
Poste avesse radici. — Una cortese
Pietà di quell' attonita mi strinse,
E ripreso il mio volo, indi mi tolsi
Repugnante, e celai fra le conserte
Ali il baleno delle mie pupille
Che troppo acuto nelle sue ferìa.
Ma poi che svolsi le intrecciate penne
Ed obliquo e furtivo io riguardai,
Più la bella non vidi. A me nascosa
Un gran bosco l' avea, come nasconde
Un nugolo importuno, in tutto il riso
Della sua luce virginal, la Luna.
Per virtù di parole io mal saprei
Esprimere l' amor che da quel punto
Si fe' donno di me. Corsi, ricorsi
Le vicine contrade, e sulla traccia
Della cara smarrita, il mio messaggio,
Il Cielo e tutto dal pensier mi cadde:
Tutto, se ne togliete il dolce sogno

Di colei che m' apparve in mezzo all' onde.
Nè grand' ora passò che mi fu dato
Di bearmi al suo fianco interi Soli,
E d' udir l' armonia di quella voce
Che vincea le più dolci arpe del Cielo
Quando all' inno d' amore Iddio le inspira.
Nel breve cerchio della sua pupilla,
Che cerula splendea come il notturno
Sereno dalle immote acque riflesso
Di dormente ruscello, un Ciel trovai
Del mio più caro ed adorato. E forse
La beltà di quegli occhi e l' armonia
Di quelle labbra non valeano il Cielo?
Benchè grave ai Celesti e faticoso
Spiri l' aere terreno, a me vitale,
A me dolce spirava! esso nudría
Il sospir della vergine diletta.
Benchè pallido il Sol, benchè mortali
Siano le rose dell' umano aprile,
Amor da quei beati occhi raggiando
Tutto in riso vestía. Negl' infiniti
Spazj dell' universo io non vedea
Che due mondi, il felice angusto giro
Che di Lia s' allegrava, e quell' immenso
Doloroso deserto ove non era.
Ma fallír le preghiere e le speranze.
Ed io dalle mie terga, ad un sorriso
Della bocca amorosa, avrei con gioia
Svelte l' ale e gittate a quella fiamma
Che nome in Ciel non ha. Muta e severa
Stavasi al mio pregar la giovinetta,

Come un ligustro che nel vivo raggio
Del Sole addoppia la natía bianchezza.
E nondimen la vergine m' amava;
Ma nulla era d' umano in quell' affetto:
Ella amava uno spirto abitatore
Di quel lieto soggiorno ove al mattino
Le preghiere innalzava, e fisa in quello
Al morir della luce, ardea lanciarsi,
Rotto il velo de' sensi, a più sincero
Elemento. — Una sera al fianco mio
Mollemente composta, ella si volse
Alla nascente vespertina stella,
Che dall' azzurro padiglion de' cieli
Sporgea, come dal talamo, la fronte;
Ed in quell' ora vereconda e mesta
Uscir la intesi in queste note: — « Oh fossi
Lo spirto io di quell' astro! oh vi potessi
Solitaria abitar come una figlia
Della luce, e pregarvi e farmi bella
Di siderei splendori, ed all' eterna
Face del Sole accendere l' incenso,
E mandarne i profumi al grande altare
Del Trino ed Uno! »[1] Così bella e pia
D' animo e di sembianza era la donna
Che l' amar fu mia colpa e mio destino,
Ed ardere per essa in tanto foco
Che la più viva scolorato avrebbe
Fiamma terrena. — O spiriti gentili,
Voi non vedeste le infiammate rose

[1] È opinione d' Origene che ogni stella sia posta in movimento e governata da uno spirito angelico che la presiede.

Che celaro il pallor delle sue guance
Quand' io, tratto di senno, il labbro apersi
Alla prima parola ebbra d' amore!
Sdegno no, ma tristezza era in quel volto,
Disperata tristezza, a cui non dánno
Refrigerio le lagrime, veggendo
Me creatura d' immortal sostanza,
Da cui tenacemente ella pendea
Come dalla catena onde levarsi
Sperava al Ciel, discendere dal Cielo
Alla colpa dell' uomo, a quella colpa
Che cancella nel core ogni vestigio
Dell' impronta divina; e mentre ardia
Ella nata mortale aprir le penne,
Come augello marino, a più sublime,
A più libero volo, io la dovessi,
Io fortunato abitator degli astri,
Traviar dalle sfere, inabissarla
Miseramente nella mia caduta,
E costringerla meco a ber l' impura
Onda del male ed affogarvi. — In quella
Notte infelice, il mio spirto divenne
Della stolta sua fiamma intollerante.
Il termine era giunto al mio divino
Messaggio, ed i veglianti occhi del Cielo,
Se talor dalla terra un' improvvisa
Meteora a quel sublime aere salia,
Annunziavano il vol dell' Immortale
Reduce di quaggiù.[1] — Quella parola

[1] Così nel libro di Daniele gli angeli vengono chiamati *esploratori celesti*.

Data ai messi celesti allor che denno
Rivolar dalla terra al Paradiso,
Oh quante volte mi spirò sul labbro
In quel giorno d' errore ! e nella luce
E nell' aura del cielo oh quante volte
I miei vanni tremâr ! Ma vinto io caddi,
E morì la parola in un sospiro.
Sciolto allor fu l' incanto, e queste penne,
Già tese al volo, si piegâr sul dorso
Eternamente immote. — È come, oh lasso !
Come un asilo abbandonar che Lia
Vinta o perduta mi rendea più caro
Dell' eterna mia patria e d' ogni cosa?
E se pur mio destino, o mia sciagura
Era cader per quegli occhi fatali,
Come involarmi all' ultima speranza
Che nel cor mi mentìa? Pur ch' io spirassi
L' aere ch' ella spirava, e vagheggiarne
Gli atti, il volto io potessi, un paradiso
M' era ogni loco. Affanno, esiglio e morte
Tollerati con Lia meno incresciosi
Mi pareano del Cielo, e senza Lia
Tutti i gaudi del Cielo e della terra
Un compianto, un dolor dell' universo.
Era in quel giorno una carola inditta.
Le vaghe, allegre, giovinette figlie
Della terra v' accorsero festose,
Simili ai fiori che scherzando vanno
Colla brezza d' april. La mia diletta,
Bellissima fra tutte, alla gioconda
Comitiva s' aggiunse, e quella nube

Di mestizia recava, ond' io l' avea
Nel mattino segnata: il primo solco
Che sul candor della sua fronte aprisse
La vergogna o il dolore. — In quel tripudio
Io perdei l' intelletto, e sciolsi il freno
Ad un' empia esultanza, al forsennato
Impeto d' un diletto, a cui talora
Chi non sa che l' eccesso della pena
Può della gioia simular le forme,
Di letizia dà nome. Ingannatrice
Larva d' un' allegrezza e d' una vita
Che sol nell' urto de' bollenti affetti
Suona e sfavilla come spada al cozzo.
Quel terreno licor, quel dolce tosco
Dell' umana virtù, quell' incantato
Filtro, che ne presenta in bei fantasmi
Le lusinghiere proïbite cose,
Che brilla come l' iri, e dalla mente
Sgombra i foschi pensieri imporporando
De' suoi lieti colori e terra e cielo;
Quella tazza funesta alle mie labbra
Accostai sconsigliato, e nel suo bruno
Sorso la poca mia ragion si chiuse.
Spento il raggio divino, impure larve,
Colpevoli speranze, invereconde
Brame il cor m' assaliro e l' occuparo,
Simili a' menzogneri astri cadenti
Quando il lume diurno in mar si tuffa.[1]
Consumato il banchetto, il vol raccolsi

[1] Alcune circostanze di questa storia furono suggerite all' autore dalla leggenda orientale degli angeli Harat e Marat.

Nella tenda segreta, ove solea,
Al venir del silenzio e della notte,
La vergine ritrarsi; ed in quell' ora
Di pace, di riposo, e consolata
Dal raggio della Luna, io la rividi.
Oh quanto era leggiadra! Oh perchè mai
Diede il Re delle stelle occhi ai Celesti? [1]
O perchè non produce il paradiso
Un fior che il volto della donna imiti?
Le pensose pupille al suo diletto
Astro, come per uso, ella volgea,
E splendere più vivo in quella notte
Il bell' astro mi parve, e nel suo lume
Farsi la verginella eterea tutta,
Quasi dalle remote urne di quello
Bevesse un' onda di liquida luce.
Uscia di quella vista una divina
Rapitrice potenza e dritto al core
Mi scendea; chè se cieco e d' amoroso
Veneno ebbro io non era, a santi affetti
Sollevato m' avrebbe, ed ivi accolto
Come nel tempio dell' Eterno. Oppresso
Di vergogna e di tema io contemplava
Quelle labbra inspirate, e quella cara
Anima accesa della sua preghiera,
E pia quanto il mio spirto anzi la colpa.
Piena allor nella mente mi discese

[1] Tertulliano pretende che le parole di San Paolo « la femmina deve recar un velo sulla testa a cagione degli angeli » (*lettera ai Corinti*, cap. XI, v. 10) alludano evidentemente ai funesti effetti prodotti dalla beltà della donna su quelle creature spirituali al principio della creazione.

La memoria del Cielo; ed oh! quantunque
Rivelasse il mio sguardo alla severa
Come folle, profano, e da sì puro
Santuario diviso era l'amore
Che di lei m'infiammava, ella pur vide,
E n'ebbi e n'ho conforto, a quale altezza
Giugnea l'affetto d'un celeste amante
Per lei da non celeste alvo concetta,
E tutta vide l'ostinata guerra
Che nel cor traviato io sostenea
Per vincere l'error che mi sedusse.
— E deggio, alfin proruppi, — e la mia voce
Tra pietosa e dolente avea quel suono
Che diffonde ne' cuori una soave
Tristezza, — e deggio risalir le sfere
Da te non rïamato e non compianto?
Senza un dono, un ricordo che mi segua
Nella mia solitudine celeste?
Senza uno sguardo affettuoso e caro
Qual gli amanti terreni han per costume
Volgersi nell'addio?... Nè tanto il Cielo
Offerir di dolcezza a me potrebbe
Che valesse un tuo don, benchè nudrito
Dalle sole memorie! — Oh ch'io ti vegga
Inchinar dolcemente il molle capo
Sulle mie braccia, e gli occhi, i tuoi begli occhi
Levar senza terrore agli occhi miei!
Oh ch'io possa una sola unica volta
Sfiorar d'un bacio la virginea bocca,
O se troppo io domando, al suo profumo
Appressar le mie labbra!... A che ti scosti?

Uno sguardo mi dona, una parola,
Ed io per sempre fuggirò. Non vedi
Tremolar le mie penne, e sollevarsi
Al Ciel che le richiama? Un solo addio
Guancia a guancia consentimi! Obliato
Fia l'error d'un istante, e tu m'udrai
L'arcano accento proferir che spinge
Il mio volo alle sfere. — In gran sospetto
Di sè stessa e di me la verginella
Stavasi a' miei lamenti immota e china,
Quasi tenero fiore agl' ignei strali
Della vampa solar. Ma quando alfine,
Sconsigliato, accennai la portentosa
Parola.... (Oh come nel pensier mi torna
Quel momento d'insania e d'abbandono!)
Con tal atto d'amore e di desio
L'azzurro sguardo mi girò, che parve
Le ridesse nel volto il Paradiso.
Pronuncia, allor mi disse, il tuo pronuncia
Segreto accento, e quanto brami avrai.
Ed io che sulle ciglia e più sul core
Tenea la benda, e tolto era di senno,
E perduto per sempre, un infocato
Bacio sul volto della donna impressi,
E la parola susurrai, che dianzi
Non avea risonato a senso umano.
Ratti più del pensiero alle sue labbra
Trasvolâr come un'eco i sacri carmi;
E tre volte la vergine animosa
Li ridisse in trionfo, e nella santa
Estasi di quegli occhi ardea la fede:

La certissima fede a cui non vela
Nè dubbio, nè timor, dalla terrena
Valle sorgente, del suo Dio l'aspetto.
Ed ecco alla sua fronte un glorïoso
Lume aggirarsi, e crescere improvvise
Due grand' ali al suo tergo e dilatarsi
Simili a quelle che perpetuo velo
Fanno al trono di Dio; poi dalla terra
Levarsi in una luce all' uomo ignota,
E ch' io conobbi derivar dal Cielo.
O pura, o santa visïon! Da quando
Caddero di lassù le creature
Più luminose, e rovesciâr cadendo
Molta parte de' Soli e delle stelle,[1]
Nulla di più raggiante in Cielo ascese
A ristorar la perdita infinita
Di splendore e di gloria.[2] — Alme pietose
Che vi dolete al mio dolor, non fate
Pensier che freddo testimon foss' io
Di quel rapido volo al Paradiso;
O ch' io non proferissi il sacro accento
Che dovea ricondurmi, ove conteso
Non lo avesse il destino, in fra le braccia
Della nova Immortale, e d' un amplesso
Congiungere per sempre i nostri cuori.
Io lo profersi, io l' iterai più volte,
E piansi invano e invan pregai! ma sciolto

[1] *E la sua coda inviluppò la terza parte delle stelle del cielo, e la rovesciò sulla terra* (*Apoc.*, cap. XII, c. 4).

[2] Credono alcuni padri che il vuoto lasciato nel cielo per la caduta degli angeli debba essere riempito dai figliuoli dell' uomo.

Era il mistico nodo. Un ferreo ceppo
M' avvolgea la persona, e dove alzarme
Anelando io tentava, ogni mia prova
Venìa delusa. Inerti e senza vita
Si curvâr le mie penne, e come, oh lasso!
Giacquero in quella notte, eternamente
Giaceranno; chè tale è la sentenza
Dell' offeso Signore. — Io seguitava
Con attonite ciglia il suo veloce
Svanir per l' infinito, ed a quell' astro
Accostarsi la vidi a cui sovente
Sull' ali dell' affetto e della calda
Fantasia s' accostava, e che per sempre
Il suo trono di luce esser dovea.
— Fu questa, o Purità, la tua mercede!
Ella, nè certo illusïon mi vinse,
Ella nell' appressarsi alla diletta
Sfera, dal cerchio della nova luce
Onde tutta splendea, pietosamente
Volse un guardo d' amore all' infelice
Che giù rimase in tenebre ed in pianto.
E se nel gaudio de' Celesti un senso
Penetra di dolor, quella beata,
Chinando gli occhi a questo esiglio, ancora
Del suo fedele con pietà rammenta.
Ma sparì come lampo il breve sogno;
Ed ella remotissima salìa
Non maggior di quei punti, onde s' ingemma
Il convesso de' cieli, o d' una stilla
Che dall' urna del giorno ultima cada.
Poscia che tutta nell' amata spera

La vergine si chiuse, e le mie ciglia
Colsero a gran fatica il raggio estremo
De' fuggenti suoi vanni, amore e Cielo
Dalla mente m' usciro, ed obbliando
La mia patria celeste, il ben creato
Spirto inquinai, conversi al suol la fronte,
E nei bassi diletti, e nelle umane
Voluttà mi sommersi, e tal divenni
Qual mi vedete. — Il Cherubin si tacque,
E le ciglia inchinò per la vergogna
Dell' antico suo fallo. Una vergogna
Che se pur nelle angeliche sembianze
Orma non fosse dell' etereo lume,
Tacitamente palesar potrebbe
Di che loco sublime egli cadesse.
L' ultimo amaro sentimento è questo
D' una gloria sprecata, e che, fuggita
La virtù, nella vuota alma rimane
A provar che l' accese il sacro foco.
Mentre lo spirto favellava, un solo
Breve sguardo rivolse a quel felice
Tabernacolo d' oro, ove per sempre
La vergine s' ascose; indi raccolto
Tutto in sè stesso, non levò palpebra,
Come se da quell' astro un' infocata
Punta volasse a saettargli il core.

CANTO SECONDO.

—

Qual è lo spirto che secondo muove
L' etereo labbro alle parole? È quegli.
Nobilmente elevata è la sua fronte,
E tanto acuta del veder la possa
Che sembra all' inspirata aria del volto
Penetrar d' uno sguardo oltre l' azzurro
Vel che gli arcani dell' Eterno asconde.
Cade l' ombra notturna, e pur lucenti
Son d' un' iride bella i vanni suoi;
E per propria virtù, come l' innato
Lume comporta che da Dio vi piovve,
Scintillano a talento. Una sorgente
Di vitale splendor che molto in terra
Molto ha perduto dell' antico acume,
Ma nondimeno trionfar potrebbe
D' ogni umana palpèbra. È Rubbi il nome;
Rubbi, il fior degli spirti in ciel chiamati
Lucide intelligenze,[1] che sul tempo,
Sul pensier, sullo spazio hanno l' impero,
A Dio solo secondi, a Dio che tutti
Di bellezza soverchia, a quella imago
Che sugli astri minori il Sol risplende.

[1] La voce *cherubim* significa *conoscenza*. Ezecchiele volendo esprimere il vasto intelletto dei Cherubini li rappresenta pieni d' occhi.

E l' intervallo che da Dio li parte
È quale il più remoto astro divide
Dall' empireo beato. — Il doloroso
Occhio dell' Immortale ancor serbava
Una debole traccia, un fioco lume
De' bei giorni che furo; e la sua voce,
Soave ancora, dilettava i sensi,
Come quando un' ignota eco si desta
Nel segreto de' boschi, e di molt' anni
Interrompe il silenzio: e se fioria
Su quel labbro un sorriso, era simile
Alla pallida zona che circonda
Il disco della Luna. Ultimo avanzo
D' una vita felice, e d' una gloria
Senza speranza dileguata. Impressi
Recava i segni dell' orgoglio antico,
Ma temperati dagli affanni, e quando
Avvampava il suo spirto in foco d' ira,
Fuggitivo, ma fiero era quel foco,
Come le poche morenti scintille
Traverso il fumo di combusta mole.
Tal era il Cherubin che la parola
Fe' sonar dalle labbra allor che pose
Termine il primo alle dolenti note
Del suo racconto; e mentre un sacro lume,
Che da gran tempo non avea raccesa
Quella pallida fronte, a poco a poco
Le sue guance animava, e non soltanto
Quel dolce labbro all' armonia creato,
Ma quel ciglio, quel volto e quella chioma,
Tremola come l' onda illuminata

Dal Sol cadente, favellar parea,
Così la diva crëatura imprese
La bella istoria de' suoi molti errori.
Vi rammenti del giorno in cui l'Eterno
Sotto al novello padiglion del Sole
Convocò gl' Immortali, e testimoni
D'un portento li volle assai più grande
Dell' uom, del cherubino e delle stelle,
Che dal pensiero crëator dovea
Ultimo scaturir, come il sigillo
Del compiuto universo, e come il serto
Della Natura.[1] Allor fra lo stupore
Delle angeliche turbe adoratrici
Al ciel la prima volta ed alla terra
S'apriro gli occhi della donna, e tale
Un sentimento di piacer n'uscìo,
Che scosse e penetrò le più riposte
Fibre degl' Immortali, e parve il raggio
Che da principio balenar fu visto
Sugli abissi del vôto. Allor discese
L'alito animator su quelle forme
Di virginea freschezza, e d'ora in ora
Che l'alba vi nascea dell' intelletto
Si faceano più belle, e grazia nova
Ogni nuovo pensier vi germogliava.
Così la tranquillissima marina
Lenta lenta s'increspa all' aura estiva,
E frangendo la luce e dei colori
Le varie temperanze, ad ogni istante

[1] Gli angeli, secondo Sant' Agostino, ebbero nella creazione di Adamo e di Eva *aliquot ministerium*.

Muta d' aspetto e più vaghezza acquista.
Così percosso dall' obbliquo lume
Di sereno tramonto, un maëstoso
Delubro, tra le folte ombre de' boschi
Lungo il giorno racchiuso, a grado a grado
Scopre il tesoro delle sue bellezze,
Fin che tutto svelato in una luce
Amabile risplende. — Oh, che soave
Stupòr la giovinetta Eva dipinse
Quando in giro si mosse e lungamente
Mirò del solitario Eden i campi,
E l' acque e il firmamento! e quando intese
Il mormorar di tante ali fuggenti
Per comando divino, e vide il lampo
De' pochi ultimi sguardi in lei rapiti,
E dolorosi di lasciar la vista
Della nova bellezza, e me fra questi!
Da quell' ora fatal, da quell' arcana
Ora il destin della creata donna
Mi fe' serva la mente e la contenne
Come in magico cerchio. Io non avea,
Non sentìa, non sognava a mane, a sera,
Altra cura di questa, e lei non solo,
Non solo il fato che pendea sul capo
Di questo fiore del divin pensiero,
Ma dell' intera femminil progenie
Chiusa nell' ombra del futuro, e quanto
Di nobile, di caro e di leggiadro
Discendere dovea da quella prima
Genitrice dell' uomo, in cima io posi
Dell' acceso intelletto, e la sua molle

Bellezza, e la pietosa indole sua
M' era il solo mistero ove l' ingegno
Senza posa io mettea. — Fu mio destino,
Fin da quel dì che piacque al Crëatore
Appellarmi con voi perchè gioire
Dei natali del mondo, ed adorarlo
Nelle sfere io potessi e nei lucenti
Fiori del Paradiso, allor creati
Dal fecondo suo labbro; immobil fato
Fu sempre il mio di correre sull' orme
D' ogni novo prodigio e d' ogni nova
Meraviglia, e tenervi incatenate
Le virtù della mente, e non lasciarvi
Libero un sol pensiero, un sol desìo
Per altri obbietti. — Quella eterna sete,
Quella vaghezza di saver che t' arde
Come più la satolli, e che diventa
O colpevole o pia dalla sorgente
Ove l' estingui, mi struggea segreta,
E traeami anelante a quelle occulte
Fonti del mio stupor, quasi legata
La mia vita vi fosse. Oh qual diletto
Dalle stelle mi scese allor che gli occhi
Da prima io vi conversi! Ardeano in giro
Simili a plaustri di vivente fiamma
Destinati a tradur l' Onnipossente.
Il primo affetto del mio cor fu quello.
A lungo sulle immote ali sospeso
Lo sguardo io vi tenea fin che ripieno
Dello splendido influsso era ogni senso.
Innocenti dolcezze! A quanti affanni

Involato io m' avrei se delle sfere
Fossi ancor cittadino, e mai consunto,
Mai non m' avesse l' inquïeta febbre
Del saper, che radice ognor perenne
Fu di danno e di colpa! Oh quante volte,
In questa brama d' esplorar le ascose
Origini degli astri, io trasvolai
Sulle lucide fila, onde s' intesse
L' immenso vano fra le stelle e il Sole,
Ed i nodi ne svolsi, e delle curve
Iridi gl' intricati avvolgimenti!
Di là rapidamente il vol battea
Alle remote solitarie spere
Che stanno a guisa di veglianti scolte
Sui confini del vôto, onde il confuso
Caos ha principio, e con tacite penne
La traccia io ne seguía per l' infinita
Solitudine, ognuna interrogando
Qual alma in sè chiudesse, e mi dolea
Che il suo muto splendor voce non era
Perchè l' indole e i sensi a me n' aprisse.
E tanto amore mi pungea di quelle
Tremole eredi dello spazio, e tanto
Timor che l' ombra della tarda notte
Involarne un sol raggio a me potesse,
Che talor seguitava il corso obbliquo
Della cometa vagabonda, e nuovi
Templi di luce a visitar correa.
Di che liete canzoni io salutava
Quelle incognite stelle e quei pianeti
Folgoranti al mio sguardo e rugiadosi

Di fresca gioventù, come se tratti
Fossero dalla notte in quel momento!
La mia bennata ambizïon tal era:
Tal la sola, la prima assidua cura
Del mio spirto innocente, anzi che Dio
Questa terra ponésse, e che la donna,
Crëatura degli astri assai più bella,
Fosse nata a' miei danni in fra le rose
Del Paradiso. — Da quel dì sostenni
Una dura vicenda. Il cor, la mente,
Le speranze, i desiri, in picciol' ora
Volsero in basso, e l' angelo superbo
Che pur dianzi scorrea l' interminato
Firmamento, e che misero ed angusto
Al suo grande pensier l' interminato
Firmamento trovava, or la più vile
Zolla d' un' orma della donna impressa
Tutte acquetava del suo cor le brame.
Invan gli abbandonati idoli miei
Da' lor troni splendeano; invano ai sensi
La cara un tempo melodía degli astri
Mi scendea lusingando; ogni pensiero
Dalla mia traviata alma nascente
Era tratto quaggiù, non altrimenti
D' un alto colle la cui fronte è in cielo
Mentre la sua grand' ombra è fitta al suolo.
Quel forte laccio che m' avea precinto
Non era opra d' amor, nè dell' abbietta
Voluttà che lo infiamma e lo consuma.
Era sol meraviglia, era quell' alto
Stupor che m' agitava ad ogni novo

Miracolo di Dio; ma dell' usato
Più tenace soltanto e più profondo.
Un vago affetto, che sebben non fosse
Amore o desiderio, e come il lampo
Rapido, indefinito, il vol prendesse
Sull' universa femminil bellezza,
Pure un breve sorriso, un volger d' occhi
Potea fisarlo ad una sola. — Acceso
Da questa nova, insazïata voglia,
Io spignea la pupilla entro il segreto
Delle varie virtù che spirto e moto
Dispensano alle membra; e sotto al velo
Della bellezza esterïor, tentava
Esplorar la scintilla animatrice
Delle labbra e degli occhi, e se raggiando
Nelle latèbre dell' interna vita
Bellissima com' essi e luminosa
Facessero la mente; in quella guisa
Che la luce del Sole un varco s' apre
Nella gemma sepolta. I miei bollenti
Desideri eran questi, e più la mite
Tenera, affettuosa ed, ahi! caduca
Indole della donna io meditava,
Più forte mi stringea la meraviglia.
Sorgere io vidi le improvvise forme
Della madre comune, allor che nacque
In quell' Eden felice e sol creato
Ad accoglierne primo i primi sguardi.
Io vidi i più sublimi angeli farle
Riverente corona, e l' uom vid' io,
L' uom fortunato, e d' alta invidia n' arsi,

Possederne l'affetto; e poi l' intera
Ma fugace sua gioia e l' infelice
Caduta e quella facile credenza
Che persuade ciò che brama il core;
Quella incauta fiducia alle parole
D' un amabile labbro, a cui la donna
Lievemente s' affida; e quell' istinto
Di penetrar nelle segrete cose,
Ch' io biasmar non ardisco, io della stessa
Colpa macchiato, ma che rea sorgente
Fu di sventure, e benchè nato in cielo,
Pur converso in mal uso, e cielo e terra
Ricoprì di peccato e di vergogna.
A questo io fui presente; all' uomo io fui,
All' uom di forza e d' intelletto armato,
Quando opporsi tentava al periglioso
Invito della donna, e gli sparìa
La vantata ragione ad un sorriso,
Come un' arme di ghiaccio allor che il Sole
Arde in Sirio la terra; e ciò che pose
Alla mia grande meraviglia il colmo
Fu quando egli condotto a tanto errore
Dai femminei conforti, egli sbandito
Per lei sola e con lei dalla promessa
D' una vita immortale (e ciò fu latte
Che lo strazio lenì della ferita),
Egli, io stesso lo vidi, ai limitari
Del beato soggiorno onde fuggìa,
La tremante colpevole si chiuse
Fra quelle braccia che pur dianzi avea
All' affanno, al disagio, alla fatica

Per lei sola dannate, e *la sua vita*,
La sua vita[1] nomolla: e questo nome
Diede il primo infelice alla compagna
Per consiglio d' amore in quella mesta
Ora che vinto dalle sue lusinghe
Fu per lei maledetto e tratto a morte,
Dono antico d' amore! E chi gittava
Il mal seme nel mondo, innanzi all' uomo
Stavasi innamorata e non curante,
Mentre sulla diffusa onda de' crini
Lunghissimi dal capo al piè cadenti
Le moria del perduto Eden la luce.
Così bella di forme e così dolce
D' animo e di favella era costei,
Che potea ristorar d' ogni più cara
Cosa la morte, se la sua ne togli,
E far che il lampo dell' umana vita
Sembri un astro immortale e senza occaso.
Come l' inebbriato occhio ritorre
Da questa grazïosa opra di Dio,
E circonfusa di sì forte incanto?
Cui nel falso e nel ver, cui nella gioia
E nel dolore il Crëator concesse
Un poter di parole e di pensieri
Che salva e perde, che ravviva e spegne?
Eva in breve cessò, ma la profonda
Mia meraviglia non cessò con lei.
Dal materno suo grembo altre n' usciro
Fragili, erranti, lusinghiere figlie,
Dell' uomo arbitre anch' esse, e per sentiero

[1] *Eva* nell' antica lingua dei Fenici significa *vita*.

Or di biasmo or di lode a lui ministre
O di gloria o d' infamia. Incantatrici
Dell' animo e del senso, a cui fidata
Sembra per legge d' immutabil fato
La salvezza del mondo e la ruina.
Non dirò qual desío mi conducesse
Un' eletta a cercar che ne' sembianti
Fosse tipo di tutte, e vagheggiarle
Tutte in una io potessi; e se vietato
Nol mi fosse dal Cielo, al petto mio
Stringerla umanamente, e come l' ape
Che s' infonde nel giglio e s' insapora,
Infondermi nell' alma e nella spoglia
Di questo fior d' amore, e delibarne,
Nella sua prima virginal purezza,
Tutta la prezïosa, intima essenza.
Il mio folle desío, la mia preghiera
(Che non osa la lingua ove perduta
Sia la ragion ?) la mia stolta preghiera
Esaudita mi fu; ma se dal Cielo
O dall' Inferno, giudicar vi lasso.
Fra le molte fantastiche donzelle,
Di che lieta è la terra, una mi parve
Bellissima su tutte e più di tutte
Creata al bacio d' un celeste amante.
Non era l' andar suo cosa mortale;
E mentre d' una lieve orma sfiorava
Questa valle d' esiglio a lei straniera,
Un alto dritto palesar parea
A più puro elemento, ove il suo piede
Premere un luminoso astro dovesse

Al mutar d' ogni passo. In lei non era
Solo il poter, che inebbriando i sensi,
Prigionieri li tiene alla lusinga
O d' una bocca che respira amore,
O d' un caro pudor che s' invermiglia
D' improvvisi colori, e vivi lampi
Sembrano del pensiero; o d' uno sguardo
Che s' accende da breve ira commosso,
Poi tutto riso e voluttà ritorna
Al suon d' una parola innamorata,
Quasi potesse dalla propria fiamma
Uscir, nova fenice, ad altra vita;
O d' un fianco flessibile e leggero
Pari a tenero arbusto in primavera,
Che tondeggia rimondo e colorato
Non men de' frutti che la brezza estiva
Fa cader da' suoi rami. In lei non era
Questa sola virtù che il Ciel dispensa
Alle amabili donne; ancor che tanto
Fosse profusa sul virgineo capo,
Che senza impoverir la portentosa
Sua beltà d' una grazia, altre n' avrebbe
Di sè stessa abbellite. Era lo spirto
Che dal bel velo trasparía, che tutta
N' illuminava la gentil persona,
E che stato sarebbe, ancor diviso
Dal caro volto che abitar godea,
Bello come il diurno astro che splende
Sopra i fiori d' aprile, e che non perde
Di sua luce infinita una scintilla,
Se, cadute le rose, non ritrova

Che la povera foglia inaridita.
Quel tesoro di vezzi, onde Natura
Dall' arte ingentilita e dall' amore
Mille n' esalta, accolto era in quest' una,
E v' era in tutta la natìa freschezza,
Prima che l' odïosa orma del tempo
Solo un fior ne rapisse; e per sigillo
Della donna perfetta, acciò non fosse
Troppo al facile senso allettatrice,
Un cor d' eterea qualità v' unìo.
La vergine era tale. Una felice
Opra della Natura, una mischianza
D' umano e di celeste unica in lei,
Mentre all' angelo questo e quello all' uomo
Solo e disgiunto il Crëator concede.
Così fui preso da costei, che scesa
Dal mio cielo io credetti, anzi la stessa
Mïa celeste sorella; e dentro al core
Io sentii che trasfuso e circoscritto
Era nell' amor suo quanto ha di caro
La terra e il Paradiso, e quanto il senso
Quaggiù deliba e l' intelletto in Cielo.
Ma porgetemi orecchio ed ascoltate
Tutto il mesto racconto. Ah sì! quantunque
Lo stral delle memorie a me riapra
La ferita già chiusa, il tortuoso
Sentier v' additerò che tra le rose
Ne condusse all' abisso, ove trovammo
Io l' esiglio dai cieli, ella il sepolcro.
La vidi, e da quel giorno io più non torsi
Dal suo volto il mio volto. Io la seguía

Invisibile, assiduo; e fatto in breve
Del suo romito meditar compagno,
Penetrai di quell' alma ogni segreto,
Che limpida raggiava e trasparente
Come candida arena in terso rio.
Penetrai le cagioni, i vari affetti
Che del cor giovanile audacemente
Si contendono il regno e fan tumulto.
Vaghi desiri, imagini ridenti,
Cari sogni d' amore, a cui si mostra
Un fantastico volto e poi si cela,
Lievi alate speranze obbedïenti
Al labbro che le chiama, e brevi gioie,
Che pari all' infedele arco celeste
Tornano in pianto; e voluttà riposte,
Come serpi addormite in grembo ai gigli,
Sotto casti pensieri; e dalla piena
Di questi affetti, che nel cor latenti
Delle vergini stanno, alzarsi io vidi
Alti sensi di gloria, ambizïose
Voglie oltre quanto l' intelletto abbraccia
D' una terrena donzelletta, e serti
D' eterna fama, e splendidi presagi
D' un beato avvenire, e fantasie
Libere, irrequïete e come i voli
Dell' aquila animosa al Sol vicine.
— E cader questo core, e questa mente
Sotto le insidïose arti dovea
D' un colpevole spirto? — E con ciò tutto
Un amor la struggea di sapïenza,
Quale in petto di donna ancor non arse

Dappoi che la sedotta Eva sostenne
Di perdere ogni frutto a lei concesso
Per gustarne un vietato. — Io pria discesi
Tacita visïon ne' sogni suoi.
In quel mite crepuscolo dell' alma
Che s' innalza furtivo allor che il lume
Della ragion s' intorbida e si copre
Dietro l' ombra de' sensi; in quella mesta
Luce che indora le confuse larve
Dell' errante pensiero, io le recai
Tremoli apparimenti, incerti raggi,
Che spariano veduti, e laberinti,
Ove travolta si perdea la mente,
E vani simulacri, e dilettosi
Campi e soggiorni d' ineffabil riso,
Che s' apriano improvvisi ed improvvisi
Si chiudeano nel buio, dileguando
Senza traccia lasciar che li ricordi;
E quanto il vol della speranza adesca
Senza darle un asilo ove riposi.
Io stesso alfin le apparvi, io bello ancora
Come l' aurea corona onde si fascia
Una Luna sorgente. E da quel punto
Sempre allo sguardo del pensier le stette
Quel menzognero artefice d' incanti
Che parea le dicesse: È tuo quel mondo
Innondato di luce! e poi fra quello
E le ciglia deluse un vel mettea.
Così fur della vergine i pensieri
Nella veglia e nel sonno a me conversi;
A me di tanta illusïon ministro,

Che parte rivelato e parte ascoso,
Quasi vano fantasma, iva e reddìa,
Le sue vene infiammando e il suo pensiero.
Al venir d' una notte io la trovai
Raccolta in sacro loco e genuflessa
In sembianza d' orante. Era l' asilo
Una grotta di candido alabastro
Tra il verde eretta di ben culta aiola.
Una lampa invisibile vestía
Tutto il delubro di pallida luce,
Simile a quel pallor che non veduta
Sparge l' innamorata alma sul volto.
Genuflessa all' altare ed in balía
Di quei desiri che contrasto e guerra
Fan nel cor della donna allor che parte
Fra l' uomo e Dio le lagrime e i sospiri,
Esprimea nella voce e nello sguardo
E in tutta la persona il mal represso
Vacillar della mente. In questa forma
Pende sospesa fra la terra e il cielo
La rubiconda nugoletta estiva,
Per cader troppo lieve, e grave troppo
Per salir più sublime; e tra l' incerto
Lume diffuso dall' occulta face,
Che dal suo volto rifluir parea,
Ella in questo lamento il labbro aperse:

« Spirto consolator de' sogni miei,
Sia celeste o mortal la tua natura,
Troppo, ah, troppo divin per me tu sei!

Così dolci mi rendi, o crëatura
Bella, i riposi, che la veglia è morte,
E vita il sonno dilettosa e pura.

Ma perchè mi t' involi? e quando assorte
Fiso in te le pupille ebbra d' amore,
Ratto mi chiudi del tuo ciel le porte?

Pria che tante di gloria e di splendore
Meraviglie svelassi alla mia mente,
La luce era il desío di questo core;

Or tu m' hai resa più che fiamma ardente!
Tutto or m' empie d' amor quanto nel cielo,
Nella terra, nel mare è di lucente.

Ma te sovra ogni luce amo ed anelo!
Ah vieni e svolgi la raggiante faccia
Da questo che t' adombra arcano velo!

O che invocato come un Dio ti piaccia
Rivelarti a' miei sensi, o che tu voglia
Venir come mortale alle mie braccia;

Ch' io ti vegga! ch' io teco il vol discioglia!
Sia celeste o infernal la tua dimora,
Verrò, pur che indivisi ambo n' accoglia.

Demone, o Dio, che la pupilla ognora
Tieni sul libro del saver, concedi
Ch' io pur l' occhio v' affisi e poi ch' io muora.

Per quei vanni di foco onde procedi
Dalle incognite vie del firmamento
Precluse all' orma de' terreni piedi;

Ove un puro t' inonda ampio elemento
D' intelligenti angeliche sostanze
Di cui tutto è pensiero il movimento;

Per quella chioma che le die sembianze
D' un aureo nembo ti ravvolge, e d' onde
Spira l' aura di Dio le sue fragranze;
Per quell' occhio d' amor che mi diffonde
La sua luce nell' alma, all' astro eguale
Che specchiarsi dal cielo ama nell' onde;
Vieni! io t' imploro, o lucido Immortale!
In questa notte, in questa notte sola
Svelati al mio vegliante occhio mortale,
Indi la vita e il tuo splendor m' invola. » —

Mentre dalle sue labbra ancor fuggia
L' infiammata preghiera, il caro capo
Languida e senza moto abbandonava
Sui freddi marmi che reggean l' altare.
Dal suo breve letargo alfin la trasse
Un lene lene sospirar di labbra
Rispondenti alle sue, come ne fosse
L' eco fedele; e nel levar degli occhi
Videmi sulla bianca ara librato.
Non però gloriïoso e circonfuso
Dell' usato splendor, come ne' sogni
Contemplar mi solea, ma raddolcito
D' una grazia terrena. Avea sospeso
L' abbagliante mio serto ad una stella,
E chiuso era il mio vol come pomposo
Vessillo in pace ripiegato, o come
Una nube autunnal che prigionieri
Chiude i fulmini in grembo, e par che tema
Rattristar d' un novello astro l' aurora.

Dell' angelico aspetto io non recava
Che la forma sensibile ai mortali,
E che farmi potea d' una terrena
Donzelletta lo sposo. Affettuosa,
Mesta come la sua la mia pupilla,
L' animo ardente d' una fiamma istessa,
D' uno stesso delirio,... e d' una colpa.
Ah, d' una colpa, che per lei mi tolse
Tanta gloria di ciel che ristorarla
Non può la luce d' infiniti Soli!
Da quel punto.... — Qui l' angelo ammutía
Come se la parola il vol perdesse
De' veloci pensieri, a quella immago
Che si frange la corda a mezzo il canto
Se malaccorto il sonator la preme.
La sua man che puntello era alla fronte
Esprimea l' amarezza e lo sconforto
D' un affannoso sovvenir; ma breve
Fu quel silenzio, e l' ultime faville
D' un incendio morente, i pochi avanzi
D' una fiamma che troppo arse quel petto
Per rivivere ancor, si dileguaro;
E rivolto il Celeste ai due pietosi
Suoi compagni d' esiglio, il dir riprese.
— Si mutavano intanto i giorni e gli anni.
Un amato tesoro io possedea
In che tutto profuso e circoscritto
Stava il ben della terra; e nondimeno
Era io forse felice? Iddio lo dica,
Iddio profondo veditor de' cuori,
Se per finto sorriso, onde procaccia

Simular la miseria che lo preme,
Un colpevole spirto è mai felice!
Come il lampo infernal che si confonde
Alla luce del cielo e mestamente
Cade sui regni del dolor che spera,
Tale ai gaudi commista una crudele
Intima pena mi scendea nel core.
Il mio solo conforto in tante angosce
M' era il riso, il tripudio e l' esultanza
Della mia cara ambizïosa Lille;
E benchè fosse la prima radice
Della perdita mia, benchè facesse
Immortal la mia pena, io nel vederla
Pienamente felice, e fatta speglio
Ai pochi raggi d' una gloria antica,
D' un orgoglio passato, e come l' astro
Che s' abbella del Sol, della mia luce
Abbellirsi ed amarmi ancor nell' ombra,
Delibar mi sembrava una reliquia
Del celeste convito. Era quell' alma
Nobilmente sublime ed elevata
Oltre quanto d' altero e di regale
Cape in cor femminile, e mai curvata
Mai non avrebbe la superba fronte
A chi fosse nel cielo a Dio secondo.
Poi la vaghezza del saper venìa
Più sempre in lei crescendo e fin l' amore
Di potenza vincea. Coll' intelletto
Tutte abbracciava le create cose,
E ciò non solo che la man divina
Scopre agli occhi dell' uom, ma quanto ancora

Sotto il sigillo del mistero occulta.
Ed io stesso, io demente, alimentava
Questo malnato femminil talento,
Io schiudea tutte l'ore al suo pensiero
Novi regni di luce, ignoti ancora
All'umana veduta; e nell'interne
Cavità della terra e negli abissi
Dell'acque e ne' segreti antri del foco
E nei deserti dell'aere e dovunque
Cala il mistero la fatal cortina,
Amore ognor lo stesso, e in ogni novo
Elemento adorato, era con noi.
Allor Natura primamente aperse
Il fecondo suo grembo, e la ricchezza
De' suoi regni depose ai cari piedi
Della donna dicendo: Il mio tesoro,
O grazïosa crëatura, è tuo.
Si raccolsero allor dalla materna
Pietra le gemme, e simili a pupille
Risplendenti nel buio, illuminaro
Il periglioso trionfal cammino
Della bellezza. Allor dalla conchiglia,
Ove per forza di maligno spirto
Stavasi prigioniera e tolta al Sole,
Fu divelta la perla e si confuse
All'alabastro del femmineo collo.[1]
E quantunque salita a tale altezza,
Non ponea la gentile in abbandono
Quanto alletta la donna, e gli ornamenti

[1] Tertulliano suppone che i principali ornamenti femminili siano stati rapiti ai segreti della natura per virtù degli angeli innamorati delle donne.

Che ben scelti talora e ben disposti,
Accrescono potenza al prepotente
Fascino femminile. Il mare, il cielo
Nulla di peregrino e di leggiadro
Racchiudea, che la pronta opra dell' ali
Me non traesse a ricercar più ratto
Del suo ratto e mutabile desìo.
E tanto studio e tanto affetto in questa
Dolce cura io mettea, che se talvolta
La giovinetta con amor fisava
Una stella lontana, oh, le dicea,
Non alzarvi lo sguardo! oimè, non posso
Darti quell' astro! — Ma non pur costei
Non pur l' acume del veder gittava
Sui miracoli eterni, ond' è Natura
Inesausta fattrice, e sui patenti
Sensibili trionfi a lei d' intorno
Splendidamente, come faci, appesi;
Ma su quanto d' arcano e di celeste
La possa eccede dell' umano ingegno.
Le latèbre segrete onde lo spirto
Nelle cose s' informa, e quella vita
Che dall' Angelo all' Uomo, e dalla stella
Al fior del prato digradando piove;
L' archetipo pensier che nella mente
Lampeggiava di Dio quando descrisse
Sulla faccia del caos le maëstose
Tracce dell' universo, e da quel buio,
Come fuor dalle nubi una dipinta
Iride, gli sorrise un vario, immenso
Spettacolo di luce e di colori;

E quell' accordo che fermò per sempre
Coll' umana natura, e le catene
D' un severo destino, onde sè stesso
E tutti i figli della terra avvinse,
Tanto che la sublime opra consumi,
Ed espiati coll' emenda i falli,
Sia dall' odio l' amor, dal bene il male
In eterno disgiunto, e sciolti i nodi
Del fato, il mondo come pria ritorni
Alla sua lieta virginal bellezza.
Eran questi i misteri, ed altri ancora
Più di questi profondi, a cui l' ingegno
Dell' ardita donzella era converso,
E ch' io medesmo le venía mostrando,
Per quanto una mortale ed un caduto
Spirto erudirsi ed insegnar potea.
Piena la mente femminil di questa
Non terrena scïenza, a cui le larve
Dalla sua calda fantasia create
Falsavano la luce, ella parlava
Inspirate parole. A' suoi vestigi
Traea la turba de' mortali, e l' are
Deserte e gli olocausti abbandonati,
S' atterrava adorando a' piedi suoi.
E quantunque il suo labbro all' uom parlasse
Strane cose ed oscure in peregrine
Imagini ravvolte, uscì talora
Dal buio e dall' errore il vivo lampo
D' una sublime verità, che scosse
Ma dal letargo non destò le menti,
Poichè Dio la celava, infin che giunto

Fosse il tempo segnato, entro la fitta
Tenebra del futuro. In ombra allora
Traspari questo vero, e d' infiniti
Anni il divino Redentor precorse,
Come un pallido albore, un fioco raggio
Dal Zodiaco sfuggito anzi che splenda
Il verace mattin nell' Orïente.[1]

Più volte il disco della Luna avea
Sui nostri errori tramutato il raggio,
E Lille sola ne godea, l' altera
Giovane a cui l' immenso altro non era
Che scïenza ed amore; e me la luce
Dell' immenso credea, me della terra,
Del ciel, dell' oceáno il moto e l' alma;
La cui diva influenza, agli astri eguale,
Penetrasse il creato, e dal suo core,
Che n' era il centro, ai termini giugnesse
Del ciel, dell' oceáno e della terra. —
Così, rotto ogni fren, quella bollente
Fantasia trasvolava, e già varcato
Lo spazio, assunta si vedea nel cielo.

Estasi avventurosa! Io ben potea
Obbliar le mie pene, e quel bifronte
Dolor che tutto d' uno sguardo accoglie
Il passato, il futuro, e nel passato,
Nel futuro non vede altro che pianto.
E se troppo superba era la speme,

[1] È opinione di alcuni Padri della Chiesa che le nozioni dei Pagani sulla provvidenza divina, sulla vita futura, e sulle altre sublimi dottrine del Cristianesimo siano loro state insegnate da questi angeli colpevoli e perduti nell' amor delle femmine.

Per quell' estasi almeno avrei gran parte
De' miei mali addolciti, o tollerati
Senza lamento. Ma nel cor mi scese
Improvviso e terribile il pensiero
Dell' oltraggiata Deità, del mio
Grave peccato (chè sull' orlo ancora
Dell' abisso io mi vidi, io mi conobbi
Disperato di grazia e di perdono),
E m' assalse un tormento, a cui non giunge
La miseria dell' uomo, una profonda
Disperanza serbata all' infelice
Che previde la colpa e nella colpa
Cadde miseramente, innamorato
Della virtù. Me lasso! e tuttavia
Era nel suo bel volto una potenza
Consolatrice, che non sol temprava
D' alcun dolce la pena, ma beato
Fin mi rendea, se questo eletto fiore
Pur sullo stelo del dolor s' innesta.
Una luce tranquilla, una pietosa
Dimenticanza de' passati affanni,
Se non balsamo e pace, a me venía
Da quel sorriso innamorato, a guisa
Di pacifica Luna in mar fremente,
Che se l' onde non queta, almen le schiara.
Io provava talor quello spavento
Che tutti i nati dalla terra agghiaccia;
Il pensier della morte, a cui devote
Son le più belle e più dilette cose.
Quel pensier che rattrista ogni serena
Ora dell' uom, che penetra l' asilo

Della sua pace, che l' ombra vi sparge
D' un funereo presagio; e mentre i fiori
Dell' infanzia minaccia, apre la tomba
Di sotto al piè de' giovinetti amanti,
Questo terrore universal me pure
Altamente comprese. Io le dovea
Sorvivere immortale, ed ella intanto
Cader come la neve in grembo al mare
Senza traccia lasciar della caduta.
Io sapea che negato il Ciel m' avrebbe
Quel supremo sigillo alle sventure,
E ch' io per sempre tollerar dovea
L' agonia della morte e non morire.
Ma la forza gentil di quelle care
Grazie, care fra quante i giovanili
Cuori allacciaro d' amoroso incanto,
Anche a questo terrore, a questo affanno
Una pietosa illusïon facea.
La virtù di quegli occhi o diradava
Le nebbie del dolore, o le vestia
Di lieta luce. — Il fresco äer commosso
Dal suo respiro non parea sottrarsi
Al poter della morte? E la sua voce
Chi potea sospettarla un suon mortale?
E sotto al tocco delle labbra il soffio
Non trepidava d' un' eterea vita?
Non era una fragrante aura del Cielo
Che sui frutti immortali ambrosia piove?
Ove tante bellezze io non avessi
Sensibilmente delibate e còlte,
Per fermo ancor terrei, che dal divino

Pensiero alla mia stessa indole eterna
Fossero conformate. Oh! ma la colpa
Non è felice, e Lille e Lille anch' essa
N' era, ahi misera! infetta, e tutte in core
Le furie ne sentìa desolatrici.
Chè troppo il germe venenoso avea
Penetrato nell' imo, onde ritorre
Quella cara infelice al fiero passo.
Uditemi, o pietosi, e se rimane
Una lacrima ancora agli occhi vostri,
Versatela per me. — Cadea la sera
D'un giorno che passammo in amorosi
Deliri sulle molli ombre seduti
Di quel verde recesso, ove deposta
La mia corona di siderea luce,
E raccolto il fulgor delle mie penne,
Mi svelai primamente alla fanciulla,
E venni.... (oh rimembranza! oh d' un' eterna
Miseria unica gioja!) ed adorato
Venni a guisa d' un nume, e più dell' uomo
Senza misura immensamente amato.
Pensosi e colle braccia insiem conserte
Quel pio recesso n' accogliea. Rivolta
La sua bruna pupilla era al tramonto
In lunghe e meste fantasie rapita.
Bellissimo fra quanti imporporaro
Le foreste alla terra e l' onde al mare
Espero sorridea dall' occidente,
Come se nulla di funesto in quella
Ora di pace sorvenir potesse.
Tuttavia divenimmo, io lo rammento,

Taciturni ed afflitti; e la mia cara,
Benchè lieta per uso, in cor sentía
La solenne mestizia di quell' ora:
E credea contemplar nella morente
Luce d' un giorno, il termine prescritto
All' eccidio del mondo, il fin di tutte
Le cose belle, il grande ultimo occaso
Della Natura. Ma come venisse
Un novello pensier nella sua mente,
A quel presagio di dolor si tolse,
Simile all' augelletto addormentato
Che, rinata l' aurora, esce dal nido.
Nel mio volto i suoi begli occhi ritenne
Che parean dilatarsi e quasi un varco
Schiudere alla grand' alma, ed ai tumulti
D' una speme infinita. Indi la mano
Fra le anella intrecciò della mia chioma,
Ed i preghi mescendo alle rampogne
Uscì la giovinetta in questi accenti:

— « Nel mio sogno notturno a me scendesti
Bello di grazia e di splendor qual eri,
In quei sogni celesti
Che fur del tuo venirne i messaggeri;
E dal Ciel li mandavi a consolarmi
Come preludio di soavi carmi.
Ti coronava di sidereo lume
La medesma ghirlanda al Sol rapita,
E queste immote piume
Or cadenti sul tergo e senza vita,
Diffondeano spiegate un mar di lampi,

Quasi meteora che improvvisa avvampi.
Luminoso così, così divino
Mi ti mostrò la subita apparenza,
Che m' eri, o Cherubino,
Degno più che d' amor, di riverenza;
Uscia dalle tue membra uno splendore
Come il dolce profumo esce dal fiore.
Quando da forza non mortal sospinta
Nel tuo lucido amplesso io mi gettai,
E tutta allor precinta
Teco io mi vidi d' infiniti rai,
Poi levar mi sentii soavemente
In un aere più puro e più ridente.
E mentre io mi stringea calda d' amore
All' amplesso immortal delle tue braccia,
La fiamma del tuo core
Trovò repente del mio cor la traccia,
E tosto.... oh gioja ch' ogni gioja avanza!
La tua m' infuse angelica sostanza.
Perchè solo i miei sonni, etereo sposo,
Di tua beata visïon consoli,
E rotto il mio riposo,
Come fantasma menzogner t' involi?
Perchè sempre i tuoi raggi ombri d' un velo
Nè mai ti veggo qual ti vede il Cielo?
Quando, o spirto amoroso, alla tua Lille
Consentirai l' altissima dolcezza
D' alzar le sue pupille
Al paradiso d' ogni tua bellezza?
Di baciar la tua fronte luminosa
Fuor della benda che la tiene ascosa?

Quando al cielo, alla terra arditamente
Leverò la mia voce? È quegli! è desso!
Com' è puro e lucente!
Come di gloria mäestosa impresso!
È mia la bella crëatura! è mio
Quel fior delle gentili opre di Dio!
Credi tu, credi tu che se la figlia
Del cielo io fossi e tu mortale argilla,
Potessi alle tue ciglia
Occultar di mia luce una scintilla?
Credi tu che velarmi a te vorrei
Così come ti veli agli occhi miei?
Ma l'arcano mio sogno è forse il vero,
Forse è un lieto presagio ancor racchiuso
Nell' ombra del mistero!
Forse il mio spirto al tuo spirto confuso
Può mutar di sostanza, ed una pura
Vestir non corruttibile natura!
Cedi ah! cedi al mio prego, e fa ch' io senta
Spirar l' olezzo dell' eterea piuma,
E l' alma mia redenta
Dall' incarco de' sensi, un leve assuma
Elemento spirtale al tuo conforme,
Tal che bella si faccia e deïforme. »

Così l' irresistibile pregava,
Come fosse di Dio, non pur dell' uomo,
Disavvezza ai rifiuti, e che di forza
Volesse il cielo a sè tirar, se tolto
Le venia dal destino alzarsi al cielo.
Nè quell' ardita prevedea.... Me lasso!

Io pur nel bujo della colpa avvolto,
E già parte adombrato e pari a questo
Nemboso orbe terreno, a cui la notte
Mezzo il disco circonda e mezzo il Sole,
Io pur non prevedea la dolorosa
Vicenda.... Oh chi m' ispira animo e voce
Per seguirvi il racconto, e trar di sonno
Una furia sopita? — Al cor mi scese,
Come strale di foco, un efferato
Presagio, un vago, incognito terrore
Che dall' audace ambizïosa inchiesta
Procedere dovesse una sventura.
Ma le presaghe fantasie m' usciro
Rapide dalla mente, e non mi colse,
Appagando il suo voto, altro sospetto
Che di troppo abbagliar le sue pupille.
Anzi sperai, che simile all' augello
Che nel raggio del Sole il guardo affina,
Per l' assidue mie cure ella giungesse
A patirne la forza. Io ben sapea
Che l' intenso fulgor delle mie penne
Spiegato in tutta la maggior ricchezza
De' suoi colori, innocuo era e lambente
Come il lume gentil che la notturna
Lucciola sparge a lusingar l' amica
Nella verde sua tenda. Oh quante volte
Squarciai la nube che chiudea nel fianco
Le folgori addormite e pronte al volo!
Nè però le destai, benchè dall' ali
Piovessi un mar di tremole scintille.
Quante volte dal freddo aër rappresa

Cadde, come lanugine di cigno,
Sul mio serto la neve, e dal mio serto
Fresca, come vi cadde, io la riscossi!
Forse (in cor meditava) alla dormente
Non istetti sul capo? non la cinsi
Del mio splendor? non m' aggirai per tutte
Le sue tenere membra, e non v' impressi
Il raggiante mio bacio? E la donzella,
Sciolta dal sonno, non sorgea coll' alba
Splendida, immaculata, e come il giglio
Che non perde freschezza ancor che sia
Baciato a sera dal lucente insetto?
E mentre io m' infondea con più raccolti
Raggi nella vegliante anima sua,
Forse un moto, un sussulto in lei turbava
La quïete de' sensi? Era il mio foco
Penetrante, sottile, e come il lampo
Che l' acciaro distempra e ne rispetta
La vagina, dissolvere potea,
Traverso il velo delle intatte membra,
L' alma che v' abitava. — Il mio peccato
Così la benda dell' error m' avea
Stretta sugli occhi, che cagion di tema,
Ah misero! non vidi. E le sue ciglia
Avidamente nelle mie rapite,
Non pareano aspettar che il Paradiso
Si schiudesse al mio cenno? Io non osava
Pormi al rifiuto, e muovere un sospetto
Che tutti i raggi della mia corona
Non fossero di Lille. — Al suo bel fianco
Lento io mi tolsi e mi levai. Tremante

Di tema no, ma di speranza, anch'essa
Levossi, e n' attendea la supplicata
Grazia, come la vergine spirtale
Che veglia con immoti occhi di fiamma
L' apparir della Luna, e non ignora
Che nel suo raggio diverrà tra poco
Agitata e furente. — Il dïadema
Che scendendo dal cielo agli astri appesi....
Quella nube vedete in sull' estremo
Confin dell' occidente? Ivi riluce
Più conforme ad un Sol, che d' un caduto
Angelo alla corona; e questa sola
Di tutte le mie glorie a me fallia.
Ma la fronte serena, ma le chiome
Che pareano in quel punto al Sol divelte,
Ma l' accese pupille, a cui la nova
Luce d' amore ricrescea l' antica,
Ed apriano un sorriso ignoto al cielo;
Ma l' ali aperte al volo, onde cadea
Una pioggia di lampi; e quanto assume
Di paradiso un Angiolo beato
Nel solenne mattin de' suoi natali,
Tutto assunsi in quell' ora, e glorïoso
Che splendere io potessi alla mortale
Glorïoso così (benchè ferita
Da troppo lume il bel volto chinasse)
Fra le tese sue braccia io mi gittai,
Che bramose volavano all' amplesso
Dell' eterea apparenza, a cui levarsi
L' occhio suo non osava. — Onnipotente!
Perchè fiera così la tua vendetta

Sulla più bella crëatura è scesa?
Perchè mai quella destra operatrice
Di tante meraviglie armò gli strali
Dell' ira e del castigo, e nelle braccia
D' amor disfece la fattura sua? —
Al primo tocco delle ignude membra
Io sentii che la fiamma, innocua un tempo
Mentre in cielo abitava, era mutata
Per cagion del mio fallo in un terreno
Incendio struggitor, che più repente
Dello sguardo seguace e del pensiero
Tutte avvampava le contatte cose. —
Rispondimi, severo! oh perchè mai
Così dura sentenza hai fulminata
Sul carissimo capo? — Incenerita
Ella innanzi mi cadde, e quella fronte
Irraggiata di gloria, e quelle labbra,
Il cui tocco divino era la coppa
Che la beata eternità presenta
Ad un novo Immortale; e l' amoroso
Cerchio di quelle braccia, ove il mio core
Lungamente racchiuso, e circoscritta
Nel suo breve orizzonte ogni mia speme,
Io trovai sulla terra un altro cielo;
Il cerchio delle sue candide braccia
Che nell' ora suprema anzi che sciorre
Ravvolgea più tenace i nodi suoi,
Come quando mi cinse e mi ricinse
Del suo primiero virginale amplesso;
E quella treccia in brune onde divisa,
Da cui, come una vela al fioco lume

Della Luna, il leggiadro omero uscia,
Mentre se tolto dal destin non m' era,
Dato avrei la mia vita anzi che un solo
Di quei nitidi crini; e quanto in lei
Esultava d' amore e di bellezza,
Annerito di subito e combusto
Vidi innanzi cadermi! Ed io ne fui
La teda struggitrice, io l' infernale
Soffio che tutti disseccò quei gigli,
Quelle rose d' amor. Nè questo è tutto.
Udite il peggio. — Se la morte sola
Stata fosse castigo all' infelice,
E squarciato il bel velo, ereditata
Non avesse quell' alma alcuna parte
Dell' eterna condanna, eterno forse
Non sarebbe il mio duol. — Ma vi serrate
Più vicini al mio fianco, acciò la terra
Non oda la mia voce, e per terrore
Le sue mille voragini spalanchi.
In quella che prendea la dolorosa
Cogli sguardi morenti il disperato,
Eterno, ultimo vale, e li fisava
Nel mio volto atterrito.... Iddio severo,
Oh! qualunque pur sia l' inesorato
Bàratro che destini alla perduta,
Tu non mi puoi di quegli occhi amorosi
La memoria involar. — Tutte in un punto
Le sue forze ella strinse, e con tremanti
Labbra un bacio m' impresse. Ancor lo sento!
Era fiamma quel bacio, della mia
Più maladetta, e pari a quella orrenda

Del cui nome il Celeste abbrividisce.
Era il foco infernal che ricercava
Rapido le mie fibre, e come addentro
Più s' internava nelle occulte sedi
Dell' intelletto, mi rendea più folle.
Qui, qui, mirate l' affocato solco
Di quel bacio d' amore e di peccato.
Impuro solco che da sè rispinge
Le mie lucide chiome invan bramose
Di celarne la vista. — O formidata
Giustizia! e tu potesti a tale emenda
Una misera por, che se caduta
Nel mio non fosse ambizïoso errore,
Potea di nova luce ornar le stelle?
Io non l' oso pensar, nè il tuo divino
Labbro, o ch' io spero, proferì nell' ira
La mortale sentenza; e pur quegli occhi,
Più che dolenti, disperati e fieri,
E pur quel foco, a cui nulla s' appressa
Nella terra e nel cielo, e che mi fece
Tutte in un punto ribollir le vene.... —
O divina virtù, per quella prima
Volta che le ginocchia io ti piegai
Dopo il grave misfatto, odi il mio prego.
Se per forza di pianto i tuoi decreti
Rivocabili sono, a quella cara
Alma perdona, e tutti sul perverso,
Che di malnata ambizïon corruppe
L' innocente suo core e lo sedusse,
Vibra gli strali della tua vendetta.
Per questi Cherubini a me compagni

Di peccato, d' esiglio e di sventura,
Che quantunque perduti ed infelici
Osano supplicarti, il cor trafitti
Di pietà non terrena, a quella cara
Alma perdona! — Il pianto ed il rimorso
E tutti i mali che l' amor germoglia
Sia bastevole pena. E chi farai
Degno, o Signore, della tua mercede
Se non fai quell' eletta? Errò, nol niego;
Pur nell' errore che la vinse, al cielo
Rivolava incessante il suo pensiero.
Signor, di nuovo a te mi volgo e grido:
Tutto aggrava lo strazio di quell' alma
Sulla iniqua mia fronte. È mia la colpa,
Ed è ragion ch' io n' abbia anche il castigo.
Una sola, una breve ora di pace
A' suoi mali concedi, e me condanna
Ad una fiera eternità di pene.

———

CANTO TERZO.

—

Qui l'Angelo si tacque, e la confusa
Fronte in silenzio reclinò. Pietosi
Di tanto affanno i due spirti compagni
Si strinsero all'afflitto, e taciturni
Le ginocchia piegâr. Queta e serena
Era la notte, e la vagante brezza
Agitava mestissima quell'ali,
Che più mai non doveano al ciel natio
Riprendere il lor volo; ed essi intanto
Volgeano nel pensiero una segreta
Preghiera e solo dall'Eterno intesa.
Chè se giunta non fosse a quella fonte
Di clemenza e d'amore, Iddio non fôra
Qual le stelle i pianeti e l'universo
Esultante di gloria e di bellezza
Lo gridano concordi. I tre Celesti
Stavano nell'ardor della preghiera;
Ed ecco dalle folte ombre del bosco
Susurrar d'improvviso un indistinto
Mesto suon come d'arpa o di liuto
Quando una cara melodia ritrova
E n'esprime sommesso i novi accordi;

O di molle colomba allor che geme
Tra' suoi piccioli nati, e par non osi
Credersi madre di sì dolce cosa.
Come l'aura s' accoppia alla conchiglia,
Si confuse alle corde un mesto canto,
Che secondando l' inspirato suono
Interprete fedel della sua gioia,
Della sua pena, al crëator pensiero
Le lievi ale vestía della parola.
Poichè muto il pensiero e senza volo
Fra le corde morrebbe, ove non fosse
Dall' alata parola inanimato.
Si commossero tutti a quel lamento,
E più di tutti il Serafin che labbro
Schiuso ancor non avea. Nella sua fronte
Era sfiorita la beltà del cielo,
Ma più sacro degli altri e più gentile
V' imprimea la sciagura il suo vestigio,
Come se dalle tenebre del pianto
Gli balenasse una speranza, o sciolta
Non fosse ancor la prezïosa perla
Nel calice de' mali, e gli dovesse
Dopo l' ultima stilla uscir più bella.
Nell' alzar dello sguardo e della fronte
Esprimea l' Immortale assai più gioia
Che meraviglia; e mentre a' due Celesti
Sorridendo accennava, e si volgea
Alla fonte del suono, in queste note
L' arcana voce lamentar s' intese:

— « Vieni e prega con me, fido amor mio,

Signore, angelo, sposo! In questa sera
Invan mi provo d'innalzare a Dio
Dai segreti dell'alma una preghiera.
Ben chinarsi il ginocchio e il labbro pio
Moversi può, ma il core, il cor dispera.
Vieni e prega con me, spirto immortale,
Chè la sola mia voce a Dio non sale.
Io l'ara alimentai de' preziosi
Profumi che l'olibano distilla,
Dalla pioggia e dal nembo io la nascosi
Nella vedova mia tenda tranquilla;
Ma la fiamma spirtal che vi composi
Mentre lungi tu sei non isfavilla,
E par, come il mio core, abbia smarrita
La virtù della luce e della vita.
La nave abbandonata alla procella
Sotto ciel tenebroso in mar che frema,
L'arpa che manchi d'una corda in quella
Che più felice il sonator la prema,
L'atterrita gemente tortorella
Cui mortifero stral d'un'ala ha scema,
Di me son tutte immagini fedeli
Quando il tuo raggio animator mi veli.
Se quanto io t'amo rïamata sono,
Non velarmi il tuo raggio in vita o in morte;
E quando assunto dal divin perdono
Varcherai del conteso Eden le porte,
Non lasciarmi qui sola in abbandono,
Ma la tua ricongiugni alla mia sorte,
E come la tua fida ombra indivisa
Nel tripudio immortal m'imparadisa.»

Tacque il canto, e dal bosco onde venìa
Lambendo i fianchi alla collina, il lume
Scintillò d' una lampa, e gl' Immortali
Videro a quella luce una figura
Femminil, che la face alto agitava
Quasi bramosa di gittarne i raggi
Sull' etereo drappello; e due lucenti
Occhi per la notturna ombra volgea,
Come la calda fantasia li vede
Negli aerei sembianti che talora
Seguono le romite orme d' un vate
Al morir della luce, e dal segreto
Delle frondi sorridono ai beati
Sogni della sua mente. Ella in vedersi
Da mal note pupille in quella tarda
Ora sorgiunta, colorò d' un vivo
Ostro le guance e rapida disparve,
Come stella cadente allor che solca
Il notturno sereno, e pria che il labbro
« Vedi, vedi, » prorompa, è dileguata.
Pur così ratta non fuggì che l' eco
Non le giugnesse d' un' amata voce:
Io ti seguo, o mia Nama! E tutti espressi
Erano in questa voce i cari affetti:
Quella forza gentil che due bennati
Cuori appressa ed infiamma, e quella fede
Che li stringe d' un nodo unico, eterno;
E quella ingenua leggiadria, perenne
Alimento d' amore, e quel sospiro
Alle gioie che furo e che verranno,
Ove la speme e la memoria a gara

Producono quaggiù fino al supremo
De' giorni l' armonia dell' esistenza.
Breve indugio frappose il grazïoso
Spirto a seguir l' innamorata voce;
E strinse in pochi ed affrettati accenti
Le pie vicende de' suoi noti amori;
Noti agli altri Immortali, oimè, nel fondo
D' ogni miseria più di lui caduti!
E così l' antichissima leggenda
Dicea.... non come la narrò quel labbro,
Ma come impressa da segreta mano
Sulle tavole fu, che primamente
Cam dal flagello universal redense;[1]
Tavole che pietosi avvenimenti
Conteneano di spirti ad una colpa
Condotti; e di quest' angelo amoroso
Erano in esse istorïati i casi.

Tra gli spirti di fiamma onde s' avvolge
Il trono onnipossente, in fra gli eterni
Splendori, che diffusi e rigirati
Da quel centro divino, un mar di luce
Piovono sul creato — alla sembianza
D' eterei cerchi che movendo in rota
Spargono modulate onde di suono —
Fin che lento si perde il circolato
Splendor nell' universo, i Serafini
Fan la prima corona al soglio intorno,
Come le cose al Crëator più care.

[1] Alcuni avvisarono che Sem salvasse dal diluvio universale alcune tavole astronomiche, e Cam alcune leggende dei primi tempi del mondo.

L' infiammata parola *Amor divino*
Recano nelle insegne, e più sublimi
Son di gloria e di sede a quegli alteri
Cherubici intelletti, in cui s' accoglie
Infinito saver. Tanto l' amore
Nel cielo ancora alla scïenza è sopra!
Zaraph era fra questi, e mai non arse
Petto celeste di più santo foco,
Nè con tumulto di più caldi affetti,
Nè con ansia maggiore, o con più vivo
Ardor di desiderio a Dio si volse.
In quel fervido spirto amor non era
Come nell' altre crëature elette
Una parte del core: era la vita,
Era il soffio immortal che lo reggea.
Se dal volto talor dell' Uno e Trino
Raggiava un lampo che vincea la forza
De' cherubici sguardi, e non possenti
A soffrirne l' acume, i Serafini
Faceano alle pupille un vel dell' ali,
Egli sol con immoto occhio fisava
L' abbagliante splendore, e tanto ambìa
Contemplando adorar, che tutta avrebbe
Tutta consunta la virtù visiva
Anzi che non gioir di quell' aspetto.
E quando il coro degli Eletti ergea
A quella Fonte di clemenza un inno,
E temprando le dolci arpe celesti
L' esule salutava alma pentita
Al suo primo apparir sulle raggianti
Soglie del Paradiso, oh come allora

S' udía fra mille risonar distinto
Di quell' angelo il canto! Era ogni suono
Suono d' amore, di quel santo amore
Che solo il petto de' beati accende,
Che solo al labbro de' beati inspira
Armonie, cui non giugne uman concetto.
Perchè tanto diversa è l' infelice
Nostra patria dal ciel? Qui non appare
Cosa nobile e cara, ove d' appresso
Non le sorga un periglio, una sventura.
Del vero ha faccia il falso, e ciò che splende
Come un esempio di virtù, talora
Non è che il primo vacillar del core
Nelle lance del male; e così puro,
Così pio santuario amor non trova,
Che fin nell' ore più vegliate e chiuse
Non succeda alla colpa, iniqua serpe,
D' avvinghiarne l' altare. — Il Serafino
Dura prova ne fe; dal bene al male
Per tale incanto traviò, discese
Dal troppo amar, con facile tragitto,
Ai colpevoli affetti. Innamorata
Della beltà quell' anima di foco
Correa dovunque ne spiava un raggio,
Dalle lucide cose, oltre gli azzurri
Termini della terra, alle pupille
Della figlia dell' uom. Fin che l' amore
Al suo divino Crëator converso
Torse miseramente alla fattura.
In sul morir della diurna luce,
Lungo la riva d' un immoto mare,

Egli udì primamente il suono, il canto
Della bella mortale. Il molle accordo
Correa sull' onda, che giacea sospesa
Quasi temendo di turbar le note
Della mesta canzon, che dilungata
In un eco lontano, iva morendo
Nel purpureo tramonto, ove lo stanco
Raggio del Sol dall' ultimo orizzonte
A torrenti nel sacro Eden cadea.
L' Eterno ella cantava, e la Clemenza
Che sorride al suo trono, e colla bianca
Mano fa prova d' allentar gli strali
Che provocata la Vendetta avventa,
E d' estinguere l' ire a mezzo il volo.
La Pace ella cantava, e quell' Amore
Espïator, che brilla astro benigno
Sul nostro di paure e di speranze
Nebuloso pianeta, in cui la Fede
Così teneri affisa e rugiadosi
Gli occhi, che si confonde ad ogni stilla
Del suo dolore la virginea luce
Di quell' astro amoroso. — Erano questi
Del suo canto i subbietti, e tal n' uscia
Mestissima pietà, che l' Immortale
Sul margo assiso a vagheggiar la sera,
Una voce il credea dalle profonde
Acque nascente, un caro eco del cielo,
Che ripetuto dalle arcane labbra
D' uno spirto invisibile, sorgesse
Lento lento dal mar. — Ma seguitando
La crescente armonia fino alla ignota

Sua fonte, ecco apparirgli una donzella
Sull' aurea spiaggia mollemente accolta,
Mentre l' onda affannata al nudo piede
Spirando, il suo tributo ultimo offria.
Così lo schiavo orïental depone,
Affralito dal corso, il don recato
Da peregrine regïoni, e muore.
Tacea sospeso al bel fianco il liuto
Quasi impotente di seguir la voce,
Che più tersa dell' acque ancor volava
Dal fantastico labbro: ed ella al cielo
Volgea, come uno spirto in Dio rapito,
Due begli occhi pietosi, assai più degni
Di delubro e d' incenso, anzi che nati
Per adorar; due begli occhi pietosi
Che doveano dal cielo a noi chinarsi,
E non già dalla terra alzarsi al cielo.
O Fede, Amore, Melodia! l' estreme
Reliquie del perduto Eden voi sete;
Sete i soli conforti, onde rimase
Una traccia fra noi che ne ricorda,
Dopo l' alta caduta, il glorïoso
Nostro natale. Oh come i dolci sogni
Che ne recate un nodo intimo lega!
Quando il tempo o le angosce hanno tarpati
I vanni dell' Amore, egli sovente,
Benchè prono alla terra, ama cangiarli
Coll' ali della Fede, ed essa, oh quante
Volte all' insidia del terreno amore
In tutta la sua bella estasi è colta!
E l' anello gentil che li congiunge

Alla patria immortale, l' idïoma
Del Cielo ove son nati, e che del Cielo
Le memorie conserva, è l' Armonia.
Come potea quell' anima infiammata
Reggere alla virtù di tale incanto?
Una voce mortal che di dolcezza
Rapito avrebbe il Paradiso, un volto,
Uno sguardo atteggiato a tal preghiera
Da svegliar ne' più fervidi Immortali
Il desio d' imitarla!... oh quella vista
Penetrò nel suo cor! profondamente
Vi penetrò! Ma quanto, oimè, profferse
All' obblio d' un momento! Egli non seppe
Ben ridire al pensier, dopo la sua
Dolorosa caduta, a qual prestigio
O d' amore, o di canto, o di lusinga
Religïosa il vinto animo aprisse.
Còlta a prezzo del Cielo, e nondimeno
Lieta di care voluttà fu l' ora;
E per quanto lo possa umana cosa,
Ella fu pura. Il glorïoso Sole
Vide allor primamente il nuzïale
Serto intrecciato sul virgineo crine
Della figlia dell' uomo; arcano serto
Cui, sfiorito una volta, alcun secondo
Voto più non ravviva.[1] O benedetto
Connubio! o nodo veramente degno
Dell' angelica man che ti compose!
Tu sei l' unico asilo ove l' amore

[1] I primi cristiani non concedevano alla vedova che si rimaritava alcuna ghirlanda di fiori.

Profugo di lassù dai tempestosi
Flutti del mondo in securtà ripara.
Benchè lo spirto tralignasse, e vinto
Da lusinghiero femminil sorriso
Volgesse per la terra al ciel le terga,
E concedesse ai travïati affetti
Appannar della pura alma il cristallo,
E farne oscura la divina impronta
Che sì lucida dianzi vi splendea,
Non mai l' Eterno sull' error converse
Più benigno lo sguardo, e la Giustizia
Mai non piegò la sua fronte severa
Tanto inchina al sorriso. — Ambo compresi
D' una sacra paura il fior gentile
Custodiano d' amor, non altrimenti
Di chi serba un tesoro altrui rapito,
Che minacciato dalla legge e punto
Dallo stral della tema e del rimorso,
Palpitando l' ammira ed agli umani
Occhi n' occulta la fatal bellezza.

Umiltà, dolce e timida radice
D' ogni nobile affetto, era in quell' alme;
Ma più nell' innocente alma di Nama.
Essa o nulla apprezzava o sconoscea
Quel superbo desir che dalle sfere
Le più lucenti crëature escluse;
E quando innamorò del Serafino
Gli eterei sguardi, e in caro atto d' amore
Fra le angeliche braccia i suoi nascose,
Umile, in tanto gaudio, ella dicea:
« Che ti diede, o mio core, esser felice

Sovra il riso mortale? » Era lontana
Dalla vergine pia quella malnata
Vaghezza di saver che dalla prima
Madre dell' uomo sul femmineo capo
Provocò la tremenda ira divina,
Fino a colei che penetrar fu vista
Nel segreto degli angeli. [1] Non era
Questo il pensiero che nudria quell' alma.
Amar colla virtù d' un Immortale,
Amar con quella fede eterna, immota
Nella letizia e nel dolor, che posta
Dal suo lume vitale in abbandono,
Aspettarne potrebbe il sospirato
Ritorno, a guisa della ferrea punta
Che l' ore indica al Sole, e spento il caro
Lume, tranquilla l' apparir n' attende.
Il suo timido affetto a quella mite
Tolleranza s' unía, che tratta al suolo
Dalla furia del nembo, si rialza
Lieta della speranza a cui sorride
Pur dall' ombra de' mali il primo raggio
Di vicenda men ria. Questo tenace,
Questo amor confidente, a cui la palma
Cede il saver de' Cherubini, questa
Fede più certa d' ogni certa cosa,
Era il solo pensiero, il solo orgoglio
Di quell' anima bella, era la somma
D' ogni suo desiderio in cielo e in terra.
Così profondamente ella sentía,
Che la fredda dottrina assai men giova

[1] Sara.

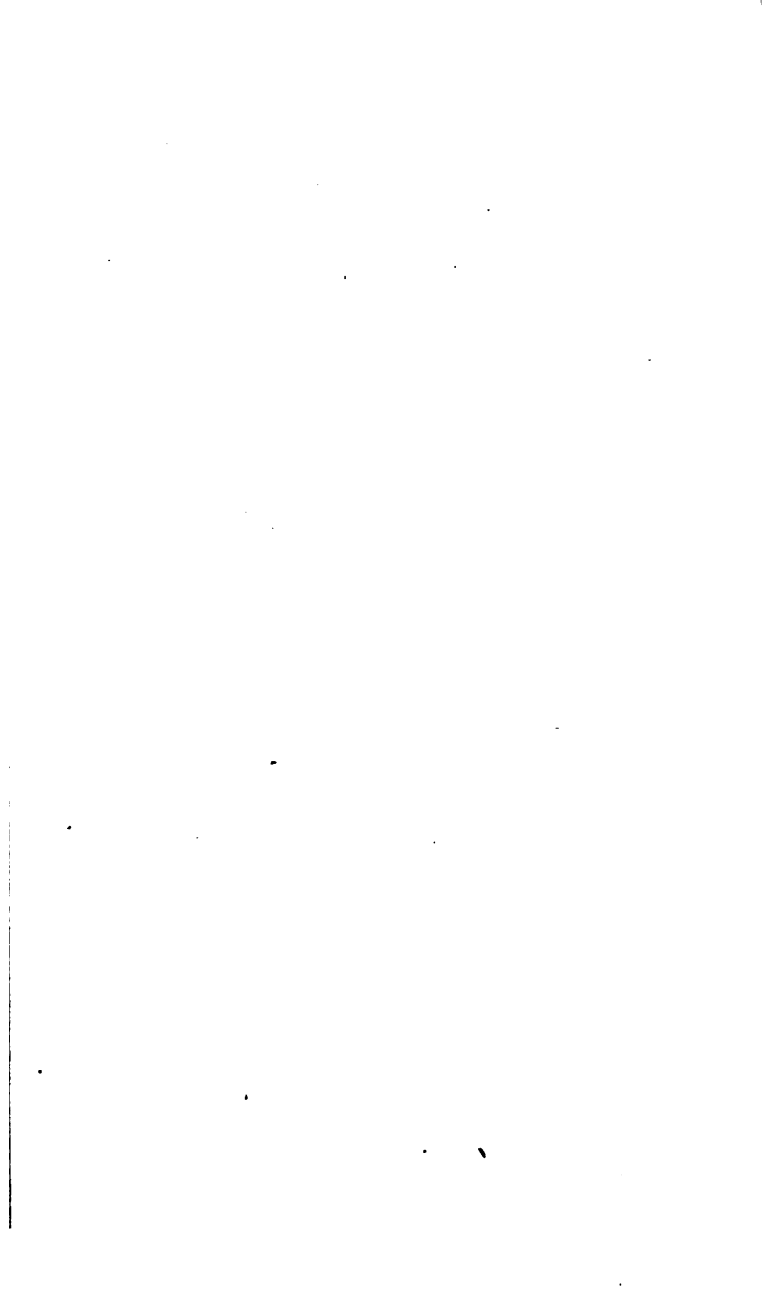
Del credere e sperar. — Così confusi,
Ma puri e verecondi alle pupille
Appariano del Ciel; nè mai la terra
Di più caro spettacolo fu lieta.
Se talor genuflessi, e colle destre
Dolcemente impalmate, i sacri amanti
Pregavano all' altare, e dell' altare
La dubbia luce ne pignea le fronti,
Pareano, in quel pietoso atto composti,
O due nodi d' amor dalla catena
Angelica divisi e stretti insieme
Di vincolo immortale, o due splendori
Dalla pianta caduti che germoglia
Nei giardini del Cielo,[1] e che l' antica
Beltà, dedotta dall' etereo tronco,
Serbano ancora nella gran caduta.
Ma siccome è ragion che segua al fallo,
Benchè lieve, l' ammenda, il lor castigo
È d' errar solitari e non mutati
Di sembianza e d' affetti, in fin che serbi
Un arbusto la terra, un' onda il mare;
È d' errar per la fitta ombra degli anni
Sempre cogli occhi del pensier rivolti
A quell' ultima meta il cui lontano
Ma certo lume i passi esuli guida.
Peregrini d' amore, il lor sentiero
È la traccia del tempo, il lor soggiorno
L' eternità. — Bersaglio ai molti affanni
Che sulla terra il vero amor comporta,

[1] Si allude agli splendori angelici che la Cabala giudaica ci rappresenta come un albero, di cui Dio è la cima.

Soffrono i due bennati ora le angosce
Della speme delusa, ora il sospetto
Che scioglie in freddo pianto ogni sospiro
Mosso a pena dal core; e le gelose
Irrequïete cure, e quel tormento
Che si sposa alla gioia e l'avvelena;
E, più grave a patir, la menzognera
Illusïon che il profugo sospigne
Dietro un lume mal fido e lo consiglia
Nel suo tristo cammin per lo deserto
Della vita, a curvarsi e ber d'un flutto
Che gli sfugge dal labbro; ond'ei riprende,
Sitibondo e tradito, il suo viaggio,
Fin che giugne anelando a quel remoto
Ricovero di pace, ove soltanto
La sete estinguerà. — Questo gli amanti
Durano; e nondimeno han giorni ed ore
Consolate di gioia. Inopinati
Rincontri dopo lunghe, amare assenze,
Quando novellamente è lor concesso
Rivedersi, abbracciarsi, e volto a volto
Congiugnere così che non vi trovi
Una stilla di pianto angusto varco;
E la piena fiducia ove quell'alme
Si specchiano a vicenda, a cui non ponno
I sospetti far ombra e le paure,
Come basso vapor non copre il lume,
Onde il Sole e le stelle alternamente
S'irraggiano nel cielo; e quel soave
Confondersi de' cuori in cui ciascuno
La sua forma tramuta, alla sembianza

De' chimici composti, e ne riveste
Una novella e più felice. — In tale
Vicenda di fortune, or mesti or lieti
Vanno in terra esulando, e nella speme
Vivono di quell'ora in cui potranno,
Ricompensati della mutua fede
E senza tema di novello errore,
Finalmente salir con rinnovata
Forza al bacio divino, e dalle sciolte
Ali scotendo la terrena polve,
Spazïar senza tempo in un sorriso
Di luce ove l'amore eterno vive.

Ma dove errano intanto? In qual segreta
Regïon della terra i due gentili
Peregrini han soggiorno? Iddio lo dica,
Lo dicano i Celesti a cui la cura
Di vegliar quelle sante alme è commessa.
Ma se per caso nel breve cammino
Della vita mortale avrem l'incontro
Di due spirti amorosi, a cui non manchi
Della diva bellezza altro che l'ali;
Che stampino di chiare orme la terra,
Umili procedendo in tanta gloria,
Come occulta fiorisce e pudibonda
La viola d'april, che fuggirebbe
Allo sguardo dell'uomo, ove non fosse
Dal suo tradita virginal profumo;
Di due cuori infiammati in un pensiero;
Di due bocche esprimenti un sol desio,
Come quando il montano eco ripete
Una ignota canzon, che in dolce errore

Qual sia l' eco tu chiedi e quale il suono;
Una pietà che tutta arda d' amore,
Un amor tutto puro, etereo tutto,
Benchè nato quaggiù, come l' amplesso
Degli spirti immortali; e siano imago
Di due lucidi spegli ad arte opposti,
Di cui l' alterno, ripercosso lume
Un riflesso è del cielo; ove di cosa
Bella tanto e perfetta avrem l' incontro,
Certo ne sia, che nulla offre la terra
Di più simile al cielo, e salutando
Il suo repente e splendido tragitto
Per l' esiglio del mondo, ecco, diremo,
Ecco l' angelo amante e la sua Nama.

CAINO,

MISTERO

DI LORD BYRON.

AL CAVALIERE VINCENZO LUTTI.

Io ti offeriva questa sublime poesia mentre ancora pieno di vita mi allontanavi il doloroso pensiero della tua perdita. Nei decreti divini era disposto altrimenti, ed ora non sei per me che una memoria carissima. Delle tue prove guerresche sotto l' impero di Napoleone I parla la storia, e la patria nostra delle tue molte beneficenze; nè la mia parola nè il tuo nome in questo scritto potrebbero raccomandarti ai posteri più che non fece l' opera luminosa della tua vita; e certo non è tale il mio intento. Nel rinnovarti il mio dono non miro che a dimostrare come l' amor mio ti segua al di là della tomba, e tanto più forte quanto più rare trovo in altrui le virtù che abitavano nel tuo cuore e nella tua mente.

L' amico tuo
ANDREA MAFFEI.

Premetto il discorso sul CAINO, inserito nei fogli 11 e 18 luglio 1852 del *Crepuscolo*. È scrittura del signor Emilio Visconti Venosta, giovane di forte ingegno; e non credo che nessuno in Italia sia quanto lui penetrato negl'intendimenti di questo mistero, nè abbia meglio rivelato le bellezze di così grande poesia. Soltanto qui non si leggono le cortesi parole date alla mia traduzione.

I.

> . . . . wherefore speak to me of this?
> — Because thou hast thought of this ere now.
> BYRON, *Cain*.

Il dolore fu la perenne ispirazione della poesia, come fu il perpetuo problema della ragione. Questo mistero della sventura, questa contraddizione della vita e della morte, del gioire e del soffrire, dell'essere e del non essere, ci ha turbato l'intelligenza e ci ha offeso l'ideale. Il problema della vita ci apparve come il problema della contraddizione, e l'aria istessa che respiriamo diede il dubbio alle nostre menti, e il dolore alle anime nostre. Oh! noi sappiamo bene che la ragione ci insegna a vincere queste desolate querimonie dello scetticismo e del patimento, nè ci crediamo chiamati a tormentarci di dolori e di dubbi, a maledire, a chiamare in soccorso gli uomini e Dio perchè ci aiutino a vivere. Vivere è, a dir vero, una cosa che pretendiamo fare da noi e colle sole nostre forze, e ci troveremmo quasi in grado di formulare un'affermazione per cui le menti giuste ed i cuori amanti ponno trovare uno scopo, un metodo, un'attività nella vita. Ma questo rimedio del dolore afferma il male e non lo nega. L'uomo doveva sentire il dolore, doveva ribellarglisi contro, lamentarsi, maledirlo. Egli doveva riconoscere le proprie forze nel combatterlo e sviluppare la propria ragione nel discuterlo. Appena egli potè distinguersi dalla mistica unità della vita universale, appena potè osservare sè stesso e sentire la propria individualità, l'uomo trovò la rivelazione del dolore contemporanea alla rivelazione della vita. Diremo di più; questa duplice rivelazione non appariva soltanto nella sua origine

prima, ma si sviluppava e cresceva con un invincibile accordo. Di mano in mano che nell'opera del progresso sociale, un nuovo aspetto della vita si andava rivelando, il dolore accorreva ad invaderlo. Col progredire dell'umanità, la vita si faceva più complessa e più vasta, il dolore più universale ed intenso. La prima esistenza dell'umanità era tutta fisica e materiale: essa trovò la fatica; gli istinti del cuore cominciarono ad albeggiare fra quelle tenebre confuse, e l'uomo dovette sostenere la prova trista delle passioni che si manifestarono col primo apparire dell'impulso sentimentale; la ragione cominciò a conoscere sè stessa, ed il dubbio, questo dolore dell'intelligenza, s'affrettò a turbarla, a sfiduciarla, a rendere amara per l'uomo la sua scienza, ad agitarlo nei tentativi angosciosi e nelle agonie dello scoramento.

L'uomo nato colla contraddizione in sè e fuori di sè, aspira all'unità dell'ideale: è codesta una legge del suo progresso, perchè gli è appunto nella opposizione dei termini che la sua ragione si riconosce, e nella loro conciliazione che la sua attività si esercita. Ma anche codesto concetto in cui si racchiude tutta la fede possibile all'uomo, è piuttosto la formula che il rimedio della nostra sventura. Perchè dunque non possiamo giungere all'assoluto? perchè la contraddizione e il disinganno furono l'eredità dell'uomo nato coll'invincibile aspirazione dell'ideale? Aneliamo alla vita, e ci troviamo dinanzi al mistero della morte; cerchiamo la gioia, e ci arrestiamo nella nostra corsa affannosa dinanzi all'inesorabile fatalità del dolore. Che cosa è dunque questo problema della vita e della morte, della gioia e del dolore, questo dualismo che domina il mondo, e perchè bisogna che il nostro destino sulla terra ci si riveli sotto codesta manifestazione di fatica e d'affanno?

Il problema della morte e del male sta fisso nella mente della umanità che cammina pei secoli ripetendolo con tetra fantasia, come una di quelle parole o inconcepibili o profonde che i pazzi ridicono a sè stessi con paurosa tenacità. Perchè il nostro cuore è in balìa di tutti gli angioli e di tutti i demoni, perchè la nostra ragione è combattuta nella contraria tempesta delle idee? Noi discendiamo nell'intimo della coscienza e troviamo la lotta de'buoni e de'malvagi istinti, le tentazioni dell'egoismo e della passione. Ci rivolgiamo alla ragione, e la ragione si affanna dietro una verità che le sfugge: essa non può neppure assicurarci se questo mondo che ci circonda è una realtà, o una finzione, un'apparenza, un sogno di dolore. Se gettiamo uno sguardo alla società, la contraddizione ci assale di nuovo; dappertutto è antagonismo, è opposizione del

forte e del debole, del povero e del ricco, dell'intelligente e dell'idiota. Perchè dunque abbiamo l'istinto del credere e ci tocca dubitare, perchè abbiamo l'istinto dell'amore e siamo divisi, oppressori e nemici, perchè coll'idea del bene vogliamo l'ingiustizia, e col bisogno della felicità abbiamo a compagni inseparabili della vita la fatica e il dolore? Perchè, a conchiudere in una suprema domanda, la corruzione s'è introdotta nella nostra natura, e perchè siamo chiamati a soffrire?

Per codeste domande una dottrina antica quanto l'istinto religioso dell'umanità ha sempre trovato un'unica risposta. Voi siete una razza caduta, una razza che ha peccato nell'origine, che porta la corruzione come il segnale della colpa, e il dolore come espiazione del peccato. L'aspirazione continua e insoddisfatta che vi tormenta è un avanzo della cessata grandezza, e voi lo trascinate nelle miserie presenti, miserabile avanzo della vostra sconfitta e perpetuo testimonio dei vostri rimorsi. L'uomo era nato perfetto; egli ha voluto peccare e fu condannato alla fatica e alla morte. Egli è fatalmente legato all'errore: se ignora la verità s'agita in balía del caso, se la conosce ne rimarrà abbagliato. L'umanità si lamenta del dolore e dovrebbe invece benedirlo: è il più grande beneficio che Dio le potesse concedere. Pel dolore essa potrà espiare il suo antico delitto, e colle lagrime sparse su questa terra potrà raggiungere la giustizia e la felicità nella vita futura.

— Amaro conforto! — rispose il dubbio, antico quanto la fede. La nostra ragione è talmente legata al concetto della vita presente, che l'idea del mondo futuro, quale voi lo accennate, le riesce affatto inaccessibile. Qual è questo spazio fuori dello spazio, questo tempo fuori del tempo? Dopo la scissione della materia e dello spirito, ben possiamo comprendere come la materia rimanga e perduri lo spirito, ma la nostra personalità è distrutta, è distrutto quel complesso inscindibile che costituisce il nostro individuo come lo concepiamo sulla terra. Ed allora a che parlarci d'una ricompensa o d'un castigo destinato ad un essere diverso da quello che se ne rese già meritevole? D'altronde se fu lasciato che il male si introducesse nella vita, perchè renderne responsabile l'uomo che non era perfetto se poteva ingannarsi? E perchè, se l'idea e il desiderio della felicità è insita nella nostra natura, non ne godiamo in questa vita? Di tal maniera saremmo tolti alla tentazione del male ed al pericolo degli eterni supplizi. E qual è dunque codesto peccato per la cui espiazione la bontà ha creato il

male e l'eternità ha creato la morte? — Questo peccato è la scienza, — ripetono allora le mistiche voci sacerdotali. Prometeo ha rapito al cielo una favilla del sacro fuoco, egli si dibatte sulla rupe Caucasea come i suoi figli si dibatteranno sulla terra avara. L'uomo ha voluto conoscere; non gli bastava forse di rimanere tranquillo nel mistero della sua felicità?

A codesti rimproveri la ragione umana non volle rassegnarsi, e pretese discutere la sentenza che la condannava. Se l'uomo era perfetto possedeva la scienza e non doveva desiderarla; se l'uomo era ignorante, non era perfetto, e doveva ambir di sapere. L'uomo non doveva accostarsi alla scienza; dunque era assai più ignorante di quello che ora non lo sia. No, non è la scienza che cagionò i mali dell'uomo, la scienza lo fece anzi progredire e cercò emanciparlo malgrado una forza immobile e nemica che cercava arrestarlo.

Ed allora la ragione eccitata da codesta disputa affannosa che turba le coscienze, nella lirica del proprio orgoglio, accettò come una gloria la colpa che le veniva imputata.

— « Ebbene, — ella disse — io dichiaro che il mio delitto non ha mai esistito, che il mio delitto altro non è fuorchè il simbolo della prima fra le umane rivoluzioni. — L'ignoranza e la morte mi furono proposte per suprema alternativa, ma la ragione e il sentimento ed il genere umano nella sua doppia manifestazione dell'uomo e della donna preferì il dolore all'ignoranza, la morte alla schiavitù. — A te la riconoscenza delle umane generazioni, Eva sempre giovine e ardente che conservi in seno all'umanità la tua seduzione immortale, e nei consigli dell'amore mantieni il desiderio della libertà e la virtù del sacrificio. — »

Posti dinanzi al soprannaturale, con nessun altro problema fuorchè quello dell'anima nostra, posti soli dinanzi ad una dottrina che non ci spiega la vita o ce la infligge come un castigo, noi dovevamo maledire il male e nello stesso tempo dubitare del bene. Fra la terra piena di dolore ed il cielo pieno di mistero, non ci rimaneva che la disperazione o la rassegnazione, che il dubbio o il misticismo. L'uomo che non si comprende, si ribella e si odia, perchè l'odiare quello che non possiamo comprendere è uno de' nostri più magnifici istinti. Egli soffre, dunque si considera solo nel suo soffrire, nell'osservazione dell'anima sua, nella preoccupazione del suo destino, solo dinanzi alla natura, a Dio, alla fatalità, a quella forza ignota qualunque per la cui opera *egli è come è*.

Ma la ragione e la filosofia e l'esperienza sociale insegnarono più consentaneo alla nostra dignità il rimanersi solo nelle vie del

possibile, che l'affannarsi dietro al soprannaturale sostentata dal misticismo e dai simboli. Da codesto insegnamento è scaturita per l'uomo una fede novella, che non riflette nelle nebbie dell'ignoto tutta una parte di vita, ma richiama dal futuro al presente l'adempimento della giustizia, fa della vita una sconfitta successiva del male e una vittoria successiva del bene, cerca di fondare la morale e il ben essere, il rispetto di tutti i diritti e la simpatia di tutti i bisogni. Codesta fede della destinazione umana non ammette che la sventura sia assoluta sulla terra, e pone a sè stessa il problema del dolore e del dubbio, non per rassegnarsi dinanzi ad una mistica espiazione, non per ispegnersi nelle agonie affannose del dubbio, ma per conoscerlo, per formularne la natura e la missione, per dirigere le nostre forze ad un fine operoso. La contraddizione esiste nell'uomo, ma codesta contraddizione, se è una legge di dolore, è nel tempo medesimo una legge di progresso. La nostra natura è un complesso di opposte qualità nella cui incessante conciliazione consiste appunto l'esercizio della vita. Ora è necessario riconoscere che codesta conciliazione può effettuarsi soltanto pel mezzo della società che è come l'atmosfera in cui si sviluppa la nostra vita individuale. Ad ogni elemento della natura umana corrisponde una istituzione sociale; per questo la contraddizione è contemporanea nel mondo; per questo è indissolubilmente reciproca tanto per l'uomo come per la società, e il progressivo adempimento della giustizia nell'umana convivenza è il progressivo adempimento della pace e dell'unità nelle anime nostre. Volere il bene per gli altri è un istinto profondo d'ogni retta natura, quanto volere il bene per noi; perchè l'armonia delle nostre facoltà s'effettua nell'armonia dell'istituzioni sociali. Noi abbiamo l'umanità come campo d'amore, di sacrifici e di diritti. È codesta una fede assai vasta, la quale ci addita l'esistenza come un scopo alla attività delle forze che sono in noi, non come una dolorosa e fuggevole parvenza. L'umanità è una dottrina che corrisponde a tutti i problemi ed a tutti gli istinti delle anime nostre. L'umana ragione non può forse trovare quella massima calma, che le può essere dalla sua natura concessa, nella coscienza della propria forza e della propria libertà? La fede del bene calma e generosa non è l'unico riposo, in cui i nostri cuori possono adagiarsi senza taccia d'egoismo? E l'impulso verso l'ignoto e la attività nostra non hanno forse una promessa ed un premio nello spettacolo di questo continuo procedere della razza umana e nell'idea del suo avvenire grande ed infallibile?

Questa dottrina non ci dà la teoria dell'assoluto, perchè l'as-

soluto è impossibile nell' umanità: esso somiglierebbe ad un' iscrizione funeraria posta sulla eterna immobilità del sepolcro. Esso non scioglie la contraddizione, ma la comprende e la spiega. La contraddizione esiste a patto d' abrogarsi, a patto quindi di dar luogo ad una nuova contraddizione che comprende le soluzioni antecedenti e che, appunto per codesta ragione, è un progresso compiuto sulla via della umana perfettibilità. La teoria istessa che spiega il problema della contraddizione, spiega il problema del dubbio. Il male è l' origine del dubbio: se il male è assoluto, il dubbio è assoluto; se il male è modificabile colla umana ragione, il dubbio pure è eternamente mobile com' essa. Noi possiamo vincere una contraddizione ed un dubbio, ma non potremo mai vincere nè il principio di contraddizione, nè il principio di dubbio. Ambedue si corrispondono e sono insiti nella nostra natura, ambedue ci contendono l' assoluto; ma, confondendosi colla nostra ragione, ci diventano la scala di un progresso indefinito. Come potremo attutare il dubbio e respingerlo, quand' esso ci stringe colle sue spire innumerevoli, quando ci è riflesso dalla circostante natura ed alimentato dalla interna ragione, quand' esso pullula nella vita e la morte ancora ce lo rimanda da' suoi misteriosi silenzi? A noi basta sapere che il dubbio non è un' anomalia dell' umana natura, ma una sua legge immanente. Il dubbio non è un limite imposto alla ragione, nè un castigo inflittole contro; il dubbio non è distruzione, nè incertezza sterile ed angosciosa: esso è identico alla ragione, ed allora, se ci è permessa la frase, il dubbio diventa l' adequato della fede. Noi dubitiamo per credere e crediamo per dubitare, anzi appena ci è dato di comprendere codesto metodo della logica umana, noi non crediamo più nè alla fede, nè al dubbio. Noi sappiamo allora che il credere e il dubitare sono due alterne parvenze dell'umana ragione che, nell' intima sua legge di libertà e di progresso, si manifesta ora coll' un modo ed ora coll' altro. La contraddizione ingenera una sintesi da cui sappiamo dover nascere un' altra contraddizione, il dubbio ingenera una fede che noi sappiamo non essere assoluta, e dover suscitare un dubbio novello. L' assoluto non può essere per gli uomini che una legge di progresso indefinito, il rapporto è l' unica realtà che esista per noi. Ci basti conoscere il metodo; la ragione, quest' unico mezzo per cui il mondo esterno e l' interno sono per noi qualche cosa, la libertà, questa suprema condizione del vero e del bene, sono forse l' assoluto? Esse non sono che un metodo.

Noi ci siamo indugiati a disegno intorno a questo problema del

dolore, perch' esso è l' ispirazione suprema, l'anima, la vita del *Mistero* di Byron che noi ci proponiamo di esaminare dinanzi ai nostri lettori. La lotta dell' uomo contro i misteri della morte, e il faticoso destino impostogli sulla terra v'è ritratto in tutte le sue fasi. V'è invincibile fantasia del conoscere, v' è l' audacia prima del dubbio, e il coraggio della rivolta. Byron aveva avuto il dolore per continua ispirazione della sua mente, ma in codesto *Caino*, egli ha voluto esaminare l' arcano scontento per cui la sua musa era triste e irrequieta. Egli ha voluto affrontare la dualità del bene e del male, e sfidare petto a petto il problema di tutti i secoli e di tutti gli uomini.

Non è l' ideale soltanto che si addolora o il cuore che s' offende, è la ragione nostra che ritrova, al cenno evocatore del genio, la tetra e severa poesia della sua forza e della sua libertà.

Per questo il *Caino*, più di qualunque altra opera di Byron, fu fatto segno all' intolleranza del puritanismo britannico. Egli fu assalito da una tempesta di ingiurie personali, e da quella guerra di calunnie, di imputazioni bugiarde, e di ipocrita viltà che amareggiò la vita di Byron con tanto sdegno impaziente, e giunse à turbare persino la pace pietosa che si fa intorno ai sepolcri. S' egli dubitava e soffriva, la colpa era sua? E gli egoisti che non soffrono mai, dovevano dunque proscrivere il poeta che aveva trovato il dolore nel mondo, e che assumeva nell' anima propria e confessava i patimenti universali?

Il *Caino* fu accusato d' essere una indigesta compilazione dei sofismi di Voltaire e di Bayle, un insulto alla fede nazionale, un' opera infernale per sedurre e corrompere le anime buone ed innocenti. Nessuna contumelia personale fu risparmiata a Byron. E in un celebre processo librario si tentò perfino di sconoscere il diritto dell' editore, perchè fu detto che la *bestemmia non era una proprietà*.

V' è una lettera di Byron scritta da Pisa al suo stampatore, una lettera che finisce con queste parole: — Posso dire soltanto: a me, a me — *en adsum qui feci*. Le persecuzioni mosse contro di voi, io dimando che si rivolgano in me che voglio e devo sostenerle. Se voi avete perduto qualche denaro nell' ultima pubblicazione, io vi rifonderò l' edizione. Dite ch' io solo cagionai lo scandalo, e ch' io solo, nei modi o senza i modi legali, ne sosterrò il peso. Voi non dovete soffrire per me. —

E poi aggiungeva il seguente poscritto: — Vi scrivo intorno a codesto tumulto di male passioni e di stoltezze colla luna d' estate

che illumina l'onda scorrevole dell'Arno, e i suoi palazzi e i suoi ponti — così tranquilla e silenziosa! Quanto siamo piccioli noi dinanzi alla luce delle stelle! —

Come era scettica e sterile quest'anima che dimenticava i suoi nemici e i suoi dolori dinanzi allo spettacolo d'una bella notte italiana, e come doveva odiare i suoi fratelli quest'uomo che seppe morire a Missolungi!

II.

I stand
Upon my strength — I do defy — deny.
BYRON, *Manfred*.

Questo grande e selvaggio *Caino* doveva uscire dalla mente di Byron. Noi l'amiamo nella sua solitaria grandezza codesta musa ribellata, che ha negli occhi il fascino della rivolta e il dispetto delle facili paci e delle rassegnazioni mentite. E chi non amerebbe di credere? E chi non sa che è assai più dolce cosa riposare il capo stanco sul guanciale della fede, che l'affidarsi alla ragione nella sua indomita corsa che vi trascina soli ed affannati per le lande ignote della ricerca? È una severa compagna la logica che non vi permette un istante di illusione volontaria, e che ogni giorno vi chiede di sacrificarle alcuna di quelle miti ed indistinte credenze che diventarono un'abitudine del cuore, una visione amata, ed una cara memoria! Nella luce di que' simboli s'è indorata l'alba de' vostri primi anni, eppure è d'uopo abbandonarli, è d'uopo farvi una fede novella; e quando l'avete trovata, non è la fede del riposo, della fiducia o della futura promessa; è una fede che non è fuori della ragione, che si confonde con essa ed al paro di essa non ha tregua nè pace. Noi comprendiamo come dinanzi a queste lotte dubbiose una scuola letteraria, anzi tutta una tendenza dello spirito umano, ci abbia predicato di rassegnarci, ci abbia detto che non vale tormentarci e combattere tanto per questa vita fuggevole, per questa vita che per sè non vuol dir nulla, nè sarà mai altra cosa che confusione e mistero. La ragione è dolore, errore è la passione, e la scienza è vanità. È vero che l'ingiustizia è nel mondo, ma che vale? l'ingiustizia non è contro il volere di Dio, e non sarà tosto o tardi punita? Procuriamo d'essere miti fra la società dei violenti, ed umili fra la società dei superbi, e lasciamo pure che violenti e superbi si contendano questa povera vita passeggera. La poesia della rassegnazione ha una preghiera per le promesse del cielo, e un sorriso per le miserie della terra. Ma noi troviamo che v'è maggior fede nel

dubbio di Byron e nel suo dolore irrequieto. La volontà della giustizia vale meglio che l'inerte desiderio della pace. E v'è sentimento di vita ed energia d'azione in codesta musa distruggitrice che ci fa intorno il deserto, ma ci dà a compagni nella nostra solitudine la coscienza della forza e la persuasione indomata della nostra dignità. Le opere di Byron mandano una luce solitaria nella tetra e maestosa ispirazione che le circonda — come quegli incendi notturni che s' infiammano sulla vetta dei monti, quando le vampe si riflettono di tratto in tratto nelle nubi oscure e turbinose, e rischiarano per un istante le cime nere degli abeti e la falda della ghiacciaja.

Sinchè il problema della destinazione umana e il dualismo del bene e del male era posto dinanzi agli animi sotto l'aspetto del simbolo religioso, e codesto simbolo raccoglieva intorno a sè stesso l'unità della fede sociale; l'ispirazione poetica si confondeva coll'ispirazione religiosa, e rappresentava quella forte sintesi d'autorità in cui riposavano le umane opinioni. Ma quando l'intelligenza emancipata comincia a distruggere codesto simbolo che raggruppava nella sua mitica unità tutte le credenze individuali, quando la libera critica lo esamina, lo scioglie e ne getta i frammenti al soffio della controversia e del dubbio, i problemi della vita non sono più risolti da una sola ed universale credenza, ma ritornano alla libertà delle opinioni individuali. E la poesia anch'essa, che è l'espressione appassionata della vita, non può sorgere spontanea dalla vita comune d'un popolo, non può rappresentare tutta una società, perchè non esiste alcuna credenza universale di che ella possa diventare la manifestazione armonica e popolare. La libertà ha smembrata la vita, e dove era il simbolo della coscienza universale, ha posto l'eterna mobilità della coscienza individuale. La poesia ha dovuto anch'essa ritrarsi nel cuore dell'individuo, ed invece di rappresentare una fede sociale immobile e serena, espresse l'interno combattimento dell'uomo abbandonato alla sua ragione, e le incessanti evoluzioni della mente in traccia della certezza. Non è più dal simbolo che la poesia trae il proprio alimento, e dalla luce e dalle forme e da tutto quell'apparato d'immaginazione sensuale di cui il simbolo si circonda; essa è costretta a chiedere il segreto della vita al pensiero che le risponde co' suoi metodi faticosi, e non può produrre che una opinione relativa, una opinione speciale alla intelligenza che l'ha prodotta. Un duplice effetto esce da codesta situazione della poesia nella società moderna. Da un lato la poesia che si identifica colla ragione individuale è al paro di essa mobile, turbata, dubbiosa. Dall'altro la poesia chiusa nella mente di un

uomo e nella unità d'un'astrazione filosofica non ricopia più con inconsapevole riproduzione le cose e le idee esterne, ma riflette il tipo individuale in cui si ispira, nè rivela lo spettacolo della natura e del pensiero che attraverso l'impronta di quel tipo unico e forte.

A codesti caratteri si distingue la poesia di lord Byron. Una sola ispirazione domina le sue opere, un solo tipo, una sola figura tetra e superba passa attraverso la creazione del poeta, come un'immagine di dolore tra la solitudine e la tempesta. È la immagine dell'uomo infelice, che ha nell'anima una infinita aspirazione di scienza e di forza, e l'arcana irrequietudine di un impulso che non sa spiegare a sè stesso. Egli è tristo dinanzi a questo mistero dell'infinito che lo circonda, a questi uomini rassegnati che soffrono senza quasi saperlo, a questa natura impassibile che sorride nel giorno de' suoi dolori, che si rattrista nel giorno delle sue gioje; nè quando s'aprirà dinanzi a lui la tomba immobile e eterna, lascerà cadere la fronda d'un arboscello per questa vita che si spegne, per questo fremito misterioso, per questa indomata attività che comincia a tacere. Egli si trova a disagio sulla terra, le aspirazioni del suo pensiero e della sua volontà sono più vaste che la natura, che l'universo, che i limiti della ragione e della esistenza. Prostrarsi rassegnato è cosa che ripugna alla sua mente scrutatrice, e alla sua forte natura; nè può accettare codesta forza soprannaturale che per fare il suo bene esige che l'uomo le si abbandoni come cosa morta, lo piega sotto il terrore de' suoi imperscrutabili disegni, e s'incarica sola ed arbitrariamente dei mezzi della sua felicità. Egli vorrebbe allora con uno sforzo di volontà sostituire la propria forza alla forza che regge il mondo; egli vorrebbe dominare la vita, e trova di dominare un dolore. Il dolore ei non lo teme, come sfida il pericolo; ma si ribella contro la necessità del soffrire, e domanda la ragione dei patimenti immeritati, e alla forza che lo ha creato chiede conto di codesta vita ch'egli non sa comprendere, delle facoltà disuguali al desiderio, del destino inadeguato all'ideale. Perchè gli viene inflitto il dolore? Perchè il mistero dell'infinito, lo sgomento del futuro, e l'ignoranza angosciosa pesano come una cappa di piombo su quello slancio immenso di vita ch'egli sente sorgere dall'anima e che vorrebbe toccare il culmine supremo della potenza o della gioia? La sua ragione si confonde, senza piegarsi, nel problema del bene e del male, nel mistero dell'Eternità e del Tempo. Egli non vuol rassegnarsi; e perchè gli altri uomini si rassegnano, li sfugge, e strappando dai loro petti il dolore ch'essi non osano confessare,

lo fa suo, e protesta, e nella sete di vita che lo consuma vorrebbe vivere per tutti, e raccogliere nell'anima sua tutte le tempeste, tutti i dolori, tutti i pericoli. Per ciò quello sdegno degli uomini, quella noia della vita, e la fedele tristezza che lo accompagna. Non ama gli uomini perchè non combattono al pari di lui, e se gli è conteso, lottando, di conquistare la felicità, egli assapora almeno l'acre voluttà della sua sventura, e sta dispettoso e indomato nella coscienza delle proprie forze e nella solitudine del suo destino. — « Io riposo nella mia forza, dice Manfredi, io sfido e nego.... — L'anima, ch'è immortale, fa da sè stessa giustizia de' suoi buoni e de' suoi mali pensieri. Ella è a sè stessa origine e fine del male, a sè spazio e tempo. » —

Tale è l'uomo di Byron, e la sua lotta contro la legge di dolore, e la tetra fantasia con cui si esercita intorno all'origine del male. Il dolore è sempre stato inseparabile compagno della schiatta umana, la tradizione religiosa ce lo mostra contemporaneo all'origine prima della società civile. L'arcano scontento, l'incancellabile tristezza, e quel terrore vigile e misterioso che accompagna il giaurro nelle sabbie aride del deserto, e che veleggia col corsaro per le onde dell'oceano, Byron lo fece rimontare pei dolori e per le colpe di tutti i secoli umani sino al primo dolore ed alla prima colpa di cui ci tramandi memoria il simbolismo storico della Genesi. Egli ha voluto rintracciare nella sua prima sorgente questo spettacolo dell'uomo riluttante sotto il peso del suo destino, inquieto dinanzi al mistero della vita, alle lotte del cuore, ed ai problemi della ragione.

Eccolo sulla terra silenziosa e inabitata, e nel principio misterioso di tutte le cose, codesto tetro Caino che, nella sua solitudine, e nei primi dubbi della mente, non può interrogare che l'infinito indeprecabile. Egli non ha dietro a lui la tradizione umana, e la memoria e l'esperienza degli uomini passati che popoli i deserti del suo pensiero, deserti dominati da un pauroso silenzio che s'interrompe di suoni ignoti e d'eco sinistro. L'umanità gli sta innanzi come un mistero, come una visione dell'ignoto. La vita che deve distendersi con incessante vicenda pei secoli futuri ei non la può comprendere che attraverso la morte. Che è dunque questa vita che nasce dalla morte? L'esistenza è tutto per l'uomo, egli non può comprendere cosa alcuna che non sia ancora la vita; la distruzione è inconcepibile. Cessata la vita, per la ragione umana è cessato ancora l'universo, l'universo che esiste solo per l'impressione che esercita sopra di noi. I popoli, giusta la promessa, saranno

numerosi come le *arenė del mare;* ma che sarà allora Caino, e la scintilla che lo anima, e le idee e le passioni che lo tormentano e che pure lo fanno vivere? Un fascino arcano lo spinge incontro a codesto mistero muto ed eterno che si chiama il non essere. Egli si trova condannato alla fatica e alla morte; gli pesa nell'animo, come un presentimento, tutto il dolore della futura umanità. Chi gli ha inflitta codesta legge di dolore, chi l'ha condannato a trasmetterla alle interminate generazioni dei suoi figli? Egli medita la colpa del padre, nè la sua mente, avida di scienza, si risolve a condannarla. Medita il castigo che si distende su lui, che non chiese la vita, e ch'egli non potrà distornare dal capo innocente de' suoi figli, nè sa comprenderne la giustizia.

La breve famiglia umana è prostrata dinanzi a Dio nell'atto di offrirgli un sacrificio. Adamo, nella malinconica coscienza della propria natura, non osa quasi rammentarsi di un tempo migliore. Eva s'è rassegnata a questa legge del dolore, e ha già tessuto a sè stessa il destino femminile del sacrificio — le lagrime che fanno santa la maternità, e la maternità che fa care le lagrime. Abele mite e benevolo ama Iddio che gli diede la bella natura, ama gli uomini che gli dánno i dolci affetti, e prostrato dinanzi all'arcana forza creatrice crede, nella sua innocenza, d'essere colpevole. Ma Caino sta solo e dispettoso, e guarda a codesti uomini prostrati dinanzi a Dio. Ada è con lui, Ada la sua sorella e la sua sposa, questo tipo soave di donna devota ed amante. Ada non sente le lotte arcane che affaticano l'anima di Caino, — ella ama, — è la sua missione, la sua vita, la sua pace. Eppure, nella ispirazione dell'amore, Ada non è rassegnata a considerare la terra come un sogno fuggevole indegno degli affetti, Ada è la passione umana, è l'affetto vigile e devoto, pronto a tutto dividere collo sposo, anche la maledizione divina. Il cielo di che ella parla, è ancora il cielo dell'amore.

Caino non vuol sacrificare co' suoi, nè vuol pregare.

Adamo. Perchè?
Caino. Per invocarlo
Cosa alcuna non ho.
Adamo. Nè cosa alcuna
Per dargli grazie?
Caino. No.
Adamo. Ma tu non vivi?
Caino. E non debbo morir?
Eva Me lassa! il frutto
Dell'arbore vietata è già maturo!

Adamo. E noi lo raccogliamo. A che piantasti
Signore, il frutto del saper?
Caino. Ma voi
Perchè non dispiccar quel della vita?
Sfidarlo ora potreste.

Caino cerca la solitudine, egli si tormenta nel problema del dolore.

Questa è dunque la vita? Affaticarmi!...
Perchè? Perchè non seppe il padre mio
Serbarsi in paradiso il proprio seggio.
Fu mia la colpa?...

Alla sua voce comparisce Lucifero, alla prima domanda della ragione il dubbio si presenta. Perchè è il dubbio umano, il dubbio filosofico codesto Lucifero di Byron, non è l'angelo caduto di Milton, nemico agli uomini e a Dio, eppure bello e superbo della sua origine divina. Il Lucifero di Byron non odia gli uomini, esso li consiglia a ribellarsi in nome della loro ragione, ma a questa ragione non può dare nè una speranza, nè una certezza. Egli dà loro piuttosto la coscienza della forza, la torbida indipendenza, la voluttà amara della rivolta.

. . . . Eterni
Noi siam,

dice Lucifero alle inchieste di Caino.

Caino. Felici?
Lucifero. Spiriti potenti.
Caino. Ma felici?
Lucifero. No 'l siamo.

. . . .
Noi siamo anime ardite (*esclama Lucifero*)
Che non temiamo usar dell'immortale
Nostra natura, nè levar lo sguardo
All'oppressore onnipotente e dirgli
« Il tuo mal non è bene »
. . . .
La bontà per fermo
Non è fonte del male, e tolto il male,
Che produsse egli mai? Ma si riposi
Nel suo trono deserto, e, novi mondi
Creando, allievi la profonda noia
Della sua trista eternità.
Caino. Di cose io t'odo ragionar che spesso

Balenarono in ombra al mio pensiero.

. . . .

M' è tedio e peso
L' incessante fatica, il diuturno
Travaglio della mente. Il guardo io giro
Per un mondo infinito, ov' io mi perdo
Qual granello d' arena, e pur qui dentro
Si rialza un pensier, come potesse
La corona portar dell' universo.

L' albero della scienza è già vostro, gli dice Lucifero, l' albero della vita può diventarlo.

Caino. E per che modo?
Lucifero. Per un' alta virtù, la resistenza.

E lo chiama a seguirlo, e promette di condurlo nei misteri dell' essere, in seno all' infinito, in faccia alla vita ed alla morte. Ada lo vorrebbe pur rattenere, ella diffida di codesta scienza che ha i frutti sì amari, e vorrebbe acquetare nella pace dell' amore quell' anima turbata.

Oh! soffri in pace
Come abbiam già sofferto! Amami!... io t' amo.

. . . .

Caino. L' amor tuo, l' amor mio.... la tua bellezza,
L' estasi d' un momento e la tranquilla
Ora che vi succede, e quanto amiamo
Ne' nostri fanciulletti, in noi medesmi....
Condurrà tutto questo ed essi e noi

. . . .

Ad un unico fine, ad una meta
Tenebrosa.... alla morte!

Caino s' affida a Lucifero. Essi scendono uniti l' abisso dello spazio. S' avvicinano agli astri del cielo, li oltrepassano ed entrano nei regni della morte. Là Caino vede passare dinanzi agli occhi le larve d' una schiatta più grande e potente che abitò la terra, quando la terra era più vasta anch' essa, nè s' era impoverita

Per subita ruina
Sterminatrice, ...
Di raro il tempo
Questi casi produce, ma sovente
L' eternità....

Nè solo le larve degli uomini, ma egli scorge ancora i fanta-

smi dei mondi passati; l'eternità della creazione si rivela alla sua mente confusa, ma colla eterna vicenda del nascere gli si mostra più ineluttabile e paurosa l'eterna vicenda del morire. Lucifero lo riconduce sulla terra:

. . . . Ti voglio
Ricondur sulla terra a propagarvi
La stirpe tua. La fame ivi ti aspetta,
La sete, la paura, il pianto, il riso,
La fatica, il riposo, e poi.... la morte.

Caino ritorna solo, coll'anima insoddisfatta e sdegnosa. Ada gli si fa incontro e gli mostra il suo picciolo bambino dormente. E Caino lo ama questo testimonio del suo amore, e s'intenerisce dinanzi a quella pace innocente. Ma la sua anima è colpita a morte dal dubbio e dalla sfiducia:

Dormi pure e sorridi, o figlio mio,
Giovine erede d'un giovine mondo,
Quasi, o bambino, come te. Quest'ore,
Questi giorni di riso e d'innocenza,
Enoc, son tuoi. Del proibito pomo
Tu gustato non hai, nè ti vergogni
Della tua nudità; benchè tra poco
Soffrir la pena d'un error t'è forza
Che mio, che tuo non è....
. . . .
Egli sogna!... di che?... del Paradiso.
Sogna, sogna di lui, diseredato
Figlio mio! non fu quello altro che un sogno!

Quasi sconfortato e stanco di questa lotta affannosa egli si lascia persuadere a compiere con Abele un sacrificio propiziatore. La preghiera d'Abele è umile e rassegnata, l'invocazione di Caino rivela la battaglia e l'ansia dell'animo.

. . . . O spirto,
Chiunque sii, dovunque segga; forse
Onnipotente.... e buono ancor, se tale
L'opre tue ti diranno. Iddio nel cielo,
Jeova quaggiù, se nomi altri non rechi,
Perocchè numerosi al par dell'opre
Sembrano, o spirto, gli attributi tuoi.
Ove un prego ti faccia a noi benigno,
Lo accetta. Ove ti plachi un'ostia, un'ara,
Ricevila!

Ma l'offerta di Caino non è accettata. Preso dall'ira, egli si slancia contro l'altare accetto a Dio per atterrarlo. Abele s'oppone colle parole e colla persona, e il fratello, in un empito di furore, con un tizzone tolto all'altare lo percuote e lo atterra.

Caino doveva risolvere con un delitto questo mistero della morte che non giungeva a comprendere. All'aspetto di codesta morte sconosciuta, Caino è preso da un subito e indicibile spavento.

Oh! no, che morto
Tu no 'l sei, tu no 'l puoi.... silenzio è morte?
No, no! si desterà.... Vegliarlo io voglio.
Fragil tanto la vita esser non deve
Per cessar così presto.

La morte è sulla terra!

. . . . E tratta
Da chi? da me che tanto odio la morte!

Caino parte maledetto, ed Ada è con lui co' figli in braccio, piangente, eppure amorosa. Le speranze della fede sono con chi rimane; chi va ramingo per la terra ignota porta seco la colpa e il rimorso, — ma l'amore lo accompagna come una promessa all'umanità che dovrà nascere da lui.

INTERLOCUTORI.

UOMINI.	DONNE.
ADAMO.	EVA.
CAINO.	ADAH.
ABELE.	ZILLAH.

SPIRITI.

L' ANGELO DEL SIGNORE.
LUCIFERO.

CAINO.

ATTO PRIMO.

SCENA UNICA.

Una landa fuori del Paradiso.

(*Si leva il Sole.*)

ADAMO, EVA, CAINO, ABELE, ADAH, ZILLAH.
Offrono un sagrificio.

Adamo. Sempiterno, Infinito, Onnisciente,
Tu che fuor dalle ténebre facesti
Con un solo tuo verbo in grembo all' acque
La luce scaturir, sii benedetto!
Jéova! sii benedetto al Sol che nasce!

Eva. Dio, che il giorno hai nomato, e dalla notte
Separato il mattino, allor confusi,
Dal flutto il flutto, e detta hai firmamento
Parte dell' opra tua, sii benedetto!

Abele. Dio, che nome di terra impor volesti,
D' acqua, d' aere, di foco agli elementi,
E col dì, colla notte e colle spere
Che fan essi a vicenda oscure e chiare,
Creature formasti intelligenti
Per gioirne ed amar, sii benedetto!

Adah. Dio, che sei delle cose eterno padre,

E sustanze bellissime e perfette
Creasti, a ciò che prime il nostro amore
Fossero dopo te, ch' io possa amarle
Amandoti concedi, e benedetto
Sii tu! sii benedetto!

Zillah. O Dio, che amando
E creando ogni cosa, ed ogni cosa
Benedicendo, non vietavi al serpe
Che dall' Eden cacciasse il padre mio,
D' altri mali ne scampa, ed ora e sempre
Benedetto sii tu.

Adamo. Cain, mio figlio,
Primogenito mio, perchè rimani
In silenzio così?

Caino. Che dir dovrei?

Adamo. Pregar.

Caino. Voi no 'l faceste?

Adamo. Oh sì! con tutto
L' ardor de' nostri cuori.

Caino. Ad alta voce;
Ben v' udia.

Adamo. Come spero, anche il Signore.

Abele. Sia così.

Adamo. Ma proferta una parola
Tu, maggior de' miei figli, ancor non hai.

Caino. Meglio tacer.

Adamo. Perchè?

Caino. Per invocarlo
Cosa alcuna non ho.

Adamo. Nè cosa alcuna
Per dargli grazie?

Caino. No.

Adamo. Ma tu non vivi?

Caino. E non debbo morir?

Eva. Me lassa! il frutto
Dell' arbore vietata è già maturo!

Adamo. E noi lo raccogliamo. A che piantasti,
Signore, il frutto del saper?

Caino. Ma voi
Perchè non dispiccar quel della vita?
Sfidarlo ora potreste.

Adamo. Ah no, Caino!
Non bestemmiar! Le perfide parole
Del serpente son queste.

Caino. Or ben? La serpe
Vi disse il ver. L' un v' era e l' altro pomo.
Buono è certo il saper, la vita è buona;
Come dunque esser può che quello e questa
Siano malvagi?

Eva. Figlio mio! tu parli
Come tua madre nell' error parlava
Pria che nato ci fossi. Oh ch' io non vegga
La mia sventura nella tua! Pentita
Ora son io. Non colga i nostri figli
Sulla terra del bando il laccio istesso
Che noi miseri ha côlto in paradiso.
Stà pago al tuo destino. Oimè! se paghi
Stati fossimo al nostro, avventuroso
Or saresti, o Cain.

Adamo. Come finite
Sien le nostre preghiere, ognun di voi
Torni al proprio lavor, non faticoso

Ma necessario. È giovine la terra,
E con poco sudore a noi concede
Benigna i frutti suoi.

Eva. Tu vedi, o figlio!
Pazïente e sereno è il padre tuo;
Cerca imitarlo. (*Escono Adamo ed Eva.*)

Zillah. No 'l vorrai, fratello?

Abele. Perchè torbida sempre e corrugata
La tua fronte ci mostri? A che ti giova?
Tu non farai che provocar lo sdegno
Del Signor.

Adah. Mio Caino! il tuo corruccio
Su me pur gitterai?

Caino. No, no, mia cara! —
Solo, per pochi istanti, io bramerei
Qui rimaner. — Fratello! infermo ho il core,
Ma sanerà. Precedimi d' un passo.
Fra poco io ti raggiungo. — E voi, sorelle,
Non restate con me. Non debbe, o care,
Trovar l' affettuosa anima vostra
Un' acerba accoglienza. — Or or vi seguo.

Adah. Ma se non vieni tornerò.

Abele. La pace
S' accompagni al tuo spirto, o mio fratello!
(*Abele, Zillah ed Adah partono.*)

Caino. Questa è dunque la vita?... Affaticarmi!...
Perchè? Perchè non seppe il padre mio
Serbarsi in Paradiso il proprio seggio.
Fu mia la colpa? Io nato ancor non era,
Nascere non bramava, e non mi posso
Rallegrar della sorte a cui condotto

M' ha la nascita mia.... Perchè lasciarsi
Vincere al serpe ed alla donna? e vinto
Perchè debbe soffrir? Di reo che v' era?
L' albero vi sorgea.... ma non per l' uomo!
Se per lui non sorgea, perchè vicino
Por l' incauto mio padre a quella fronda
Bellissima fra tutte?... A tai dimande
Rispondono così: « Fu suo volere,
Ed egli è buono. » Ma saperlo io posso?
Perchè tutto egli può, ne segue forse
Che sia tutta bontà? Conosco il ramo
Dalle frutte che porta.... e sono amare.
Ma convien che di loro io m' alimenti
Per un fallo non mio.

(*Appare Lucifero.*)

Che spirto è quello?
Un' apparenza agli angeli conforme,
Tuttavia meno lieta e più severa.
Perchè tremo così? Già non dovrebbe
Sgomentarmi colui più degli spirti
Che stanno a guardia con brandi di foco
Sulle porte difese, a cui sovente,
Per cogliere un fulgor di quei giardini,
Mia giusta eredità, nel vespertino
Crepuscolo io m' arresto anzi che il buio
Copra le mura e le piante immortali
Che sovrastano i merli invigilati
Dai Cherubini.... Se di lor non temo,
Temerò di costui che s' avvicina?
Non minor di bellezza e più potente
Di quegli angeli ei pare, e pur non bello

Qual ei già fu, qual essere potria:
Sembra in lui la sventura una gran parte
Della eterna sua vita. È forse il vero?
Non è soltanto l'umana natura
Condannata al dolore?... Ei vien!...

Entra LUCIFERO.

Lucifero. Mortale!
Caino. Spirito! chi sei tu?
Lucifero. Sono il monarca
Degli spirti.
Caino. E lasciarli a te non duole,
Se il monarca ne sei, per qui venirne
A parlar colla polve?
Lucifero. Io non ignoro
Ciò che pensa la polve; e per la polve
E per te sento affetto.
Caino. I miei pensieri
Conosci tu?
Lucifero. Son quei d'ogni alta mente
Degna, o Caino, del pensier. Ragiona
La tua parte immortal nel tuo segreto.
Caino. L'immortale mia parte? A me svelato
Questo arcano non fu. Per la demenza
Di Adamo, padre mio, ci fu rapito
L'albero della vita. Eva, mia madre,
Con soverchia prestezza alzò la mano
A quel della scïenza, e le sue frutte
Sono mortali.
Lucifero. T'ingannâr. Vivrai.
Caino. Vivo, ma per morir; nè cosa io veggo

Che m' inspiri, vivendo, odio alla morte,
Se non forse un tenace, un vile istinto,
Nato con me, che stringemi alla vita,
Fonte eterna di noia, e ch' io disprezzo
Quanto me stesso; un vil, tenace istinto,
Che mal mio grado superar non posso.
Il mio vivere è questo. Oh perchè nato
Son io!

Lucifero. Tu vivi e tu vivrai per sempre.
Non pensar che l' ingombro in cui ti chiudi
Sia la tua vita. Dissipata e guasta
Verrà quella tua creta, e tuttavolta
Rimarrai non minor di quanto or sei.

Caino. E perchè non maggior?

Lucifero. Potresti forse
Diventar come noi.

Caino. Chi siete?

Lucifero. Eterni
Noi siam.

Caino. Felici?

Lucifero. Spiriti potenti.

Caino. Ma felici?

Lucifero. No 'l siamo.... E tu lo sei?

Caino. Lo poss' io?... Mi contempla!

Lucifero. E sventurato
Tu, minuzia d' argilla, esser pretendi?

Caino. Lo son. Ma che sei tu nel tuo vantato
Poter?

Lucifero. Son uno che sentii vaghezza
D' esser colui che ti creò; nè tale
Io creato t' avrei.

Caino. Tu rassomigli
Quasi ad un Dio!

Lucifero. No 'l sono, e poi che farmi
Dio non potei, cangiar con altra sorte
Sdegno la mia. N'ha vinto; or ben, ch'ei regni!

Caino. Chi?

Lucifero. Colui che ti fece, il creatore
De' tuoi parenti e della terra.

Caino. Aggiungi
Del cielo e d' ogni cosa. Io dir lo intesi
Dagli angeli cantori, e replicarlo
Dal padre mio.

Lucifero. Vi dicono soltanto
Ciò che dirvi e cantarvi è lor prescritto,
Per non farsi, in ammenda, o quale io sono
Fra gli spirti caduti, o qual tu sei
Fra le terrene creature.

Caino. E voi
Quali spiriti siete?

Lucifero. Anime ardite
Che non temiamo usar dell' immortale
Nostra natura, nè levar lo sguardo
All' oppressore onnipotente, e dirgli:
« Il tuo mal non è bene. » Ove creati
N' abbia, come ci disse, ed io non credo....
Ma se pur ci creò, non può disfarci,
Chè noi siamo immortali. Anzi, ne diede
L' elemento immortal per la spietata
Voluttà di crucciarne. Or via, s' appaghi!
Egli è grande, infinito, e nondimeno
Nella grandezza sua non è felice

Più di quanto siam noi nell' indefesso
Nostro conflitto. La bontà per fermo
Non è fonte del male; e, tolto il male,
Che produsse egli mai? Ma si riposi
Nel suo trono deserto, e, novi mondi
Creando, allievi la profonda noia
Della sua trista eternità. Pianeti
Accumuli a pianeti, oh non per tanto
Sarà men desolato, indefinito,
Non solubil tiranno! Ove potesse
Consumar sè medesmo, a noi farebbe
Il maggior de' suoi doni. Oh sì! ch' ei regni
Multiplicando nel dolor sè stesso.
Noi spirti e voi mortali un' amorosa
Simpatia ravvicina, e nel comune
Vicendevole affetto almen troviamo
Ai nostri innumerabili tormenti
Qualche sollievo. Ma colui, che tanto
Nell' altezza ove siede è sventurato,
Che mai non posa nella sua sventura,
Debbe creare e ricrear per sempre.

Caino. Di cose io t' odo ragionar che spesso
Balenarono in ombra al mio pensiero.
Conciliar quanto vidi a quanto intesi
Mai nè seppi, nè so. Da' miei parenti
Odo un continuo bisbigliar di frutte
E d' arbori e di serpi. Il varco io miro
Di quel lor Paradiso (è questo il nome
Che gli dánno i miei padri) ognor guardato
D' angeli armati di fiammanti spade,
Che n' occupano il passo, e me con essi

Ributtano di là. M' è tedio e peso
L' incessante fatica, il diuturno
Travaglio della mente. Il guardo io giro
Per un mondo infinito, ov' io mi perdo
Qual granello d' arena, e pur qui dentro
Si rialza un pensier, come potesse
La corona portar dell' universo.
Credea me solo sventurato. Domo
Veggo mio padre, e quell' ardir che pose
Nel cor della mia madre una potente
Sete di sapïenza, e no 'l contenne
La minaccia o il timor dell' ira eterna,
Cadde a lei dalla mente. Un giovinetto
Pastore è mio fratel, che le primizie
Sacrifica del gregge a chi prescrisse
Che frutto alcuno non ci dia la terra
Senza molto sudor. Zilla, mia suora,
Al primo rosseggiar dell' orïente
Previen cantando gli augelletti, ed Ada,
Ada la mia diletta, oh non intende
Qual pensier m' affatichi! Un cor non trovo
Che risponda al mio core.... È meglio dunque
Conversar cogli spirti.

Lucifero. E se la tempra
Del tuo forte sentir non ti facesse
Degno in tutto di loro, al tuo cospetto
Me non vedresti. Perocchè sarebbe
Bastevole un serpente ad allettarti
Come un tempo bastò.

Caino. Tu fosti adunque
Il tentator della mia madre?

Lucifero. Alcuno
Io non tento, o mortal, se non col vero.
Ma l' albero non fu che la sedusse?
L' albero del saper? Le verdeggiava
Men fruttifero forse in Paradiso
Quel della vita? Io fui che le prescrissi
Di non coglierne il frutto? Io che là dentro
L' uno e l' altro piantai così dappresso
Ad anime innocenti e curïose
Nell' innocenza lor? Ben io creati
V' avrei non corruttibili e divini!
Ma colui vi sbandì dal Paradiso
Per timor che gustando il vital frutto
Dei vi faceste come lui. Fu questa
La sua parola?

Caino. Fu la sua. Lo intesi
Da color che l' udiro in mezzo ai tuoni.

Lucifero. Chi fu dunque il dimón? chi non vi diede
Di vivere immortali, o chi volea
Farvi colla scïenza eterni e lieti?

Caino. Oh perchè de' due frutti o di nessuno
Gustato essi non hanno?

Lucifero. Il primo è vostro;
L' altro può divenirlo.

Caino. E per che modo?

Lucifero. Per un' alta virtù, la resistenza.
L' anima non si spegne, e se conosce
La propria dignità, se farsi centro
Desía di tutte le create cose....
L' anima è nata per regnar.

Caino. Ma dunque

Non sei tu che tentasti i padri miei?

Lucifero. Io? miserrima creta! A qual disegno?

Caino. Dicono che il serpente era uno spirto.

Lucifero. Chi l'ardisce affermar? Non è già scritto
Questo lassù. Nè l'árbitro superbo
Può travolgere il vero in questa guisa,
Ancor che lo spavento e la meschina
Vanità degli umani incolpi e gravi
La natura spirtal del loro abbietto
Vile cader. Serpente era il serpente!
Nulla più; ti ripeto; e non minore,
Benchè terra egli stesso, a' tuoi parenti,
Ch' ei tentò per istinto, e di saggezza
Lungamente avanzò, giacchè li vinse,
E fatal presagì la sapïenza
Alle scarse lor gioie. E tu, tu credi
Che prendere io volessi il simulacro
D' una cosa mortal?

Caino. Ma nel serpente
Non chiudeasi un dimón?

Lucifero. Nel cor dell' uomo,
A cui si volse la viperea lingua,
Un ne svegliò. Ma serpe era quel serpe.
Credilo al Cherubin che custodisce
La pianta tentatrice. Allor che mille
Secoli premeran la vostra polve,
Quella de' figli vostri, e de' più tardi
Che da loro usciranno, il nuovo seme
Che il mondo antico abiterà, potrebbe
Coprir d' un velo favoloso il primo
Fallo dell' uomo, e darmi un vil sembiante,

Ch' io disprezzo a ragion, come disprezzo
Tutto ciò che si curva a chi non crea
Che per veder de' miseri prostesi
Al suo trono severo e circonfuso
D' eterna solitudine. Ma noi,
Noi che il vero veggiamo, arditamente
Gridiamo il vero. I tuoi creduli padri
Caddero, affascinati alle parole
D' una lubrica forma. Or che potea
Noi condurre a sedurli? Eravi cosa
Nell' angusto confin del Paradiso
Cosa degna d' invidia, acciò gli spirti
Che varcano lo spazio e l' infinito....
Ma ti parlo d' arcani a cui non giungi
Malgrado il frutto del saver.

Caino. Parlarmi
Non puoi d' arcani che svelar non voglia,
Conoscere io non arda, e non mi creda
Mente a questo capace.

Lucifero. E cor? l' avresti?

Caino. Puoi farne esperimento.

Lucifero. E sosterrai
L' aspetto della morte?

Caino. Ancor veduta
Gli occhi nostri non l' hanno.

Lucifero. E non per tanto
La sosterrete.

Caino. Adamo, il padre mio,
Terribile la dice. Eva, mia madre,
Rompe in pianto al suo nome: Abel solleva
Gli sguardi al cielo, e Zilla al suol li china

Sospirando una prece: Ada mi guarda,
E non fa motto.

Lucifero. E tu?

Caino. Mi sento in petto
Ribollir di pensieri una procella
Quando ascolto parlar di questa morte,
Di questa onnipotente e, come io temo,
Non fallibile morte.... E non potrei
Combattere con essa? Ho combattuto,
Benchè giovine d'anni e per trastullo,
Pur col lïone, e s'involò ruggendo
Dalle forti mie strette.

Lucifero. È senza forma,
Ma le cose che l'han su questa terra,
Tutte assorbe la morte.

Caino. Ed io l'avea
Per sensibile cosa! E può la morte
Procacciar tanti mali alle sustanze
Se non è, come dici, una sustanza?

Lucifero. Al distruttor lo chiedi.

Caino. Al distruttore?

Lucifero. Al crëator. Del nome arbitro sei,
Egli crea per distruggere.

Caino. Mistero
Tali cose mi son, ma n'ebbi un lampo
Da poi che intesi ragionar di morte.
Figurarla io non posso, e pur tremenda
Me la pinge il pensier. L'ho cerca invano
Per l'immensi deserti della notte.
E quando del vicino Eden le mura
Nereggiavano d'ombre, e dentro a quelle

Folgorava l' acciar de' Cherubini,
Sperai che m' apparisse, ed un desio
Misto a paura mi battea nel petto
Di conoscere alfin ciò che tremanti
Tutti ne fa. Ma nulla uscia dal buio.
Drizzava allor le mie stanche pupille
Dal nostro proïbito Eden natale
A quelle luci che nell' ampio azzurro
Scintillano su noi. Morranno anch' esse?

Lucifero. Forse; ma pria di loro andrete in polve
Così tu, come i tuoi.

Caino. N' ho gioia; afflitto
Di lor fine io sarei. Così gentili,
Così belle son esse!... Or ben, sai dirmi
Che sia morir? Terribile io lo penso,
Ma no 'l so figurar. Ne si minaccia
Come il sommo de' mali, e che d' un modo
I colpevoli colga e gl' innocenti.
Sai tu dirmi che sia?

Lucifero. Rifarsi in terra.

Caino. Con intelletto?

Lucifero. Ignoro. Io non conosco
La morte.

Caino. Oh mi potessi in muta argilla
Dissolvere per sempre! oh me felice
Se non fossi mai stato altro che polve!

Lucifero. Questo è vil desiderio! Almen tuo padre
Vagheggiò la scïenza.

Caino. E non la vita.
Perchè mai del suo frutto amor no 'l prese?

Lucifero. Gli fu conteso.

Caino. Sciagurato errore
Di non coglierlo pria!... Ma non conobbe
Che dopo il frutto del saper, la morte.
Oimè, che nella mia mente confusa
Male anch' io la conosco.... eppur la temo,
Ma che tema io non so.

Lucifero. Di nulla io temo,
Io che tutto conosco. Ecco la vera
Scïenza.

Caino. A me l' insegna!

Lucifero. Ad un convegno.

Caino. A qual?

Lucifero. Che tu m' inchini e che m' adori
Siccome a tuo signor.

Caino. Tu non sei quello
Del padre mio.

Lucifero. No 'l sono.

Caino. A lui se' pari?

Lucifero. No. Da lui són diviso, e comunanza
Fra noi non v' ha, nè la vorrei. Minore
O più grande di lui, purchè non sia
Partecipe e soggetto al suo potere!...
Parte io fo da me stesso, e grande io sono,
E da molti adorato.... e più saranno....
Mortal! sii tu de' primi.

Caino. Io non piegai
Al Dio de' miei parenti ancor la fronte,
Benchè fervido prego Abel mi faccia
Ch' io sacrifichi ad esso; ed or dovrei
Curvarmi a te?

Lucifero. Piegata a lui la fronte

Non hai dunque, o mortal?
Caino. Ridirlo io debbo?
Il tuo vasto saper non lo rivela?
Lucifero. Chi non piegasi a quello a me si piega.
Caino. A nessuno, a nessuno io vo' curvarmi!
Lucifero. Pur, se lui non adori, a me t' inchini
Malgrado tuo.
Caino. Ma come?
Lucifero. In vita.... e poscia
L' apprenderai.
Caino. Mi svela almen l' arcano
Del viver mio.
Lucifero. Vien meco!
Caino. Andar m' è forza
Al lavor della gleba, ed ho promesso....
Lucifero. Promesso? e che?
Caino. Di côrre i primaticci
Frutti....
Lucifero. Per qual cagion?
Caino. Per offerirli
Con Abel sull' altare....
Lucifero. E non dicesti
Che piegata non hai la tua cervice
A colui che ti fe?
Caino. Sì, ma l' ardente
Pregar d' Abele mi vi stringe. È sua
Più che mia questa offerta.... e la mia cara
Ada....
Lucifero. Perchè t' arresti?
Caino. È mia sorella!
Lo stesso dì, lo stesso alvo ne spose.

Mi strappâr le sue lagrime dal labbro
Quella promessa. Tollerar saprei
Tutto, e tutto adorar, purchè nel pianto
Quei begli occhi non vegga....

Lucifero. Andiam! mi segui.

Caino. Ti seguirò.

Entra ADAH.

Adah. Ritorno, o mio fratello,
Sull' orme tue. Di gioia e di riposo
Questa è l' ora per noi; ma te lontano
Men soave ci scorre. Oggi non hai
Posta mano al lavoro. Io la vi posi
Per te. Belle di luce e di colori,
Come il raggio del Sol che le matura,
Sono le frutte. Oh vieni! andiam!

Caino. Non vedi?

Adah. Un angelo vegg' io. Di lor non pochi
Visti n' abbiam.... La nostra ora di gioja
Partecipa con noi? Ben giunge!

Caino. Agli altri
Non assomiglia.

Adah. Ed angeli vi sono
Dissimili fra lor? Chiunque ei sia,
Ben venuto sarà. Non è la prima
Volta che raccogliemmo al nostro tetto
Ospiti celestiali; e mi confido
Ch' egli pur ci verrà.

Caino. Verrai?

Lucifero. Ti chiesi
D' esser ospite mio.

Caino. Seguirlo io debbo,
Ada!
Adah. Lasciarci?
Caino. Il debbo.
Adah. E me, me pure?
Caino. Mia cara!
Adah. Io vengo teco.
Lucifero. Ella rimanga.
Adah. Spirito, chi se' tu, che t' interponi
Fra core e core?
Caino. Un nume!
Adah. Onde il sapesti?
Caino. Parla a noi come un dio.
Adah. Così parlava
Il serpente, e mentía.
Lucifero. T' inganni, o donna!...
Non era il frutto del saver?
Adah. Per nostro
Sempiterno dolore!
Lucifero. E quel dolore,
Ada, è il saver; nè vi mentía la serpe.
Ma, se pur v' ha mentito, il fe col vero,
E per intima essenza il vero è buono.
Adah. Ma dal nostro saver non raccogliemmo
Che sventure e sventure. Il bando eterno
Dal Paradiso, il timor, la fatica,
Il travaglio, l' angoscia, il pentimento
Delle cose che furo, e la speranza
D' un avvenir che non veggiam.... Caino!
Non seguir quello spirto! Oh soffri in pace
Come abbiam già sofferto! Amami!... io t' amo.

Lucifero. Più di tuo padre e di tua madre?

Adah. È questesta
Pure una colpa?

Lucifero. Non ancor. Più tardi
Tal sarà, ne' tuoi figli.

Adah. Oh che favelli!
Non potrà la mia figlia il suo fratello
Enoch amar?

Lucifero. Di quell' amor che porti
Al tuo Caino, no 'l potrà.

Adah. Dovranno
Non amarsi i miei figli? e dar la vita
A crëature destinate anch' esse,
Come sono i miei figli, a non amarsi?
Non succhiâro il mio latte? il padre loro
Non uscì dallo stesso unico fianco
E d' un parto con me, nell' ora istessa?
Non ci amiamo noi forse? e noi medesmi
Moltiplicando, non abbiam prodotte
Crëature d' amor che s' ameranno
Come io t' amo, o Caino, e noi le amiamo?...
Non seguir quello spirto! Ah no! de' buoni
Non è costui.

Lucifero. La colpa ond' io vi parlo
Mia fattura non è. Comunque rei
Possano divenirne i vostri figli,
Tali voi non sarete.

Adah. E v' ha peccato
Che no 'l sia per sè stesso? Il bene e il male
Pòn crear gli accidenti? Oh! se ciò fosse,
Noi saremmo gli schiavi....

Lucifero. Altri vi sono
Schiavi più grandi.... ed anime elevate
Più di quelli e di voi, che il giogo istesso
Dovrebbero patir, se lor non fosse
Men dura la miseria in franco stato
Che la lenta agonia d' un vile ossequio,
Che si volge con inni e con prescritte
Preghiere adulatrici a quel potente,
Sol perch' egli è potente, e non per moto
Volontario d' amor, ma per terrore,
Per basso affetto di sè stesso.

Adah. È tutta
Bontà l' Onnipotente.

Lucifero. In Paradiso
Tale a voi si mostrò?

Adah. Colla bellezza
Non tentarmi, o dimòn! Più del serpente
Vago sei tu, ma perfido tu sei
Come il serpente.

Lucifero. Come lui son vero.
Interroga tua madre. Il male e il bene
Non conobbe ella forse?

Adah. O madre mia!
Più per noi che per te fu duro il frutto
Che raccogliesti. I primi anni felici
Ti volarono almeno in Paradiso,
Ove pura, innocente, errar potevi
D' angeli benedetti in compagnia.
Ma noi, del tuo beato Eden ignari,
Circondati qui siam di spirti iniqui
Che favellano a noi colla parola

Sfolgorante di Dio, che colle nostre
Mal satisfatte ambizïose voglie
Tentano di sedurci, in quella guisa
Che te sedusse la viperea lingua;
Te semplice, inesperta e dallo stolto
Desio compresa di cangiarti in nume. —
Rispondere io non posso all' immortale
Che dinanzi mi sta; nè trovo, ahi lassa!
La virtù d' odïarlo. Io lo contemplo
Con un misto di téma e di diletto,
Pur non fuggo da lui. Le mie pupille
Doma un fascino ignoto, e le costringe
A mirar nelle sue. Mi trema il core
Con sussulto nel petto.... egli m' ingombra
Di paura e m' alletta.... a sè m' alletta
Più vicin, più vicino.... O mio fratello,
Salvami da colui!

Caino. Di che paventi,
Mia diletta sorella? Ei non è certo
Un malefico spirto.

Adah. Ei non è Dio,
Nè degli angeli suoi. Più volte io vidi
E sérafi e cherùbi, e non somiglia
Questi ad alcun.

Caino. Ma spirti assai maggiori,
Ada, vi son.... gli arcangeli....

Lucifero. Vi sono
Spirti ancor più sublimi.

Adah. Oh non saranno
Del novero felice!

Lucifero. Ove gli schiavi

Siéno felici.... no.

Adah. Se, come intesi,
Amano più degli altri i serafini,
E maggior ne' cherúbi è l' intelletto,
Questi è forse un di lor, poichè non ama.

Lucifero. Posto che la scïenza amor distrugga,
Qual mistero è colui che non potete,
Conoscendolo, amar? Se manco affetto
Sentono i cherubini, il cui pensiero
Tutto comprende, quell' amor che ferve
Ne' serafici petti è dunque sola
Cieca ignoranza. La mortal condanna
Che percosse i tuoi padri è l' argomento
Che legarsi giammai le due nemiche
Cose non ponno. Eleggere t' è forza
Fra l' amore e il saper; giacchè non avvi
Altra scelta per te. Tuo padre elesse,
E la paura è il culto suo.

Adah. Caino!
Scegli l' amor.

Caino. Per te, per te soltanto,
Ada, io non scelgo! È nato in me l' amore;
Ma non amo che te.

Adah. Non ami il padre?
La madre tua?

Caino. N' amâro i padri nostri
Quando il frutto spiccâr che ci precluse
Dal Paradiso?

Adah. Generati allora
Non èravam; ma dove in Paradiso
Nati fossimo pur, non denno i figli

Amar chi li produsse?... amar la nostra
Prole, o Caino?

Caino. Enóch, mio picciol figlio!...
La sua balba sorella!... oh s'io credessi
Che felici voi foste, io ben vorrei
Porre in obblio.... Ma no! tre mila schiatte
No 'l potranno obbliar, nè cara all' uomo
In eterno sarà la rimembranza
Di colui che del male e dell' umano
Genere ha messa la fatal radice. —
Il frutto del sapere e del peccato
Colsero i padri nostri; e, non contenti
Alla propria sventura, han generato
Così me come te cogli altri pochi
Che stentano la vita; e poi l'immenso
Novero di color che nasceranno
Da noi, da' figli nostri, e tutta quanta
La progenie futura interminabile,
Cui trasmesso verrà l'accumulato
Dolor di tutti i secoli in retaggio....
Ed io? di tutti gl' infelici il padre!... —
L'amor tuo... l'amor mio... la tua bellezza,
L'estasi d'un momento e la tranquilla
Ora che vi succede, e quanto amiamo
Ne' nostri fanciulletti, in noi medesmi...
Condurrà tutto questo ed essi e noi,
Traverso a lunghi o brevi anni di vita
Pieni di scelleranze e di sventure,
Consolati bensì da fuggitive
Gioie, ma sempre dal dolor seguite;
Condurrà tutto questo ed essi e noi

Ad un unico fine, ad una meta
Tenebrosa... alla morte! — Oh mal ci tenne
L'arbore del saper la sua promessa!
Per la colpa de' padri almen dovea
Svelarsi a noi la sapïenza, aprirsi
L'arcano della morte. Or che sappiamo?
Che siam tutti infelici. E qual bisogno
D'alberi e di serpenti a farne instrutti
Della nostra miseria?

Adah. Io son felice,
Caino! e se tu pur...

Caino. Rimanti adunque
Solitaria felice. Un ben rifiuto
Che me svilisce e tutti noi.

Adah. No 'l posso...
No 'l vorrei solitaria esser felice!
Fra' cari capi che mi stanno intorno,
Io, malgrado la morte, avventurosa,
Parmi, sarèi. L'incognito fantasma
Non mi sveglia terror, quantunque io debba,
Per le cose che sento, argomentarlo
Senza misura spaventoso.

Lucifero. E sola,
Credi tu, non potresti esser felice?

Adah. Sola? gran Dio! ma chi felice e buono
Dir si può scompagnato? A me parria
La trista solitudine una colpa.
Senza il caro pensier ch' io possa in breve
Riveder mio fratello, i figli miei,
La madre, il padre nostro....

Lucifero. Il Dio che adori

Solo forse non è? Pur tu lo credi
Buono e felice.

Adah. Non è solo Iddio;
D' Angeli si circonda e di mortali,
Ch' egli rende felici e sè beato
Diffondendo la gioia: ed è da questo
Diffondimento che si crea la gioia.

Lucifero. Chiedilo al padre tuo, cacciato in bando
Dal Paradiso; al tuo Caino il chiedi,
Allo stesso tuo cor. Non sei tranquilla,
Ada!

Adah. Oimè! non lo sono! E tu... tu sei
Creatura del ciel?

Lucifero. L' universale
Dator della letizia, il buono, il grande
Che la vita ha creato ed ogni cosa
(Come voi lo gridate), a te risponda
Perchè tale io non sono. È questo, o donna,
Un suo mistero e lo nasconde. Noi
Siam dannati al dolor. Se qualche audace
(Dicono i serafini) a lui contrasta,
Contrasta invan. Ma crescere non ponno,
Per tentar la rivolta, i nostri mali;
Meglio è dunque tentarla. È nello spirto
Tal sapïenza che lo guida al vero;
Come lieto si volge il vostro sguardo
Per l' azzurro de' cieli a quel vegliante
Lume che manda il suo primo saluto
Al nascente mattino.

Adah. Oh quanto è bello!
Quanto io l' amo quell' astro!

Lucifero. E non lo adori?
Adah. L' Invisibile solo è l' adorato
Dal padre mio.
Lucifero. Ma simbolo di quello
Son le cose più belle a voi palesi;
E dell' oste del ciel quel luminoso
Astro è la guida.
Adah. Il solo occhio d' Adamo
Vide, come ci disse, il crëatore
Di lui, di nostra madre.
Lucifero. E tu?
Adah. Lo veggo
Nelle cose ch' ei fece.
Lucifero. E nella essenza?
Adah. No!... se non forse nel paterno volto
Che l' effigie è del suo; nei cherubini
Che somigliano a te, ma son più lieti,
Benchè tu di bellezza e di potenza
Sembri ad essi maggior. Sul nostro capo
Scendere li veggiamo alla sembianza
D' un quïeto meriggio, e tu se' pari
Alle notti serene allor che striscia
La lunga falda di candide nubi
Sul purpureo convesso, ed infinite
Scintille, a guisa di minuti Soli,
Gemmano la profonda azzurra volta.
Così belle son esse e numerose,
Così care a veder, che la pupilla
Vola non abbagliata a vagheggiarle,
E si bagna di pianto. È tal l' affetto
Che muovi in me! Se misero tu sei,

Non volerci con te nella miseria,
E su' tuoi mali io piangerò.

Lucifero. Quel pianto !...
Oh saper tu non puoi qual oceáno
Ne scorrerà !

Adah. Da me ?

Lucifero. Da tutti, o donna !

Adah. Da chi ?

Lucifero. Da milïoni ! Il popolato
Mondo, il deserto, il báratro infernale
Ch' empierai del tuo germe... Ah tutto, o donna,
Tutto un pianto sarà !

Adah. Ne maledice,
O Cain, quello spirto !

Caino. Al suo dispetto
Lascia libero il fren. Seguirlo io voglio.

Adah. E dove ?

Lucifero. In parte che nel vol d' un' ora
Ridonato ti sia. Ma nella breve
Ora cose vedrà di lunghi giorni.

Adah. E può questo avvenir ?

Lucifero. Non fu composta
Dal vostro creatore in sette giorni
Col frusto d' antichissimi pianeti
Questa giovine terra ? Ed io che v' ebbi
Parte all' impresa e l' aiutai, non posso
Quanto ei fece in più giorni e strusse in pochi
Rivelarvi in un' ora ?

Caino. Andiam !

Adah. Nè tolto
Più lungamente mi sarà ?

Lucifero. T' accerta,
No 'l ti sarà. Le nostre opre non sono
Schiave degli anni, e stringere in un' ora
Possiam l' eternità, non altrimenti
Che prolungar quell' atomo di tempo
In una eternità. — La nostra vita
Misurata non è come l' umana.
— Ma segreti son questi. — Andiam, Caino!

Adah. Ritornerà?

Lucifero. Sì, donna! il solo, il primo,
L' ultimo, tranne l' Un... da quel soggiorno
Ritornerà. Silenzïoso attende
Che per voi si riempia il suo deserto,
Come aspetta la terra ancor mendica
D' umani abitatori.

Adah. E dove alberghi?

Lucifero. Nello spazio infinito. E vi sarebbe
Altro loco per me? Dove il tuo Dio...
Dove stanno i tuoi Dei, là sono io pure.
Tutta la signoria dell' universo
Con lui divido. La vita, la morte,
Gli anni, l' eternità, la terra, il cielo...
E quanto non è cielo e non è terra,
Ma stanza di color che l' uno e l' altra
Popoleranno e popolaro un tempo:
Son questi i regni miei. La sua corona
Così parto con esso, e cingo un serto
Che suo non è. Se tale, Ada, io non fossi
Mi vedresti tu qui? L' eteree scólte
Vegliano al raggio della tua pupilla.

Adah. Vegliavano così nel Paradiso

Quando il vago serpente alla mia madre
La prima volta favellò.

Lucifero. Mortale!
Tu m' hai compreso. Se desío ti punge
Di conoscere il vero, alla mia fonte
Vieni, e l' estingui, nè gustar dovrai
Frutto che ti rapisca un sol de' beni
Che t' ha lasciati il vincitor. — Mi segui!
(*Escono Lucifero e Caino.*)

Adah. (*Seguendoli.*)
O Caino! Caino! o mio fratello!

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

L' abisso dello spazio.

LUCIFERO, CAINO.

Caino. Fendo l' aere e non cado, e tuttavia
Temo cader.

Lucifero. Tien salda in me la fede:
L' aere ti reggerà, poi che signore
Dell' aere io sono.

Caino. Lo poss' io? d' empiezza
Reo non mi faccio?

Lucifero. « Non cadrai se credi,
Dubita e sei caduto. » È tale il bando
Dell' altro nume che dimón m' appella
Innanzi a' suoi cherúbi; e questo nome
Vien da loro iterato a crëature
Miserabili, imbelli e cieche al raggio
D' ogni saver che i termini trascenda
Della corta lor vista; a crëature
Che sol della parola adoratrici,
Credono o buono o reo ciò che per buono
O per reo fu bandito alla prostrata
Loro natura. Ah no! di tai devoti
Sdegno il facile ossequio; e tu vedrai,
M' adori o no, le stelle e i mondi tutti
Al di là della tua povera terra;
Nè la mano io sarò che ti prepari,

Per qualche dubbio che nel cor ti nasca
Dopo i brevi tuoi giorni, orrende pene.
Verrà dì che su poca onda librato
Dica un uomo ad un uomo: «In me confida,
E passeggia sull' acque.» E l' uom passeggi
Confidente sull' acque. Io non ti dico
Credi in me, come prezzo al tuo riscatto;
Ma seguimi ti dico, ed io mostrarti
Tali cose saprò che dirle inganno
Non oserai; la cronaca de' mondi
Che fur, che sono, che saranno.

Caino. O nume
O dimón che tu sia, la nostra terra
Quella forse non è?

Lucifero. Più non conosci
La polvere terrena, onde plasmato
Fu già tuo padre?

Caino. Sarà ver? quel breve
Ceruleo globo nell' etere immerso,
Cui s' accosta un minore al disco eguale
Che ci schiara le notti? è quello il nostro
Paradiso? e le mura ove son esse?
Ove i loro custodi?

Lucifero. A me lo addita
Questo tuo Paradiso.

Caino. E lo potrei?
Mentre c' inabissiam nell' infinito
Come raggi di sole, alle mie ciglia
Scema ognor di grandezza; a mano a mano
Che ristringe la terra il disco suo,
D' un' aureola si fascia a quella luce

Símile che i più belli astri circonda
Se presso al Paradiso io li contemplo;
E scostandoci noi con rüinosa
Fuga, rimpiccolirsi ed ir confusi
Que' due lumi vegg' io tra i mille e mille
Che ne splendono intorno e che si fanno,
Quanto più n' appressiam, gremiti e vasti.

Lucifero. E se fossero terre assai maggiori
Della tua? se viventi assai più grandi
S' aggirassero in quelle, e numerosi
Quanto le arene della vil tua spera,
Benchè tu le immillassi in altrettante
Minuzie intelligenti, e destinati
Tutti alla morte, ed infelici tutti,
Mortal, che penseresti?

Caino. Andrei superbo
Del pensier che giugnesse a tal concetto.

Lucifero. Ma se quell' alto e libero pensiero
Fosse tenacemente ad una serva
Materia avviticchiato, e quando alzarsi
Anelasse da questi ai più sublimi
Segreti del saper, confitto al suolo
Da minuti, vilissimi bisogni,
Tutti schifo e lordura, invan cercasse
Di sciogliere il suo volo? e quando il primo
D' ogni tuo godimento una laida opra
Fosse che ti svigora, e ti seduce
A produr nuovi spirti in corpi nuovi
Condannati essi pure (ove ne salvi
Qualche raro felice) alla comune
Fragilità?

Caino. La morte è cosa ignota,
Bujo, o spirto, è per me, ma la dipinge
Terribile mio padre, e tal la credo.
In paterno retaggio a me legata
Fu colla vita, eredità funesta
Se pur ne debbo giudicar. Ma quando
Ella sia come dici (e la tortura
Profetica ho nel cor che dici il vero),
Fa ch' io tosto succomba ! a me parrebbe
Propagar l' omicidio in dar la vita
A sciagurati che patir dovranno,
Che dovranno morir dopo una lunga
Serie di mali.

Lucifero. Non morrete interi:
V' ha cosa in voi che non si spegne.

Caino. Al padre
Così l' Altro non disse allor che tratto
Fu dal suo Paradiso colla morte
Scritta sul volto. —Oh pèra, oh pèra almeno
La mia parte mortal sì che l' eterna
In angelo si muti !

Lucifero. Io son composto
D' angelici elementi; esser vorresti
Ad immagine mia ?

Caino. Chi sii lo ignoro.
Ben veggo il tuo poter, le cose io veggo
Che mi vieni additando oltre la possa
Di mie terrene facoltà ; ma questo
È pur sempre minor delle mie brame,
De' miei pensieri.

Lucifero. Quali son le brame,

Quali sono i pensieri úmili tanto
Nel loro orgoglio, che non han ribrezzo
Di chiudersi co' vermi in poca argilla?

Caino. E tu, che dello spirto altera stanza
Ti fai, che la Natura e quanto eccede
I confini del tempo in te comprendi,
E pur mi sembri doloroso,... dimmi!
Che sei tu?

Lucifero. Che son io?.. qual sembro io sono.
E per questo, o mortale, a te dimando
Se vuoi farti immortal.

Caino. Tu mi dicesti
Che mal mio grado lo sarei. Fin ora
Nulla io seppi di ciò; ma poi che tale
Forza è pur ch' io diventi, oh! fa ch' io provi,
Sventurato o felice, innanzi tempo,
La mia promessa eternità.

Lucifero. N' avesti,
Pria di vedermi, un saggio.

Caino. E come io l' ebbi?

Lucifero. Dolorando.

Caino. Il dolore è dunque eterno?

Lucifero. Prima noi ne faremo, indi i tuoi figli
L' esperimento.... Ma contempla! È grande
Ciò che tu vedi?

Caino. O puro etere immenso
Che sgomenti il pensiero! e voi felici
Spere, che senza fin v' accumulate
Inesauste di luce agli occhi miei!
Dite, che siete voi? che son gli azzurri
Sterminati deserti ove godete

Turbinando vagar come le foglie
Raggirate dai limpidi ruscelli
Del Paradiso? Oh dite! a voi prescritto
Venne forse un cammino? o trascorrete,
Sol da tripudio e da voler sospinte,
Per l' abisso celeste, a cui non sono
Posti confini? Oh! l' anima s' innalza
Quando, o luci, a voi pensa, inebbrïata
D' eternità. Chiunque, o nume o numi,
Cose arcane, voi siate, oh quanto belle
Siete voi! quanto bella ogni opra vostra,
Ogni vostra vicenda, o qual più caro
Nome a voi si convegna! Ah qui mi date
Morir, come la polve, ove la polve
Sia mortale ancor essa, o mi scoprite
Qual virtù, qual scïenza in voi si celi!
Il pensier che m' infiamma in tal momento
Degno, o luci, è di voi, se di voi degna
La sua creta non è. — Mi guida, o spirto,
A mirarle da presso, o qui m' uccidi.

Lucifero. Non vi sei tu vicin? Ti volgi e cerca
La terra.

Caino. Ov' è rimasta? altro non veggo
Che splendori e splendori.

Lucifero. A quella parte
Volgiti.

Caino. Non la scerno.

Lucifero. E pur ne manda
Tuttavia la sua luce.

Caino. È quella forse?

Lucifero. Quella.

Caino. Che di'? Le lucciole, gl' insetti
Luminosi vid' io che nella sera
Ingemmano le aiòle ed i cespugli,
E men pallidi son di quella spera
Che li produce.
Lucifero. Hai visto insetti e mondi
Splendere d' una luce; or che ne pensi?
Caino. Che gl' insetti son belli e belli i mondi
D' una propria beltà; che nel suo volo
La lucciola notturna e nell' eterno
Vortice l' astro, d' una mano han d' uopo
Che li corregga.
Lucifero. Di qual man?
Caino. La svela
Tu medesmo al mio sguardo.
Lucifero. Avrai tu core
Di contemplarla?
Caino. Che dirò? Lo ignoro.
Cose ancor non mirai ch' io non osassi
Novamente mirar.
Lucifero. Mi segui dunque!...
Contemplar le mortali o le immortali
Forme vuoi tu?
Caino. Che sono?
Lucifero. Una meschianza
Di quelle e queste. Interroga il tuo core:
Che gli siede vicin?
Caino. Le cose belle
Che mi stanno dinanzi.
Lucifero. E più vicino?
Caino. Ciò che non vidi e non vedrò. L' oscuro

Mistero della morte.

Lucifero. E se mostrarti
Molte cose io potessi in quella guisa
Che molte ti mostrai delle immortali?

Caino. Fàllo.

Lucifero. Ti libra sul mio forte volo.

Caino. Come l'aere solchiam! come le stelle
Ci sfuggono dagli occhi!... ov' è la terra?
Ch' io rivegga colei che m' ha composto
Del materno suo loto.

Lucifero. È lungi troppo.
Picciola nello spazio è la tua terra
Più che sovr' essa tu non sei. Ma pure
Non pensar di fuggirle. In picciol' ora
Tornerai come prima alla sua polve;
Giacchè patto quest' è della immortale
Nostra esistenza.

Caino. Or dunque, ove mi guidi?

Lucifero. A veder ciò che visse anzi che nato
Tu fossi; all' ombre d' un' antica terra
Di cui macerie è quella tua.

Caino. Novella
La mia terra non è?

Lucifero. Non più che nuova
Sia la vita, o Caino. Ella già v' era
Pria di te, pria di me, pria delle cose
Che di noi son maggiori o n' han l' aspetto.
Molte sustanze non morranno, e molte
Che negano superbe il lor principio
L' ebbero abbietto come il tuo. Periro
Potentissime vite, ed han ceduto

A crëature neghittose e fiacche
Oltre il nostro pensar. Non fu, non avvi,
Nè giammai vi sarà d' eternamente
Immutabile e vivo altro che il tempo
E lo spazio. Ma reca ogni vicenda
Morte alla creta. Tu se' creta, ed altro
Comprendere non puoi che sussistenze
Già formate di creta; e tali appunto
Si parranno a' tuoi sensi.

Caino. O creta o spirto,
Tutto io posso veder.

Lucifero. Vien meco adunque.

Caino. Come rapidi i lumi al nostro tergo
Dileguano nel vano! e come grandi
Si fan le luci che mi stanno a fronte!
Quanto più m' avvicino io le distinguo
In sembianza di mondi.

Lucifero. E mondi sono.

Caino. Con paradisi?

Lucifero. Forse.

Caino. Ed abitati
Dall' uom com' è la terra?

Lucifero. O d' esso o d' altre
Più sublimi sostanze.

Caino. E serpi ancora?

Lucifero. Uomini senza serpi? il solo eretto
Respirar vi dovrebbe?

Caino. Oh! come il raggio
S' impallidisce! ove n' andiam?

Lucifero. Fra l' ombre
Di chi visse e vivrà; nella dimora

De' fantasmi.

Caino. Ogni lume è già sparito
E la tènebra cresce.

Lucifero. E pur tu vedi.

Caino. Terribile splendore! Il Sol, la Luna,
Le stelle tutte dileguâr. L' azzurro
Purpureo della sera in un morente
Crepuscolo si perde, e pur distinguo
Brune masse infinite, assai diverse
Da que' lucidi mondi a cui mi sono
Raccostato pur or. Lieti, raggianti
Mi pareano di vita, e tali ancora,
Scinti dalle corrusche aeree zone,
Quando in monti ed in valli aperta e scabra
Mostravano la faccia, e d' essi alcuno
Fiamme gittava, e in liquide pianure
S' effundeano parecchi, ed in criniere
V' eran altri disciolti o coronati
Di luce, ch' io credetti il dolce aspetto
Della terra mirar.... Ma qui, qui solo
Caligine e spavento.

Lucifero. E nondimeno
Puoi distinto veder. Ma non chiedevi
Conoscere la morte e i suoi misteri?

Caino. Spirto! io chiesto non l' ho; ma poi che noto
M' è che vi sono, che la colpa ha fatto
Vittima della morte il padre mio,
Me con tutto il mio seme, io pur vorrei
Rimovere in quest' ora una cortina
Che sono un giorno di levar costretto.

Lucifero. Guarda!

Caino. Profonda oscurità!

Lucifero. La notte
Siede eterna all'entrata, e tuttavolta
N' aprirà le sue porte.

Caino. Enormi spire
S' alzano di vapori.... oh! che son essi?

Lucifero. Éntravi!

Caino. N' uscirò?

Lucifero. Tu n' uscirai.
Chi dovrebbe, altrimenti, i vuoti regni
Riempir della morte? Ancor son pochi
Quei che vi sono comparati ai molti
Che da te, dal tuo sangue a popolarli
Verran.

Caino. La notte si divide, e svolge
Le infinite sue bende a noi d' intorno.

Lucifero. Procedi.

Caino. E tu?

Lucifero. Non paventar! Venuto
Non saresti fin qui dal tuo pianeta
Senza il mio ministero. — Avanza, avanza!

(*Si perdono nel bujo.*)

SCENA II.

L' Ades.

LUCIFERO, CAINO *entrando.*

Caino. Qual' ampiezza e silenzio in questi mondi
Tristi ed oscuri! perocchè mi sembra
Molti, o spirto, vederne e popolati
Più delle sfere luminose e sparse

Nell' etereo seren; di quelle tante
Che librate vi stanno, e fêr sospesa
La mente mia, se popolo lucente
Sièno di sterminato ignoto cielo,
O globi destinati alla dimora
D' animate sustanze; e sol radendo
Loro dappresso le trovai composte
Di materia palpabile, indolente,
Che la vita non già ma l' abituro
Della vita parea. Qui l' aere è tutto
Grave, caliginoso; e solo un fioco
Crepuscolo v' albeggia, annunziatore
D' un mesto giorno che passò.

Lucifero. Ne' regni
Della morte noi siamo. Hai tu vaghezza
Di vederne l' aspetto?

Caino. A tal dimanda
Rispondere io non so fin che la morte
Cosa oscura mi sia; ma quando fosse
Qual mio padre la dice e la colora
Nelle sue lunghe querimonie, è cosa....
No! fermar non vi posso il mio pensiero!
Oh maladetto chi trovò la vita
Che conduce alla morte! e maladetta
Questa congerie d' insensata argilla
Che si fuse alla vita, e poi non valse
A rattenerla e la smarrì.... per quelli,
Per quelli istessi che non han peccato!

Lucifero. Maladici tuo padre?

Caino. E me, me forse
Non maladisse nel darmi la vita?

Maladetto non m' ha, gustando il pomo,
Pria che nato foss' io?

Lucifero. Ben dici; alterno
È fra voi l' imprecar... ma la tua prole?
Tuo fratel?

Caino. Mio fratello e i figli miei
Lo partano con me, con me che sono
Lor fratello e lor padre. Io lascio ad essi
La mia paterna eredità. — Fantasme,
Ombre or vaghe e confuse, ora distinte,
Ma gravi tutte e dolorose, in questa
Lugubre, immensa regïon natanti,
Che siete voi? vivete, o già viveste?

Lucifero. Vivono ed han vissuto.

Caino. E qual mistero
Dunque è la morte?

Lucifero. Non vi ruppe ancora
Colui che vi creò della seconda
Vita il sigillo?

Caino. Non ancor: ci disse
Che morrebbe ogni cosa.

Lucifero. Un giorno forse
Questo segreto svelerà.

Caino. Felice
Quel giorno!

Lucifero. Oh, sì! felice, allor ch' ei sciolga
Questo vel fra torture ed agonie
Senza fin, senza nome, a milïoni
D' atomi imposte! d' atomi innocenti,
Che fin ora non son, ma che saranno
Sol per questo creati!

Caino. E quelle grandi
Larve ch' io miro vagolarmi intorno,
Sai tu dirmi che son? Gli spirti eletti
Che del nostro conteso e sospirato
Paradiso circondano le mura
Non somigliano ad esse; e men l' effigie
Vi s' accosta dell' uom, qual io nel padre,
Nel fratel la ravviso, in me medesmo,
Nella cara mia sposa e mia sorella,
Ne' miei piccioli nati. Il loro aspetto
Nè d' angelo, nè d' uomo, ancor che ceda
Al sembiante immortal, l' umano avanza!
Belle, forti son esse, e maestose;
Pur non le posso difinir, chè forme
Pari a queste io non vidi. Il vol non hanno
Dei serafini, nè dell' uom l' imago,
Nè d' alcuno animal fra' più robusti
Che scorrono la terra, o d' altra cosa
Che vi respiri. Di beltà, di possa
Vincono le più belle e più gagliarde
Crëature viventi, e pur diverse
Tanto da quelle, che non oso io quasi
Dirle membra animate.
Lucifero. E pur lo fûro.
Caino. Dove?
Lucifero. Dove tu vivi.
Caino. E quando il fûro?
Lucifero. Quando l' astro abitâr che terra appelli.
Caino. Adamo è il primo abitator.
Lucifero. Del vostro
Genere, sì; ma troppo è vile Adamo,

Fosse l' ultimo pur di questi antichi !

Caino. Che son?

Lucifero. Ciò che sarai.

Caino. Che fûr?

Lucifero. Viventi,
Nobili, intellettive, ottime, grandi,
Gloriose nature ! e tanto sopra
A ciò che nel felice Eden già fûro
La madre e il padre tuo, quanto il sarete
Tu, Caino, e tuo padre alla sessanta
Millesima progenie, allor che l' uomo
Sia nell' estrema abbiezïon caduto.
Dalle stesse tue fibre argomentarne
Puoi la fiacchezza.

Caino. Ed essi, oimè! periro?

Lucifero. Perîr su quella terra ove tu stesso
Perirai.

Caino. La mia terra a lor fu stanza?

Lucifero. Sì.

Caino. Qual è no 'l potrebbe. Angusta è troppo
Per tai giganti crëature.

Lucifero. È vero;
Fu maggior la tua terra.

Caino. E qual evento
La impoverì?

Lucifero. Ciò chiedi a Lui che strugge.

Caino. Per qual poter?

Lucifero. Per súbita ruina
Sterminatrice, per conflitto orrendo
Di scomposti elementi, il qual sommerse
Nel caos un orbe che diviso e svolto

S' era dianzi dal caos. Di raro il tempo
Questi casi produce, ma sovente
L' eternità. — Procedi, e nel passato
Medita e guarda!

Caino. Spaventoso aspetto!

Lucifero. Vedi tu quelle larve? esse già furo
D' ossa e di polpe come tu.

Caino. Rifarmi
Debbo anch' io come quelle?

Lucifero. A te risponda
Colui che v' ha creati. Io sol ti mostro
Ciò che sono color che nella vita
T' han preceduto. Ciò che furo il vedi,
Debolmente però, come a' tuoi sensi
Circoscritti ed infermi, alla tua poca
Particella immortal d' intelligenza,
Alla umana tua forza è conceduto.
Di costor non avete e non avrete
Che la vita e la morte. I tenui dòni
Che vi sono rimasti, alla natura
Rispondono de' vermi ingenerati
Dalla belletta d' un mondo caduto,
Che da grande ch' egli era e glorïoso
Venne poveramente in un meschino
Vil pianeta compresso, acciò dovesse
Tal progenie albergar che nella piena
Cecità si beasse.... un paradiso
D' ignoranza e d' error da cui sbandita
Fosse, come velen, la sapïenza!
— Ciò che sono o che fur queste sovrane
Crëature contempla! o se t' incresce,

Torna alla gleba, officio tuo; securo
Ti saprò ricondur.

Caino. No, spirto! io voglio
Qui rimaner!

Lucifero. Lung' ora?

Caino. Eternamente.
Poscia che dalla terra a questi regni
Debbo un giorno tornar, ch' io vi rimanga
Meglio certo sarà. M' è tedio e pena
Quanto la polve mi svelò. Tra l' ombre
Lasciami!

Lucifero. Tu no 'l puoi! Quasi uno spettro
Ora il vero t' appar, ma l' abitarvi
Non ti lice, o mortale, anzi che passi,
Come un tempo costor, la buia soglia
Della morte.

Caino. Qual' altra abbiam varcata?

Lucifero. La mia varcasti, e n' uscirai. Per queste
Profonde regïoni ove nessuna
Cosa respira fuor di te, nudrito
Dal mio soffio tu sei. Contempla ancora,
Ma fin che non ti coglie il gran momento
Non pensar di restarvi.

Caino. E non potrebbe
Ritornar come noi questa potente
Schiatta alla terra?

Lucifero. Il loro astro disparve
Eternamente. Per la fiera scossa
Che la disfece trasformata è tanto
La spera ove abitâr, che la sua nova
Pur or sedata superficie un' orma

Dell' antica non serba, e da costoro
Più non sarebbe conosciuta. — Oh come
Era bello quell' astro!

Caino. È bello ancora.
Non è già colla terra il mio dispetto,
Sebben la debbo coltivar. Mi sdegna
Quel non poter senza grave fatica
Gustar della ritrosa i dolci frutti,
Nè spegnere la sete al mio pensiero
Cupido di saver, nè porre in calma
La mia mente agitata, i miei confusi
Timori della vita e della morte.

Lucifero. Tu conosci il tuo mondo, oh, ma non puoi
Nè pur l' ombra idear di quel ch' egli era!

Caino. Che son quelle fantastiche figure
Smisurate di mole e pur minori
(Tai mi sembrano almen) per intelletto
All' altre che vedemmo? In qualche parte
Somigliano a' selvaggi abitatori
Delle nostre foreste, a quei più vasti
Che sogliono la notte orribilmente
Per le selve ruggir, ma dieci volte
Più tremendi son questi e più sublimi.
Sovrastano d' altezza alla muraglia
Che cerchia il Paradiso, e, come i brandi
Dei cherubini che vi stanno a guarda,
Fiammeggiano negli occhi, e pari a querce
Senza ramo nè scorza i fieri denti
Sporgono dalle fauci. Oh! che son essi?

Lucifero. Ciò che sono i *Mammù* nel tuo pianeta.
E le spoglie di questi a mille a mille

Stanvi occulte sotterra.

Caino. E niun v' è sopra?

Lucifero. No, poichè se la tua fragile stirpe
Guerreggiasse con loro, in picciol tempo
Sterminata sarebbe, e l' ira eterna
Che su tutto il tuo seme è fulminata,
Verrìa delusa.

Caino. Guerreggiar con loro?
Perchè?

Lucifero. Più non ricordi il duro bando
Che vi cacciò dal Paradiso? « In guerra
Con tutti, a tutti morte, ai più, tormenti,
Mali, angosce, miseria. » Il pomo è questo
Dell' albero vietato.

Caino. E forse i bruti
Di quel pomo cibâr perchè dannati
Siano anch' essi alla morte?

Lucifero. Egli vi disse
Che per l' uom fûr creati in quella guisa
Che fu l' uomo per Lui. Vorresti adunque
Che la condanna del Signor cadesse
Più sull' uom che sul bruto? Anche la fera,
Senza il fallo d' Adamo, avrìa gioito
D' una sorte migliore.

Caino. Ahimè! per sempre
Infelici voi pur? voi pur dannati
A seguir, com' io seguo, il tristo fato
Del padre mio? Nè tocco avete il pomo,
Nè con noi, sciagurati, il troppo caro
Saver diviso!... Oh l' albero ha mentito,
Giacchè l' uom non sa nulla! Al grave prezzo

Della morte bensì, ma la scïenza
Ei pur n' avea promessa; or che sappiamo?

Lucifero. Forse al lume del vero esservi guida
Può la morte, o Caino; e poi che certa
Fra le cose universe è questa sola,
Scorgervi la sua mano almen dovrebbe
A quel lume sicuro. Il pomo dunque,
Benchè letale, non mentì.

Caino. Lugúbre
Solitudine! Io guardo e pur non posso
Cosa alcuna veder.

Lucifero. Perchè lontana
La grand' ora ti sta. Non può lo spirto
Tutto informarsi nella creta.... È molto
Per la creta però se non ignora
Che tale oscura regïon vi sia.

Caino. Che vi fosse la morte è già gran tempo
Che svelato mi fu.

Lucifero. Ma non già quanto
V' ha dopo lei.

Caino. L' ignoro ancor.

Lucifero. Che v' abbia
Una e molte esistenze oltre la tua
Questa mane ignoravi, or t' è palese.

Caino. Ma qui tutto m' è buio.

Lucifero. Attendi, e luce
Farsi il buio vedrai quando immortali
Diverranno i tuoi sensi.

Caino. E quello spazio
Interminato di lucente azzurro
Liquido, ondante sul mio capo? Il fiume

Parmi raffigurar che dal terrestre
Paradiso discorre al mio soggiorno;
Ma non ha come quello argini e foce;
Etereo è il suo color.... Sai tu che sia?

Lucifero. Ve n' han pur sul tuo globo, ancor che molto
Dissimili in ampiezza, e lungo i lidi
V' abiteranno i figli tuoi. Lo spettro
D' un pelago tu vedi.

Caino. Ha la figura
D' un secondo emispero o d' una stella
Liquefatta. E le strane, immani torme
Che tripudiano a fior della sua crespa
Cerula superficie?

Lucifero. Orche son quelle
Che dimorano in esso; i leviatani
D' un tempo antico.

Caino. E la terribil serpe
Che le squame stillanti e l' ardua cresta
Dieci volte maggior del più superbo
Cedro terreno, dall' abisso innalza,
E cingere potrebbe un di quegli astri
Che pur dianzi vedemmo? È della forma
Di quel colubro, che strisciar godea
Sotto la pianta del saver?

Lucifero. Qual forma
Di colubro fu quella, Eva, tua madre,
Meglio dirti saprà.

Caino. Feroce troppo,
Troppo orribile è questo. Il tentatore
Fu per fermo più bello.

Lucifero. E no 'l vedesti

Tu mai?

Caino. Non pochi della specie stessa
(Se mi dissero il vero) io n' ho veduti.
Ma quel che persuase alla mia madre
Di côrre il frutto proibito, od altro
Serpe di quell' aspetto io mai non vidi.

Lucifero. E no 'l vide tuo padre?

Caino. Anch' ei no 'l vide.
Eva Adamo tentò, poi che tentata
Fu dal serpente.

Lucifero. O semplice intelletto!
Qualor dalla tua sposa o dalle spose
De' tuoi figliuoli, od essi o tu verrete
Lusingati, sedotti a qualche nova
O strana cosa, ricorrete al fonte!
Cercate l' orma di colui che primo
Tentò le seduttrici.

Caino. È tardo avviso.
Più non avvi cagion, perchè la serpe
Tenti il cor della donna.

Lucifero. Altre cagioni,
Credimi, vi saran, perchè la donna
Sia dall' uomo tentata e l' uom da lei.
Badi a ciò la tua stirpe! A me soltanto
Nocevole è il consiglio, a voi cortese.
Ma seguir no 'l vorrete, ed io di poca
Perdita mi dorrò.

Caino. La tua parola
M' è scura.

Lucifero. Oh te felice!... Il mondo e voi
Siete giovani troppo.... Iniquo forse

Ti presumi, o Caino, e sventurato
Senza misura?

Caino. Se malvagio, ignoro,
Ma ne soffro la pena.... oh quanto io soffro!

Lucifero. Primonato dell' uomo! un paradiso
D' innocenza e di gioia è il tuo presente
Stato di colpa e di dolore a fronte
Di ciò che patirai; ma questo ancora
Sarà, pur nel suo colmo, un paradiso
A quel che d' inaudito i tardi figli
Del tuo misero seme, accumulando
Progenie su progenie, come polve
Di cui l' acervo senza fin s' ingrossi,
Patiranno e faran. — Ma vieni! è tempo
Ch' io ti guidi alla terra.

Caino. E qui condotto
Sol per questo m' hai tu?

Lucifero. Non mi chiedesti
La sapïenza?

Caino. La chiedei pensando
Farmi felice.

Lucifero. Se felice il vero
Può far, tu l' hai.

Caino. Ma il Dio de' padri miei
Fu benefico dunque allor che pose
Sulla pianta funesta il suo divieto.

Lucifero. E benefico più se non l' avesse
Fatta mai germogliar. Però dal male
L' ignoranza non salva, e debbe anch' esso
In eterno girar come una parte
Delle cose create.

Caino. Oh non di tutte!
Crederlo non poss' io, giacchè m' infiamma
Sete del bene.

Lucifero. E crëatura esiste
Che del ben sia nemica? o che del male,
Per l' amaro suo gusto, abbia vaghezza?
No, no!... nessuna! L' elemento è desso
Di ciò che vive e che non vive.

Caino. Il male
Giugnersi non potrebbe a quei ridenti
Astri, che m' appariro, anzi che tratti
Qui nel regno dell' ombre il vol ne avesse.
Troppo, oh troppo son belli!

Lucifero. Hai sol da lungi
Vagheggiati quegli astri.

Caino. Or ben, che monta?
La distanza li scema, e parte adombra
Dei raggi lor. Vicini, oh come belli
Mi parrebbero più!

Lucifero. Le cose belle
Della terra avvicina, e poi decidi
Della loro beltà.

Caino. La cosa, o spirto,
Vaga fra tutte agli occhi miei, più vaga,
S' io l' accosto, diventa.

Lucifero. Abbaglio è questo
Del tuo senso mortal. Che trovi in terra
Di così bello che le belle avanzi
Cose lontane se da presso il miri?

Caino. Ada, la mia sorella! I numerosi
Astri del firmamento; il cupo azzurro

D' una placida notte irradïata
Da quel lume gentil che d' uno spirto,
O del lieto suo mondo, ha l' apparenza;
Le rosee tinte della sera; il lampo
Mäestoso del Sol quando risorge;
Quel suo tramonto che veder non posso
Senza il pianto sugli occhi (un dolce pianto!),
Senza che mollemente il cor mi tiri
A quel suo rubicondo occidentale
Eden di nubi; la foresta ombrosa,
I cespugli fiorenti, il mesto canto
Dell' augel che nell' espero confonde,
Mentre sul Paradiso il dì si chiude,
La sua nota d' amore alle armonie
Degli angelici spirti.... ah tutto è noia
Al mio sguardo, al mio core, ove il mio sguardo
E il mio cor vi confronti il volto d' Ada!
Dalla terra e dal cielo io mi distolgo
Per vagheggiarla.

Lucifero. È bella! è bella quanto
Lo possa un frutto di mortale arbusto
Sul primo albor d' un giovine creato;
Quanto un germe lo possa or or fiorito
Dai primi amplessi del connubio primo....
Ma pur sempre un abbaglio!

Caino. Oh tu ciò pensi,
Perchè fratello non le sei!

Lucifero. Mortale!
Solo a chi non ha figli io m' affratello.

Caino. Dunque all' uom tu no 'l puoi.

Lucifero. Ma ciò non vieta

Ch' egli a me sia fratel. — Se d' una cosa
Bella così, che vincere in bellezza
Tutti gli astri non ponno, hai tu l' impero,
Perchè misero sei?

Caino. Perchè son vivo?
Perchè sei tu medesmo infortunato?
Ogni cosa è pur tale! anche Jeòva
Esser dovrebbe come noi! chè lieto,
Chi di tanti infelici è crëatore,
No, per certo non è. Può dalla gioia
Procedere la morte? Onnipossente
Lo dice il padre mio. « Ma s' egli è buono,
Perchè genera il male? » io chiesi al padre.
« Questo mal, mi rispose, è varco al bene. »
Strano bene, io pensai, che dal peggiore
Suo contrario rampolla. — Un agnelletto,
Non ha guari, vid' io da velenoso
Dente trafitto. Il povero lattante,
Colla spuma alle labbra e sotto al vano
Miserando belar della sua madre,
Stava immobile al suolo. Il padre mio
Pochi steli raccolse, e la ferita
Ne medicò. L' agnello a poco a poco
Si rïebbe, rizzossi, e novamente
La mammella imboccò della nudrice,
Che trepida di gioia iva lambendo
Le care membra ravvivate. « Vedi
Come il bene, o Caino, èsca dal male »
Così mio padre.

Lucifero. E tu?

Caino. Per reverenza

Non fei parola; ma nel cor pensai:
Meglio per l' agnellin che mai non fosse
Stato morso dall' angue, e non avesse
Racquistata la vita al duro prezzo
D' ineffabili angosce, ancor che tosto
Dal farmaco lenite.

Lucifero. Aver, dicesti,
Sopra le cose che ti son più care,
Carissima colei che fu nudrita
Dal sen che t' ha nudrito, ed or del suo
Nudre i tuoi figli?

Caino. Il dissi! E che saria
Senza lei la mia vita?

Lucifero. Ed io che sono?

Caino. Cosa alcuna non ami?

Lucifero. Ama il tuo Dio?

Caino. Se do fede a mio padre, ama ogni cosa;
Tuttavia, se ben guardo, il lor destino
Non m' è prova d' amor.

Lucifero. Per questo adunque
Mal tu poi giudicar se cosa alcuna
Mi sia cara o discara, o se più tosto
Volga nel mio pensiero un gran disegno
Dove ogni cosa singolar si fonda
Come la neve.

Caino. Neve? ignoto nome
Questo è per me.

Lucifero. Ne godi! Oh ben dovranno
Conoscerlo più tardi i tuoi nipoti!
Ti riscalda fra tanto al dolce clima
Che d' inverni non sa.

Caino. Nè cosa hai cara,
Cosa che ti somigli?
Lucifero. Ami te stesso?
Caino. Sì, ma più quella che m' allevia il peso
De' miei tristi pensieri; e questo amore
Passa quel di me stesso.
Lucifero. È ver, tu l' ami
Perchè bella ti par, come a tua madre
Bello il pomo parea; ma dileguata
La sua bellezza, perderai l' amore
Come ogni altro desio.
Caino. La sua bellezza?
Come potrebbe dileguar?
Lucifero. Col tempo.
Caino. Il tempo è già trascorso, e non di meno
Belli sono i miei padri. Ada li vince,
Li vincono di forme i serafini,
Ma pur son belli.
Lucifero. Ed essi ed Ada il tempo
D' ogni avvenenza spoglierà.
Caino. Men duole;
Ma ch' io scemi d' amarla, ah ciò non posso
Pure idear! Se spegnersi dovesse
Quella cara beltà, men grave danno
Risentirne io dovrei che il sapïente
Crëator d' ogni bello! estinto andrebbe
Il fior dell' opre sue.
Lucifero. Ben ti compiango
Chè cosa ami sì frale.
Caino. Io te, chè nulla
Nel creato non ami.

Lucifero. E tuo fratello?
Sta vicino al tuo cor?
Caino. Perchè no 'l debbe?
Lucifero. Egli è caro a tuo padre, al vostro Iddio....
Caino. Egli è caro a me pur.
Lucifero. Fai bella mostra
D' animo mansüeto.
Caino. Io?
Lucifero. Generato
Venne dopo di te. La madre tua
Lo predilige.
Caino. Or ben? che si conforti
Del materno favor, di quel favore
Ch' ebbe prima il serpente.
Lucifero. E quel d' Adamo?
Caino. Se l' abbia! a me non cale.... Amar non debbo
Chi di tutti è l' amor?
Lucifero. Benignamente
Jéova anch' ei gli sorride, il buon Signore
Che fondò sulla terra un Paradiso,
Poscia a voi l' interdisse.
Caino. Io mai no 'l vidi,
Nè pur so ch' ei sorrida.
Lucifero. Hai non per tanto
Visti i suoi cherubini.
Caino. Assai di rado.
Lucifero. Quanto basta, o Caino, a farti istrutto
Come l' amano anch' essi.... e sono accolte
Le offerte sue.
Caino. Sian pure.... a che mi parli
Di ciò?

Lucifero. Perchè pensato anzi quest' ora
Tu v' hai.
Caino. Ma s' io l' avessi?... a che mi svegli
Questo pensiero nella mente....
(*S' interrompe agitato.*)
Spirto!
Ne' tuoi mondi siam qui; non favellarmi
Del mio. — Tu m' hai svelate opre stupende.
Gli spettri di color che pria d' Adamo
Vissero, ed abitaro in un pianeta
Di cui solo un avanzo è quella terra
Che noi premiamo. Un turbine di mondi
Tu m' hai fatto ammirar, di cui remoto
Nebuloso compagno, entro gli spazj
Che riempie la vita, è il nostro globo.
I fantasmi vid' io d' un' esistenza
(Mio paterno retaggio) il cui funesto
Nome mi stringe di terror.... la morte!
Vidi assai, ma non tutto. Il Paradiso
Dove Jéova dimora or mi palesa....
O palesami il tuo! Dov' hai soggiorno?
Lucifero. Io? per tutto lo spazio.
Caino. Ad ogni cosa
Fu concessa una sede, e voi l' avrete.
L' argilla ha la sua spera, han gli altri mondi
I loro abitatori; ogni sustanza
Vive in proprio elemento; e fin le cose
Ch' ebbero, come dici, alito e vita,
E da gran tempo più non l' han, sortiro
Questo cieco soggiorno; ed un n' avrete
Voi pur!... Regnate insieme?

Lucifero. Insiem regniamo;
Ma di soglio divisi.
Caino. Un sol regnasse
Di voi! Potrebbe allor, colla felice
Unità dell' intento, uscir la pace
Da mal posti elementi e procellosi
Per discorde voler. Perpetui e saggi,
Quali, o spirti, voi siete, a che vi piacque
Disunirvi così? Non siete entrambi
Nella essenza vital, nella natura,
Nella gloria fratelli?
Lucifero. E tu, fratello
Non sei d' Abel?
Caino. Son tale.... Ognor fratelli
Saremo noi... ma dove ancor potesse
Frangersi questo nodo, avvi paraggio
Fra la carne e lo spirto? è questo infermo,
Labile come quella? o può disgiunta
Venir l' eternità dall' infinito
Perchè debba lo spazio in un abisso
Di sventure cangiarsi?... a qual proposto?
Lucifero. Per regnar.
Caino. Ma non siete entrambi eterni?
Detto l' hai tu.
Lucifero. Lo dissi.
Caino. E senza fine
Non è l' azzurra immensità ch' io vidi?
Lucifero. Senza fin.
Caino. Nè potete insiem regnarvi?
Non v' è spazio che basti? a che la guerra
Fra voi?

Lucifero. Regniamo entrambi.
Caino. Un di voi due
Produce il mal.
Lucifero. Qual è?
Caino. Sei tu, che sdegni
Giovar, potendo, a noi mortali.
Lucifero. Il vostro
Crëator perchè dunque a voi non giova?
Io creati non v' ho. Voi siete sua,
Non mia fattura.
Caino. Se da lui vegnamo,
Dunque a lui tu ne lascia. Or ben, mi svela
La sua reggia o la tua.
Lucifero. Manifestarti
L' una e l' altra io potrei, ma verrà tempo
Che vederne, e per sempre, una tu debba.
Caino. Perchè non ora?
Lucifero. Il poco a cui t' apersi
La pupilla mortal si cape a stento,
Con un tranquillo e lucido concetto,
Nella umana tua mente, e vuoi levarti
Fino al doppio mistero? ai due principj?
Gli occhi alzar fino ad essi e contemplarli
Sugli occulti lor troni? Affrena, o polve,
La tua malnata ambizïon! Letale
Ti sarebbe il veder.
Caino. Pur ch' io li vegga,
Non rifiuto la morte.
Lucifero. Il figlio or parla
Di colei che spiccò dalla difesa
Arbore il pomo. — Tu morresti, o folle.

Senza veder. V' attende il gran mistero
Nell' altro stato.

Caino. Della morte?

Lucifero. Il varco
Tenebroso n' è dessa.

Caino. Or che m' apprendi
Come guidi la morte a certo fine,
Mi scema il suo terrore.

Lucifero. Andiam! Ti voglio
Ricondur sulla terra a propagarvi
La stirpe tua. La fame ivi t' aspetta,
La sete, la paura, il pianto, il riso,
La fatica, il riposo, e poi.... la morte.

Caino. Perchè dunque ho veduti e m' hai dimostri
Tali e tanti segreti?

Lucifero. E non bramavi
La sapïenza? Nell' eterne cose
Ch' io ti feci ammirar non imparasti
La conoscenza di te stesso?

Caino. Il nulla
Di me stesso io conobbi, altro non parmi....

Lucifero. Ecco, o figlio dell' uom, ciò che dovrebbe
Fruttar l' intera sapïenza umana!
Conoscere il suo nulla! A' figli tuoi
Questo vero trasmetti, e fuggiranno
Da non poche amarezze.

Caino. Altero spirto!
Ben audace e superba hai la parola,
Pure un altro t' è sopra.

Lucifero. Ah no! pel cielo,
Dove ei siede e governa, per l' abisso,

Per le stelle infinite, e per la vita
Che comune ho con lui, no!... sul mio capo
Sta solo un vincitor, non un sovrano.
Ei l' omaggio otterrà dell' universo,
Ma non il mio. Con esso io duro in guerra
Come un tempo lassù. Per tutta quanta
L' eternità, nel báratro dell' ombre,
Negli spazi profondi immensurati,
Sull' ala infaticabile del tempo,
Tutto io vo' contrastargli! astro per astro,
Pianeta per pianeta, ed universo
Per universo! e fin che il gran conflitto
Non cessi, ondeggeranno in dubbia lance;
E cessar non potrà se l' uno o l' altro
Spento non sia... ma spegnersi potrebbe
La nostra vita sempiterna? il nostro
Non placabile sdegno? Il vincitore
Porrà nome di *male* allo sconfitto,
Ma qual ben ci darà? Se vinto avessi,
Sarebbero le sue, non le mie geste
Proclamate malvagie. E voi, mortali,
Voi pur dianzi creati, oh! di quai doni,
Ditemi, vi largì su quell' abbietta
Vostra terra?

Caino. Di pochi e in parte amari.

Lucifero. Vieni dunque al tuo mondo, e le reliquie
De' celesti favori a voi serbati
Vi deliba e vi gusta. Il bene e il male
Son due meri elementi, e chi li dona
Commutar non li può. Se buono è quello
Di cui v' è largo il donator, di buono

S' abbia nome egli pur; ma quando il male
Prema su voi, cercatene la fonte,
E pria di rinvenirla ingiuste accuse
Non m' apponete. Giudicar vi caglia
Non già dalla parola, ancor che sia
Voce di spirti, ma dal fior, dal frutto
Che vi dà l' esistenza. Un raro dono
L' albero v' impartì nella ragione.
Usatene, infelici, e per minaccia
Non lasciate atterrirvi, o tali imporre
Fantastiche credenze, a cui ripugni
Non men del senso la ragion. — Mortali!
Meditate! soffrite! E se l' esterno
Mondo vi manca, ne produca un altro
Intimo, intellettivo il vostro core.
Così farvi potrete alla natura
Spirtal vicini a trïonfar la vostra. (*Spariscono.*)

ATTO TERZO.

SCENA UNICA.

La terra presso l'Eden come nell'Atto primo.

CAINO, ADAH.

Adah. Taci!... va dolcemente, o mio Caino.
Caino. Perchè, sorella?
Adah. Il nostro Énoc riposa
Su quel letto di foglie alle radici
Del cipresso.
Caino. Il cipresso! una funesta
Pianta, che sembra lagrimar su quanto
Copre dell'ombra sua. Perchè l'hai scelto
Per tenda al figlio nostro?
Adah. I suoi gremiti
Rami occultano il Sol come la notte.
Io lo scelsi per questo: atto mi parve
A proteggere il sonno.
Caino. Il lungo sonno....
L'ultimo!... Ma non monta. A lui mi guida.
(*S'accostano al bambino.*)
Amabile fanciul! l'acceso e puro
Vermiglio delle sue picciole gote
Vince quel delle rose ond'ha composta
La culla.
Adah. E quei labretti! oh, come sono

Vagamente socchiusi!... Ah non baciarli!
Desto in breve sarà: del suo riposo
Meridïan la breve ora già passa;
Ma pria che tutta non si chiuda, il sonno
Non gli turbar; sarebbe atto crudele.

Caino. Porrò freno al desio. — Sorride e dorme!
Dormi pure e sorridi, o figlio mio,
Giovine erede d' un giovine mondo
Quasi, o bambino, come te. Quest' ore,
Questi giorni di riso e d' innocenza,
Énoc, son tuoi. Del proïbito pomo
Tu gustato non hai, nè ti vergogni
Della tua nudità; benchè tra poco
Soffrir la pena d' un error t' è forza
Che mio, che tuo non è. Ma dormi intanto.—
Come viva è la gioia in quel suo volto!
Posano le palpébre in dolce curva
Sovra le ciglia tremolanti e nere
Più del cipresso che le adombra, e chiuse
Tanto non son che dietro al tenue velo
L' azzurro occhio non rida ancor che dorma.
Egli sogna!... di che? del Paradiso.
Sogna, sogna di lui, diseredato
Figlio mio! non fu quello altro che un sogno;
Perocchè non per te, non per tuo padre,
Non per tutti i tuoi figli il diletoso
Loco di novo s' aprirà.

Adah. Caino!
Non far sul figlio tuo questi lamenti
Del passato. Rimpiangere in eterno
Vorrai tu quel soggiorno? E non possiamo

Farci un Eden noi stessi?

Caino. E come? e quando?

Adah. Come e quando a te piaccia. Alcun bisogno
Pur che meco tu sia, di quel perduto
Paradiso non ho. Tu mio non sei?
Il nostro Énoc non è? fratello e padre
Qui non son? non è qui la dolce Zilla
Sorella nostra? Ed Eva, a cui dobbiamo
Oltre i nostri natali....

Caino. Oh sì! fra tanti
Obblighi, le dobbiamo anche la morte!

Adah. O Cain! quello spirito superbo
Che di qui ti condusse, assai più cupo
Ti fe del consueto: ed io sperava
Che le promesse maraviglie, e quella
Visïon de' presenti e de' passati
Mondi (qual tu la chiami) avria composto
L' agitato tuo core in una calma
Paga di sapïenza; ed or m' avveggo
Che la tua guida t' accorò. Ma grata
Non di meno io le son perchè sì tosto
Ti rese a noi.

Caino. Sì tosto!

Adah. Ho noverate
Due sole ore e non più da che partisti;
Ore lunghe per me, ma due soltanto
Secondo il Sol.

Caino. Che dici? E pur vicino
Mi son fatto a quel Sole, e mondi io vidi
Ch' egli un tempo schiarò, da cui ritrasse
Per sempre il lume suo; poi terre ancora

Che giammai non vestì della sua luce;
Tal che parvemi d' anni il mio vïaggio
Per gli spazj del cielo.

Adah. E pur fu d' ore.

Caino. Dunque il nostro intelletto ha la potenza
Di comprendere il tempo, e lo misura
Dalle cose che vede allegre e triste,
Picciole e grandi. — Immense opre mirai
D' immensa intelligenza, estinti soli
Han quest' occhi veduto; e contemplando
L' eternità, parea che in me trasfusa
Fosse una stilla della sua grandezza.
Ma qual atomo io sia di nuovo or sento.
Ben a ragion lo spirito mi disse:
« Tu sei nulla, o mortale. »

Adah. Il Crëatore
Questo non disse.

Caino. È ver: del farci tali
S' appaga il Crëator. Perchè la polve
Con fantasmi adular di paradiso,
D' eternità, poi solvere di nuovo
La polve in polve? perchè ciò?

Adah. Lo sai:
Per la colpa de' padri.

Caino. E noi castiga
Per l' error de' parenti? Essi peccaro;
Muoiano!

Adah. Non è tua questa parola,
Ma dello spirto che seguisti. Oh come
Volentieri io morrei se riscattarli
Alla vita io potessi!

Caino. Anch' io, sorella,
Quando un' ostia appagasse il mai non pago
Di vite; e quell' amabile dormente,
Quel roseo bambinetto non dovesse
Conoscere la morte e la sventura,
Nè lasciar l' una e l' altra agl' infelici
Che da lui nasceranno.

Adah. E non potria
Un' ostia espïatrice alla caduta
Nostra progenie riparar?

Caino. Vorresti
Dar pel reo l' innocente? E qual riparo
Sarebbe il tuo? Rispondi! In che peccammo
Ond' essere dannati a far l' emenda
D' una colpa materna e già consunta
Pria che fossimo nati? E questa colpa
Arcana e senza nome ha forse d' uopo
D' un sacrificio che l' espii? se colpa
È cercar la scïenza!

Adah. Oimè, fratello!
Oimè! la tua favella empia mi suona.

Caino. Lasciami dunque.

Adah. Che di' tu? lasciarti?
No! se pur ti lasciasse il nostro Iddio.

Caino. Che son quelle due biche?

Adah. Altari eretti,
Mentre lungi eri tu, dal nostro Abele.
Con te sagrificarvi, al tuo ritorno,
Egli volea.

Caino. Con me? Chi disse a lui
Se partir mi talenti i sagrifici

Ch' egli offre ogni mattin con bassa fronte
(Di cui l' abbietta codardia palesa
Più terror che rispetto) onde i favori
Dell' Eterno impetrar?

Adah. Quell' opra è pia.

Caino. Basta solo un altare: alcuna offerta
Io non ho.

Adah. Le soavi e primaticce
Frutte del suolo e delle piante, i fiori
Più vaghi ed odorosi, ecco l' offerta
Che gradisce il Signor, pur che la porga
Un' alma paga e mansueta.

Caino. Il duro
Suolo io sconvolsi; faticai, coverta
Fu la mia fronte di sudor, secondo
La divina condanna. Or che si vuole
Altro da me? Di che, di che dovrebbe
Dirsi pago il mio cor? di questa guerra
Che faccio alla Natura onde strapparle
Lo scarso pane che mi nudre? O forse
Perchè polve son io? perchè carpone
Striscerò fin ch' io viva entro la polve,
Dargli grazie dovrei? dovrei per questo
Farmi un vile impostore, e dirmi lieto
Del mio tanto soffrir? Di qual peccato
Ripentito ei mi vuol? Di quel paterno!
Ma rimesso non fu per le sciagure
Che tollerammo? no 'l sarà per quelle
Che dovrà tollerar la nostra prole
Ne' secoli annunciati? Il pargoletto
Che riposa colà non antivede

Che in lui germoglia la trista radice
D' un eterno dolor per infinite
Miriadi di viventi. Oh! meglio assai
Che nel sonno io lo afferri e lo percota
A quegli aspri macigni, anzi che vivo
Lasciarlo sulla terra....

Adah. Oh ciel!... Caino,
Non toccar quel fanciullo!... il figlio mio!..
Il tuo, Caino!

Caino. Non temer; per tutti
Gli astri del firmamento e pel divino
Poter che li governa, io non vorrei
Fargli, o cara, sentir men dolce tocco
Del mio bacio paterno.

Adah. E perchè dunque
Sì terribili son le tue parole?

Caino. Dissi che meglio di finir la vita
Saria pel figlio nostro, anzi che darla
Al dolor che lo aspetta e poscia eredi
Farne i posteri suoi. Ma poi che scende
Tormentosa al tuo cor la mia favella,
Dirò che meglio al fanciullin sarebbe
Se mai nato non fosse.

Adah. Ah no, fratello!
Non parlar di dolore! I cherubini,
Che di figli son privi, invidiarti
Potrebbero le tue gioie paterne.
E di me che saria senza la dolce
Cura di vigilar sul mio bambino,
Di nutrirlo, d' amarlo?... Egli si desta...
Taci, taci, Caino! (*Corre al fanciullo.*) Énoc, diletto!

Guardalo, o mio fratello! oh come è pieno
Di vita, di vigor, di floridezza,
Di beltà, di letizia! a me somiglia,
Somiglia a te quand' hai tranquillo il volto;
Perchè simili tutti allor noi siamo.
Dissi il vero, o Cain? Non si riflette
Della madre il sembiante in quel del padre?
Quel del figlio in noi due, come nel fonte
Mentre l' acque son quete e tu sereno?
M' ama dunque, o fratello, e te pur ama
Per nostro amore, giacchè noi t' amiamo.
Miralo! ti sorride, e le sue braccia
Ti stende, e fisa nelle tue le azzurre
Grandi pupille e ti saluta. Il gaudio
Che tutto gli commove il piccioletto
Corpo non sembra che gli dia le penne?
Benedici a tuo figlio! Or le sue labbra
Risponderti non san, ma ti risponde
Certo il suo core... ed anche il tuo!

Caino. Fanciullo!
Se difenderti può la mia parola
Contro il funesto maledir del serpe,
Ti benedico.

Adah. Lo potrà. D' un padre
Che benedice, la parola è santa,
E tutte le perverse anguine frodi
Sperderà; ne son certa.

Caino. Io non lo spero,
Ma pur lo benedico.

Adah. Abel s' accosta.

Caino. Tuo fratello.

Entra ABELE.

Abele. Caino! io ti saluto.
La pace del Signore in te discenda.
Caino. Salve, Abel!
Abele. La sorella or or mi disse
Che ristretto ti sei con uno spirto,
E seguíto l'hai tu per regïoni
Molto lungi da questa. Era uno spirto
Di quei che già vedemmo? avea l'aspetto
Simile al padre nostro?
Caino. Ei tal non era.
Abele. Perchè dunque seguirlo? Esser potea
Qualche spirto nemico al sommo Iddio.
Caino. Ed amico dell'uomo. Il sommo Iddio
Tal fu dunque per noi? dacchè ti piace
Appellarlo così.
Abele. Così, fratello?
Oggi il tuo ragionar m'è novo e scuro.
—Ada! alquanto ci lascia. Un sagrificio
Noi dobbiamo offerir.
Adah. Caino, addio!
Ma pria, deh bacia il figlio tuo. Tornarti
Possano alla quïete, alla salute
L'innocente bambino e il ministero
D'Abele. (*Esce col bambino.*)
Abele. Ove n'andasti?
Caino. Ove?... lo ignoro.
Abele. Che vedesti?
Caino. Gli estinti; i glorïosi,
Eterni, incircoscritti, onnipossenti,

Solenni arcani dello spazio; i mondi
Che son, che fûro.... un vortice d' obbietti
Sopra l' umano concepir; pianeti,
Soli, lune vid' io che turbinando
Rapidi s' avvolgeano a me d' intorno
Colla voce del tuono; ed or capace
D' uman colloquio non sarei. — Mi lascia,
Fratello.

Abele. Un lume natural non esce
Dagli occhi tuoi: d' insolito vermiglio
Colorate hai le guance, e strano è il suono
Della tua voce. Ma che dee ciò tutto
Significar?

Caino. Ciò tutto?... Abel, mi lascia,
Te 'l ripeto.

Abele. Non pria che insieme offerto,
Pregato insieme non abbiam.

Caino. Fratello!
Sagrifica tu solo. Io te ne prego.
Caro a Jéova tu sei.

Abele. Gli siamo entrambi,
Cred' io.

Caino. Di molto tu gli sei più caro.
Ma di ciò non mi cale. Atto al suo culto
Sei tu più ch' io non son. Lo adora dunque,
Se vuoi, ma solo, o senza me.

Abele. Non degno
Figlio sarei del nostro inclito padre
Se te, qual mio maggior, non invitassi
A partir questa offerta, e come hai dritto,
A precedermi ancor nel santo ufficio

Che rendiamo al Signore.

Caino. Io non ho mai
Un tal dritto richiesto.

Abele. E ciò m' accora.
Oggi almen lo richiedi: io te ne prego.
Parmi l' animo tuo da qualche forte
Illusïon commosso. Or ben, quest' opra
Ti calmerà.

Caino. Calmarmi? Oh! no, veruna
Cosa no 'l può. Ma quando ho mai gustata
Questa calma dell' anima, quantunque
La vedessi talor negli elementi?
Abel! da me ti scosta, o ch' io ti lasci
Solo al tuo ministero almen concedi.

Abele. No! nè questo, nè quello. Insiem dobbiamo
Compiere il santo rito. Oh non disdirmi!

Caino. Lo vuoi? sia pur così. Che far degg' io?

Abele. Scerre un altar.

Caino. Tu stesso a me lo scegli.
Non sono agli occhi miei che sterpi e sassi.

Abele. Scegli tu!

Caino. Questo.

Abele. Il più sublime, e quale
Spetta al figlio maggior. La sacra offerta
Or prepara, o fratel.

Caino. Dov' è la tua?

Abele. Vedila! le primizie della greggia,
Umile offerta d' un pastore.

Caino. Io greggia
Non ho; coltivo il suolo, e quanto il suolo
Dona al sudor delle mie braccia offrirgli

Posso e null' altro. Le sue frutta.
(*Raccoglie delle frutte.*) Mira
Come son colorate e nella piena
Maturità!

Abele. Caino, alza tu primo
La preghiera di grazia, onde si renda
Grato a Dio l' olocausto. A te conviensi
Che sei d' anni maggior.

Caino. No; mi precedi.
Novo io sono a tal opra, e, come posso,
Seguendoti verrò.

Abele. (*S' inginocchia.*) Dio crëatore!
Tu che spirasti un alito di vita
Per le nostre narici, e benedetti,
Riparati n' hai tu, benchè, peccando,
N' avessero perduti i padri nostri;
E perduti saremmo, ove temprato
Quel tuo giusto rigor colla clemenza,
Di che tanto ti piaci, a noi concesso
Non avessi un perdon, che dir possiamo,
Comparato all' offesa, un paradiso;
Tu che reggi la luce, il ben, la gloria.
L' eternità qual arbitro e signore,
Senza cui l' universo in mal cadrebbe;
Ma cosa teco non travia, qualora
Per un ottimo fin l' onnipossente
Tua bontà no 'l conceda.... oscuro, arcano
Ma certo fine! dal primiero accetta
Degli umili tuoi servi e mandrïani
I novi nati della greggia. È nulla
Questa offerta per te; ma pur qual' altra

Non indegna sarebbe? E tu l' accogli
Come un atto d' amor di chi prosteso
Nella polve, onde nacque, ai cieli tuoi
Riverente la manda; ed esaltato
Venga il tuo nome in sempiterno.

Caino. (**Rimasto in piedi durante questa orazione.**) O spirto,
Chiunque sii, dovunque segga; forse
Onnipotente... e buono ancor, se tale
L' opre tue ti diranno! Iddio nel cielo,
Jéova quaggiù, se nomi altri non rechi,
Perocchè numerosi al par dell' opre
Sembrano, o spirto, gli attributi tuoi;
Ove un prego ti faccia a noi benigno,
Lo accetta! Ove ti plachi un' ostia, un' ara,
Ricevila! Per te da due mortali
Due ne furono erette. Hai caro il sangue?
Su quel sasso fumante, alla mia destra,
N' ha sparso il mandrïano. Ei della greggia
T' immolò le primizie, e dalle ardenti
Membra una spira di sanguigno incenso
Or s' innalza al tuo ciel. Ma se le dolci
Frutte del suolo e del tempo più mite
Ti possono gradir, perchè non fûro
Nelle forme native e nella vita
Guaste, contaminate, e sono un saggio
Delle grandi opre tue; se queste frutte
Che t' offre la mia man sovra una zolla
Non macchiata di sangue, in faccia al Sole
Che le nudrì, preponi a quante offerte
Attirano su noi la tua pupilla,
Se propizio può farti un incruento

Altar che di scannate agne non fuma,
Volgiti al mio! Tu vedi innanzi ad esso
Un uom quale il creasti; ei nulla impetra
Di ciò che ottiensi genuflesso. Abbattilo
S'egli è malvagio. Tu lo puoi, chè tutto
Puoi tu.... levarsi contro te saprebbe?
Se buono, o tu lo abbatti o lo perdona
Come più ti gradisce: arbitro sei
D'ogni cosa creata, e il male e il bene
Non sembrano poter che nella sola
Tua volontà. Ma sia che il bene o il male
Muova la voglia tua, m'è cosa oscura.
Non sono onnipossente, e mal saprei
L'onnipotenza giudicar. Soltanto
Sopportarne m'è forza i suoi decreti
Come feci sin or.

(Il fuoco dell' altare di Abele s'alza al cielo in una splendida colonna, mentre un turbine abbatte l'altare di Caino e ne sparpaglia sul terreno le frutte offerte.)

Abele. *(Inginocchiandosi.)* Fratello, ah prega!
Il corruccio di Jéova è sul tuo capo.

Caino. Perchè?

Abele. Son le tue frutte al suol disperse.

Caino. Vennero dalla terra; or ben, ritorno
Faccian pure alla terra. Il seme loro
Porterà nuovo frutto anzi l'estate.
Il tuo cruento sagrificio accolto
Fu più del mio. Non vedi in qual maniera
Tira il cielo le fiamme allor che intrise
Sono di sangue?

Abele. Come accolga il cielo
L'ostia mia non curar; ma fanne un'altra

Fin che tempo n' hai tu.

Caino. Novelli altari
Erigere non voglio, e non consento
Ch' altri n' eriga.

Abele. (*S' alza.*) Qual disegno è il tuo?

Caino. Atterrar quell' abbietto adulatore
Delle nubi vogl' io; quel vaporoso
Messagger delle tue stupide preci;
Quell' altar che rosseggia di trafitti
Capretti ed agnellini alimentati
Di puro latte per morìr nel sangue.

Abele. (*Gli si oppone.*)
Tu no 'l farai! d' aggiungere ti guarda
A malvagie parole opre malvagie.
Non toccar questo altare! è fatto santo
Dal favor dell' Eterno, a cui gradita
Fu l' ostia mia.

Caino. Dal suo? dal suo favore?
Ma la gioia ch' ei sente al grave lezzo
Del sangue e delle carni arse e distrutte
Può recar refrigerio alle belanti
Misere madri che chiamando vanno
La sgozzata lor prole? all' agonia
Di quell' ostie infelici e senza colpa
Che trafigge il tuo cultro? — Or su, ti scosta!
Più sorgere non dee questo sanguigno
Ricordo al Sole e svergognar la terra.

Abele. Fratel, non appressarti! a questo altare
Tu non porrai la vïolenta mano;
Ma se tu lo desii per un secondo
Sagrificio, egli è tuo.

Caino. Per un secondo
Sagrificio, tu di'? Mi sgombra il passo,
O questo sagrificio esser potria....
Abele. Che vuoi tu far?
Caino. Va! vanne! è caro il sangue
Al tuo Dio, lo rammenta! or ben, ritratti
Pria ch' ei n' abbia di più.
Abele. Nel suo gran nome
Qui fra te m' intrometto e questo altare
Ch' egli gradì.
Caino. Se in odio a te non sei,
Togliti di costà fin ch' io disperda
Sul terren quelle zolle: ovver....
Abele. (*Impedendolo.*) Più caro
M' è Dio che la mia vita.
Caino. (*Strappa un tizzone dall' altare e percote Abele sulle tempie.*)
E tu la porta
Dunque al tuo Dio che tanto ama le vite.
Abele. (*Cade.*) Che facesti, o fratel?
Caino. (*Attonito.*) Fratello!
Abele. Accetta,
Mio Signore, il tuo servo, e a chi l' uccise
Perdona. Ei non sapea che si facesse. —
Dammi, Caino, la tua man.... dirai
Alla povera Zilla....
Caino. (*Dopo un momento di stupore.*) È tutta rossa
La mia mano.... di che?
(*Lunga pausa. Egli si guarda attorno con occhi tardi.*)
Ma dove io sono?
Solo!... Abele dov' è? dov' è Caino?
Ch' io sia quel desso?... Oh svégliati, fratello!

Perchè giaci così sul verde suolo?
Non è l' ora del sonno.... oh come smorto!
Eri pieno di vita in sul mattino....
Che cosa hai tu?... Fratello, oh no! non farti
Gioco di me.... T' ha colto aspra percossa
Ma non mortale.... Ah perchè mai ti piacque
Contrastarmi così?... Ma questo è un gioco
Per volermi atterrir.... fu solo un colpo....
Oh ti muovi! ti muovi!... un moto ancora!
Così!... respiri.... bene sta.... respira
Verso di me.... Dio! Dio!

Abele. (*Con fioca voce.*) Chi fa parola
Di Dio?

Caino. Quei che ti uccise.

Abele. Oh gli conceda
Dunque il perdon!... La mia povera Zilla
Racconsola, o Caino. Or l' infelice
Più non ha che un fratello.... (*Muore.*)

Caino. Ed io nessuno!
Chi rapito me l' ha?... dischiusi ha gli occhi....
Morto dunque non è. Somiglia al sonno
La morte, e il sonno le palpébre chiude.
Aperte ha pur le labbra.... è dunque vivo;
Respira.... e pur no 'l sento.... il core! il core!...
Batte?.. proviam!.. mi sembra... ah no, non batte!
Son fantasmi ch' io veggo? o diventai
D' un altro mondo abitator, d' un mondo
Più di questo malvagio?... il suolo ondeggia....
Che cosa è ciò?

(*Pone la mano sulla fronte, poi la contempla.*)

Bagnata! E pur rugiada

Non è.... gli è sangue! sangue mio! fraterno
Sangue! il mio stesso che per me fu sparso....
Che farò della vita or che la tolsi
Alla propria mia carne? Oh no, che morto
Tu no 'l sei, tu no 'l puoi.... silenzio è morte?
No, no! si desterà. Vegliarlo io voglio....
Fragil tanto la vita esser non deve
Per cessar così presto. Or or parlommi....
Che gli dirò?... Fratello? a questo nome
Rispondermi vorrà?... Non si percotono
L'un coll'altro i fratelli.... E pur, favella!
Che la mite tua voce ancor mi suoni
Tanto ch'io possa tollerar la mia.

Entra ZILLAH.

Zillah. Odo un lamento.... che sarà? Caino
Veglia sopra il mio sposo.... A che ne stai
Qui, fratel mio?... riposa?... oh ciel! che dice
Quel tuo pallor? quella riga di sangue?
No! non è sangue.... chi potea versarlo?
Abel! che cosa è questa?... ei non si muove;
Respirar più no 'l sento, e da le mie
Cadono le sue mani esanimate
Come fossero pietra.... Ah perchè giunto
Troppo tardi sei tu, crudel Caino,
Per farti schermo al suo capo diletto?
Sia chi si voglia l'offensor, men forte
Stato fôra di te. Fra lor gittato
Ti saresti.... Accorrete, Eva! sorella!
Padre! la morte è sulla terra.

(*Zillah parte chiamando i suoi parenti.*)

Caino. E tratta
Da chi? da me che tanto odio la morte;
Il cui solo pensier m' avvelenava
Tutta quanta la vita anzi che noto
Me ne fosse l' aspetto! Io ve l' ho tratta!
Io che posi il fratel nelle sue fredde
Torpide braccia, come d' uopo avesse,
A spiegar la crudele i suoi diritti,
Della mia man!—Dal sonno alfin mi sveglio....
Una tremenda visïon mi fece
Tòrta la mente.... ma colui! svegliarsi
Più non potrà.

Entrano ADAMO, EVA, ADAH *e* ZILLAH.

Adamo. Mi tira a questo loco
Un gemito di Zilla.... oimè che veggo?
Mio figlio! figlio mio!... contempla, o donna,
L' opra del serpe!... l' opra tua!

Eva. Deh taci!
Tutto, tutto nel core il dispietato
Dente io ne provo!... Abele! oh caro Abele!...
Dio! perchè me 'l togliesti? Il tuo castigo
Passa il peccato d' una madre!

Adamo. Parla
Dunque, Cain, che testimonio n' eri!
Chi l' ha percosso? Un angelo nemico
Che con Dio non passeggia? o qualche belva
Della foresta?

Eva. Un' orribile luce
M' attraversa il pensier come baleno

Che dal nuvolo irrompa. Il tizzo enorme,
Che giace là, strappato a quell' altare....
Tutto negro di fumo e rosseggiante
Di....

Adamo. Rispondi, Caino! e n' assicura
Che, quantunque infelici, almen non siamo
Senza misura sventurati.

Adah. Ah parla!
Di' che no 'l fosti, mio Cain!

Eva. Fu desso!
Manifesto io lo veggo. A terra ei china
La colpevole testa, e colle mani
Lorde di sangue i fieri occhi si copre.

Adah. L' oltraggi, o madre!... Ah scólpati, Caino,
Da quest' accusa orribile che solo
Strappa il dolor dalle sue labbra.

Eva. Ascolta,
Jéova! sul capo di costui ricada
La maladetta eredità del serpe;
Poi che razza di serpi esser dovea
Più che umano germoglio. Desolati
Siano tutti i suoi giorni; e possa....

Adah. Arresta!
Non maledirlo, madre mia! Ricorda
Ch' egli è pur figlio tuo! Non maledirlo,
Ch' egli è pur mio fratello e mio marito.

Eva. Orba ha te di fratello, e te di sposo,
Mia Zilla, e me di figlio; ond' io per sempre
Dal mio sen lo ributto e maledico.
Seco io rompo ogni nodo in quella guisa
Ch' ei ruppe e vïolò col figlio mio

Quei di natura.... O morte! a che venirne
Prima a me non volesti? a me che prima
Ti meritai? Perchè, perchè non vieni
Ora almen che t' invoco?

Adamo. Eva, t' affrena:
Questo cordoglio natural potrebbe
Condurti all' empietà. Fu già colpito
Da severo giudizio il nostro capo;
Ed or che ne si avvera, il grave peso
Sopportiamne così che il nostro Iddio
Proni servi ci vegga alla suprema
Sua volontà.

Eva. La sua?...
(*Additando Caino.*) Di' meglio a quella
Dello spirto feroce in cui la morte
S' incarnò: di quest' empio, a cui la luce,
Me misera! donai, perchè d' estinti
Seminasse la terra. Accumularsi
Possano le bestemmie della vita
Tutte sul capo suo. Per lo deserto
Lo sperda il suo dolor, come già spersi
Dal Paradiso fummo noi, fin tanto
Che la man de' suoi figli in lui si torca
Com' ei la torse nel fratel. Le spade,
L' ale de' cherubini il dì, la notte
Lo perseguano sempre, e faccia il tocco
Delle sue piante generar serpenti.
Nelle sue fauci in cenere si muti
Ogni frutto del suol. Le poche foglie
Su cui declini per dormir la fronte,
Di scorpioni sien nido. Il morto Abele

Sgomenti ognora i sonni suoi. La veglia
Siagli un perpetuo terror della morte.
Possano le più terse acque de' fiumi,
Quando il labbro v' accosti a macularle,
Possano in sangue tramutarsi, e tutti
Gli elementi fuggirlo, o di sustanza
Per lui cangiar. Ch' ei viva in quelle angosce
Che dan morte ad ogni altro ; e questa morte
Sia più cruda per lui che primo al mondo
Conoscere la fe. — Va, fratricida!
Questo nome è Caino ora e per tutte
Le progenie avvenir, di cui l' orrore,
L' abborrimento tu sarai, quantunque
L' origine di tutte. Inaridisca
L' erba al tuo piè, ti neghi il bosco un' ombra,
La rupe un antro, la terra una fossa,
Il Sole un raggio, il cielo il proprio Dio. (*Parte.*)

Adamo. T' allontana, o Caino! Insiem con noi
Non ti lice abitar. Parti! e la cura
Lascia a me dell' estinto. — Omai solingo,
Desolato io vivrò. Noi due vederci
Più non dobbiam.

Adah. No, padre! oh non cacciarlo
Così! lo aggrava il maledir materno....
Non v' aggiungere il tuo.

Adamo. No 'l maledico.
Oh lo è già dal suo core! — Andiam, mia Zilla.

Zillah. Vegliar qui debbo sul mio sposo.

Adamo. Or vieni.
Quando lungi sarà chi ti dispose
A questo ufficio doloroso, entrambi

Qui torneremo.

Zillah. Un bacio, un bacio ancora
Su queste guance pallide, su queste
Fredde labbra pur or, pur or sì calde!
Oh mio core! oh mio core!

(*Partono Adamo e Zillah.*)

Adah. Udisti? andarne
Noi dobbiamo, o Caino. Io son già pronta;
Così saranno i nostri figli. In braccio
Énoch io porterò, tu la sorella.
N' andiàm pria che tramonti, acciò che il bujo
Non ne faccia smarrir per lo deserto.
— Parla!... parla con me, colla tua sposa.

Caino. Lasciami!

Adah. Tutti ti lasciaro!

Caino. E meco
Osi tu rimaner? Non hai spavento
Di seguir chi commise un tal misfatto?

Adah. Io spavento non ho che del lasciarti.
Per quanto raccapriccio in cor mi desti
L' opra che d' un fratello orbo ti fece,
Io mi debbo tacer. Fra te ciò resta
E l' altissimo Iddio.

Voce interna. Cain! Caino!

Adah. Una voce! Odi tu?

Voce. Cain! Caino!

Adah. D' un angelo è la voce.

Entra L' ANGELO DEL SIGNORE.

Angelo. Ove lasciasti
Abele il fratel tuo?

Caino. Ma sono io forse
Il custode d'Abel?

Angelo. Che mai facesti,
Caino? Il sangue dell'ucciso Abele
S'alza e grida al Signore. Or maledetto
Sulla terra sei tu, che bevve il sangue
Dalla feroce tua mano versato.
Docile come prima alle tue braccia
L'aspro terren non cederà. Da questo
Giorno tu scorrerai per l'ampia terra
Vagabondo e fuggiasco.

Adah. Oh questa pena
Tollerarla non può! Tu dalla faccia
Della terra il respingi, e gli nascondi
Quella di Dio! Fuggiasco e vagabondo
Da chi lo incontri sarà morto.

Caino. Oh fosse,
Fosse, o donna, così! Ma chi la vita
Togliere mi potría? Su questa terra
Squallida, inabitata alcun non vive.

Angelo. Spento hai pure il fratello; or chi sicuro
Ti fa del figlio tuo?

Adah. Angiol di luce,
Pietà! Non dir che il mio povero seno
Nudra in questo bambino un parricida!

Angelo. Imiterebbe il padre suo. Ma dimmi!
Costui che lordo di fraterno sangue
Ora innanzi ti sta, non fu nudrito
Del latte d'Eva? nè potria dar vita
L'uccisor del fratello al parricida?
Ma ciò non avverrà. M'ingiunse il mio

E tuo Signore di stampargli in fronte,
Perchè libero ei vada, il suo sigillo.
Cadrà su chi l'uccide una vendetta
Dieci volte maggior. Vieni!

Caino. Che cerchi
Da me?

Angelo. Stamparti sulla fronte un segno
Che difesa ti sia da quel misfatto
Che commettesti.

Caino. No! morir mi lascia.

Angelo. No 'l dei.

(*L'Angelo impronta un segno sulla fronte di Caino.*)

Caino. M'arde la fronte, e nondimeno
È lievissima pena a ciò che sento
Nel mio cor. Sei tu pago? Ogni sventura
Vo' sopportar come potrò.

Angelo. Ribelle,
Duro fosti, o Cain, dalla tua cuna
Come le glebe che sudar dovrai;
Ma l'ucciso da te fu dolce e mite
Come gli agnei che pasturava.

Caino. Troppo,
Troppo io nacqui vicino alla caduta
De' padri miei. L'immagine del serpe
Nel pensier di mia madre ancor vivea,
E doleasi pur sempre il padre mio
Del suo perduto Paradiso. Io sono
Quello che son. La vita io non ho chiesta,
Nè da me stesso mi creai; ma quando
La mia morte potesse a questa polve
Tornar lo spirto.... perchè no? Le luci

Quell' estinto riapra, e ch' io mi giaccia
Orrendamente come lui. La vita
Così Jéova ridoni al suo diletto,
Ed a me la ritolga, a me che mai
Cara non l' ebbi.

Angelo. Chi può far l' ammenda
Dell' omicidio? Il fatto è fatto. Or vanne!
Tutti compi i tuoi giorni, e l' opre tue
Sien diverse da questa. (*L'Angelo sparisce.*)

Adah. Egli disparve.
Caino, andiam! Non senti? il figlio nostro
Piange nella capanna.

Caino. Ei mal conosce
La cagion del suo pianto; ed io che sangue
Versai, non posso una lagrima sola
Spremere da quest' occhi. Ah tutta l' acqua
De' quattro fiumi non saria bastante
A purgar l' alma mia!... Potrà mio figlio
Sostener la mia vista? Ada, lo credi?

Adah. Vorrei, se no 'l credessi....

Caino. (*La interrompe.*) Ah cessa, o donna!
Non minacciar; minacce troppe udimmo!
Corri ai nostri fanciulli. — Or or ti seguo.

Adah. Solo con quella spoglia io non ti lascio.
Partiamo insieme.

Caino. Eterno, inanimato
Testimon che la terra e il ciel funesti
Di sangue incancellabile! m' è bujo
Qual cosa ora tu sia; ma se tu vedi
Quello ch' io sono, perdonar vorrai
A questo sciagurato, a cui non ponno

Nè il suo Dio perdonar, nè il proprio core.
Addio! Toccarti la mia man, che fatto
Misero t' ha così, nè il dee nè l' osa.
Io che nacqui dal grembo onde sei nato,
Che bevvi il latte che bevesti, e tante
Volte ti strinsi al mio petto fraterno
Con infantile affezïon, più mai
Non ti vedrò! Nè quello io far ti posso
Che tu fatto m' avresti.... il corpo tuo
Ricompor nella tomba! Oimè! la prima
Che per l' uom fu scavata!...e da qual mano?...
O terra, o terra! la mercede è questa,
Questo il compenso ch' io ti do per tanti
Frutti che a me donasti! — Ora al deserto.

Adah. (*Si piega e bacia il corpo d' Abele.*)
Una sorte funesta ed immatura
T' ha colpito, o fratel. Ma fra i dolenti
Che piangono per te, sola io non piango.
Lagrime rasciugar, non già versarle
Ora è l' obbligo mio; benchè fra tutti
Miserissima io sia, nè per te solo,
Ma per colui che ti svenò. — Caino!
A partir la tua salma io son disposta.

Caino. Prenderemo il cammin vèr l' orïente
Del Paradiso. Desolata e trista,
Quale a me si conviene, è quella plaga.

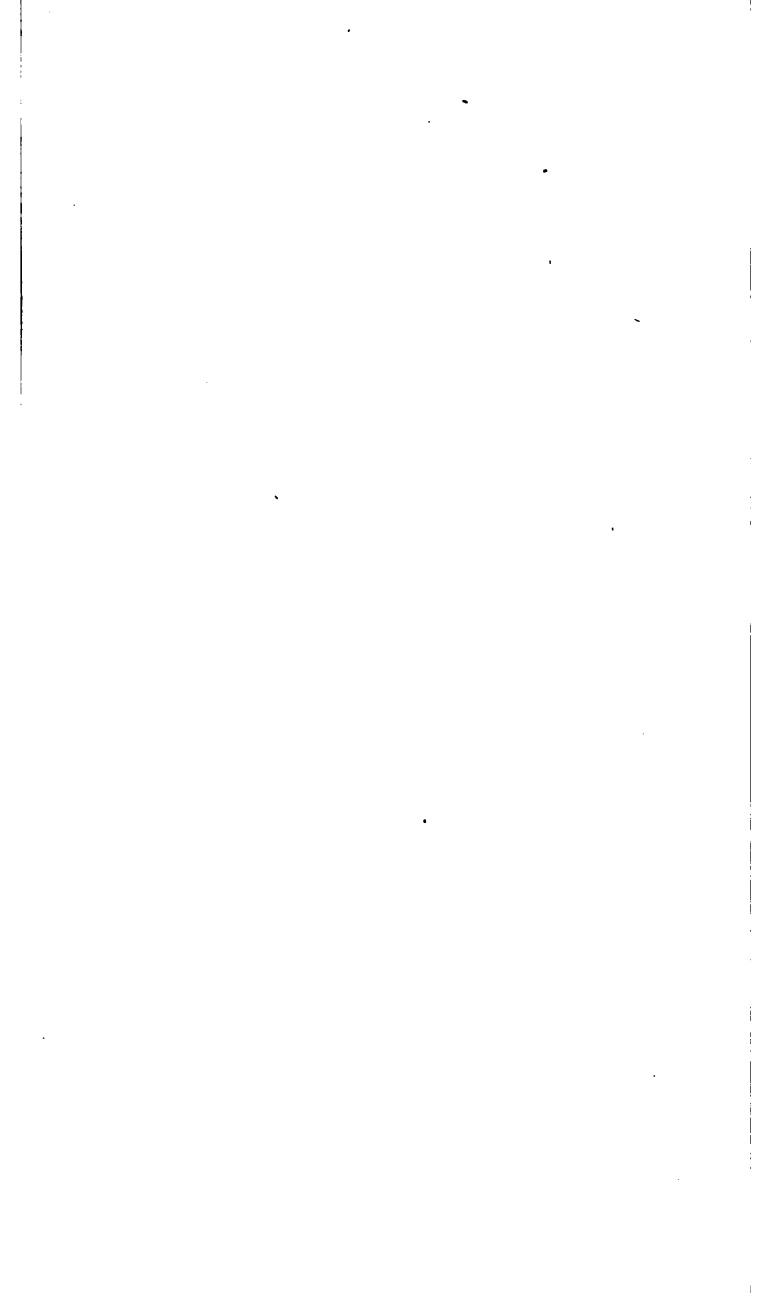
Adah. Tu sarai la mia guida; e possa Iddio
Farsi la tua. T' affretta! i nostri figli
Or n' andiamo a levar.

Caino. Chi là si giace
Figli non lascia. Inaridito ho il fonte

D'una stirpe gentil, che, dal suo fresco
Connubio uscendo, temperato avrebbe
Il bollor del mio sangue. I figli nostri
Stretti avremmo, o sorella, a quei d'Abele.
Abel!...

Adah. La pace sia con esso!

Caino. E meco?...

(*S' avviano.*)

CIELO E TERRA,

MISTERO

DI LORD BYRON.

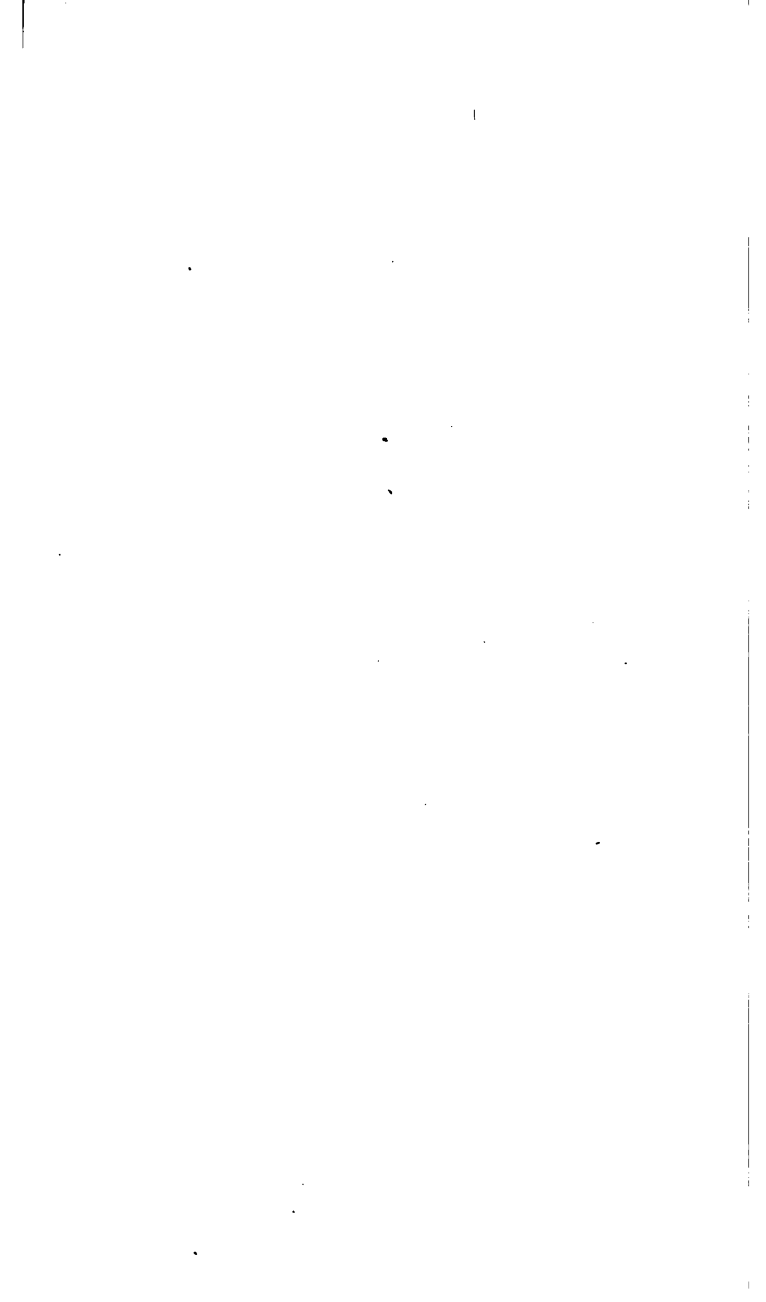
Or avvenne, che gli uomini cominciarono a moltiplicare sopra la terra, e che furono loro nate delle figliuole:

I figliuoli di Dio, veggendo che le figlinole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero d'infra tutte.

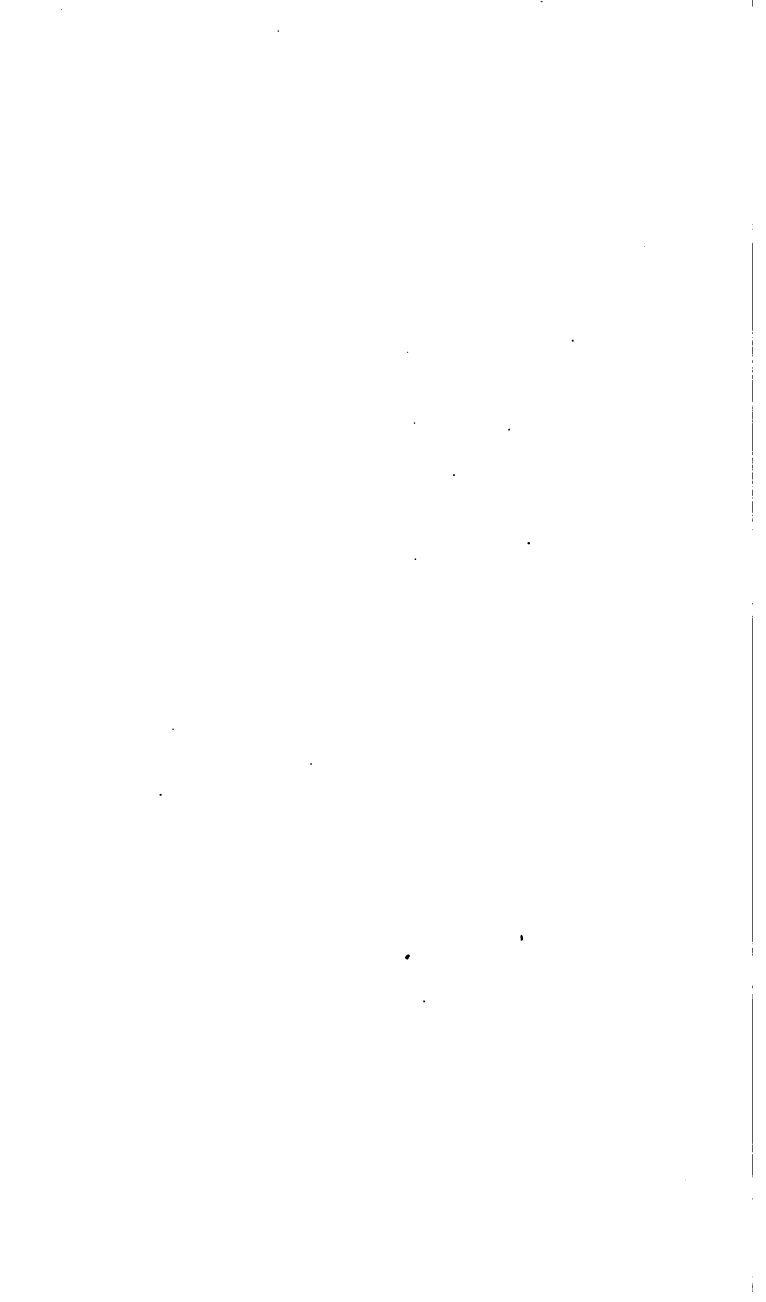
. . . .

In questo tempo i giganti erano in sulla terra, e furono anche da poi quando i figliuoli di Dio entrarono dalle figliuole degli uomini. Costoro sono quegli uomini possenti, i quali già anticamente erano uomini famosi. E il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò nel cuor suo.

E il Signore disse: Io sterminerò sulla terra gli uomini ch'io ho creati; io sterminerò ogni cosa dagli uomini sino agli animali. . . . .

Genesi, cap. VI.

AL CAVALIERE FRANCESCO HAYEZ.

Scorsero sedici anni dacchè ti offersi i Canti Orientali di Tommaso Moore fregiandoli del tuo nome. Ora con quell' animo stesso ti offro questo mistero d' un più grande poeta, e ciò valga a provarti che vive in me sempre la memoria della antica nostra amicizia. Ogni uno che intenda il bello ti ammira e ti saluta maestro sommo dell' arte; ma chi conosce il tuo cuore buono, operoso e solo acceso del bene, ti ama quanto ti ammira; ed io mosso da questo doppio sentimento ti porgo il mio dono.

ANDREA MAFFEI.

ANGELI.

SAMASIA.
AZAZIEL.
RAFFAELE *arcangelo.*

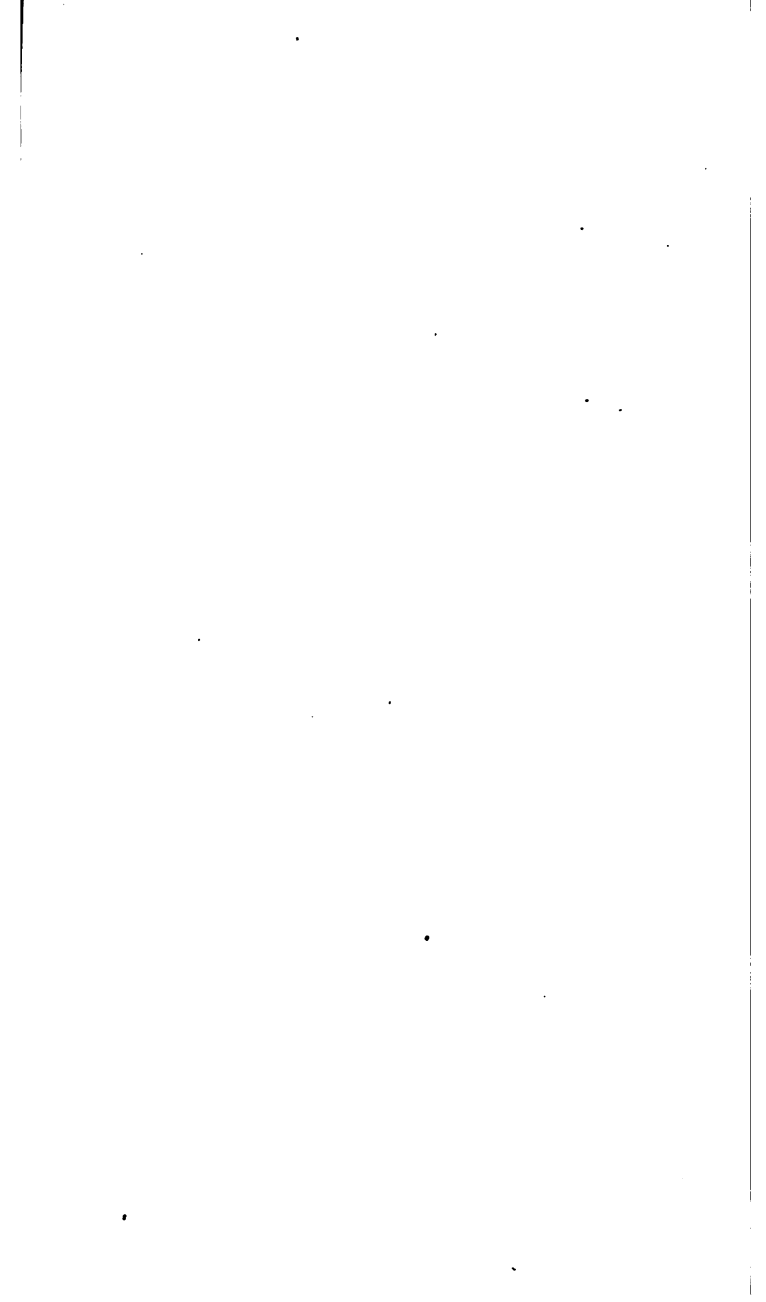
UOMINI.

NOÈ *ed i suoi figliuoli.*
IRAD.

DONNE.

ANAH.
AHOLIBAMAH.

CORI.

SPIRITI DELLA TERRA.
MORTALI.

CIELO E TERRA.

SCENA I.

Luogo dirupato e selvoso vicino al monte Ararat.

(*Mezzanotte.*)

Entrano ANAH, AHOLIBAMAH.

Anah. Nel sonno è il padre nostro; ed ecco l' ora
Che fra' densi vapori, onde l' alpestre
Ararat si corona, i nostri amanti
Scendono in terra. Oh come il cor mi batte!

Aholibam. Invochiamli.

Anah. Nel cielo astro non veggo.
Io tremo.

Aholibam. E tremo anch' io, ma sol per questo
Loro indugiar.

Anah. Sorella! ancor ch' io senta
D' amare Azazïel più che non ami....
Oh! qual parola mi sfuggì? Me lassa!
Empio è fatto il mio core.

Aholibam. È forse empiezza
L' amar cose celesti?

Anah. Il nostro Iddio
Come pria più non amo, Aolibàma,
Dacchè l' angelo suo di me si accese.
Nè questo è bene. Se malvagio o buono
Sia l' amor mio m' è scuro, e nondimeno
Son da mille terrori e da funesti

Presentimenti combattuta.

Aholibam. Un figlio
Scegli dunque di Adamo, e suda, e intendi
All' ago, alla conocchia. È già gran tempo
Che Jafet t' ama. Or bene, a lui ti sposa
E polve partorisci.

Anah. Ove pur fosse
Mortale Azazïel, d' un foco istesso,
Credimi, l' amerei; però m' è caro
Che tal non sia. Sorvivergli io non posso;
Ma pensando a quel dì che sulla tomba
D' una povera figlia della terra,
Che l' adorò com' egli adora Iddio,
Quell' ali eterne poseran, la morte
Men terribile parmi, anzi mi affliggo
Chè per tempo infinito il suo dolore
Non cesserà. Perenne e sconsolato
Il mio certo sarebbe ov' ei mortale,
Ov' io fossi immortal.

Aholibam. Di' meglio: un' altra,
Com' Ana un giorno, ei n' amerà.

Anah. Se mai
Ciò che dici avvenisse, e come io l' amo
Lo amasse un' altra, mi saria men duro
Del pensar ch' ei dovesse al mio sepolcro
Struggersi nel dolor.

Aholibam. Se tal pensiero
Far potessi del mio.... vorrei per sempre
Strapparmelo dal cor, benchè celeste.
Ma non tardiamo; d' invocarli è tempo.

Anah. Ascolta, o serafin, dalla tua spera

La mia preghiera.
Sia che bello di gloria un astro arcano
Ti accolga entro i suoi vortici,
Sia che tu vegli nell' etereo vano
Compagno ai sette arcangeli,
Sia che tu miri le stellate ruote
Per lo gran mar dell' essere
Danzar, librato sulle penne immote,
Dell' amor mio sovvengati!
Nulla io sono per te, ma l' universo
Per me tu sei. Le lagrime
Cosa ignota ti sono, ed io le verso....
Oh ch' io sol le conosca, e d' una stilla
Mai non bagni il dolor la tua pupilla!
Il tempo a te non fugge, e la divina
Beltà che irraggia gli occhi tuoi non muore.
Terra e ciel ne divide.... il solo amore
N' agguaglia e ne avvicina;
Ma più tenera amante, e tu lo sai,
Sotto il lieto tuo ciel non pianse mai.
A vol tu varchi le stelle infinite,
Vedi l' aspetto di Colui che fece
Te di sublime ed immortal natura,
Me di vil creta invece,
Ed una delle misere sbandite
Dal terrestre giardino e peritura....
Pur m' odi, o serafin. Se mai dal cielo
Tu scendesti per me, ch' io sappia almeno,
Pria che mi colga della morte il gelo,
Ciò che, saputo, il seno
M' aprirà d' insanabile ferita.

Obbliar potrai tu negli anni eterni
Chi ti amò sulla terra oltre la vita?
Grande è l' amor che nella colpa è nato,
E la paura io sento
Di questa fiamma che nel cor mi eterni.
Perdona, o serafin, se m' addolora,
Figlia d' Eva qual sono, un tal pensiero.
Il dolore è vital nostro elemento,
Ed un Eden la gioia a noi vietato,
Che pur veggiam talora
In sogno menzognero.
Ma l' ora è già vicina in cui mi apprendi
Che posta in abbandono
Dall' amor tuo non sono.
Vieni, o diletto serafin, discendi,
Spirto d' amore, e lieti
Non far del lume tuo solo i pianeti.

Aholibam. Samiasa! ovunque il tuo fulgido volo
Per la siderea volta
Si spazi, ovunque splendere
Possa il sole o il pianeta, ove tu reggi,
Sia che tu muova ad assalir lo stuolo
Dell' anime sdegnose
Che regno e scettro disputar son ose
A chi tutto soggioga alle sue leggi;
O storni dall' abisso una travolta
Stella a perir vicina,
Ed involvente nella sua ruina
Quanto ha respiro e vita,
(Chè a tal destin sortita
Fu la polvere umana), o dei minori

Angeli ti accompagni ai ludi, ai cori,
Samiasa! ardente serafin, te chiamo.
Vieni! io t' aspetto ed amo.
Molti (non io!) d' un' ara
Ti onorano e di culto. A me ne vieni
Se il cor t' è guida, e cara
Veracemente ti son io. D' argilla
Me fece il Crëator, te di sereni
Candidissimi raggi e più lucenti
Dell' astro mattutin che nei torrenti
Del sacro Eden scintilla.
E nondimen l' eterna
Tua vita, o serafino,
Rispondermi non sa con quell' affetto
Che tu spirasti nel mortal mio petto.
M' arde una fiamma interna
Non soffocata dalla polve; è questa
Una favilla del foco divino
Che la tua luce accese
E quella istessa del tuo Dio: ma resta
E resterà per molta
Vicenda di stagioni in me sepolta.
La morte e la sventura, a noi discese
Qual materno retaggio, io non pavento.
Se forza è pur ch' io pêra,
Dovrem per questo separarne? oltraggio
Non reca il tempo al giovanil tuo raggio;
Ma sono eterna anch' io.
Sì, tale io sono, e intera
Non perirò: dagli anni,
Dai casi e dagli affanni

Surgerà vincitor lo spirto mio.
Pari al ruggito degli abissi io sento
Suonar questa parola: « Eternamente
Vivrai.... » ma vita tormentosa o lieta?
Non so, nè vo' saperlo; a me lo asconda
Quella mano segreta
Che del bene e del mal la doppia fonte
Di tenebre circonda.
Può la forma cangiar, non la sustanza
Chi ci creò: noi pure
Siamo essenza divina, ed allo strale
Del suo corruccio volgerem la fronte,
E lo scudo opporrem della costanza.
Oh sì! con te potrei
Durar l' eternità delle sventure.
Tu sopporti con me questa mortale
Dolorosa mia vita, e non dovrei
Partir la incorruttibile,
La immortale con te, per vil timore?
No! s' io venissi dal vipereo dente
Trafitta a mezzo il core,
E tu pur fossi l' infernal serpente
Che mi avvolgesse del suo fiero amplesso,
Sorriderti vorrei, non maledirti,
Vorrei le braccia aprirti,
Premerti accesa dell' affetto istesso.
Ma vieni, o serafino, e di che tempre
Sia l' amor che ti porta una terrena,
Stretto al mio sen, vedrai.
Pur se nel volto del tuo Dio la piena
Di tai dolcezze delibar tu sai,

Rimanti in ciel per sempre.

Anah. O sorella, sorella! un aureo solco
Fende la notte.... Or vengono!

Aholibam. Le nubi
Rischiarano coll' ali, e par che rompa
La luce del mattin.

Anah. Se il padre nostro
Quella luce vedesse?

Aholibam. Ei la direbbe
Lo splendor della Luna ascesa in cielo,
Per virtù d' una magica canzone,
Pria dell' ora segnata.

Anah. Eccoli!... ei viene!
Azazïel!... — Corriam a lor, sorella.

Aholibam. Avess' io, per volarti infra le braccia,
Le tue penne, o Samiasa!

Anah. Oh vedi! in fiamme
Tutto appar l' occidente e come il Sole
Dal suo tramonto rinascesse. Mira!
Sull' estremo ciglion dell' Araratte
Un' iride si curva; essa è la traccia
De' lucenti lor passi... ed or di nuovo
Bujo com' era pria. Così le spume
Agitate dall' orca, che s' innalza
Dal suo cupo soggiorno e lungo i piani
Del mar senz' onda si trastulla, al guardo
Spariscono d' un tratto allor che il mostro
Negl' imi gorghi si rituffa.

Aholibam. Il suolo
Toccano già.... Samiasa!

Anah. Azazïele! (*Partono.*)

SCENA II.

IRAD, JAFET.

Irad. L' animo non ti cada. A che ne vai
Ramingando in tal guisa, ed ai silenzi
Della misera notte il tuo confondi?
Piangi e guardi le stelle? invan tu speri
Qualche aiuto da lor.

Jafet. Conforto almeno
Nel mio dolore. Ah forse in questa notte
Ella pur le contempla! assai più bella
Una vergine parmi allor che mira
Le bellezze immortali. Ana!

Irad. Non sei
Dalla vergine amato.

Jafet. Oimè!

Irad. Disprezza
Me pur l' altera Aolibàma.

Jafet. Io soffro
Per te.

Irad. Si pasca dell' orgoglio suo.
Virtù di non curar la dispettosa
Prendo dal mio. Ma forse avrò dal tempo
Piena vendetta.

Jafet. E lieto in tal pensiero
Sei tu?

Irad. Nè lieto, nè dolente. Amata
L' avrei per sempre se quella superba
Rïamato m' avesse. Or l' abbandono
Libera al suo destino.

Jafet. A qual destino?
Irad. Vôlto ha il core ad un altro, io me ne avvidi.
Jafet. Ana?
Irad. No, la sorella.
Jafet. A chi?
Irad. Lo ignoro.
Pur, se tace il suo labbro, il volto suo
Manifesto me 'l dice.
Jafet. Ana, di certo,
Non ama altri che Dio.
Irad. Ma dove un altro
La vergine ne amasse, a te che monta
Se l' amato non sei?
Jafet. Nulla.... e pur amo!
Irad. Ed io non più.
Jafet. Ma dimmi, or che non ami,
O credi non amar, sei più felice?
Irad. Sì.
Jafet. Ti compiango.
Irad. La cagion?
Jafet. Chè sei
Privo di quell' amor che mi addolora.
Irad. Del mal che ti disenna è certa prova
Questo tuo vaniloquio. Io non vorrei
Sentir come tu senti, ove tant' oro
Mi volessi tu dar quanto fruttarne
Potria l' intero numeroso armento
De' nostri padri. Favellarti intendo
Di quel vile metal che n' offre in cambio
La prole di Cain, quasi potesse
Un rifiuto del suolo, un' ingiallita

Miserabile arena esser compenso
Alle pelli, alle carni, al latte, ai frutti,
A quanto i greggi nostri, i nostri campi
Ci sogliono produrre. Oh va! sospira,
Jafet, a'tuoi pianeti, e il lupo imita
Ululante alla Luna. Io m' incammino
Dove il sonno mi chiama.

Jafet. Io pur v' andrei
Se speme avessi di trovarlo.

Irad. Dunque
Non mi segui alla tenda?

Jafet. Andar disegno
A quell' antro del Caucaso che vuolsi
Un occulto tragitto al cieco mondo,
Ond' escono gli spirti e van raminghi
Sul volto della terra.

Irad. A quale intento
Vai tu colà?

Jafet. Lenir la mia tristezza
Pascendola d' orrori ancor più tristi,
Irad, confido. Il loco è desolato
Come il mio cor.

Irad. Ma periglioso. Orrende
Voci e strane apparenze ai più sicuri
Terribile lo fan. Seguirti io voglio.

Jafet. Irad, mi credi, nel pensier non volgo
Mali proposti, e mal non temo.

Irad. Appunto
Perchè buono tu sei, nemico acerbo
Il mal ti si farà. Smetti, o mi lascia
Teco venir.

Jafet. Nè quel, nè questo. È solo,
Irad, il mio sentier.

Irad. La pace adunque
Venga con te. (*Parte.*)

Jafet. La pace? ov' essa alberga
La cercai!... nell' amore; e forse degno
L' amor con cui l' ho cerca era di lei.
Ma gravezza in suo loco ed abbandono
Dell' animo io trovai, trovai scomposti
Giorni, poi notti crudelmente insonni.
La pace? e qual? la sconsolata calma
Del deserto, i silenzi d' una selva
Ad or ad or dal turbine interrotti
Che scoppia e stride fra' suoi rami, è questa
La pace della stanca anima mia.
Pervertita è la terra, e molti segni,
Molti prodigi annunciano che pende
Sulla umana progenie un gran disastro.
Ana, diletta mia! quando quell' ora
Da Dio prefissa crollerà le dighe
Poste al furor dell' oceáno, ah! dimmi,
Non ti avrebbe il cor mio fatto riparo
Dall' elemento inferocito? Questo
Mio cor che t' ama vanamente e batte
E batterà più vanamente ancora
Quando tu.... Punitrice ira di Dio!
Perdona a quella vita, unica pura
Fra tanta moltitudine d' iniqui:
Un astro solitario a cui le nubi
Fanno per un istante un fitto velo,
Ma spegnerlo non ponno.... Ana, io t' avrei

Nella polve adorata.... e nol volesti.
Oh salvar ti potessi allor che un' onda
Sarà la terra tutta, e re d' un mare
Senza sponde nè letto il leviatano
Stupirà de' suoi novi immensi regni,
Da una rupe guizzando ad uno scoglio! *(Parte.)*

Entrano NOÈ, SEM.

Noè. Sem, dov' è tuo fratello?
Sem. In traccia d' Irad,
Com' egli suole, mi dicea: ma temo
Si avviasse più tosto al padiglione
D' Ana. Nel buio della notte intorno
Vi si aggira il fratel come colomba
Sopra il suo nido depredato; o forse
Inoltrato sarà per la foresta
Verso l' orrida cava che nel fianco
Dell' Araratte s' inabissa.
Noè. Ed ivi
Jafet che fa? Quel loco è scellerato
Pur sulla terra scellerata, albergo
Di ben cosa peggior che la famiglia
Colpevole dell' uom. Jafet è sempre
Fiso co' suoi pensieri in quella figlia
Del seme maledetto, e tuttavolta
Farla sua non potrebbe ove ne fosse
Pur corrisposto. O cor vano dell' uomo!
Il figlio, il sangue mio che non ignora
Qual misfatto si aggravi e qual castigo
Sulla perfida terra, e già presente

L' accostar di quell' ora, in tal delirio
Debbe incauto cader?... Va, mi precedi!
Rinvenirlo m' è forza.

Sem. Oh no, mio padre;
Sostati! a ricondurlo io sol non basto?

Noè. Per me non paventar: contro l' eletto
Di Jéova il male non ha possa alcuna.
Andiam!

Sem. Dove si attenda il padre d' Ana?

Noè. Allo speco del Caucaso! (*Escono.*)

SCENA III.

Luogo selvaggio ed alpestre. Una caverna.

JAFET.

Foresta,
Sempiterna allo sguardo, e tu, spelonca,
La cui profondità non si misura;
Voi pure, o monti, così vari e belli
D' una orrenda beltà che si compiace
Nella selvaggia maestosa pompa
D' arbori immani, di radici attorte
Ai pendenti dirupi che fann' arco
Sulla ruina, e dove il piè dell' uomo,
Se ne potesse guadagnar l' altezza,
Moveria vacillando! Oh sì! voi tutti
Sembrate eterni, e nondimeno in pochi
Giorni e forse in brev' ora (oh qual vicenda!)
Voi sarete abbattuti e dalla indomita
Foga dell' acque dislocati; e questa

Tenebrosa voragine, che il varco
Par d'un mondo intestino, in ogni cieca
Latébra sua dalla furente piena
Inondata sarà; tal che nell' antro
Del lion nuoteranno orche e delfini.
E la umana famiglia? i miei fratelli?
Dunque io sol piangerò la vostra morte,
Io sol di tutti voi? ma sono io forse
Di voi tutti il miglior perchè vi debba
Succedere alla vita?... Ameni lochi,
Ov' io pieno di speme a lei volgea
L' amoroso pensiero! e voi recessi
Mesti e deserti e forse a me più cari,
Voi dell' abbandonata anima mia
Testimoni solinghi, entro l' abisso
Per sempre sparirete? oh voi non solo!
Ma fin quel giogo che s' appunta al cielo
Sfolgorante così che tien l' aspetto
D' una stella remota, avvolto anch' esso
Verrà nella gran piena; e le sue spalle
Raggio di Sol non vestirà più mai,
Nè mai più svolgerà dalla sua fronte
Le nebbie del mattino; ed io la sera
Non vedrò più cader dietro al suo tergo
Quel gran disco di foco, e nell' addio
Cingergli un serto di mille colori!...
Lieto faro del mondo, ove solea
L' angelo riposar come più presso
Al suo cielo, al suo Dio, mai più dall' acque
La tua cresta alzerai!... Ma questa voce
Mai più sonò per te, per ogni cosa

Fuor che per noi, noi soli, e per le fere
Che dee mio padre riparar dall' onda
Come Dio gli prescrisse? Ei può salvarle,
Ed io, lasso! non valgo a tôr quell' una,
Quel vago fiore delle figlie d'Eva,
Al destin che le stesse orride serpi
Ponno illese sfuggir! le serpi istesse
Che il dente figgeranno in qualche nova
Terra balzata dal fumante limo
Di quest' orbe sommerso, allor che il Sole,
Vaporato e congesto il gran palude,
Un tumulo ne faccia unico immenso
Alla morta Natura. Oh quante grida
Cesseranno in quel dì! Mia dolce terra,
Così giovine ancora e pur colpita
Da sentenza mortale! Io veggo e piango
Ogni dì che s' invola, ed ogni notte....
(Notti e dì noverati!), e te non posso,
Nè quella cara sovvenir che tanto
Ti fa bella e diletta agli occhi miei.
Meditar non poss' io sul tuo destino
Senza un alto dolor, che parte anch' io
Della tua polve.... *(S' arresta.)*

Strepito nella caverna e risa beffarde.
N' esce uno SPIRITO.

Jafet. Chi sei tu? favella
In nome dell' Altissimo! *(Lo Spirito ride.)* Per quanto
V' ha di più sacro sulla terra, parla!
(Lo Spirito ride.)

Pel diluvio imminente e per la terra
Che l' acque inonderanno, e per le aperte
Sorgenti dell' abisso, e per lo cielo
Che le sue nubi in altro mar converte,
E per l' alta virtù che strugge e crea,
Sconosciuto e terribile fantasma
Di'! perchè ridi di quel riso orrendo?

Spirito. E perchè piangi tu?

Jafet. Per questa terra,
Pe' figli suoi. (*Lo Spirito ride e sparisce.*)
Quel démone schernisce
La ruina di un mondo, a cui la luce
Diman rinascerà senza che viva
Crëatura rischiari. In questa notte
Ultima che precede alla sua morte
Dorme la terra e quanto in lei si aduna.
E dovrebbe ella forse il suo destino
Incontrar vigilando?... Oh! che mi appare?
Larve che della morte e della vita
Mescono le sembianze; il lor linguaggio
Suona come di spiriti creati
Pria di quest' orbe che già muor.... si fanno
In parvenza di nubi a me da presso.

Molti SPIRITI *escono volando dalla caverna.*

Coro di spiriti.

Esultiamo, esultiam! quest' odïata
Razza che non potè nel Paradiso
Serbar la propria stanza,
E volse in pianto il riso

Dalla imbelle scïenza affascinata,
Morrà. L' ora si avanza.
Ad uno ad uno, per la lenta offesa
Della età, della spada e dell' affanno,
Costor non periranno.
Tutti una morte subita inattesa
Sterminerà. Già spunta il dì prescritto.
Vedrem la terra in oceán conversa.
Dal flutto incircoscritto
Alito di viventi
Non s' alzerà, ma sibilo
E tempestar di venti.
L' angelo errante in traccia
D' un loco ove posar lo stanco volo,
Invan per l' universa
Immensurata faccia
Scorrerà di quel mare. Un balzo solo
Non lascerà la liquida
Tomba scoverto per segnar qual era
Il supremo rifugio, ove l' umano
Disperar terminò, poi che la fiera
Onda guardata e riguardata in vano
Non gli recò l' atteso
Riflusso salvator. Deserto e vuoto
Sarà per ogni dove. Un elemento
Unico, fisso e steso
Sull' ampio volto della terra, il freno
Reggerà della vita, e tutto spento
N' andrà l' umano loto.
Gli screzïati e lieti
Colori di Natura in un sereno

Perpetuo vaniranno, e sulla varia
Beltà dei gioghi alpini
Vedransi effuse l' onde
In un piano uniforme e senza fini.
Gli olibani e gli abeti,
Che l' insulto sfidâr di cento verni,
Più non trarran le fronde
Dal gorgo universal che le divora.
L' acqua soltanto e l' aria
S' offriran senza vita agli occhi eterni;
L' uomo, il foco, la terra andran distrutti....
Chi saprà costruirsi una dimora
Sugli spumanti flutti?

Jafet. (*S' avanza.*) Il padre mio! No, no! la specie umana
Non sarà tutta morta: il mal soltanto
Da lei disparirà. — Via, maledetti,
Che tanta palesate iniqua gioia
Perchè lo sdegno del Signor distrugge
Ciò che voi non ardite e non potete!
Via! fuggite di qui nei tenebrosi
Vostri covili fin che l' onda occùpi
Quelle buie latébre e vi disperda
Per lo spazio infinito, orribil gioco
All' eterno furor delle bufere.

Spirito. O figlio dell' eletto!
Quando tu, quando i tuoi sofferto avrete
La guerra del terribile elemento,
E l' irruente pelago
Si ricomponga nell' antico letto,
Buoni forse e felici allor sarete?
Oh no! dolore e stento

Patrimonio saran della novella
Vostra progenie: bella
Men della estinta, produrrà la vita
Più breve assai che gl' incliti giganti
Figli di spirti angelici
E di madri terrene. Il solo pianto,
Null' altro avrete della gloria avita,
Dei molti beni posseduti avanti.
Parla, o mortal! redimere
A tal prezzo ti vuoi? vuoi tu di pane,
Di bevanda, di nozze esser giocondo
Sull' esequie fraterne? e non arrossa
Per pudor la tua guancia? o vile è tanto
L' anima tua che favellarci possa,
D' un infortunio immane,
D' uno scempio comun senza un profondo
Terror? senza una lagrima
D' alta pietà sul ciglio?
Senza provar quel nobile ardimento
Che l' onda ingoiatrice
Aspettar ti farebbe anzi che pórte
Nel misero naviglio
Sotto l' ali paterne a salvamento?
Anzi che sull' avel dell' infelice
Terra innalzare un giorno,
De' suoi mali obblioso, il tuo soggiorno?
Cieco ed empio è colui che nella morte
Di tutti i suoi la ignobile
Vita sostiene. Avversa
La tua specie alla mia, perchè di mente
E d' indole diversa,

Noi ci abborriam: ma sappi! alcun non trovi
Di noi, spirti caduti, a cui non giovi
Vuoto un trono lasciar nel più lucente
Padiglione del ciel per questa oscura
Dimora, anzi che soli
I fratelli veder nella sventura.
Or vanne! ed altri vili
Produci a te simili.
Ma quando la sovrana onda t' involi
Ogni terrestre altezza,
Dei travolti ed estinti in quell' abisso
Patriarchi giganti invidia al fato;
Poi nel tuo cor disprezza
Quel tuo padre codardo a tal sorvisso
Progenie di magnanimi,
E te disprezza che da lui se' nato.

Coro di spiriti.

Esultiamo, esultiam! le preci umane
Più non saran moleste
Alle nostre segrete aerie feste.
Nè più vedrem quella stirpe abborrita
Curvarsi nella polvere
A chi vuol la viltà delle preghiere,
A chi per obbliate ostie s' irrita,
Ed a chi noi da tanti
Secoli non chiniam le fronti altere.
Ma sì vedremo le sorgenti arcane
Scaturir dell' abisso e tutto quanto
Nel cäos riconfondere.
Noi vedremo perir le crëature
Di lor polve superbe, e dispolpate

Ossa convolte dall' orribil flotto
Per gli antri biancheggiar, per l' aperture,
Pei burroni dei monti. Una mischianza
Faran le fere tutte (allor placate
Con sè stesse e coll' uom) quando le prema
L' onda e la disperanza:
La tigre innocua a lato
Spirerà dell' agnel, quasi le stesse
Poppe succhiato avesse:
Fin che il silenzio eterno,
Qual era anzi che rotto
Fosse dalla parola
Crëatrice di Dio, sul desolato
Mondo starà. La sola
Regïon de le stelle,
Non costernata, seguirà l' alterno
Suo giro inviolabile.
Breve tregua coi vortici
Patteggerà la morte, e la suprema
Reliquia vagabonda
Del vecchio orbe distrutto
Destinata a produr genti novelle
Rispetterà, per volgere
Su lor più formidabile gli artigli.
Quei pochi avanzi che sull' ultim' onda
Noteran del diluvio, uscir vedranno
Fuor del suo fango, asciutto
Per la vampa del Sole, un' altra terra,
Cui nel corso de' tempi essi daranno
Nuovi infelici figli,
Nuove età, nuovi mali, e nuova guerra,

E colpe e vizi che la gente antica
Sconobbe, e il tristo séguito
Dell' ira, del livor, della fatica,
Finchè....

Jafet. (*Interrompe.*) Finchè si degni il Senno eterno
Solvere questo sogno avvicendato
Or di bene or di mal, pei tempi tutti,
Per tutte quante le create cose
Che sotto alle sue grandi ale raccoglie.
E sia chiuso l' inferno, e, ridonata
Alla primiera virginal bellezza
La terra, il suo perduto Eden ritrovi
Più fiorente di prima, e in cui non possa
L' uom più fallire, e sin l' iniquo spirto
Operi il ben.

Spirito. Miracolo sì grande,
Dimmi, quando avverrà?

Jafet. Quando il divino
Redentor pria di spine e poi di gloria
Coronato la fronte a noi discenda.

Spirito. Or ben! fino a quel dì vi dibattete
Nelle vostre catene, e il mondo invecchi.
Contro voi, contro il ciel, contro l' inferno
Seguitate a pugnar fin che le nubi
Siano pregne del sangue che dai campi
Della battaglia fumerà. Novelli
Tempi, climi novelli ed arti e genti
Succederanno; ma le colpe antiche,
Ma le antiche miserie in altro aspetto
Nella tua specie rivivran. Le stesse
Tempeste dello spirto affogheranno

Quelle povere età come or le tombe
Degl' illustri giganti il flutto affoga.
Coro di spiriti. Esultiamo, o fratelli! e tu mortale
Da noi ti scosta, e vale.
L' udite voi? l' udite?
Il sonito lontano
Del furente oceáno
Ne percuote l' orecchio. Alle stridenti
Penne dan moto i venti.
Gravide di fiumane
Pendon le nubi, irrompono
Spalancate le fonti dell' abisso,
S' aprono le infinite
Cataratte del cielo....: Ecco la mane
Di quel gran dì prefisso.
E l' uomo indifferente,
Come nato dall' utero materno
Cieco d' occhi e di mente,
Guarda i presagi dello sdegno eterno,
Ma nulla vede. Il suono,
Muto al senso mortale, al nostro arriva.
Un rattenuto tuono
Di raggruppate folgori
Mormora tra le spere
Di scoppiar desioso. Alla visiva
Virtù de' soli spiriti
Giunge il remoto corruscar de' lampi
Che ne son le fiammifere bandiere.
Gemi, o terra! tu sei giovane ancora;
Pur la tua bella aurora
Ti sta men presso dell' occaso. O campi,

O montagne, tremate! immane tomba
V' apparecchiano i flutti ognor crescenti.
Alle giogaie alpine
Le navi romperan, sugli eminenti
Gioghi ove tesse il nido
L' aquila a' nati suoi, verran disperse
Le conchiglie marine.
Oh come per le vaste acque rimbomba
Del forte augel lo strido!
Invan chiama i suoi figli, a lui risponde
Solo il mugghiar dell' onde.
E l' uomo intanto al rapido
Vol di quell' ale invidierà.... ma dove
Vagar potranno che non sien sommerse?
Poichè dell' aquilino occhio l' acume
Rivolto in ogni dove
Scernere non potrà che flutti e spume.
Leviam, leviam, fratelli,
Un cantico di gioia! Omai disfatta
Vedrem la umana polvere
Fuor che un avanzo della imbelle schiatta
Di Set, cui dalla morte Iddio sicura
Per eternar ne' secoli novelli
La colpa e la sventura.
Ma di Caino il seme
S' estinguerà. Dai vortici
Tutte aggirate e chiuse
Saran le care vergini,
O, suffolte a fior d' acqua dall' effuse
Lunghe lor chiome, volgeran l' estreme
Querele al ciel che assorte

Nell' onde punitrici
Le abbandoni così.... quelle infelici
Belle ancor nella morte!
La sentenza sonò. Morrà l' intera
Stirpe di Adamo, e silenzio profondo
Seguirà d' improvviso al moribondo
Grido delle universe umane voci.
Or, fratelli, fuggiam! fuggiam veloci,
Ma pieni il cor di giubilo.
Noi cademmo, e l' uom cadde. Oh così pêra
Ogni fiacco avversario dell' Eterno
Che paventa l' inferno!

(*Gli Spiriti levano il volo e spariscono per l' aria.*)

Jafet. Dio la terra ha dannata, e la paterna
Arca l' avviso ne bandì. Gli stessi
Demoni lo gridâr dalla caverna
Lor segreta dimora. Énoc veggente
Lo annunciò da gran tempo in quelle mute
Pagine sue che parlano allo spirto
Più che il tuono agli orecchi. E l'uomo udita
La gran voce non ha: le bende agli occhi,
Corre incontro al destin che già lo incalza,
Nè commosso è l' incredulo, nè vinto
Più di quanto al suo fioco ultimo grido
Sarà l' Onnipossente e il sordo flutto
Ministro suo. — Nell' aere ancor non veggo
Segno alcun. Poche, rare e non mutate
Di color son le nubi, e nel supremo
Dì della terra sarà lieto il Sole
Qual era al quarto del creato, quando
Disse Iddio: « Sia la luce, » e fu la luce.

E se l' uom, che plasmato ancor non era,
Non destaro i suoi raggi alle preghiere,
Le melodi inspirâr dell' augelletto
(Ben più care ad udir) che per l' azzurro
Si spazia come gli angeli, e saluta
Pria de' figli d' Adamo, il Crëatore....
Già n' odo il dolce mattutin concento!
L' orïente s' infiamma, il giorno spunta,
E cantano gli augelli.... Oimè sì presso
Quello e questi all' occaso! In picciol volo
Essi reclineran le stanche penne
Nel baratro dell' acque; e nati e spenti
Pochi mattini nebulosi, il Sole
Di nuovo apparirà.... ma che potranno
I suoi dardi ferir? l' antico, informe
Cäos che lo precesse, e rinascendo
L' ala omai vana tarperà del tempo.
E che valgono l' ore alla sustanza
Priva d' aura vital? quanto a Jeòva
L' eternità che nacque insiem con esse
Dal crëator suo cenno. Un desolato
Vuoto la stessa eternità saria
Se Jeòva non fosse, e l' uomo e il tempo
Per l' uom creato, periranno insieme
Nell' onda struggitrice, in cui fra poco
Sarà quest' orbe giovanil sommerso.—
Ma che veggio colà? Forme terrene
Ed aeree all' aspetto.... ah no! celesti;
Tanto son belle! Non distinguo i volti;
Pur con qual atto grazïoso il piede
Non movono dall' erta attraversando

Que' vapori del monte! Oh! dopo i negri
Spirti che m' attristaro, e dopo il canto
Del trionfo infernal, questa beata
Visïon mi conforta e rasserena
Come un dolce splendor di paradiso.
Venissero a recar che Dio perdona
All' umano peccato, ond' io sovente
Lo supplicai!... S' accostano.... ma quella
Ana non è? Gran Dio!...

SAMIASA, AZAZIEL, ANAH, AHOLIBAMAH *si avanzano.*

Anah. Jafet!

Samiasa. Un figlio
Di Adam.

Azaziel. Che fai tu qui mentre l' intera
Stirpe tua si riposa?

Jafet. E tu che fai,
Angelo, sulla terra or che dovresti
Essere in ciel?

Azaziel. Dimentichi od ignori
Che parte delle cure a noi commesse
È di guardar la terra vostra?

Jafet. I buoni
Spirti l' abbandonaro, ed anche i rei
Fuggono il cäos che si appressa. — O dolce
Ana, che amai non riamato, ed amo
Pur sempre invan, perchè, perchè vagando
Vai con questo Immortale, or che nessuno
Di lor più scende a visitar la terra?

Anah. Risponderti non oso; e nondimeno,

Jafet, perdona!

Jafet. Ti perdoni il Cielo,
Da cui vivente crëatura omai
Non isperi perdono. In gran periglio,
Ana, tu sei!

Aholibam. Ritorna alle tue tende,
Audace figlio di Noè! Noi due
Ti sconosciam.

Jafet. Conoscermi, o superba,
Meglio or ora potrai. Qual fui tal sono,
Nè tua sorella l' obbliò.

Samiasa. Rispondi,
O figlio di quel giusto, in cui l' Eterno
Più si compiace; che vuoi tu? son piene
Di sdegno e di dolor le tue parole.
In che mai ti offendemmo?

Jafet. In che, tu chiedi?
Nel più vivo del cor.... Ma detto hai vero,
Aölibàma! non potea mertarla,
Benchè polvere anch'essa.—Addio per sempre,
Ana! Io spesso iterai questa parola....
Or per l' ultima volta. — Eletto spirto....
O chiunque tu sia, chiunque in breve
Debba tu diventar, puoi farti scudo
A questa bella.... a queste belle figlie
Di Cain?

Azaziel. Contro che?

Jafet. Tu pur nol sai?
Tu pure? O serafini, o serafini!
Voi peccaste coll' uomo, e col peccato
Forse ne partirete anche il castigo,

Ma certo il mio cordoglio.

Samiasa. Il tuo? fin' ora
Non mi venne al pensier che labbro umano
Favellar per enimmi a noi dovesse.

Jafet. Nè Dio ve gli ha disciolti? Or ben, con esse
Voi pur siete perduti.

Aholibam. E sia. Lo spettro
D' una vita che cessa impaurirli
Non può se dell' amor che noi li amiamo
N' amano anch' essi. Io, vedi, a lui congiunta,
Non temerei d' un eterno dolore.

Anah. Oh non dirlo, sorella!

Azaziel. Ana, tu tremi?

Anah. Sì.... per te! Pria che l' ombra d' un affanno
Togliere ti dovesse un' ora sola
Del tuo gaudio immortal, darei con gioia
La poca vita che mi resta.

Jafet. È dunque
Per lui che tu mi lasci? Oh te felice
Se così non ti lascia il tuo Signore!
Poi che lieti non son, nè benedetti
Questi nodi d' amor fra gl' immortali
E le mortali. A stentar sulla terra
Nati noi siamo ed a perirvi; ed essi
Fur creati lassù ministri e servi
Di Dio. Ma se quest' angelo possiede
La virtù di salvarti, è giunto il tempo
Che salvar non ti può fuor che la sola
Destra del Ciel.

Anah. Di morte ei parla.

Samiasa. A noi,

Ed a quelle che amiam? Se tanto afflitto
Non fosse, irriderei la sua parola.

Jafet. Non mi affliggo per me. Redento io sono
Non già da' merti miei, ma dalle sante
Virtù di un padre a cui diede l' Eterno
Di francar la sua prole: e se gli fosse
Maggior grazia largita, e la mia stessa
Vita potesse riscattar costei,
Costei, dove ho riposta ogni mia gioja....
Ana! oh l' ultima allora e la più cara
Del seme di Caino, assunta anch' essa
Nel legno salvator coi pochi avanzi
Della schiatta di Set....

Aholibam. Che dici? e pensi
E speri tu che noi, caldi le vene
Del sangue di Cain, del primonato
Dall' uomo e concepito in Paradiso,
Speri tu che confonderci vorremmo
Per sì fatto connubio alla scaduta
Razza di Set, meschino ultimo frutto
Dei tardi ed insensati anni d' Adamo?
No! se pur dalla terra il dì fatale
Potessimo sviar. Disgiunta sempre
Fu la mia stirpe dalla vostra, e sempre
Sarà.

Jafet. Teco non parlo, Aölibàma;
Troppo quell' avo tuo, di cui ti vanti,
Rivive in te, quel perfido che sparse
Il primo sangue.... e d' un fratello! Io parlo
Con te sola, Ana mia.... (che tal ti dica,
Benchè non sei, concedimi! se forza,

Se forza è pur che da te mi divida,
Dividermi non so dalla dolcezza
Del dirti mia.) Per te, per te sognava
Che lasciata una figlia Abel ne avesse,
Di cui la mansueta indole tutta
Fosse in te custodita, in te diversa
Dall' altre figlie di Cain, quantunque
Pari a lor di beltà....

Aholibam. Che dir vorresti?
Che costei somigliasse anima e sangue
Al nemico mortal del padre mio?
M' odi! Se in Ana sospettar potessi
Solo un' orma di Abel.... Va, va! ti scosta,
Vil rampollo di Set. Tu gitti il seme
Della discordia.

Jafet. Lo gittò tuo padre,
O figlia di Caino.

Aholibam. Ei non uccise
Già Set perchè tu debba alzar lo sguardo
Sull' opre che passâr fra Jéova e lui.

Jafet. Jéova, ben parli, il giudicò; nè certo
Ricordar ti vorrei quel suo misfatto
Se tu non ne menassi orgoglio e vanto,
Non che sentirne raccapriccio.

Aholibam. Il nostro
Comun padre egli fu: dell' alvo umano
Primo germoglio; intrepido, gagliardo
E tollerante più di tutti.... E rossa
Per colui mi farò che n' ha trasfusa
La vita? Osserva la progenie nostra!
Vedine la beltà, le vaste membra,

Il coraggio, la possa, i numerosi
Giorni...

Jafet. Vi son contati.

Aholibam. E siano pure.
Ma fin che li riscaldi un lieve soffio
Di vita, Aölibàma andrà superba
Di tai fratelli e di tai padri.

Jafet. E noi
Del solo Onnipotente. Ana, tu certo....

Anah. Ai decreti di Dio, che pure è il Dio
Non men di Set che di Caino, io debbo
Piegar la fronte, e cercherò la forza
Di sopportare ed obbedir. Ma quando
Innalzar non temessi una preghiera
In quest' ora terribile che l' ira
Del Signor ne minaccia, oh non sarebbe
No per sottrar la mia povera vita
Al sepolcro de' miei!... Sorella, o mia
Dolce sorella! che varrebbe il mondo,
Che varrebbero i mondi e la promessa
D' un felice avvenir senza un ricordo,
Senza una gioia del passato? e priva
Del padre mio, dell' amor tuo, di quanto
Nacque e crebbe con me, che pari al mite
Raggio degli astri m' abbellía la vita
D' un soave crepuscolo? Sorella,
Prega, oh prega mercede ove impetrarla
Per noi si possa! Orribile è la morte
S' io penso, o cara, che morir tu dei.

Aholibam. Che favella è la tua? Costui che sogna
Coll' arca di suo padre (una chimera

Da lui costrutta a sgomentar le menti)
Ti dovrebbe avvilir? Ma noi le amate
Non siam de' serafini? E se pur tali
Non fossimo, Ana mia, supplicheremo
Da questo figlio di Noè lo scampo?
Pria che questo avvenisse.... oh no, sorella!
Costui certo vaneggia esagitato
Da notturne vigilie e dalla febbre
D' un amor senza speme. E chi potrebbe
Crollar queste montagne e questa immota
Terra? ed all' acque ed alle nubi imporre
Di vestir nova forma e differente
Da quella inalterabile che pria
Videro gli avi nostri, or noi veggiamo?
Chi potrebbe ciò far?

Jafet. Quella parola
Che l' ha create.

Aholibam. Chi la udì?

Jafet. La vita
Che animò l' universo.... oh, tu sorridi?
Spiriti! è questo il ver? se mi disdite,
Voi non siete del cielo.

Samiasa. Aŏlibàma,
Riconosci il tuo Dio.

Aholibam. Chi n' ha creati
Sempre qual Dio d' amore io riconobbi,
Non di dolor.

Jafet. Ma, dimmi, altro è l' amore
Che lagrime e dolor? l' Onnipossente
Che la terra creò per questo dolce
Sentimento del core, anch' ei sofferse

A cagion de' suoi primi abitatori.
Aholibam. Così fu detto.
Jafet. Ed è.

Entrano NOÈ, SEM.

Noè. Che fai, mio figlio,
Qui colla razza de' malvagi? A parte
Vuoi de' mali venirne e del castigo?
Jafet. Colpa, o padre, non è se qualche via
Cerco di salvamento a queste figlie
Della terra. Tu vedi! empie non sono
Se van coi serafini.
Noè. E questi adunque
Son quegli spirti che, lasciato il trono
Di Dio, stringono in terra iniqui nodi
Colla progenie di Caino? I puri
Figli del ciel che la beltà corruppe
Delle figlie dell' uom?
Azaziel. L' hai detto, o padre.
Noè. O sventura, sventura a tai connubi!
Non ha posto il Signor fra terra e cielo
Forse un termine fisso, e circoscritta
Ciascuna specie?
Samiasa. E l' uom non fu creato
Ad immagine sua? nè care a Dio,
L' opre sue sono forse? Or nell' amarle
Noi lodiam chi le fece.
Noè. Un uom son io,
Non più che un uomo, nè levarmi ardisco
Arbitro su' miei pari, e men sui figli

Del ciel; ma dacchè volle i suoi giudizi
Dio palesarmi, vi dirò che santa
Cagion non può condurvi, o serafini,
Dal trono del Signore a questa terra
Destinata a perir.

Azaziel. Ma se ciò fosse
Pel suo riscatto?

Noè. Riscattar la terra
Che l'Eterno dannò? benchè di luce
E di gloria esaltarvi a Dio piacesse,
Voi nol potete. Se da lui veniste
Messaggeri di grazia, universale
Fòra il vostro messaggio e non ristretto
A due sole colpevoli, percosse
Da sentenza mortale, ancor che belle
Di stupenda beltà.

Jafet. Deh taci, o padre!

Noè. O figlio, o figlio mio! Se nell'abisso
Che Dio spalanca ruinar non brami,
Radile dal tuo cor. Fra poco, o figlio,
Spariran colla terra, e tu d'un mondo
Miglior di questo diverrai signore.

Jafet. No: morir qui mi lascia in un con esse.

Noè. Degno per tal desio tu ne saresti;
Ma il Signor ti perdona.

Samiasa. E voi, voi soli
Jéova perdona? e non costei, più cara
Di te, di sè medesmo al figlio tuo?
Dimmi, perchè?

Noè. Lo chiedi a chi ti fece
Di me più grande, e, pari a me, sommesso

A quel voler che tutto può. — Ma vedi!
Raffael qui ne viene, il più soave
De' nunzi suoi, la crëatura bella,
A fallir men soggetta.

Entra l' ARCANGELO RAFFAELE.

Raffaele. Eterei spirti,
Che splendere dovreste al divin soglio,
Perchè starvi quaggiù? di questo modo
Obbedite al Signor che vi prescrisse
Rigidamente di lasciar la terra?
Ritornate, adorate ed offerite
Coi sette Eletti un glorïoso omaggio.
In cielo è il seggio vostro.

Samiasa. O primo e bello
Su tutti i figli del Signor, da quando
Ne si vieta la terra? essa pur vide
Passeggiar l'Increato, e le sue glebe
Sentîr l'orma divina.... E non è questo
L'orbe che per amarlo Iddio compose?
L'orbe a cui recavamo, allegri messi,
I decreti del Ciel, nelle più lievi
Opre adorando la sembianza eterna?
Non vegliammo noi sempre alla tutela
Di questo bello e giovanetto mondo,
Sua nuovissima impresa, onde serbarlo
Non indegno di lui?... Ma perchè tanto
Severa è la tua fronte? e perchè parli
Tu di condanna e di ruina?

Raffaele. In note

Di fiamma, o serafini, il gran decreto
Letto avreste di Dio, nè vi sarebbe
Mestier ch' io vel dicessi, ove discesi
Mai qui non foste da' siderei cori
Vostra sede verace. Ma la colpa
Dee figliar l' ignoranza; e se l' orgoglio
Fin negli spirti del saver rampolla,
Ne fa buja la mente, e questo è il primo
Frutto del trasgredir. Mentre ogni buono
Spirto la terra abbandonò, voi soli
Un colpevole amore a lei configge:
Un amor che vi sgrada, e per le figlie
Dell' uom vi accende di malnato foco;
Pur l' Eterno vi assolve, e fra' suoi puri
Angeli vi richiama. Or via! salite.
Salite al ciel se perdere vi duole
La vostra lieta eternità.

Azaziel. Nè frangi
Tu pur questo divieto, a noi mal noto,
Visitando la terra?

Raffaele. Io qui discesi
Nel gran nome di Dio per ricondurvi. —
Quante volte, o diletti, insiem varcammo
Lo spazio eterno! oh ripigliamo insieme
Quella via gloriosa! — È ver! la terra
Scellerata morrà; morran con essa
Tutti i suoi figli.... Ma creata o strutta
Dovrà questa infelice un ampio vuoto
Lasciar nel coro de' beati spirti
Che pur dopo la colpa immortalmente
Vivran? — Cadde dal cielo anche Satano,

L' arcangelo fratel, che la rivolta
Prepose e il foco che lo strazia al culto
Reso a Dio fino allora. Oh, ma voi puri
Tuttavia, voi men grandi e men possenti
Di lui, non obbliate il suo misfatto,
Nè da qual alto e in qual profondo è sceso!
Nella figlia dell' uom che sì vi alletta
Mal cercate un compenso alla pienezza
Dell' eterno piacer che tardi e invano
Rimpiangereste. — In guerra a lungo io fui,
Ed a lungo sarò con quel superbo,
Cui sì tosto rincrebbe esser creato
E conoscere Iddio che fra le schiere
Degli angeli sedenti alla sua destra
Sublimato lo avea, non altrimenti
D' un Sol fra gl' infiniti astri minori.
Io lo amai.... bello egli era.... e qual bellezza,
Fuor la sola increata, a tanto lume
Non si copria? Deh fosse a lui rimessa
L' ora del suo cader!... Malvagio è forse
Questo sospiro: ma voi due che l' ira
Dell' offeso Signore ancor non colse,
M' udite attenti e fate senno. Amate
L' eternità con Sátana o con Dio?
Scegliete! il serpe tentator non entra
Ne' vostri cuori; dalle insidie sue
Custoditi son gli angeli; ma l' uomo
Diede al serpe l' orecchio, ed alla donna
Lo deste voi che dell' anguinea voce
Ha più soave e lusinghiero il bacio.
Sol la creta animata il tentatore

Delle sue spire circuì, ma il riso
Della donna rapirci una seconda
Oste minaccia, a Dio fatta ribelle
Per sua cagion. — Toglietevi alla terra
Voi non nati a morir. Più non saranno
Le due che amate, e di eterni lamenti
Per poca argilla dissipata il cielo
Voi stancherete. Durerà nel vostro
Immortale pensier la rimembranza
Di queste infortunate assai più lungi
Del Sol che le schiarò. Divisa in tutto
L'angelica sostanza è dalla umana,
Pur le si unisce nel patir. Vorreste
Al pianto affratellarvi, alla sventura
D'una razza infelice, abbandonata
Al flagel della età, da tormentose
Cure sbattuta e dannata alla morte
Dominatrice della terra? E quando
Concedesse ai mortali Iddio placato
Calcar l'orma degli anni e trascinarsi
Fino al limo natio senza troncarne
L'incompiuto sentier, bersaglio ai mali
Non sariano pur sempre?

Aholibam. Ah sì, fuggite!
Una voce profetica mi grida
Che noi tutti morrem pria che ne giunga
L'età de' nostri padri.... E non vedete
L'oceán della terra sollevarsi
Con orrendo muggito all'oceáno
Che dal ciel si riversa? All'ira eterna
Sfuggiran poche vite, e invan gli sguardi

Noi, prole di Caino, innalzeremo
Al Dio sterminatore. — Ana! se fisso,
Immutabile è questo, e mortal prego
Non commove l' Eterno, oh! rinunciamo,
Rinunciam coraggiose ai nostri amanti;
E come al taglio d' una spada incontro
Al diluvio corriam, se non con lieta,
Con intrepida fronte, e men dolenti
Di noi che dei rimasti in vil servaggio;
Di quei che, l' acque rabbassate, un pianto
Faran sugl' infiniti che versarlo
Più non potran!... Fuggite, o serafini!
Rivolate alle spere, ove non rugge
Furia di mar, nè turbine imperversa.
Nate noi siamo per morir, ma voi
Per vivere immortali, e sallo Iddio
Se della morta eternità l' eterna
Vita è miglior. Sommessi al suo volere,
Piegate il capo come noi. — Per tutta
L' inesausta clemenza a tutto il seme
Di Set concessa, prolungar la vita
Più di quanto ei prefisse io non vorrei
Al prezzo che vi tolga un solo, un lieve
De' celesti suoi doni. — Addio per sempre!
E quando innalzerete al ciel le penne,
Pensate.... pensa, unico mio! che teco
Questo cor salirà. Tu non mi vedi
Lagrime; ma d' un angelo la sposa
No, non dee lagrimar. — Per sempre addio!
Flutti! or venite e m' ingoiate.

Anah. Dunque

Morir dovrem? divisi eternamente,
Angelo, sposo, sarem noi? Mio core,
Mio cor! tu presentivi il tristo vero,
Misero! e nondimeno eri felice!
Io lo strale aspettava, ed or mi coglie
Come fosse impensato.... Eppur t' invola!
Fa ch' io non possa rattenerti! Il pianto
Mio sarà corto, eterno il tuo se vieni
Per me reietto dal tuo Dio. Già troppo
Avvilito ti sei con una figlia
Del colpevole Adamo. A noi prescritta
Fu la sventura, e come noi la punta
Del dolor può ferire anche i Celesti.
L' angelo che primiero a noi dischiuse
Gli arcani del saper fu rovesciato
Dal suo trono di luce in una ignota
Ténebra.... ma non tu! tu non sarai
Sventurato per me. Le tue pupille
Non conoscono il pianto, e senza pianto
Saria più grande il tuo dolor.... Va! fuggi!
Ed obblia l' infelice a cui gli orrendi
Vortici non daran l' angoscia orrenda
Di questo addio! Vanne al tuo ciel! disgiunta
Da te la morte mi parrà men dura.

Jafet. Pietà, padre, pietà!... Severo è il lampo
Della tua fronte, arcangelo beato,
Ma pur misericorde.... Oh di', che queste
Belle mortali non saran la preda
Del crudele elemento! A noi soltanto
Non sia l' arca un asilo, o mi vedrai
Soccombere con esse.

Noè. Ammuta, o figlio,
Dei ciechi affetti! Se non puoi nel petto
Soffocar l' empietà, ti guarda almeno
Dall' offendere Iddio colla parola.
Vivi la vita che t' impose, o muori
Della morte de' giusti, e dissimile
Dal seme di Caino.... Ammuta, o gemi
Silenzïoso, e delle tue querele
Non fastidir l' Onnipossente. Ingiusto
Vuoi si faccia per te? Nè tal saria
Se per cagion d' un unico vivente
Dio mutasse consiglio? O figlio mio,
Leva la tua ragion! Ciò che di grave
Sopportar può la creta e tu sopporta.

Jafet. Ma spente che saranno, e noi vagando
Solitari n' andrem per quegli ondosi
Deserti, ed alla nostra amata terra,
Agli amici, ai fratelli un dì sì cari,
Velo il gran mare ne farà, potremo
Noi soffocar le lagrime e i lamenti?
Potrem noi nel silenzio della morte
Ritrovar qualche pace? O Dio, ti mostra
Vero Dio di salute! Ancor n' è tempo!
Non pronunciar sulla natura umana
La condanna di Adamo! allor due soli
Ne chiudean la famiglia, e come i flutti
Numerosa or la vedi; or le infinite
Stille della imminente orribil piova
Immagine sarien di quei sepolcri
Che la morte aprirebbe, ove il destino
Concedesse ai mortali onor di tomba.

Noè. Chiudi, audace, quel labbro. Ogni tuo detto
Suona una colpa. E tu, nunzio divino,
Al disperato suo dolor perdona.

Raffaele. Spirti! questi mortali han la favella
Delle malnate passïoni; e voi,
Voi che privi ne siete, o tali almeno
Esser dovreste, mi seguite in cielo.

Samiasa. Non ti seguiamo. A tollerar disposti
La sventura siam noi.

Raffaele. Così rispondi?

Azaziel. Così.

Raffaele. Tu pure? Or ben, da questo punto
Vi respinge il Signore e vi dispoglia
D' ogni celeste qualità. — Fuggite!

Jafet. Fuggir? Ma dove andranno? Udite il cupo
Rombo che manda la montagna! udite!
Già scoppia in un altissimo fragore.
Alito non si muove, e pur le foglie
Agitate susurrano e da' cespi
Cadono i fiori inariditi. Oppressa
Come sotto un gran carco è la Natura.

Noè. Attendete, attendete! il grido è questo
Degli augelli marini. In fitto sciame
Velano come nubi il minaccioso
Cielo, e fan rote a quell' aerea punta,
Ove pur nel tumulto e nella rabbia
Delle tempeste non ardian levarsi.
Or sarà quell' altezza il lor rifugio
Ultimo e passeggiero.

Jafet. Il Sole! il Sole!
Miratelo spuntar!... ma gli fu tolta

La raggiante corona; un negro solco
Circoscrive il suo disco, e al mondo indice
L' ultimo de' suoi giorni: omai nel velo
Della notte si avvolgono le nubi
Più che pria tenebrose, e in orïente,
Onde uscíano pur or sì liete aurore,
Sol le colora un luccicar di bronzo.

Noè. Non vedete quel subito baleno
Messaggero del tuon che già n' è sopra?
Lungi di qui! lasciamo agli elementi
La perversa lor preda. All' arca, all' arca!
Quelle salde compagi a noi daranno
Ricovero e salvezza.

Jafet. Ah sosta, o padre!
Non voler l' Ana mia delle spietate
Onde rapina!

Noè. Ciò che vive e spira
Debbo ad esse lasciar! — Vieni!

Jafet. Io rimango.

Noè. Rimanti dunque, e muor con esse! Ed osi
Al profetico cielo alzar gli sguardi
Tu che vuoi riscattar chi la Natura
Corrucciata condanna, obbedïente
All' ira di Jeòva il giusto Iddio?

Jafet. Ira, o padre, e giustizia insiem non vanno.

Noè. In quest' ora, o protervo, Iddio bestemmi?

Raffaele. Tempra lo sdegno, o patriarca, e torni
Sulla fronte severa il cor paterno.
Il figlio tuo non perirà, malgrado
La follia che lo accieca. Ei non distingue
Il valor de' suoi detti, e spenta alfine

Questa vampa d' amor, la sua ragione
Si sveglierà. Nel baratro dell' acque,
Come i figli del ciel con queste figlie
Della terra proscritta, il figlio tuo
Non cadrà.

Aholibam. La bufera a noi si avanza....
A struggere la vita un fiero patto
Terra e cielo fermâr, nè fra le posse
Dell' Eterno e dell' uom la lotta è pari.

Samiasa. Ma per voi sta la nostra. In un tranquillo
Astro con noi verrete, ed indivisi
Sosterremo il destin che là ci aspetta;
Che se l' obblio della materna terra
Voi berete lassù, noi pur beremo
L' obblio del ciel nativo.

Anah. O care tende
Del padre mio! dolcissimo soggiorno
Della mia culla! o boschi, o valli, o poggi,
Qual man, ditemi voi, le dolorose
Lagrime tergerà dalle mie ciglia,
Quando più non sarete?

Azaziel. Il tuo celeste
Sposo. Non ti accorar: benchè preclusi
Dal cielo, altri ricoveri felici
Ne rimangono, o cara, onde sbanditi
Noi non sarem.

Raffaele. Malvagio! hai lingua audace,
Ma fiacca mano. Quell' acciar di foco
Che dall' Eden cacciò l' incauto Adamo,
Nell' angelica destra ancor fiammeggia.

Azaziel. Spegnere non ci può: minaccia il solo

Mortal fango di morte, e a noi favella
D' armi che ci percuotano.... le spade!
Che mai son esse ai nostri occhi immortali?

Raffaele. La grand' ora già suona, in cui la prova
Farai del tuo poter. Palese, o stolto,
Ti sarà quanto è vana, iniqua impresa
Nei decreti cozzar del tuo Signore:
Stava la possa tua nella tua fede.

Alcuni MORTALI *fuggendo e cercando uno scampo.*

Coro di mortali. La terra al ciel si mesce....
Che mai faremo, ahi miseri!
Dio, Dio, pietà! la fera
Delle foreste t' ulula
Con noi la sua preghiera!
Sibila il drago ed esce
Divincolando dall' antica tana,
E mansueto per terror s' appressa
Alla famiglia umana.
Gl' irrequïeti augelli
Mandano un grido di spavento.... Ah cessa,
Signore, i tuoi flagelli.
Pietà, Signor, del supplice
Mondo creato dalla tua parola!
Non è, non è la sola
Umana crëatura
Che a te si volge in lagrime,
Ma tutta la Natura.

Raffaele. Addio, terra infelice! Io v' abbandono,
Sventurati suoi figli! e darvi aita,

Pur volendo, io potrei? l'Onnipossente
Proferì la condanna. *(Parte.)*

Jafet. Alcune nubi
Calano basse basse, ed han sembianza
Di voraci avoltoi che sulla preda
S'avventino dal cielo; ed altre, immote
Come scogli nel mare, impazïenti
Aspettano il segnal per riversarsi
In torrenti di pioggia. Il bel zaffiro
Sparso di stelle scintillanti in cielo
Più non vedrò. La morte alza il vessillo
Dov'era il Sole, e un pallido bagliore
L'aere a stento rischiara.

Azaziel. Ana; mi segui!
La sventurata e maledetta fossa
Che gl'irati elementi un'altra volta
Nel cäos torneranno, obblia per sempre.
Come allo schermo dell'ali materne
Sta la prole dell'aquila sicura,
Starai sotto alle mie. Non ti funesti
La ruina d'un mondo e questa guerra
Di venti e di procelle. Accolta in altro
Più lucente pianeta, eterea vita
Vivrai con me. Non son, non sono i cieli
Unici nel crëato i tempestosi
Nembi che noi lasciamo.

(Azaziel e Samiasa spariscono con Anah ed Aholibamah.)

Jafet. Esse fuggiro!
Sparvero a mezzo i tuoni e le saette
Dal mondo abbandonato.... O viva, o spenta
Insiem con questa terra, Ana, in eterno

Gl' infelici occhi miei non ti vedranno.

Coro di mortali. O figlio di Noè! vorrai tu solo
Campar dalla fatale onda omicida?
Nè del fraterno disperato duolo
Ti moveran le grida?

Una madre. (*Porgendo a Jafet il suo lattante.*)
Oh salva il mio bambino!
Lo partorii nell' ora
Del dolor, che mutavasi in diletto
Quand' io lo strinsi al petto.
Nato appena morir?... Che fe di rio
Questo caro fanciul che sugge ancora,
Perchè si affretti a rompere
Un tenue fil di vita
La terra al cielo unita?
Perchè l' immenso pelago
S' alzi sul capo d' un infante?... O figlio
Di Set! nel tuo naviglio
Pon questo amato pegno,
O tu sia maledetto, e maledetta
La tua razza funesta e Dio che segno
Ne fece ai colpi della sua vendetta.

Jafet. Taci, taci, insensata! ah! questo il tempo
Di bestèmmie non è, ma di preghiere.

Coro di mortali. Pregar? ma dove ascendere
Le preghiere potranno or che sui monti
Fan le accalcate nugole
Un cerchio oscuro e denso,
E l' acque lor confondono
Alle inesauste fonti
Dell' oceáno immenso

Che fin le arene del deserto assale?

Altri mortali. Maledetto sia pur chi v' ha creati,
Figli di Set! dannati
A spaventosa morte
Noi siamo; e a lui non sale
La parola dell' ira e del dolore.
Ma poichè non mutabile è la sorte
Che ci colpì, di vani
Preghi l' Inesorabile
Aduleremo? e con labbro che muore
Bacerem noi quelle spietate mani?
S' ei la terra creò perchè soffrisse,
Onta eterna su lui!

Altri mortali. Mirate! i flutti
S' avanzano ruggendo, e quel ruggito
Assorda la Natura. Oh non vedete
Le piante evulse e scisse
Cader nell' infinito
Gorgo che le divora,
Che ne aggira e ne strugge i fiori, i frutti,
Che già varca ogni altezza, e cresce ognora?
Piante superbe e liete,
Che germogliâr sorelle
Agl' immortali arbusti
Cresciuti in Paradiso,
Pria che la dote del saper recasse
Eva al primo marito, ed ei l' imbelle
Cantico del servaggio a Dio levasse.

Altri mortali. Invan le palme al cielo
Giugniamo, o noi perduti! il ciel diviso
Non è dall' oceáno, e un fosco velo

Ne cela ai supplichevoli
Sguardi il Signor.

Altri mortali. Ti scosta,
O figlio dell' eletto!
Vanne a spiegar sui vortici
La tua mobile tenda, e là ti apposta.
Gl' ingordi flutti onusti
Vedrai tra poco delle morte spoglie
Dei tanti a cui diletto
Tu fosti in fanciullezza,
Ed a quel Dio che la tua voce accoglie
Manda un inno di grazie e d' allegrezza.

Un mortale. Oh felice colui che nel Signore
Placido si addormenta! Ancor che l' acque
Inondino la terra, umili e proni
Gridiam dal nostro core:
« Fu suo voler, gli piacque. »
Dio mi donò la vita;
Ritolgami se vuole i propri doni.
Sebben negli occhi miei
Si spegnesse la luce eternamente,
Ed al suo ciel la flebile
Preghiera mia sonasse inesaudita,
Per quanto avvenne ed avverrà, vorrei
Laudar l' Onnipossente.

Spazio, principio e termine,
Tempo ed eternità di Lui son opra;
Alla vita, alla morte, all' universo,
Noto ed ignoto, è sopra.
Quanto ei creò può struggere....
Ed io dovrei, perverso,

Per un soffio di misera esistenza
Dolermi e maledir l' Onnipotenza?
No! quale io vissi, immoto
Nella mia fè, soccombere, desio.
Gli astri, che al suo comando uscîr dal vuoto,
Vacilleran, non io!

Coro di mortali. Dove fuggiam? sui vertici eminenti
Non più! l' ingorda piena
De' montani torrenti,
Con raddoppiata lena
Incontro al mar dirupa,
Al mar che tutte occúpa
Le caverne de' monti, e già sovrano
Copre le valli e il piano.

Una donna. Oh mi salva, mi salva! È già sepolta
La nostra valle. Il padre mio, la tenda
Ov' io nacqui, i fratelli, i loro armenti,
La selva antica e folta
Che solea temperarmi i raggi ardenti,
Onde al tramonto uscia
Di soavi augelletti un' armonia,
E fin quel picciol fonte
Che rinverdia la pallida
Erba de' nostri solchi, in una orrenda
Voragine disparve!
Pur dianzi ascesi il monte,
Io guardai la pianura e la sperata
Mèsse; nè fior nè frutto
Presso a cader mi parve!
Ed or sommerso è tutto....
Dio! perchè m' hai creata?

Jafet. Per morir, ti creò ne' tuoi verd' anni!
Te fortunata! a spargere di pianto
La tomba universal della Natura
Tu costretta non sei.... Perchè la vita,
Quando tutto finisce, anch' io non perdo?

(*Le acque salgono. Fuggono gli uomini per diverse parti, e il Coro dei mortali si sparpaglia cercando salvezza sulle cime dei monti. — Jafet rimane sopra una rupe, mentre l'arca, tuttavia lontana, se gli viene accostando.*)

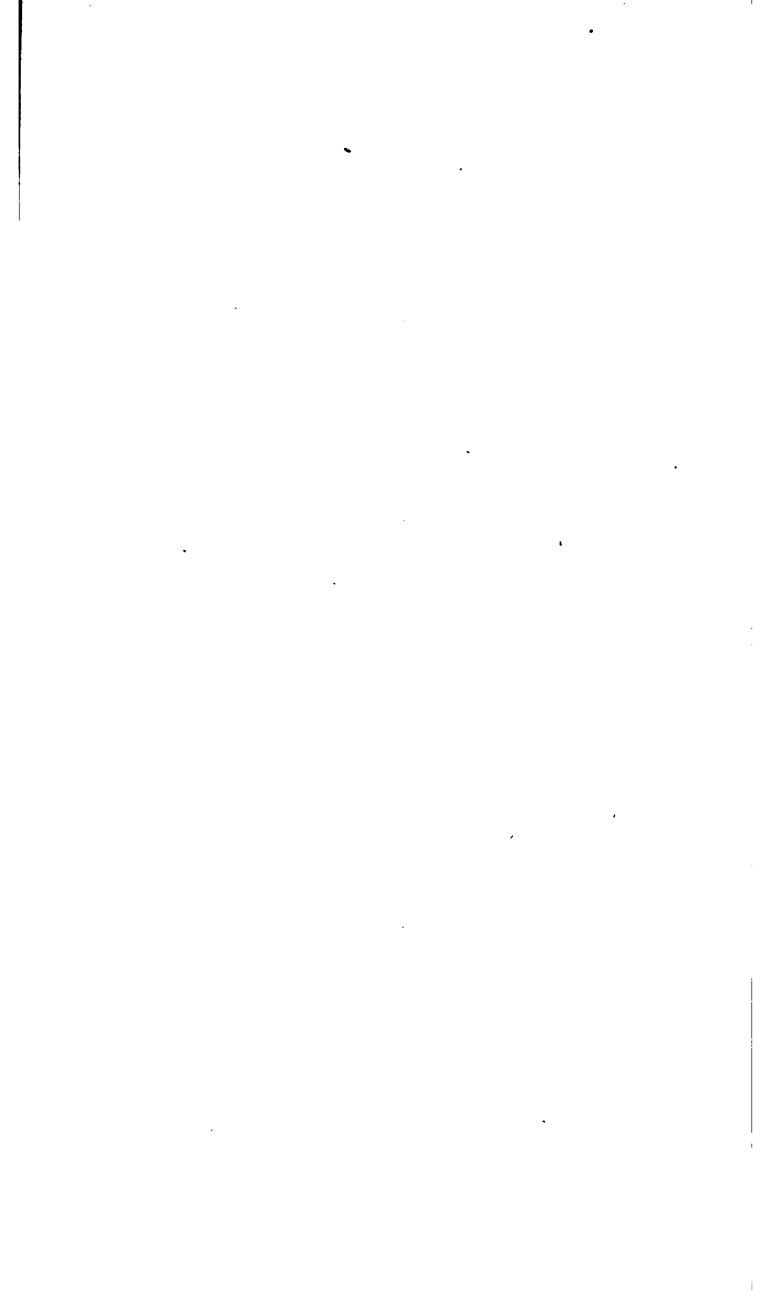
PARISINA,

POEMA

DI LORD BYRON.

A GIUSEPPE BERTINI.

L'ultima volta che ho visitato il tuo studio vidi il pensiero d' un dipinto tolto alla Parisina. *Non era più che un pensiero, ma bastò questo a farmi indovinare a qual bellezza di espressione e di effetto sarebbe arrivata quell' opera condotta dal tuo pennello. Il disegno m' ha invogliato a rileggere il poema, e la lettura a tradurlo. Tu sei dunque l' origine di questi versi, e ti prego di accoglierli come una dichiarazione del tuo dipinto e come cosa che ti appartiene. Il nome tuo, caro a tutti e da tutti lodato, è tale raccomandazione che mi farà benevolo ed indulgente il lettore; o se non altro avrò satisfatto ad un desiderio vivissimo di darti una pubbblica manifestazione della stima e dell' amore che ti porto.*

ANDREA MAFFEI.

PARISINA.[1]

I.

È l' ora che le tenere querele
Tra foglia e foglia l' usignuol gorgheggia,
Che degli amanti il favellìo segreto
Mormora cari giuramenti, e l' aura
Col susurro dell' acque il suo confonde,
Tal che n' esce un accordo, un' armonia
Grata agli orecchi solitari. Il fiore
Tremola di rugiade e d' astri il cielo,
Il zaffiro de' flutti è assai più cupo,
Più cupo il verde delle fronde, e regna
Quel morente baglior, quel lume incerto,
Quell' ombra così dolce e così pura
Che succede al tramonto allor che al raggio
Della Luna sorgente Espero fugge.

[1] Nota storica. — Sotto il regno di Niccola III (a cui dal poeta è sostituito il nome di Azzo), Ferrara fu macchiata da una tragedia domestica. Sulla oculare testimonianza di un servo di corte, il marchese d' Este scoprì l' incestuoso amore di Parisina sua moglie e di Ugo suo figlio naturale, bello e valoroso giovane; e vennero entrambi decapitati nella ròcca per sentenza del padre e marito, il quale sopravvisse al loro supplizio ed alla propria vergogna. Sventurato se furono essi colpevoli, più sventurato se furono innocenti. Sì nell' uno come nell' altro caso io non posso approvare un tal atto di severa giustizia da parte di un padre.

Gibbon, *Miscellanee*, tomo III, pag. 470.

II.

Ma non già pér udir delle cadenti
Acque il susurro Parisina or lascia
Le stanze sue, nè sorge a tarda notte
Per veder la stellata azzurra vôlta;
Chè se cerca d' un' ombra in fra' boschetti
Dell' estense giardino, e là si posa;
Non è per inspirar dei rifioriti
Cespi il profumo. Parisina ascolta,
Ma non le note dell' augel notturno,
Benchè l' orecchio suo non men soave
Musica aspetti.... Un romorio di passi
Pénetra il chiuso delle frasche... pallide
Le sue guance si fanno... il cor le trema
Con sussulto... e traverso agli agitati
Rami le giunge una voce d' amore
Che di nuovo alle guance, onde fuggia,
Richiama il sangue e le solleva il seno.
Un passo ancora e s' uniran due petti....
E l' amante già cade a' piedi suoi.

III.

Or che val l' universo ai due felici
E ciò che vi succede e vi respira?
A quegli occhi, a quei cori il ciel, la terra
Sono un vuoto deserto. Indifferenti,
Come scheletri umani, a quanto è sopra,
A quanto è sotto lor, respiro e vita

Non han che per l' amore; ogni altra cosa
Da quelle menti dileguò. L' ebbrezza
Svampa in caldi sospiri, e tanto acuta,
Che scoppiar, se durasse, il cor farebbe
Sotto il delirio del piacer. Lo spettro
Del fallo e del periglio a funestarli
Nei tumulti non vien di quella gioia.
Forse che la paura in tai momenti
Ha virtù di frenar chi dell' amore
La potenza sentì? chi mai, chi pensa
Che fugaci son l' ore?... Ed oh! fuggite
Già sono, e ridestarci, oimè, n' è forza
Pria di saver che visïon sì cara
Più mai non tornerà.

IV.

Ritrosi e tardi
Quel loco abbandonâr, segreto asilo
Di lor gioie colpevoli. Quantunque
La speme del ritorno e la promessa
Confortasse i lor cuori in quell' addio,
S' affliggeano così come se fosse
L' addio supremo. I frequenti sospiri,
Gli amplessi lunghi, il labbro al labbro unito,
Che staccarsi non può, mentre sul volto
Di Parisina si riflette il cielo,
Il ciel da cui perdono ella dispera,
Come se in ogni stella un taciturno
Testimon paventasse al suo delitto....
I sospiri, gli amplessi in quel riposto

Angolo li teneano avvinti e chiusi.
Ma giunta è l' ora che li parte. Oppressi
Da quel brivido arcano e pien d' angoscia
Che sempre alle malvage opre è seguace,
Si allontanaro.

V.

Ed Ugo alle solinghe
Coltrici ritornò, l' altrui consorte
Invidïando. Ma posar la donna
Debbe il capo sleal sul confidente
Cor del marito. Un tremito convulso
Par che il sonno le turbi, e quai fantasmi
Ne ingombrino il pensier si manifesta
Dal suo volto infiammato. Ella bisbiglia
Sognando un nome che non osa al lampo
Della luce ridir.... lo sposo abbraccia....
Sul cor lo preme che per lui non batte....
A stretta così dolce Azzo si desta,
E gli ardenti sospiri e le carezze
Crede (illuso infelice!) a sè rivolte,
E beato si chiama, e quasi rompe
In un subito pianto di dolcezza
Su colei che lo adora ancor ne' sogni.

VI.

E la cara dormente abbraccia e stringe,
Porge attento l' orecchio a quella tronca
Parola, ed ode.... Che spavento il sire

D' improvviso assalì, come se udito
La cherubica avesse orrenda tuba?
Oh mai più formidabile sentenza
In lui non tuonerà quando dal sonno
Ultimo sarà desto, e dalla tomba
Tratto al cospetto dell' Eterno!... Ed alta
Cagione ei n' ha. Distrugge un solo accento
La sua pace terrena, ed ahi per sempre!
Ella, dormendo, proferì tal nome
Che svelò la sua colpa e la vergogna
Dell' uom ch' ella tradì.... Qual nome è questo
Che mugghiò spaventoso in quegli orecchi
Come l' onda irritata che sospinge
Una tavola infranta alla scogliera,
E sulle punte de' macigni avventa
Gl' infelici che il vortice divora
Nè più solleva dall' abisso; e tanto
Scosse l' anima sua?... Qual nome è questo?
D' Ugo egli è! di suo figlio!... immaginato
Mai non lo avrebbe nel pensier paterno!
Ugo germoglio d' un' amata donna
Per suo mal concepito, ascoso frutto
D' un error giovanile, allor che Bianca,
Mal accorta fanciulla, egli sedusse,
Bianca che si credette alla sua fede,
E poscia innanellarla Azzo non volle.

VII.

Corse al ferro la man, pur lo respinse
Pria che la punta ne traesse. Il prence

Non può, sebben degnissima di morte,
Svenar tanta beltà che lì nel sonno
Amabilmente sorridea. Svegliarla
Non volle pur, ma la fissò d' un guardo,
Che se desta si fosse in quel momento
Gelato ogni vital senso le avrebbe,
E sepolto nel sonno un' altra volta.
Larga piova di gelido sudore
D' Azzo il fronte solcava e raggi obbliqui
Mandava al lume d' una lampa. Ed ella
In tacito riposo or si compone,
Mentre il bieco pensier della vendetta
Novera i giorni suoi.

VIII.

Nel dì vegnente
Azzo interroga i servi, e dal concorde
Asserir di più voci egli raccoglie
Ciò che più l' addolora: indubbie prove
Del lor misfatto e della sua vergogna.
Conscie di quel segreto e lungamente
Favoritrici, le atterrite ancelle
Provveggono allo scampo, e biasmo ed onta
E castigo riversano sul capo
Di Parisina, rivelando al prence
Quanto di più minuto il vero affermi.
Ed ei, l' orecchio e l' animo trafitto
Dalle cose narrate, oltre non chiede,
Nè di chiedere ha d' uopo.

IX.

Intollerante
D' indugi il capo della estense casa
Siede giudice in trono, e stan presenti
I suoi baroni e le sue guardie. A fronte
Gli sono i rei.... degli anni ambo nel fiore;
È l' una.... oh come bella! Inerme è l' altro
Ed in catene.... O Cristo! in tale aspetto
Apparir debbe un figlio al padre suo?
Ed Ugo ad apparirvi oggi è costretto,
Ad udir dall' irato una sentenza
Che lo uccide ed infama!... e nondimeno
Consternato non par, benchè dal labbro
Suono ancor non gli uscì.

X.

Pallida, immota,
Silenzïosa Parisina attende
La sua condanna. Oh quanto, aimè, diversa
Da quella che solea letizia e riso
Diffondere, al girar della pupilla,
Nelle sale pompose, ove accorrea
Il fior de' cavalieri a farle omaggio,
E le dame più belle e più lodate
Cercavano imitarne il dolce suono
Della voce e le grazie e il portamento!
Se caduta dagli occhi allor le fosse
Una lagrima sola, a vendicarla
Visti mille guerrieri avria lanciarsi,
Mille spade fuggir dalla guaina.

Ed or?... fiera vicenda! alzar costei
Ora un cenno potrebbe? ed a quel cenno
Chi levar si vorria? Ciascuno avvolto
In un cupo silenzio, il viso a terra,
Corrugata la fronte, al sen le braccia,
E l' aria fredda e contegnosa, a stento
Preme un sogghigno che gli sfiora il labbro.
Le dame, i cavalieri, i cortigiani
Così cerchio le fanno; e l' uom diletto
Che, libero del braccio, ad una svolta
Degli occhi suoi, puntato avria la lancia
Volando al suo riscatto od alla morte,
Quest' uomo, acceso di malnato amore
Per la sposa del padre, è stretto in ceppi.
E benchè le sia presso, egli non vede
Il pianto di quegli occhi, dolorosi
Men di sè che di lui; nè quelle care
Palpébre, ove soleano, in un colore
Di languida vïola, errar le vene
Sull' alabastro più gentil che mai
Facesse ai baci lusinghiero invito,
Ed ora accese d' un livido foco
Premere tu le vedi, anzi che un velo
Dolcemente calar, su quelle luci
Fisse, pesanti, che di lente stille
Irrigando si van.

XI.

Nè forse il pianto
Egli pur rattenea, ma fiso in lui
Vide ogni sguardo, e rincacciò nel petto

Le lagrime nascenti. Ergea la fronte
Scura e superba, e per dolor che dentro
L'alma gli torturasse, Ugo non scese
Fra quella turba alla viltà del pianto.
Contemplar tuttavia la dolorosa
Gli occhi suoi non ardîr. La rimembranza
Dell'ore che fuggiro, il suo delitto,
L'amor suo, la miseria in cui discese,
L'ira del padre, il giusto odio de' buoni,
Il destin che lo preme in vita e in morte,
Il destin di colei.... Ciò tutto il core
D'Ugo fiaccò, nè volgere a quel volto
Impresso dalla morte osò lo sguardo,
Perchè tradito dai commossi affetti
Mal celato egli avria le interne angosce
Pei tanti mali cagionati.

XII.

Ed Azzo
Così parlò: « D'un figlio e d'una sposa
Pur ieri io superbìa: ma sparve il sogno
Col venir del mattino, ed orbo a sera
Sarò d'entrambi. Solitaria e mesta
Languirà la mia vita.... Or ben, languisca!
Dite voi se diverso io far potea
Da quanto feci! Infranti or son que' nodi,
Nè son io che gl' infransi.... È pronto il ceppo.
Ugo! ti aspetta il sacerdote e poscia
Il guiderdon della tua colpa. Al cielo
Leva la tua preghiera, anzi che l'astro

Della sera ti colga, e d' impetrarne
Cerca il perdono. Assolverti soltanto
Può la eterna Bontà; ma più non avvi
Angolo sulla terra ove noi due
Possiamo un' ora respirar di vita.
Addio! morir non ti vedrò.... — vedrai
Tu, crëatura fiacca, il capo suo....
Va! non oso finir.... da me ti scosta,
Femmina abbietta, invereconda! Il sangue
Di costui non son io, no, che lo verso,
Lo versi tu, tu sola! E se tal vista
Non ti uccide, rallegrati, o malvagia,
Di quella vita che ti dono. »

XIII.

Il volto
Azzo allor si coprì, perchè sentia
Gonfiarsi tutte e ribollir le vene,
Come se rifluisse al suo cerébro
Tutto il sangue del core. A fronte china
Lungamente restò, sulle palpèbre
Passò la man tremante, ed alla vista
Di ciascun si nascose. Ed Ugo intanto
Levò, gravi di ferro, al ciel le palme,
E chiese favellar. Tacendo, il padre
V' acconsentì. — « Non è, non è la morte
Ch' io tema. Aprirmi un sanguinoso calle
Tu mi vedesti al fianco tuo sui campi
Della battaglia: neghittoso il ferro,
Che i tuoi vili satelliti m' han tolto,
Non fu mai, lo rammenta! ed ha più sangue

Per te versato che versar la scure
Non ne potrà dal capo mio. La vita
M'ebbi da te; la vita, ond' io non posso
Gratificarti, ed arbitro tu sei
Di ripigliarla. Ma nel cor mi stanno
Le angosce di mia madre, il vilipeso
Amor suo, la vergogna a cui fu posta,
E la nota d' infamia in me discesa
Per retaggio materno. Or nella tomba
L' infelice riposa, ove suo figlio,
Rivale tuo, discenderà tra poco.
Lo spezzato suo core e la mia tronca
Testa da quella tomba attesteranno
Le dolci tempre del tuo primo amore,
E la pietosa tua cura paterna. —
T' offesi. Oltraggio per oltraggio. Ignoto
Non t' era che costei (malaugurata
Vittima anch' essa dell' orgoglio tuo),
Pria che sposa ti fosse, a me promessa
Da gran tempo, mi amò. Tu la vedesti,
T' invaghìr le sue forme, e i miei natali,
Misfatto tuo, gittandomi sul volto,
Come indegno di lei, della sua mano
Mi pingevi.... e perchè? perchè l' erede
Legittimo io non t' era, e non potea,
Colpa il mio nascimento, alla corona
D' Este aspirar. Ma quando un breve giro
Di primavere prolungar la vita
Dato ancor mi venisse, il nome mio
L' estense offuscherebbe, e questa luce
Gli verria da me solo. Un brando io cinsi,

E qui palpita un cor da pormi in fronte
Un illustre cimiero e più raggiante
Di quanti ne brillâr sul regio capo
De' tuoi cento antenati. Oh, non è sempre
L' uom d' antico natal che meglio porti
Gli sproni d' oro; e questi miei, lanciando
Il mio buon corridor nelle tue pugne,
Precorrere lo fêr guerrieri e duci
Di sangue principesco, allor che al grido
D' *Este e Vittoria* m' avventai sull' oste. —
Io scolpar non mi voglio, e non ti chieggo
Che lasci al tempo spigolar l' avanzo
Di quell' ore veloci e di que' giorni
Che vivere io potrei pria di rifarmi
In argilla insensibile. Fu breve
Il mio delirio, e breve esser dovea.
Ma benchè l' ignominia che mi copre
Contamini il mio capo e il nome mio,
E la tua regia vanità disdegni
Un mortale onorar qual io mi sono,
Tuttavia sulla fronte e più nel core
M' hai sculti i tuoi sembianti. Io (mi contempla!)
Son l' immagine tua. Da te soltanto
Mi vien ciò che d' indomito ho nel petto.
Da te.... no, non tremar!... da te l' intero
Vigor del braccio e l' anima di foco;
Chè la vita non pur, ma la tua mente,
Il tuo spirto m' hai dato. Or l' opra ammira
Dell' infame amor tuo, chè t' ha punito
D' una pena crudel nel darti un figlio
Troppo simile a te. No! nel mio core

Nulla, nulla è di spurio: insofferente
È d' ogni giogo come il tuo.... La vita,
Questo don passeggiero, ond' io ti sono
Debitor, questa vita che sì presto
Ritogliermi tu pensi, a me non cale
Come a te non calea, quando dell' elmo
T' armavi il capo, e l' uno all' altro appresso
Spronavam sui cadaveri nemici
Gli anelanti corsieri. Ombra è il passato
Che rinnovarmi l' avvenir potria,
Rinnovarmi e non più; ma tuttavolta
Duolmi che combattendo io non cadessi;
Chè, sebben tu mi sia la trista fonte
Del dolor di mia madre, ed impalmata
Abbi tu la mia sposa, io non di meno
Sento che mi sei padre, e che la morte
A cui tu mi condanni è spaventosa,
Ma giusta. Nato nella colpa, io muoio
Nell' ignominia, e come gli occhi apersi
Così li chiuderò. Misfece il figlio,
Come il padre misfece, e me punendo
Te punisci in un tempo. Il mio delitto
Sembra agli occhi dell' uomo assai più grave,
Ma fra noi due giudicherà l' Eterno. »

XIV.

Tacque, e fe croce delle braccia. I ferri
Agitati suonaro, e quel lugubre
Suon di catene penetrò l' orecchio
Della intera adunanza e lo trafisse.

Poi si torse ogni volto alla funesta
Beltà di Parisina. — Avrà la forza
Di sostener l' orribile condanna?
Cagion di quella morte, immota, pallida,
Con occhi aperti, attoniti, smarriti,
Stava atteggiata come pria, nè volta
S' era a dritta od a manca; ancor velati
Gli occhi suoi non avea, non chiuse ancora
Le sue belle palpèbre; e di quegli occhi
Dilatavasi il bianco intorno al raggio
Delle azzurre pupille, e le pupille
Sembravano cristallo, e quasi un ghiado
Fosse commisto al sangue suo. Tal era
L' aspetto della donna, e (fiera cosa
Che narrarsi non può) dai bruni lembi
Delle lunghe sue ciglia, accumulata
Lentamente, grondava ad ora ad ora
Una lagrima enorme, e chi la vide
Altamente stupia che l' occhio umano
Tai lagrime versasse. Ella fe prova
Di favellar, ma la voce intercisa
S' arrestò nella strozza; ed in un roco
Gemito s' ammutì, tal che parea
Tutta l' alma esalasse in quel lamento. —
Il silenzio tornò. Novella prova
Fece allor l' infelice, ed in un grido
Lungo ed acuto le morì la voce.
Poi cadde sul terren non altrimenti
D' una pietra insensata o d' una statua
Riversa dalla base; e più conforme
Ad un corpo senz' alma, al simulacro

Di Parisina, che alla viva e vera
Dai sensi concitata e dagli affetti,
Pungoli irresistibili alla colpa,
Ma non capace a tollerar lo scorno
D' una pubblica accusa. — Ancor vivea.
Con soverchia prestezza ella fu tolta
A quel letargo che parea l' aspetto
Della morte imitar. Ma non riebbe
La sua piena ragion. La mente offesa
Sotto l' eccesso del dolor si spense;
E simile ad un arco, a cui la pioggia
Lentò la corda, nè vibrar gli strali
Può nel segno prefisso, in quel cerèbro
Pensiero non nascea che vago o stolto.
Chiuso per la sua mente era il passato,
Tènebra l' avvenir, nè scorta avea
Fuor che una striscia di bugiarda luce.
Simile a peregrin che in un deserto,
Colto dalla procella, erra perduto
Al chiaror delle folgori. — Tremava....
Sentia la sventurata una confusa
Immagine di colpa affaticarla
Come un peso di ghiaccio. Avea barlume
D' un delitto, d' un' onta e d' una testa
Condannata a cader.... Di chi? ricordo
Non ne serbava. Estinta ell' era o viva?
Premea col piè la terra? o veramente
Era il ciel che mirava? eran que' volti,
Quegli occhi minacciosi in lei confitti
D' uomini o di demòni?... Oh l' infelice
Che sol di cari sorridenti aspetti

Solea pur ora consolar lo sguardo!
Error, nebbia era tutto in quel discorde
Traviato pensier, cäos informe
Pien di vani terrori e di speranze. —
Da questi esagitata infermi sogni
Con rapida vicenda ella passava
Dalle lagrime al riso, ed al delirio
Spignea la gioia ed il dolor. — Tal era
La follía che la prese, e nella tomba
Con lei discenderà.

XV.

Le sacre squille
Del chiostro al sommo della grigia torre
Fanno udir lamentose il lor rintocco
Lento, uniforme, e dolorosamente
Ripercote sui cuori. — Udite! un canto
Mortuario si leva; il salmo è questo
Che s' intuona ai passati od ai viventi
Presso a passar. Per l' anima d' un uomo
Che si parte di qui la nenia or prega
E suona il bronzo. La mortal sua meta
Ugo già tocca; genuflesso ai piedi
Sta d' un pio sacerdote, e (duro a dirsi
Ma più duro a veder!) sul freddo sasso
Egli piega i ginocchi.... ha presso il ceppo,
I satelliti in giro. Il manigoldo,
Pronto al misero officio, onde sicuro
Sia del colpo mortale, ha nudo il braccio.
Mentre della mannaia il taglio esplora

Che pur dianzi affilò. La turba intanto
Si affolla taciturna al tristo loco
Per vedervi dal padre il figlio ucciso.

XVI.

Quanto cara e soave è mai quest' ora
Che precede all' occaso! Oh non diresti
De' suoi raggi più belli il Sol rischiari,
Con beffardo contrasto, il sanguinoso
Fin di tal giorno? Di purpurei lampi
Incorona quell' astro il condannato
Capo d' Ugón, che in atto umile e pio
Al ministro del ciel per la suprema
Volta confida le sue colpe, e pieno
D' un santo ripentir la voce accoglie
Che tutte le cancella. Irraggia il Sole
Quel capo attento e reclinato, irraggia
Quella chioma che scende al collo ignudo
Tra il nero e il biondo in fluttuanti ciocche;
Ma di un lume più vivo irraggia il ferro
Che scintilla da presso e gli occhi abbaglia.
Oh gli estremi momenti della vita
Sono amari e solenni! Anche il più duro
Petto è d' angoscia e di terror compreso!
Odia ognuno la colpa, ognun confessa
Non ingiusto il castigo, e nondimeno
Raccapriccia a tal vista.

XVII.

E le preghiere
De' moribondi sull' audace amante,
Sul figlio disleale omai son dette.
Ugo è confesso e l' ora ultima è giunta.
Già spogliato è del manto, ed or la chioma
Gli troncheran.... ma vedi! è già caduta
Sotto le force. Il misero non debbe
Nel sepolcro calar con quelle vesti,
Nè colla fascia, prezïoso dono
Di Parisina, e tratte a lui di dosso
Son da ruvida mano.... Un velo agli occhi
Gli vogliono allacciar.... ma no! non pate
Tanta viltà quell' anima sdegnosa,
E da sè lo respinge. Ogni alto senso
Fin or compresso, ma non domo, in quella
Che la man del carnefice bendargli
Le pupille volea, scoppiò d' un tratto
In un amaro sprezzator sorriso.
Benda alcuna ei non soffre, ad occhi aperti
La morte affisserà! « Giammai! La vita,
Il mio sangue son tuoi, di ferri ho carca,
Prigioniera la man.... mi si conceda
Morir cogli occhi liberi. Ferisci! »
Fur l' ultime parole, indi la fronte
Posò sul fatal ceppo, e la lucente
Scure discese, e rotolò la testa,
E il busto sanguinoso e palpitante
Cadde al suol come piombo, e la cruenta

Pioggia che traboccava a larghi sprazzi
Dalle sue vene abbeverò la polve.
Gli occhi suoi, le sue labbra un passeggero
Tremito scosse, e poi per sempre immote. —
Senza orgoglio ei morì, senza una vana
Pompa d' audacia, come l' uom compunto
De' falli suoi. Curvate alla preghiera
Le ginocchia egli avea, non fe ricusa
Dei conforti divini, e nel perdono
Dell' Eterno sperò. Quand' ei pregava
A piè del sacerdote, il cor sentia
Purificarsi dai terreni affetti.
Che potean su quell' alma e Parisina
E il padre corrucciato in quel momento?
Non più moti di sdegno e di vendetta,
Non pensier che non fosse al ciel rivolto,
Non voce che sonasse altro che preghi.
I pochi accenti che gli uscir dal labbro
Quando offrì la sua testa alla bipenne
E la benda sdegnò, fu il solo addio
Che lasciasse morendo ai testimoni
Del suo martirio.

XVIII.

Muti i circostanti
Come i labbri che morte allor chiudea,
Non ardiano alitar; ma quando il ferro
Calò su quella testa e colla vita
L' amor ne spense, un brivido trascorse
Quasi elettrica fiamma in ogni petto;

E vi chiuse un sospir che mal represso
Dal profondo venía. Null' altro suono,
Mentre il taglio fatal della mannaia
Cozzò sul ceppo, vi si udì, null' altro,
Tranne un sol.... Chi mandò l' orribil grido
Che tremar fece l' aere ? Un grido è questo
Di raccapriccio e di demenza, un grido
Pari a quel d' una madre, a cui rapito
Vien da subito colpo il figlio suo.
Quell' accento efferato al ciel si leva
Qual d' un' alma dannata alle infernali
Torture. Uscì la spaventosa voce
Dalle finestre della reggia, e gli occhi
Si drizzarono tutti a quella parte.
Invan! nulla v' apparve, e novamente
Si fe silenzio. Da femminea bocca
Era il gemito uscito, e più feroce
Giammai non ne ruggì la disperanza.
Gli orecchi che l' udiro all' infelice
Augurâr che sia l' ultimo.

XIX.

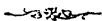
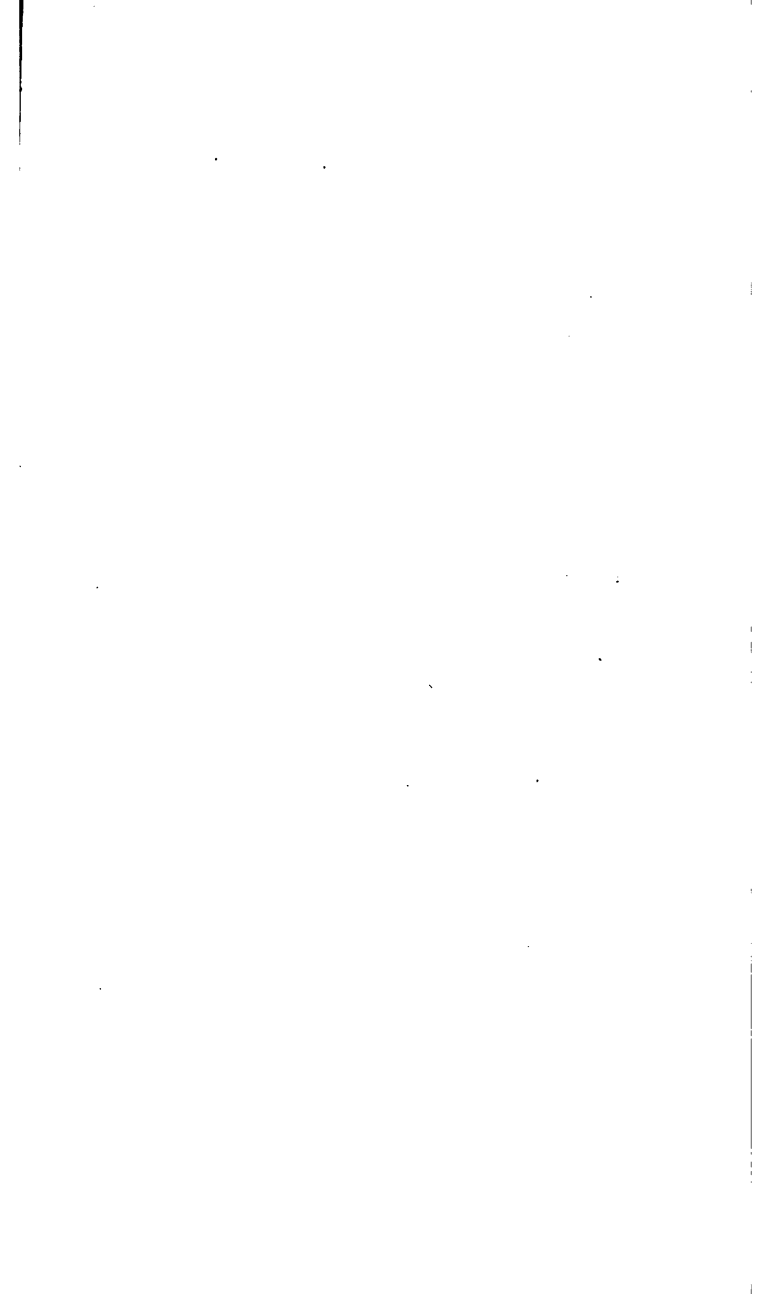
Sotterra
Ugo sta. Nella reggia e nei giardini
Più mai non si mostrò, da quel funesto
Dì, Parisina; e quasi il fatal nome
Mai non fosse esistito, umana voce
Non l' ardia proferir, pari a quei motti
Che la paura o la decenza evita.
A favellar del figlio o della sposa

Azzo più non s' udì; nessuna pietra
Ne serbò la memoria, nè sepolti
Vennero in terra consacrata.... almeno
Quei che dianzi spirò. Come la polve
De' morti entro l' avello, ignoto, arcano
Si rimase il destin di Parisina.
Fu serrata in un chiostro? i mesi e gli anni
Vi consunse in preghiere, in penitenze,
In rimorsi, in digiuni, in vigilate
Notti per acquistar penosamente
Il perdono del cielo? od in emenda
Dell' incesto amor suo perì di tosco
O di pugnale? o sfinita allo strazio
Di men lunghi martiri, il colpo istesso
Che la vita troncò del suo diletto
Troncò pur la sua vita? e Dio permise,
Dio pietoso, che il subito spezzarsi
Del suo cor desse fine a' suoi tormenti?
Nessuno il seppe, e nol saprà nessuno.
Ma comunque pur fosse, i giorni suoi
Cominciâr nel dolore, e nel dolore
Finîr.

XX.

D' un' altra donna Azzo fu sposo;
Altri figli cresceano a lui d' intorno.
Ma bello dell' aspetto e valoroso
Nessun come colui che nella tomba
Si consumava.... Od eran tali? il padre
Non curavane il merto, un freddo sguardo,
Un sospir soffocato a lor volgea,

Nulla più. Mai nol vide occhio mortale
Irrorar d' una lagrima le guance,
Nè spianar la sua fronte in un sorriso.
E quella fronte mäestosa i solchi
Del pensiero recava, i solchi impressi
Dal marchio ardente del dolor: profonde
Cicatrici d' un' alma lacerata,
Segni della battaglia ond' essa è campo.
Così morto al piacer come all' affanno
Più trovar non sapea che notti insonni,
Che dì pieni di tedio: un cor sepolto
Al biasmo ed alla lode, e che rifugge
Da sè medesmo impäurito, o tenta
Resistere al dolor, mentre la forza
D' obbliar più non ha, mentre è commosso
Dalle interne tempeste in quella appunto
Che tranquillo più sembra. Il verno indura
Sol la faccia al torrente, e vivo, eterno
Scorre sotto la crosta e freme il flutto.
Così sotto la ghiaccia era il suo core
In perpetua balìa di quei pensieri
Che troppo addentro la Natura impronta,
Perchè noi li cacciamo insiem col pianto.
Se l' umor che per gli occhi esce dal petto
Nel suo corso arrestiam, la occulta vena
Non si dissecca. Quell' umor respinto
Torna all' ima sua fonte, e là ristagna
In più terso cristallo e dentro un vaso
Più profondo, invisibile, copioso
Quanto men si rivela. Affaticato
Da rinascente involontario amore

Per color ch' egli uccise, ed incapace
D' empir quel vuoto che lo strazia, privo
Fin della speme di trovarli in cielo,
Ove i giusti si trovano, quantunque
L' immagine talor lo racconsoli
Che la pena fu giusta e che fur essi
La cagion de' lor mali, una vecchiezza
Misera e desolata Azzo produsse.
Quando l' albero è guasto ed una esperta
Man lo rimonda, con novel vigore
Sorge rigoglïoso e si rinverde;
Ma se l' ira del fulmine disfronda
Ed incende i suoi rami, il tronco offeso
Più non mette una foglia, e inaridisce.

IL PRIGIONIERO DI CHILLON

E

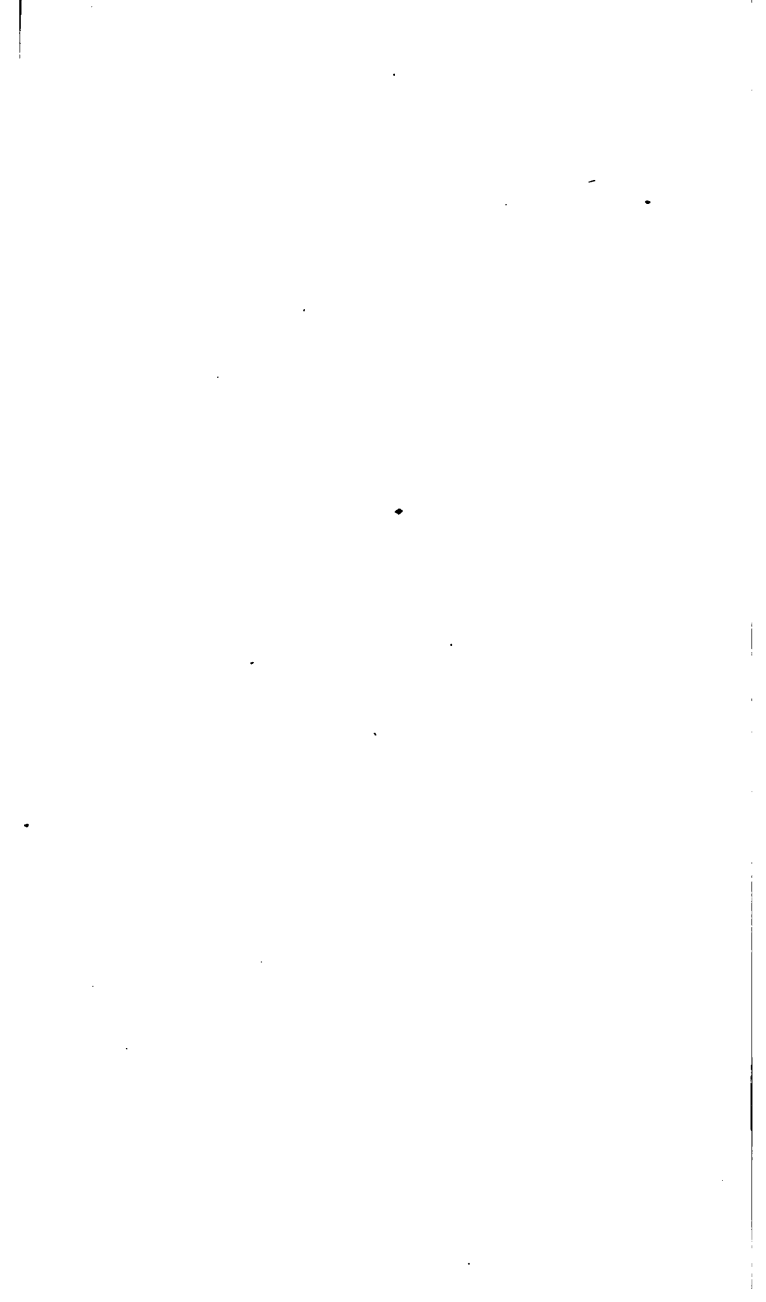
LE TENEBRE,

POESIE

DI LORD BYRON.

A VINCENZO VELA.

Parlando insieme dell' arte tua, mi chiedesti, se ben ti sovviene, un soggetto nuovo, effettivo, commovente per un gruppo di due figure. In quel punto non me ne corse alcuno alla mente; ma traducendo Il Prigioniero di Chillon, *trovai nel capo VIII di questa terribile poesia quanto potrebbe appagare il tuo desiderio. Altre cure forse ti avranno stornato da quel pensiero. Ad ogni modo leggine la traduzione che ti presento; e quando pure il soggetto non t' inspirasse, nè fosse tale da ricevere la vita e l' immortalità dal tuo scarpello come l' ebbe dalla penna del Byron, queste pagine accogli come un tenue ricordo dell' amico tuo*

ANDREA MAFFEI.

IL PRIGIONIERO DI CHILLON.

FANTASIA.

I.

Bigia, ma non per gli anni, è la mia chioma;
Non imbiancò per subito terrore,
Come in altri seguì, nel breve giro
D' una notte. Non son per la fatica
Le mie terga curvate: il vil riposo
D' una segreta le fiaccò. Mi colse
Il destin di coloro a cui si niega,
Come un frutto vietato, il don comune
Della terra e dell' aria. Io per la Fede
De' miei maggiori la prigion soffersi,
E la morte sprezzai. Fra le torture,
Martire il padre mio di quella Fede,
Lasciò la vita. I figli suoi fur chiusi,
Per la causa medesma, in buia rôcca.
Di sette che noi fummo, un sol ne resta;
E come incominciâr così finiro
Sei giovani ed un vecchio, la costanza
Dell' animo opponendo a quella rabbia
Persecutrice. Sigillâr col sangue,
Due morendo in battaglia ed un sul rogo,
La santa causa, e, come il padre, anch' essi

Caddero per quel Dio da' nostri fieri
Carnefici negato. In cieco fondo
Tre ne gittaro, e di quei tre son io
La reliquia suprema.

II.

Hanno le antiche
Carceri di Chillón sette pilastri
Di gotica struttura, immani, foschi,
Che un lume tristo e prigionier rischiara
Debilemente, una pallida striscia
Di Sol perduta quasi a mezzo i fessi
Della vasta muraglia e serpeggiante
Per quell' umido suol qual vaporosa
Meteora di maremma. Ogni pilastro
Porta infisso un anello, ed ogni anello
Tien salda una catena, e quel metallo
Rode le carni, e nelle mie lasciaro
Tai solchi i denti suoi, che dileguarsi
Non ponno e non potran fin che per sempre
Non m' involi alla luce; a questa luce
Nova per gli occhi miei che tollerarne
Senza pena non san gli acuti strali;
Gli occhi miei che non hanno un Sol nascente
Da lunghi anni veduto, ond' io non serbo
Rimembranza veruna: il doloroso
Còmputo ne troncai fin da quel giorno
Che l' ultimo spirò de' miei fratelli;
Ed io, solo vivente, al fianco suo
Brancolando mi giacqui. —

III.

Ognun di noi
Venne ad un de' pilastri incatenato:
Eravam tre fratelli, eppur ciascuno
Solitario era là, chè muover passo
Non potevamo, nè vederci in viso
Tranne al poco chiaror che confondea
La conoscenza di noi stessi. — Uniti
Così, così divisi, i ferri ai polsi,
La tristezza nel core, un refrigerio
Erane ancor la libera parola.
Consolarne a vicenda, ogni speranza
Parteciparne, rammentar le cose
D' un' altra età, guerreschi ed animosi
Canti intuonar, ciò dava a noi, deserti
D' ogni puro elemento, alcun sollievo.
Ma questi canti s' ammutìr. La voce,
Pria sì piena e sonora, in un discorde
Gemito ne morì, tal che parea
L' eco della prigione. Era un inganno?
O la nostra favella avea perduto
Il consueto armonïoso accento?

IV.

Io d' anni era il maggior, sì che dovea
Scuotere il lor coraggio e confortarli.
Feci quanto potei, quanto potero
Fecero ei pur. Del padre era l' amore

L' ultimo di noi tre; perchè negli occhi,
Azzurri come il cielo, il giovinetto
Ritraea della madre il dolce sguardo.
E di lui primamente io mi sentia
L' anima intenerita. E chi commosso
Non avrebbe a pietà quell' augelletto
Così rinchiuso? E bello egli era! bello
Come il giorno nascente (allor che il giorno
Era bello per me come pei nati
Dell' aquila montana); o somigliante
A quel figlio del Sole in niveo manto
Che splende al polo, ed una lunga estate
Dimentico è del sonno. Indole lieta
Che pianto non avea se no 'l versava
L' altrui sventura. Gli scendeano allora,
Come rivo cadente dalla rupe,
Le lagrime dal ciglio, ove blandito
Non ne avesse il dolor, di cui la vista
Mal tollerava. —

V.

All' altro un cor battea
Puro non meno, ma di opposta tempra.
A combattere in campo i suoi nemici
Gliel formava Natura. Audace e forte,
Sfidato avrebbe l' universo in arme
Contra lui. Per soccombere pugnando
Nelle prime falangi era sortito,
Non per languir fra le catene: il suono
Ne atterrava il coraggio. Io lo vedea

Intristir nel silenzio, ed accaduto
Tal saria di me pure, ove la brama
Di conservar quei cari ultimi avanzi
Del mio sangue infelice, ingagliardito
L' animo non mi avesse. — Un cacciatore
Dell' alpe egli era; perseguia le tracce
Della damma e del lupo.... era un abisso
Per lui quella prigion, nè conoscea
Cosa al mondo peggior d' un piede in ceppi. —

VI.

Il lago ampio di Lémano circonda
La rôcca di Chillone; e son quell' acque
(Se lo scandaglio non errò, lanciato
Dalla torre merlata a cui fan cerchio)
Mille piedi profonde. Il muro e il lago,
Serrandovi d' intorno un doppio spaldo,
Fan del loco un sepolcro, e l' infelice
Cava che ne chiudea, sotto la faccia
Sta di quel lago, e noi l' onda commossa
Fremere ascoltavam sui nostri capi;
E talvolta accadea che la bufera,
Trascorrendo i felici aerei campi,
Ne soffiava le spume entro i pertugi
Delle sbarre ferrate: allor la rôcca
Tremava tutta, ma non io, chè lieto
Frangersi nella morte alfin vedea
Le mie catene.

VII.

Quel fratel che m' era
Più vicino di età, venía mancando:
Ricusava ogni cibo, e non per vile
Che gli paresse, perocchè noi fummo
All' aspra vita della caccia avvezzi
Fin da fanciulli. In sozza acqua di fogna
Trasmutato ci venne il puro latte
Della capra alpigiana; il nostro pane
Era quel che da secoli temprato
Colle lagrime vien de' prigionieri,
Fin da quel dì che l' uomo ha l' uom dannato
A stentar come belva in una serra.
E che potea quel sordido alimento
Su me? sul fratel mio? nè svigorirlo,
Nè scemargli il coraggio. Era quell' alma
Di tempra tal che posta in una reggia
Pur languita sarebbe, ove conteso
Le avessero salir pei dirupati
Fianchi della montagna e respirarvi
L' aria libera e viva. A che vi debbo
Celare il ver? Morì. Cadere il vidi,
Nè reggergli la fronte, nè la mano
Moribonda serrargli, oimè, potei!
No! nè poi che la morte avea freddata
Quella misera spoglia, ancor che tutte
Raccogliessi le forze onde strapparmi
Da' lacci miei. Morì! Dalla catena
Gli sciolsero le membra, e gli scavaro

In quel suol limaccioso un'úmil tomba.
Supplicai che sepolto in loco aperto,
Soleggiato ei venisse. Il mio pensiero
Certo era folle, ma stimai che fosse
A quel libero core, ancor che freddo,
Increscioso un sepolcro in chiuse mura.
Respinsero color la mia preghiera
Con un riso beffardo, e l'interraro.
Poca polve appianata e d'erbe ignuda
Coprì quel caro capo, e la catena
Vuota sopra vi stette a monumento
Dell'infame assassinio. —

VIII.

Ed egli!... il fiore
Della nostra famiglia, il prediletto
Fin dalle fasce, la spirante e bella
Immagine materna, il nostro amore,
La speranza, il pensiero ultimo e caro
D'un padre santo del martirio, e mia
Cura affannosa, il solo, il sol per cui
Erami dolce sostener la vita,
Ond'ei meco partendo le catene
Fosse meno infelice e sciolto un giorno....
Egli che sino allor, non so per quale
Intima forza od inspirata, il viso
Volgea sempre sereno alla sventura,
Egli pur s'attristò! Vedea chinarsi
Di mattino in mattin quel giovinetto
Fior sullo stelo.... Oh Dio! di qual terrore
Non è l'aspetto della morte, il volo

Che fa l'alma dal corpo in ogni forma
Ch'essa a noi si presenti! Io l'ho veduta
Fra torrenti di sangue e in mezzo ai gorghi
Dell'irato oceán, dopo una lotta
Lunga, ostinata, abbandonar le membra.
Nel suo vile giaciglio ho contemplato,
Da tremiti convulsi e da paure
Fieramente commosso, il sepolcrale
Scarno delitto.... Tormentose tutte,
Tutte orribili morti! Oh, ma qui nulla
Di ciò! qui solo un fin lento e sicuro.
Languendo egli venía con una calma
Rassegnata; vedeasi ad ora ad ora
Struggere, affievolir, ma queto, mite
Senza una stilla di dolor. Quell'alma
Tenera non soffria che nel pensiero
Di staccarsi da me. Pur la sua guancia
Mantenea la freschezza ed il vermiglio,
Quasi la morte dimentir volesse.
Ma quei vivi colori a poco a poco
Moriro in un pallor come le tinte
D'un'iride che sviene; e gli occhi suoi
Si facean più lucenti, e tai che l'ombra
Pareano illuminar della prigione.
Non un solo lamento, una parola,
Un sospir per la sua morte vicina.
Qualche rimpianto di tempi migliori,
Ed a me ch'ei vedea muto e pensoso,
Qualche conforto di sperar che forza
Dar potesse al mio spirto oppresso e vinto
Di perdita sì grande.... Oimè fra tutte

La più crudel!... Che dico? Anche i sospiri
Che la natura gli traea dal petto
Occultar mi cercava.... e fiochi e rari
Più sempre mi giungeano, infin che nulla
Mi giunse più.... Chiamai, perchè furente
Mi rendea lo spavento, e ancor che vano
Io conoscessi lo sperar, consiglio
Non cercava il terror dalla ragione.
Chiamai.... Come un lamento udir mi parve....
Spezzai d'un crollo la catena, e corsi
Precipite al fratello... ahi più non era!
Ahi che solo io vivea fra quelle mura!
Solo, solo inspirava il maledetto
Aër fetente della muda! Il nodo
Ultimo che teneami avvinto ancora
Alla mia stirpe sciagurata e il piede
Sul varco eterno tuttavia sospeso,
In quel fondo si ruppe. Un mio fratello
Giacea sotto la terra, e sulla terra
Giaceane un altro.... e spenti entrambi! Alzai
La man fredda ed immota.... Oimè che fredda
Non men della sua mano era la mia!
Reggermi non potea, ma pur la vita
Mi sentia circolar, quel sentimento
Che fa l'alma delira allor che noi
Sappiam che nol potranno i cari estinti
In eterno provar. — Perchè d'un tratto
Non mi uccise il dolor, così com'era
Privo d'ogni speranza, io dir non posso.
Mi soccorse la Fede, e non permise
Che la man vïolenta in me volgessi.

IX

Che mi avvenne in quel dì nè so, nè seppi,
Nè mai saprò. Dell'aria e della luce
Pria la perdita venne, indi del bujo.
Non avea nè pensier, nè sentimento,
Nulla! una pietra fra le pietre; inerte,
Senza intelletto di me stesso e pari
A nuda roccia dalle nebbie involta.
Non era dì, non era notte, il lume
Del carcere non era (faticoso
Lume agli egri occhi miei), ma solo un vuoto
Che lo spazio inghiottia, solo una vaga
Stabilità che non potea fissarsi.
Non v'erano per me nè ciel, nè terra,
Nè tempo, nè quïete, nè vicenda,
Nè virtù, nè delitto: era silenzio,
Era un muto alitar che non parea
Morte nè vita, un mar d'acque stagnanti
Cieco, profondo, immobile, infinito.

X.

Ebbi un raggio di luce in un garrito
D'augel. Cessò, riprese; e mai più dolce
Melodia non blandì gli orecchi umani.
Il mio grato a lui fu. Levai gli sguardi
Stupiti e consolati, e in quel momento
L'abisso non mirai di mie sventure.
Ripigliâr lentamente i sensi miei

Gli ufficj della vita. Il suol, la volta,
Le pareti del carcere di nuovo
Mi serravano intorno: io vidi il mesto
Raggio del Sole luccicar di nuovo
Per la scura prigione, e sul forame
Che gli era varco quell' augel posarsi:
Nè più vispo, fidente, accostereccio
Starsi potea sull' albero nativo.
Un amabile augel dall' ali azzurre
Che mille cose mi dicea nel canto.
Augellin pari a quello io mai non vidi
Nè pria nè poscia. Desïoso anch' esso
D' un compagno parea, benchè non fosse
Dal disperato mio dolor trafitto.
Ad amarmi ei venía quando nessuno
Me, diviso dal mondo, amar potea.
Sul confin di quell' antro ei s' era posto
Per lenir le mie pene e ridonarmi
Alla vita, al pensiero. Io non sapea
Se libero egli fosse, oppur fuggito
Da' suoi cancelli per entrar ne' miei.
Ma troppo io conoscea, caro augelletto,
L' orror della prigione ond' io potessi
Desïarti cattivo!... Immaginai
Ch' ei fosse un cittadin del Paradiso,
Ed a me ne venisse in quella forma,
Poichè.... (Dio mi perdoni un tal pensiero
Che piangere e gioire insiem mi fece!)
Immaginai che l' anima beata
Del mio fratel più caro a consolarmi
Scesa fosse dal ciel; ma l' ali aperse

E mi sparve dagli occhi; ond' io conobbi
Ch' era cosa mortal, giacchè lasciato
Non m' avria così solo un' altra volta;
Solo come un cadavere coperto
Dal suo lenzuolo mortuario, solo
Come nugola fosca in ciel perduta,
Che dell' aere al sorriso e della terra
Solitaria contrasta allor che tutto
Splende lieto e sereno il firmamento. —

XI.

Seguì nella mia sorte una vicenda.
I miei custodi (la cagion ne ignoro)
Divennero pietosi. Al tristo aspetto
Della nostra miseria erano avvezzi,
Ma pur s' inteneriro. Alla spezzata
Mia catena l' anel non rappiccaro,
Passeggiar mi fu dato il lungo, il largo
Ed ogni parte della cava. Il giro
Facea d' ogni pilastro, e ricalcava
L' orma de' passi miei, con diligente
Cura evitando di toccar le tombe
De' miei fratelli che nessun rialzo
Di terren distinguea: ma se per caso
Profanava il mio piè la sacra polve,
Affannoso il respiro, oppresso il core
Tosto a me si facea. —

XII.

Nella muraglia
Un sentier mi scavai, non per disegnò
D' aprirmi un varco e di fuggir. Quel loco
Racchiudea tutto ciò che in volto umano
Rïamato m' avea. Prigion più vasta
M' era il mondo e non più. Padre, congiunti,
Compagni di sventura in abbandono
M' avean lasciato, e ne gioia, chè tòrta
Quel crudele pensier m' avria la mente.
Desio di riveder le mie montagne,
E di tal vista consolar lo sguardo,
Ecco ciò che mi trasse agli spiragli
Del mio sepolcro. —

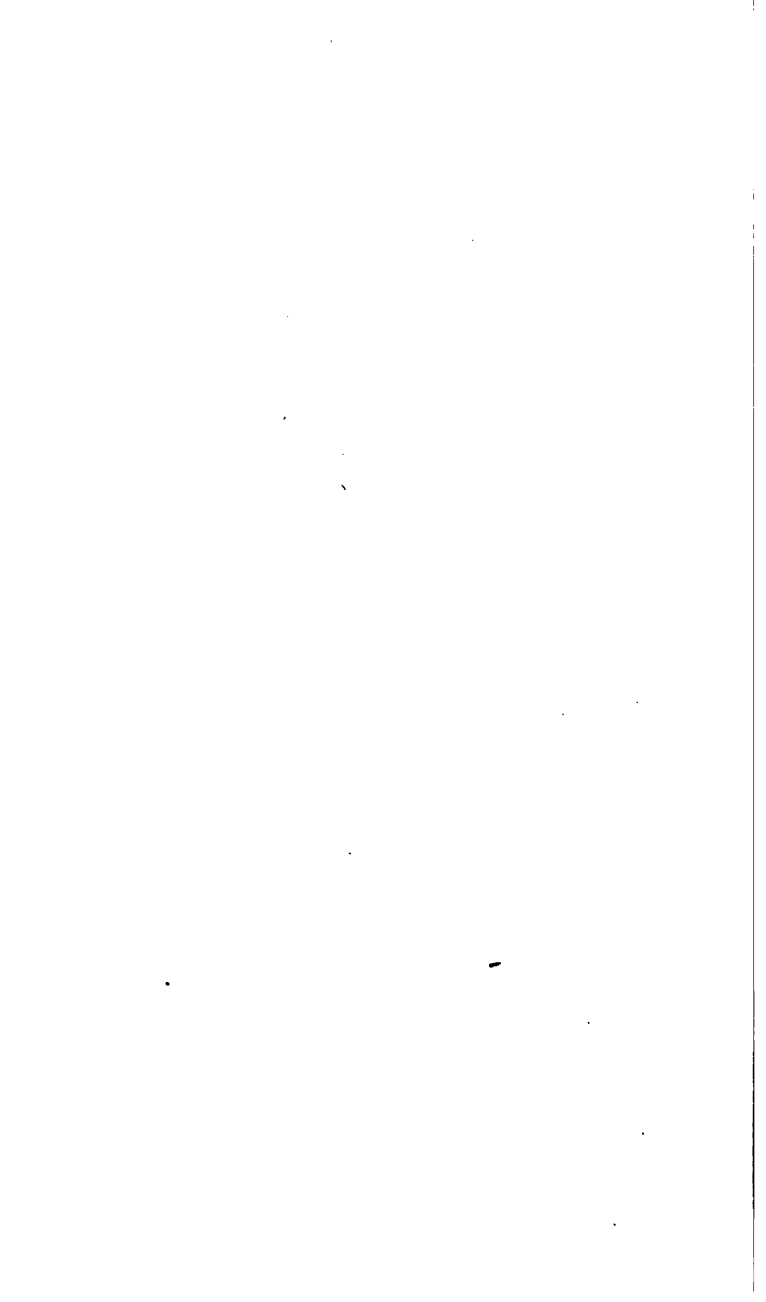
XIII.

Le rividi. Belle
Erano come un tempo, e rimutato
Non aveano con me. Sugli alti gioghi
I lor mille distinsi anni di neve,
Ed a' piè l' ampio lago e del veloce
Ròdano l' onda. Strepitar sentia
Entro letti di roccia e fra boscaglie
Spezzate, irte ed inflesse i ruïnosi
Torrenti. La città dalle sue bianche
Mura precinta vi scernea da lungi,
E più candide vele errar pel lago.
Un' isoletta solitaria a fronte

Sorridermi parea, parea che tutta
Fosse d' erba coperta e piccioletta
Sì che lo spazzo della mia prigione
Ben di poco eccedea. Tre piante altere
N' ombreggiavano il mezzo, e la montana
Brezza vi diffondea molle frescura.
Limpid' acque scorreano a lei d' intorno,
Ajuole screzïate a più colori
Ne fioriano le rive e di profumi
Impregnavano l' aere. Argentei pesci
Esultando guizzavano nell' onda
Che dell' ultima cerchia il piè flagella.
Dal forte soffio boreal rapita
L' aquila con tal volo il ciel fendea
Che più rapide penne io mai non vidi.
Allor di fresche lagrime bagnata
Mi trovai la pupilla, e nel commosso
Animo rimpiangea la mia catena.
Quando io scesi di là piombò la notte
Come un carco mortal sulla mia fronte,
O come il sasso di recente avello
Sul capo di colui che dalla morte
Speravamo salvar: ma gli occhi stanchi
Bisognosi io sentía di quel riposo.

XIV.

Il tempo mi fuggia; pur se la fuga
Fosse d' anni, di mesi oppur di giorni,
Ricordo non ne avea, nè conoscenza.
D' aprir gli occhi alla luce e dissiparne

L' ombra che li premea fiducia alcuna
Non m' allettava. Alfin nel mio soggiorno
Calâr vólti a me novi, e mi tornaro
Alla obbliata libertà. Non chiesi
Nè il perchè mi sciogliessero, nè il dove
Tratto io venissi. Da gran tempo avea
Imparato ad amar la disperanza:
Libero o prigionier non mi sonava
Cosa diversa. E quando entrâr coloro
Ad aprir le mie sbarre, il tristo loco
S' era fatto per me come un asilo,
Come cosa mia propria, e mi credea
Venir novellamente alla paterna
Casa strappato. In amistà congiunto
Io m' avea cogl' insetti, e delle industri
Tele il lavoro ne seguia con gioia.
Il tripudio de' topi al queto lume
Della Luna, spettacolo gradito
M' era pur anco.... nè sentir dovea
Qualche pena a lasciarli? Un loco istesso
Tutti noi racchiudea, monarca io n' era,
Io di vita e di morte esercitava
Sommo dritto su lor; ma (rara cosa!)
In pace vi stavamo, in pieno accordo.
Tanto l' abito può sulla natura,
Che finì per legarmi in una cara
Simpatia co' miei ceppi, e non riebbi
L' antica libertà senza un sospiro.

LE TENEBRE.

FAVOLA.

Sognai; nè sola visïon la mia
Forse fu. Della sua fulgida lampa
Era vedovo il Sol; le stelle anch' esse
Rotavano sconvolte e tenebrose
Per l' etereo convesso, e fredda, oscura,
Nell' aere sepolcral non rischiarato
Più dalla Luna, s' avvolgea la terra.
Venia la mane e si partia, ma scorta
Mai del giorno non era; e nel terrore
Universal dimentico i mortali
L' odio aveano e l' amor, nè più curante
Che di sè stesso ciaschedun pregava
Invocando la luce, ed alle ardenti
Pire traea. Già tutto e troni e sedi
Di gran monarchi e povere capanne
Ed ogni specie d' abituro i roghi,
Per cacciar le tenèbre, avean consunto.
Le città trasmutate in mar di foco,
E i loro abitatori alle fumanti
Case affollati per mirarsi in fronte
La novissima volta. Ed oh felice
Colui che non discosto all' ignea bocca
D' un vulcano vivea! Più non restava
Che quella speme paurosa al mondo.

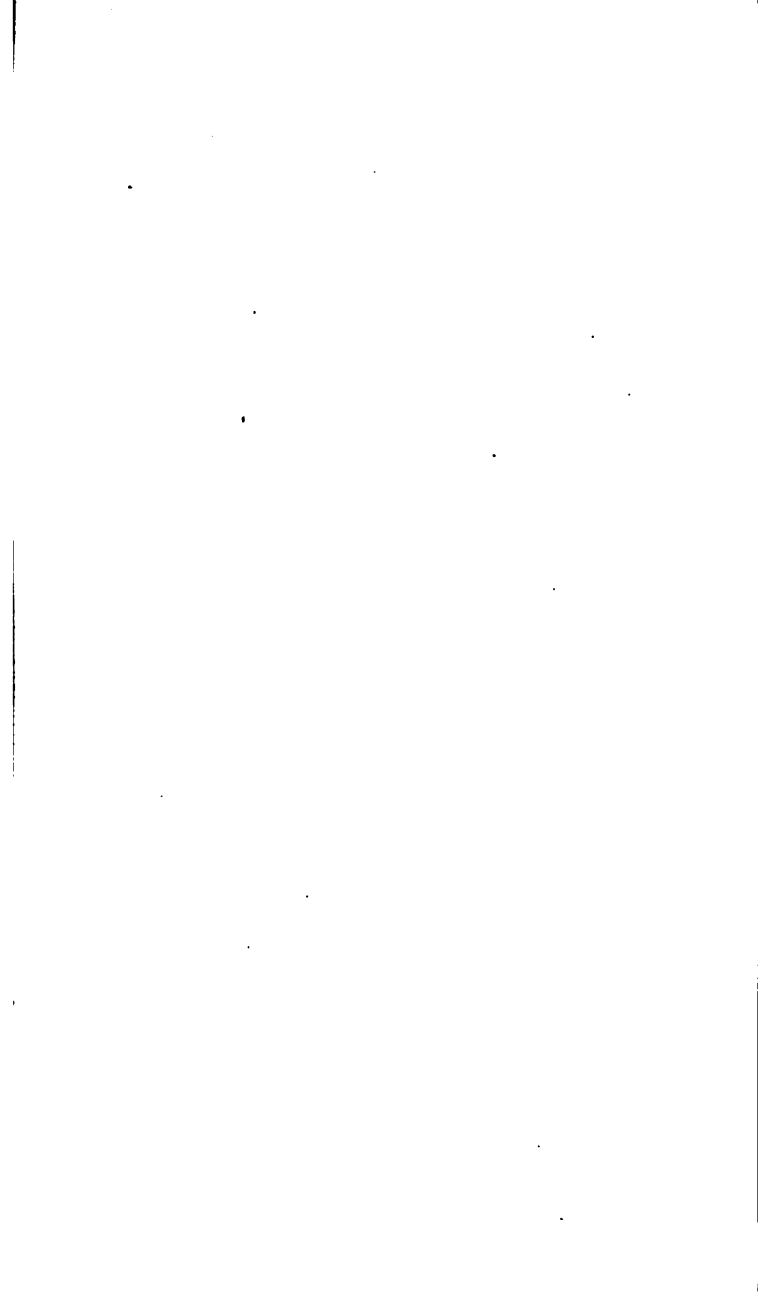
Le selve erano in fiamme, e d' ora in ora
Cadeano incenerite, e gli arsi ceppi
Crepitando mandavano l' estremo
Guizzo di luce, e poi notte profonda.
E quella luce riflettea sui vólti
Tremula fuggitiva, e li vestia
D' un aspetto feral che più vestigio
D' uom non serbava; e gli uni al suol distesi
E lagrimosi si copriano il viso,
E gli altri, appoggio delle strette pugna
Facendo al mento, contraean le labbra
Ad un riso feroce; e molta turba
Di su, di giù, di qua, di là correa
Gl' incendi alimentando, e gli occhi al cielo
Con angoscia levava, al ciel diffuso
Come un fúnebre vel sull' universo.
Poscia ravvoltolati entro la polve
Bestemmiavano Dio con grida ed urli
E crocchiar di mascelle. Esterrefatti
Stridean gli augelli dibattendo a terra
L' inutile lor vol; tremanti e miti
S' eran fatte le belve; e fra la calca
Sibilando strisciavano i serpenti
Immemori del morso; e l' uom per cibo
Gli uccidea. — Ma la guerra omai spiegava
Fra la umana progenie il suo vessillo
Rabbassato un istante. Un sozzo pasto
Venía compro col sangue, e in parte ascosa
La vorace sua voglia ognun pascea.
Muti i teneri affetti, e l' ampia terra
Sol posseduta da un pensier: la morte!

Morte repente inglorïosa. — In preda
Alle torture di rabbiosa fame
Languian tutte le viscere. Le polpe,
L' ossa dell' uomo che peria, sepolte
Non eran più; scarnati e macilenti
Divoravansi i vivi, e inferociti
Sino i veltri assaliano il lor signore.
Un sol presso la spoglia d' un estinto
Stava immobile a guarda, e l' uom, gli augelli,
E le belve da quella allontanava,
Fin che domati dal lungo digiuno
Soccombessero anch' essi, o ne allettasse
I famelici ventri un altro pasto.
Nè la fera pietosa ésca o bevanda
Pur col labbro sfiorava, e tratto alfine
Un ululo angoscioso ed un guaito
Subito, acuto, si morì, lambendo
Quella gelida man che non potea
Rispondere in eterno a tanto amore.
E la pallida fame a poco a poco
Sterminava i mortali. In una vasta
Popolosa città n' avea la morte
Perdonati due soli, e questi, antichi
Avversari fra lor, s' avvicinaro
Al cenere d' un' ara, ove raccolta
Per sacrileghi riti era gran copia
Di sante cose; ed ivi i due nemici,
Lividi e sfatti dall' orrendo gelo,
Con mani scarne, assiderate, il caldo
Cenere rimestando, un qualche avanzo
Cercavano di vita; in fin che sorse

Dal lor debole soffio una fiammella.
A quel fioco splendor che ravvivarsi
D' improvviso parea, gli sguardi alzaro,
Li ficcâr l' un nell' altro, e, messo un grido,
Morîr. Moriro dalla vista uccisi
Dello squallor che li copria, quantunque
Fosse in quelle sembianze (ove la fame
Scritto avea: *maladetto!*) offesa e guasta
L' immagine primiera. — E già la terra
Di vive crëature era deserta.
Popoli, regni, nazïoni, inerti
Macerie e nulla più, cäos d' argilla
Congelata, ove tempo, ove stagione,
Ove mèsse, ove pianta ed uomo e vita
Non sorvivea. L' oceano, i fiumi, i laghi
Senza suon, senza moto, e nel silenzio
De' loro abissi non moveasi alcuna
Forma vital. Le navi in grembo ai flutti
Prive di ciurma infracidiano, e sarte
Ed arbori cadeano a brani a brani;
E cadendo sul báratro dell' acque,
Che più nulla agitava, immobilmente
Stavano. Nella tomba, ove la Luna,
Che ne modera il freno, era già scesa,
Le maree riposavano, nè vento
Più rinfrescava, nè vapor piovea
Per quell' aria stagnante; omai bisogno
Non ne avean le tenèbre; ed una cosa
Erano le tenèbre e l' universo.

MATILDE E TOLEDO,

EPISODIO TRATTO DAL POEMA EROICO *LA TUNISIADE.* [1]

[1] Quest'episodio tradotto parte dal Maffei, parte da Vincenzo Monti, fu pubblicato ed offerto all'autore colla lettera che qui riportiamo; alla quale aggiungiamo l'articolo che sull'intenzione dell'intero poema fu scritto da penna valorosa, ed inserito nella ***Biblioteca Italiana***, vol. XXXI, pag. 284.
(*Nota dell' Editore.*)

A MONSIGNORE GIOVANNI LADISLAO PIRKER,

PATRIARCA DI VENEZIA

VINCENZO MONTI.

Io m' avviso, o Signore, di far cosa grata agli amatori della straniera letteratura, procurando novella luce al ragionato compendio del sublime vostro poema la Tunisiade *(compendio già pubblicato nella Biblioteca Italiana, e scrittura di penna assai valorosa), unitamente alla bella versione che il Cav. Maffei n' ha dato d' una gran parte dell' Episodio di Matilde: nel quale, congiunto allo splendore della poesia, diffonde sì tenera commozione d' affetti l' amor coniugale consacrato dalla virtù e dalla sventura. Mi credo pure così di far opera a Voi medesimo non discara, porgendovi una qual siasi dimostrazione dell' alta stima in che tiensi anche in Italia un poema, che per vie intentate e ideate da coraggiosa e ricca immaginazione, solleva a nuovo grado d' onore l' alemanna Epopeja. Ma potrò io dopo questo sperare che a Voi, Signore, riesca egualmente gradita la traduzione da me tentata del restante di quell' Episodio? e tentata colla certezza di non poter appressare la magnificenza de' vostri versi, ne' quali a giudizio de' dotti uomini signoreggia tutta l' armonia e la forza di che sia potente la vostra lingua? Ben veggo non potermi*

scusare, che la buona intenzione, e la brama di porvi davanti una prova della mia gratitudine pel carissimo dono fattomi delle vostre Perle dell' Antico Testamento: *preziose Perle davvero, quelle appunto, cred' io, che ingemmavano l' arpa del Re Profeta: della quale avete saputo così bene trasportar sulla vostra i suoni e gli spiriti. Non guardate adunque, Signore, alla povertà dell' offerta, bensì al cuore divoto che ve la consacra.*

DELLA TUNISIADE,

POEMA EROICO

DI GIOVANNI LADISLAO PIRKER,

E D' UN EPISODIO

TRADOTTO DAL CAV. ANDREA MAFFEI.

Nella *Tunisiade* è cantata quella impresa di Carlo Quinto, che forse recò all'umanità il maggiore vantaggio: poichè allora non si trattò soltanto della conquista d'una città scellerata, e della liberazione di ben ventimila schiavi cristiani, ma venne assicurato in que' combattimenti di mare e di terra, che Italia, e più tardi Europa tutta non servirebbero ai barbari. Quella vittoria troncò gli ardimenti del pirata Chereddino Barbarossa, che meditava occupare d'un primo passo la Sicilia e il regno di Napoli, e sfrenato all'ambizione concitava i popoli affricani ad armarsi e seguirlo. Nè può dirsi quanto irreparabile danno sarebbe venuto all'Europa, se Carlo V non dissipava l'armata del fiero corsaro. Noi Italiani, che saremmo stati prima e vicina preda a quei barbareschi, non possiamo dubitare che magnanima e gloriosa non fosse l'impresa di Carlo, la quale a tutte le nazioni, che si pregiano della lor civiltà, parrà sempre degno argomento d'un' Epopea.

Nè all'animo religioso del Patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pirker poteva occorrere soggetto più conveniente: perchè se bello è a' ministri del tempio salmeggiare al Dio della pace, decoroso è pur anche cantare il Dio degli eserciti, quando a quella pace non si può arrivare che per la strada delle battaglie. Assai lungo sarebbe il nostro discorso, se avessimo proposto di aprire ai lettori le insigni bellezze di questo poema, ma la Biblioteca italiana non può occuparsi di opere straniere, se non quando vengono tradotte

al nostro bello idioma. Basti dire in generale, che tutta la Germania consentì a lodare altamente la *Tunisiade*, e a riguardarla come una ricchezza della nazione; la poesia vi apparisce nella piena sua magnificenza, e i versi vanno sì dignitosi ed alteri, che molti vollero dire esser il Pirker, per questa parte, superiore al Klopstock, al Goethe ed al Voss, che pur nella bellezza degli esametri soverchiarono ogni altro tedesco.

Il cavaliere Andrea Maffei, invaghito da tanta armonia, sospese alcun poco la sua felice versione del *Messia*, per darne tradotta la *Morte di Matilde*: dilicato episodio, che, senza parere novissimo, farà pia a lagrimare ogni anima che ha intelletto di amore. E a questo episodio è volta l'intenzione delle nostre parole, le quali vogliono, ove loro riesca, mostrare, com' egli nasca spontaneo nel poema e lo aiuti.

A ciò fare, noi abbiamo pensato di offerire tradotti i brevi argomenti dei dodici canti; e perchè in essi potrebbe spiacere il trovare uniti, senza saperne il perchè, Maometto, Saladino, Attila, Cesare, Scipione e altri tali famosi, n'è forza premettere, quale macchina abbia introdotta il poeta. Essa destò in Lamagna grande romore, come suol avvenire nelle cose novissime, e corsero quasi eguali le voci della lode e del biasimo. Noi che non osiamo aderirci nè alle prime, nè alle seconde, in quella vece riferiremo le parole proprie con che l'autore spiegò il suo divisamento. (*Archivio di geografia, di storia, di politica e d'arte militare*, nº 123 e 124.) Questa cognizione è necessaria anche al pieno intendimento dell'episodio.

« Siccome un poema eroico senza maraviglioso, senza collegamento delle cose naturali colle soprannaturali, e quindi senza la così detta *macchina* non può ottenere il nome d'Epopea, così avendo la macchina antica perduto la sua applicazione, nè soddisfacendo alcuna delle nuove, restava ancora da sciogliere il difficile problema di trovarne una conveniente alla novella Epopea. L'antica *macchina* omerica è senza contrasto, in ispecie nell'*Iliade*, la più eccellente, nè alcuna delle nuove l'agguaglia: che anzi, più tardi di lui non riescì ad alcuno servirsi neppure di essa con tanta felicità. Pei suoi tempi, ne' quali un nobilissimo sentimento eroico s'accoppiava alla semplicità de' costumi e ad una fanciullesca schiettezza, i suoi Dei erano pienamente appropriati a rappresentarsi in unione cogli uomini. Nell' *Iliade* il Cielo aperto, e Troja co' suoi contorni, fanno una sola grande scena, ove i nostri occhi maravigliati ora si volgono all'alto Olimpo e a tutte le sue splendenti apparenze, ora alla soggetta terra ravvivata dal tumulto delle battaglie. Quegli Iddii sono l'ideale del-

l'umana forza e bellezza, e se come uomini essi pensano e adoprano, questo appunto apre loro il circolo magico, uscendo del quale vengono a toccare l'umanità, questo appunto li rende i numi della poesia. Per un'idea più sublime della divinità i linguaggi non hanno parole.

» Virgilio che viveva tanto dopo, in un secolo più raffinato, e formava involontariamente anche gli eroi dell'antichità ad immagine di quei del suo tempo, non sapeva più come bene metterli in atto insieme co' suoi Dei. Il teatro è fuori di luogo, l'Olimpo è sparito dietro scure nuvole lungi dal vero suo posto, e il facile e vivo commercio tra gli eroi del cielo e della terra è svanito. Nelle poesie di argomento moderno essi non possono più comparire. In queste noi vediamo introdotti esseri più sublimi, ai quali contrastano i più riprovati. Il Milton e il Klopstock hanno fatto il possibile per rendere attivi gli Angeli e i Demoni nel regno della poesia, ma il mondo ha già giudicato con che poca fortuna. Quegli esseri stanno troppo alto o troppo basso in confronto dell'umana natura, e mancando loro la necessaria individuazione, la fantasia non può tenerli fermi; sicchè dipinti anche co' più vivaci colori, impallidiscono tosto di nuovo, e privi di consistenza si dileguano come nuvole minaccianti sulla sera il temporale, che ora accese dal lampo, ora indorate dal sole cadente spariscono. Ancor meno si poterono condurre nell'Olimpo fatto deserto, gli Dei settentrionali, che ci resteranno sempre stranieri, o le fredde immagini allegoriche, che mancano troppo d'una forma precisa.

» Dopo una lunga ed inutile meditazione mi posero sulla via alcuni passi della sacra Scrittura, quel ricco fonte d'ogni verità e d'ogni bellezza; nè le mie idee si fondarono unicamente sulla viva e comune credenza del popolo, ma sì sopra quella fede che ne fu insegnata da Lui, che solo è sempre buono, solo è sempre verace. Niuna gente fu sulla terra nè dei tempi antichissimi, nè de' nostri, che potesse negar ogni credenza agli spiriti quando benigni e quando nemici. Oramai Giobbe diceva: « È venuta sino a » me un'arcana parola, e il mio orecchio ne ha distinto il susurro. » Nell'ora che il sonno cade sugli uomini, mi s'appressò la visione, » e paura e spavento m'assalse, e penetrommi nell'ossa. E quando » lo spirito passò avanti di me, mi si drizzarono tutti i capelli. » (*Job.*, cap. IV.) Il sapiente Socrate parlava del suo genio, l'animoso Romano de' suoi lemuri, e così secondo le varie circostanze discorrevano gli uomini del medesimo oggetto sul Reno e sull'Istro, al Gange ed al Nilo, e presso l'Orenoco, e presso il Niagara. Una cre-

denza sì universale debbe avere profonda radice nell'umana natura.

. . . .

L'idea d'una nuova macchina nell'Epopea mi venne principalmente suggerita dal seguente passo d'una lettera di San Paolo agli Efesj: (VI, cap. 10–31.) « Fratelli miei, siate forti nel Signore!
» Vestitevi tutta l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie
» del tentatore: perchè noi non abbiamo il combattimento contro
» a sangue e carne, ma contro a' principati, contro alle podestà,
» contro ai rettori del mondo e delle tenebre di questo secolo,
» contro gli spiriti maligni che fuggono ai nostri sensi. » Chi sono questi spiriti maligni? Son essi gli angeli caduti, o l'anime di quegli infelici, che forse soltanto dopo il giudizio universale cadranno nel luogo di riprovazione? La Chiesa non ha ancora pronunciato su questo passo oscuro, ed al poeta (non al teologo) è libero d'appigliarsi alla seconda opinione. Ma egli ha pur d'uopo d'altri esseri benigni da opporre a quei perversi, e questi pure ei trova nella stessa lettera ai cittadini di Efeso (III, 10), ove San Paolo si esprime così: « Acciocchè per mezzo della Chiesa la molto varia sapienza
» di Dio sia data a conoscere ai principati, ed alle podestà che
» sfuggono ai sensi. » Qui non può esser discorso nè de' beati nè de' reprobi, ma sì di quelli, che secondo le dottrine della Chiesa scontano gli errori della vita in un tormento che cesserà, e perciò hanno grande bisogno di quel conforto. Questo passo pel poeta è classico: esso gli apre le porte del regno degli spiriti, e gliene conduce innanzi gli abitanti tolti da tutti i secoli, da tutte le genti: il poeta, con una varietà che non cede a quella della macchina omerica, li può rappresentare quali veramente furono al tempo della prima lor vita. Solo un grande avvenimento che interessi profondamente l'umanità, può esser soggetto d'un'epopea: quindi punto non offende la dignità della religione il far sì, che quegli esseri immortali vi prendano parte secondo i decreti del senno di Dio: e questa macchina che sorge dalla credenza vivente tra noi, si offre come la sola possibile, la sola conveniente alla nuova epopea; sì, io lo ripeto ancora una volta, QUESTA, O NIUN' ALTRA.

» In siffatta maniera io mi trovai sopra un sentiero che prima non era stato corso da alcuno, e lì avanti di me io vidi e conobbi gli spiriti dell'antichità, che nè felici, nè pienamente miseri mi venivano incontro con quella precisa fisonomia che avea disegnata la storia. Tra loro erano forti, possenti nature, e siccome le fiamme della guerra avvampavano avanti i miei occhi per la liberazione de' Cristiani in Tunisi, così io li vidi muovere a quella volta, e tra-

vagliarsi, come un tempo soleano, in quanto privi della vita terrena, potevano ancora inspirando consigli mostrarsi operosi tra i vivi. Non altrimenti gli Dei d'Omero andarono a meschiarsi agli eroi. Io li vidi a battaglia fra loro, e vivissima vita nell'aria e su per la terra. Il regno della fantasia, cui il sensibile Greco avea popolato, non era vuoto di nuovi abitatori, pei quali appassionarci dopo che gli antichi Dei erano tornati alla lor patria.»

Dopo queste ingegnose parole del poeta noi mettiamo tosto gli argomenti dei dodici canti.

CANTO PRIMO.

Introduzione. — Un messo annunzia all'Imperatore che la flotta de' nemici muove verso Barcellona. Nello stesso tempo Muleis Hassan, sbandito re di Tunisi, viene a supplicarlo di patrocinio. — Preghiera vespertina dell' Imperatore nel duomo di Madrid. — Visione dell' Imperatore, nella quale il suo antenato Rodolfo gli annunzia la vittoria. — Grido di Rodolfo nel centro della terra.

CANTO SECONDO.

L' Imperatore convoca ancor nella notte le corti, e s' affretta con Muleis Hassan verso Barcellona. — Dal centro della terra sorgono Annibale, Arminio e Regolo. — Quest' ultimo muove alla volta di Tunisi, e tocco dall' affanno dei prigionieri cristiani, infonde loro consolazione. — Maometto chiama dallo spazio invisibile dell' aria anche Attila in aiuto. — Egli sveglia la diffidenza nel seno di Muleis Hassan. — Notturno sbarco de' Corsari, e saccheggio.

CANTO TERZO.

Una parte del naviglio si unisce avanti Barcellona. — Vien primo il Doria, poi Lodovico di Portogallo, finalmente Ruiter cogli Olandesi. — L'altra parte si raduna presso le coste d'Italia a Porto Venere. — Imbarco degl' Italiani e de' Tedeschi. — Catalogo delle truppe tedesche. Loro partenza. Notte. — Maometto incita il corsaro Abdul ad attaccare la nave di Sarno che veleggia dietro ai compagni. — Sarno preso. — Si congiungono i rinforzi di Roma. — Arrivo a Napoli. — Si unisce, conducendo le forze di Napoli, il figlio del vicerè Toledo, la cui consorte Matilde rapita dai Corsari è a Tunisi. — Partenza per Cagliari.

CANTO QUARTO.

Arrivo dell' Imperatore a Barcellona. — Imbarco e partenza. — Eruzione dell' Etna. — Burrasca. — Mattina. — La flotta nemica è a fronte dell' imperiale. — Gli spiriti si avvicinano. — Maometto li precorre verso l' Affrica. — Gli altri restano. — Il Doria domanda all' Imperatore la battaglia e il comando di essa. — Arminio vuol persuadere l'Imperatore ad assumere egli stesso il supremo comando; questi resiste. — Battaglia navale. — La flotta nemica dapprincipio è superiore. — Regolo move il Doria a dividerla. — Il nemico navilio distrutto. — Sarno liberato. — Annibale veggendo Cesare presso l' Imperatore si mette dalla parte di Airaddino, e s' affretta all' antica sua patria. — Partenza verso Tunisi.

CANTO QUINTO.

Per via si congiunge la squadra di Malta. — Minacciosi fuochi di guardia sulle coste dell' Affrica. — Arrivo avanti Buschatter (Utica), poi al promontorio di Cartagine e a Goletta. — L' Imperatore manda due navi di esploratori a riconoscere i luoghi da sbarco. — È annunciato ad Airaddino l' arrivo de' Cristiani. — Ei corre verso Goletta. — Maometto lo incita a far distruggere una delle navi d' esplorazione. — Egli chiama sopra ciò i suoi duci a consiglio, e s' affretta a tornare a Tunisi. — Regolo mostra ad Ugo, fido servo di Matilde, la via di salvarli. — Corrado. [1]

CANTO SESTO.

L' Imperatore scioglie il consiglio di guerra. — Si arma. — Sbarco. — Sua parlata all' esercito. — Ordine delle schiere. — Dragutte, in cui potere è Matilde, si appressa coll' antiguardia. — Primo incontro. — Lichtstein mette in fuga i nemici. — Attila stimola Dragutte a tornar a sfidare il capitano nemico a duello. — Toledo se gli oppone. — Si feriscono scambievolmente, e vengono divisi. — I Maltesi battono coi cannoni dalla parte di mare la posizione nemica, approdano, e colla cavalleria di Lichtstein cacciano l' avanguardia. — Airaddino, che viene a soccorrerla, è strascinato da lei nella fuga. — L' accampamento cristiano costrutto ancor nella notte sul luogo, ov' era stata Cartagine. — L' Imperatore s' addormenta fra' suoi guerrieri. — Arminio se gli avvicina, e gli annunzia la sua vittoria di là dal mare. — I guerrieri accendono i fuochi, cucinano

[1] Questo Canto quinto è il più ricco di bella e vera poesia.

i cibi e cenano. — Corrado notifica a Toledo la vicina liberazione di Matilde. — Attila muove il Sinam a gettarsi sopra l'accampamento dei Cristiani. — Molti Cristiani uccisi. — Arduino si sacrifica. — Rogendorf, generale dell'artiglieria, fa fuoco coi cannoni sopra i nemici. — Salis insegue i fuggenti coi cacciatori tirolesi, e gli vien fatto onore da Carlo.

CANTO SETTIMO.

Mattina. — L'Imperatore sulle ruine di Cartagine. — Maometto ed Attila colle loro torme eccitano nel bosco di Zafrano un serpente gigantesco ad impedire i Cristiani nella costruzione delle trincee. — Molti sono da esso uccisi. — L'Imperatore s'affretta a soccorrere i suoi. — Regolo. — Il serpente ucciso dall'Imperatore. — Le trincee sono fabbricate contro Goletta. — Sarno cogli Italiani guernisce le prime trincee. — Alba come messaggiero di pace a Tunisi. — La pace è rifiutata da Airaddino. — Matilde. — Ugo le fa conoscere i preparativi per lo scampo di lei. — Si comincia a battere Goletta. — Caldo eccessivo. — Salech attacca le trincee degli Italiani. — Sarno è indotto ad escire dalle trincee, uccide Salech, ma egli pure è ucciso da una palla. — I suoi guerrieri tornano col suo cadavere combattendo.

CANTO OTTAVO.

L'Imperatore consola i guerrieri di Sarno, ed ordina di avvicinarsi maggiormente per vie coperte alla fortezza. — Ugo aiuta Matilde a fuggire e viene strascinato in catene nelle carceri del castello. — Matilde nella grotta dell'Oliveto sente i dolori del vicino parto. — Cornelia. — Inquietudine di Airaddino. — Maometto eccita l'eunuco Memi a rallegrarlo colla danza, e i giuochi delle vergini circasse, ma inutilmente. — Airaddino ordina a Tobucco d'assaltare le trincee degli Spagnuoli. — Gli Spagnuoli superati fuggono. — L'Imperatore avvisato da Arminio corre in aiuto, e gli inimici sono respinti. — Anche Arminio è allontanato dalla vista di Cesare. — Tobucco si uccide. — Airaddino s'avanza pel bosco degli olivi. — Toledo e Corrado diretti verso la grotta, alla vista de'nemici tornano nel campo, ove l'Imperatore fa appunto la rassegna. — Questi manda il Lichtstein con un'eletta di gente a prendere d'assalto i trinceramenti del monte, e s'avanza con una parte dell'esercito contro il nemico.

CANTO NONO.

Maometto ed Attila spingono avanti in fretta i nemici. — Attacco di Airaddino nel bosco degli olivi. — Gli Spagnuoli cedono. — Mendoza li riconduce all'attacco. Egli è ferito. — Garzia Lasso gli mena in aiuto la squadra dei cavalieri. — I trinceramenti del monte sono presi d'assalto. — Airaddino comanda di rinnovar la battaglia. — Maometto mette Garzia Lasso in gran rischio, da cui lo salva l'Imperatore. — Morte di Matilde. — Toledo penetra nella grotta e vi trova la sposa già estinta. — Gagliarda pugna all'ala sinistra dell'esercito. — Orsini, il condottiere romano, cede, ma colla cavalleria. Alba gli viene in soccorso e sforza Airaddino a ritirarsi — L'Imperatore viene alla grotta e conduce al campo Toledo.

CANTO DECIMO.

Annibale esorta Sinam ad inchiodare l'artiglieria grossa de'Cristiani. — Maometto s'affretta con Attila e le sue torme verso l'interno dell'Etiopia, ed eccita il Samo [1] ad annientare col suo fiato di fuoco l'esercito cristiano. — Giaffar assalta le trincee degli Olandesi e dei Portoghesi, ed inchioda alcuni pezzi d'artiglieria.— Duello. — Don Lodovico uccide Giaffar. — Sinam viene in aiuto de'suoi. — Fiera mischia. — Il Samo si appressa, ma viene respinto da un Immortale. — Il terremoto, il tuono e le tempeste infuriano. — Tra questi orrori l'Imperatore comanda di assaltare Goletta. — Ritirata del nemico. — Si comincia a battere per l'ultima volta Goletta. — Annibale allontana con astuzia Cesare. — Le truppe ordinate de' Cristiani si cacciano avanti. — Goletta è presa d'assalto.

CANTO UNDECIMO.

Notte. — Airaddino pensa al suicidio. — Maometto gli mette in cuore di uccidere gli schiavi cristiani. — Sinam lo distoglie da siffatta determinazione. — Gli abitanti di Tunisi sono disarmati. — — Regolo muove il rinegato Medelino a sciorre i ceppi degli schiavi cristiani. — Melanconia dell'Imperatore. — Colloquio con Eberstein, cui palesa la sua risoluzione di finire la vita nella solitudine. — Toledo riprende coraggio. — Mattina. — Solennità della Comunione.— Sepoltura degli uccisi. — Marcia dell'esercito verso Tunisi. — Airaddino di là s'avvicina coll'esercito. — L'attacco è differito al giorno seguente. — Egli manda Abu-Sa-id ad assaltare alle spalle il campo

[1] Vento.

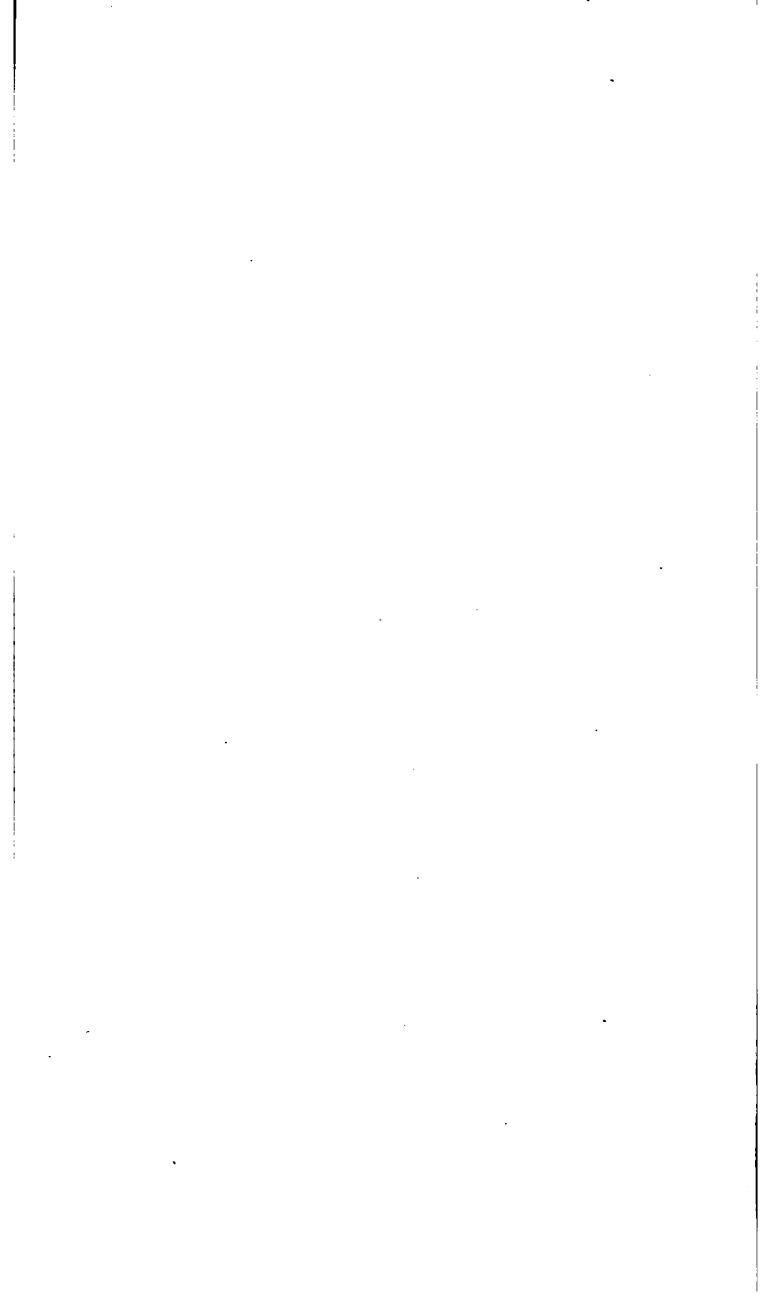
de'Cristiani. — Ugo fugge dal carcere e porta all'Imperatore notizia degli schiavi cristiani.

CANTO DUODECIMO.

Mattina. — L' Imperatore dà il segno dell'attacco. — Salis rende vano lo strattagemma di Abu-Sa-id, e lo uccide. — Ordine di battaglia de' Cristiani. — L' Imperatore tien loro un discorso, e li conduce contro i nemici. — Gli spiriti sono allontanati dalla battaglia. — Primi scontri. — Fuoco vivo della grossa artiglieria. — Attacco. — Dragutte ucciso da Toledo. — Battaglia generale. — Toledo ucciso da Airaddino. — I nemici si cacciano avanti e circondano Del Guasto, che facendo un quadrato si difende. — L' Imperatore gli viene in aiuto e ferisce Airaddino. — Ultima e mortale mischia. — Fuga de' Turchi. — Ugo trova il suo ucciso padrone, e lo seppellisce nella grotta del bosco al fianco della sposa. — L'antiguardia penetra nella città. — L'Imperatore arriva alle porte ove gli Anziani gli vengono incontro. — Liberazione degli schiavi cristiani. — Ingresso in Tunisi.

Si veda ora con quanta dolcezza derivò alla nostra lingua il Canto nono il Maffei.

(Qui seguivano i versi che nella presente Edizione si leggono a pag. 399.)

Questi versi italiani vanno pari agli esametri tedeschi in bellezza, ed a noi basta aver detto sol questo; perchè una tal lode all'Italia parrà somma pel Pirker, parrà grandissima pel Maffei alla Germania.

MATILDE E TOLEDO.

CANTO III.

Dal verso 370 al verso 453.

RATTO DI MATILDE.

Ed ecco l' animosa oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l' esultante
Tuon de' bellici bronzi a la ridente
Partènope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desio della pugna e del tragitto,
Cui gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvide formiche, ove la dura
Orma del passeggero entro il pineto
Ne scommetta le biche e le sovverta,
Brulica costernata, e si raffretta
Con sollecita cura a la difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra coll' arme impeto e forza
Ai tre mille animosi, a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,

Chiuso nel suo dolor più non apria
L'alma trafitta da segreto affanno
Alle lusinghe di mortal grandezza.
Perocchè, consolato d' ogni gioia,
Stringea pur dianzi avventurose nozze
Colla bella Matilde, unica prole
Di chi regge Salerno, e d' ogni cara
Virtù ricetto. I due sposi felici
Dal cittadino fremito fuggendo
Riparavano uniti a la quïete
Dell' avito castello; e nei silenzi
Dell' amena Calavria i giovinetti
Scorreano i giorni in voluttà d' amore.
Colle braccia conserte in un amplesso
La coppia avventurata un dì vagava
Per le selve odorose, onde si veste
La curva sponda del Tirreno. Il crespo
Fluttuar della cerula marina
S' imporporava del cadente Sole,
E la dolce elegia dell' usignolo
Salutar ne parea gli ultimi raggi.
Inosservato intanto Ugo seguia
L'orme dilette. Il pio servo fedele
Raffrenava non lungi i tenerelli
Tralci colla verbena e col ritorto
Salice ai vigorosi olmi mariti.
Stanca la giovinetta al verde margo
Affidava le membra in sicurezza;
E cogli omeri vòlti a la marina
Guardava all' amor suo, che per la densa
Frasca inoltrando raccogliea dal cedro

Le più soavi e più mature poma.
Misera! chè riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e dalla lenta
Ginestra e dalle folte alghe coverto,
Si celava Dragutte, il vïolento
Predator di que' mari, e su la fosca
Nave attendea la notte omai vicina.
E mentre a la più densa ombra del bosco
L'auree frutta spiccava il suo diletto,
Le fu sopra il ladron con numerosa
Mano d'armati, e ne rapì di forza
Quella gentil per súbita paura
Muta e malviva; e come in orïente
Sbucano d'un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e la crudele
Ugna spiegando, arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto;
Così quell' indifesa giovinetta
Cadde senza lamento entro la nave.
Dell' orrendo spettacolo s' avvede
Ugo, il servo amoroso, ed accorrendo
Con altissime grida a la marina,
S' abbandona nell' acque; indi, com' era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l' una mano l' affollar dell' onde,
E stringendo coll' altra una pendente
Gómena, vi s' avvinghia, e su la prora
Balza d' un salto. Il rapitor distrinse
Per tre volte l' acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell' accolta ira, di mano.

Pur da tanta pietà quella spietata
Mente commossa, temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome
Lo francò della vita, e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna
L'anima oppressa che fuggir parea.
Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruinando
Alla vedova spiaggia e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto: e già redenta
Dalle offerte ricchezze egli sperava
Rïaver la rapita, e gli parea
Già divolgesse la fuggente antenna.
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Turbine l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro a la sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l'alterno varïar dell'astro
Che di modesto albór la notte allegra
Rinnovellava dell'argenteo corno
Sette volte la luce, e sempre invano
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè le promesse
Di larghissimo prezzo a lui giovaro
Per saperne novella. Alfin la nube
Che ravvolgea quell'infelice evento
Il pio vecchio disperse. Ugo segreta
Voce gli diè, che in Tunisi, cattiva
Del feroce african, la sua Matilde

Da più lune gemea; che già matura
D' un pargoletto, in breve ora di madre
Si dorria, sventurata! al caro nome;
Che durava ineffabili torture
Fuor di tutta speranza e di soccorso.
A la fiera novella impallidia
L' infelice marito, e per le vene
E per l' ossa diffuso un raccapriccio
Lungamente gli corse. Or l' oricalco
Tona nella sopíta anima sua,
E del prisco valor le fiamme avviva.
Con accese pupille egli s' avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.
Ma più mai non udrà della festante
Turba l' applauso, nè più mai la fronte
E le care pupille e il sacro acciaro
Bacerà dell' amato genitore!

. . . .

A. MAFFEI.

CANTO V.

Dal verso 451 alla fine del canto.

CURRADO.

Lieve in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l' ali,
E diritto di Tunisi discende

Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All' empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava, e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto: perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll' esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel, dai vigilanti
Di Dragutte satelliti accerchiato,
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand' Ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:
— « Leal servo, tu piangi e non sai come
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante
Voci egli move le guerriere insegne
A racquistarsi col valor del brando
L' adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell' Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì, l' alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
Quando intera la gloria di Cartago
Di meraviglia l' universo empiea.
Vola, e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta. »
Disse: ed il veglio supplice levando

Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l' effetto
Della comparsa visïon che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l' austero pescator non era,
Che alla sponda del lago sotto l' ombre
De' susurranti olivi le tenèbre
De' sepolcri abitava, ed alle porte
Della città sull' imbrunir solea
Recar degli inescati ami la preda.
Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco: e sotto
La scogliosa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d' arido muschio
Vide atteggiato di dolor profondo
L' infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioria l' aprile,
Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d' un amico
Ch' egli avea per fedele a tutta prova,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperïosa all' armi
La patria lo chiamò. N' udì l' eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti soli
Avea sudato, già fregiato il petto
Di belle cicatrici; e adorno il crine

De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni, alla natia
Terra sull' ali del desio volava.
Giunge il misero, e vede (ahi vista!) all' ara
Fra festevole turba incamminarsi
L' infida amante a dar ebbra d' amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d' orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott' altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l' afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell' illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!) a scorno della tanta
Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.
Ma ne' profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando
Contro il patrio terren, fe' sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea, gli disse:
— « Uom di sventura, ti conosco: il tuo
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell' arabo profeta
L' empia setta e l' error; quindi siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia

Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de' mali altrui con gioia
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cor lacerato, e la divina
Misericordia che ha sì larghe braccia
E tutti a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d'assai.
Real donna rapita al più valente
De' cristïani eroi, fra le catene,
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de' propri mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommessa,
Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell' eterna provvidenza: ascolta
De' tuoi fratelli il pianto, e nell' altrui
La pietà farà dolce il tuo dolore.
Odi adunque. Per l' onde a noi s' appressa
Con numerose vele la possanza
De' Fedeli a strappar vittorïosa
Dalle mani lo scettro al rio ladrone
Che ad Assano il rapì. Di liete grida
Udrai tra poco risonar le prode,
Udrai l' alte parole « Vi sovvenga,
Campion di Cristo, della patria, e tutti
Liberi siete. » De' fratelli adunque
Vola al campo, e al magnanimo Toledo
Dirai, che quando in cielo alta la Luna
Diffonderà sul volto della notte
Il suo tacito lume, Ugo trarragli
A salvamento in tenebrosa tomba

La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
Sposo nell' antro della selva adduci. »
Disse: ma quegli, taciturno e rigido
Come rupe di gelo, la cui cima
D' orrende nevi eterne si fa velo,
Immobile giacea. — « Prode infelice,
Riprese il veglio, il decim' anno or volge
Che lungi dal natio dolce terreno
Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso
Fu l' avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma se t' arrendi al mio pregar, Toledo
Ti largirà riconoscente immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido. »
Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor versando un rio di pianto il vecchio
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: — « Currado,
Non amasti tu mai? » — Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e parea torvo guatando
Sbranar volesse il supplice canuto.
Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse, e la Clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d' anni indurato ebbe, e precluso

Alla dolcezza d' ogni bel sentire.
Gli uscian per gli occhi due lucenti fiumi
Di scintille; afferrò d' Ugo la destra,
E — « Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto. » Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L' ali alla gioia, si partì.

V. MONTI.

CANTO VII.

Dal verso 425 al 512.

PRIGIONIA DI MATILDE.

Mentre ognun si raccoglie armi fremendo
Al suo vessillo, il perfido Dragutte
Tutto solo e turbato alle segrete
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
Cui del ridente April l'aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natio
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
Ed or qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme, e morte
Anzi tempo le coglie. Il dì funesto
Che dall'amato sposo la disgiunse,
Non antivide, ohimè! la dolorosa
De'futuri suoi danni il più crudele,
All'infermo simil, che nelle vampe
Della febbre affatica di fantasmi

Spaventosi la mente, e non sa quanta
Piena di duol l'attende risoluto
Da quell'incendio, ed in letal gittato
Affannoso languor. Venuta in forza
Di Dragutte la misera, tremando
Già seco presentía l'orrendo estremo
Del disonor. Ma quando sozzo labbro
Del barbaro ladron le fe' palese
Il turpe degli ardenti occhi desio,
Annunzïando che, deposto il peso
Del casto grembo, all'abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saria,
Dal suo petto sparì l'ultima speme,
Ultima stella in tempestoso cielo,
Terribile s'aperse al suo pensiero
Un abisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto alleviar la pena.
Parte udì, parte vide Ugo l'ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse
Pietà profonda, ma di accorta calma
Velò l'interno affanno, onde privata
Dell'ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella.
E già di Carlo l'aspettate vele
Con tutta la grand'oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena
Parve allor l'aria, più raggiante il Sole,
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer, vola a Matilde

E grida: — « Il ciel ti benedice: allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombra la nube che la cinge. Immenso
Esercito cristian su le vicine
Onde è comparso ad atterrar l'iniqua
D'Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido, e i generosi
Al campo invita dell'onor, chi puote
Dubitar che d'Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non l'odi tu? non l'odi che da lungi
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo?
Oh celesti parole! Oh possan elle
Nell'abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio. Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza
Che ricongiunti vi faran beati,
L'eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de' sofferti affanni. »
Attonita dapprima, indi sdegnosa
Del buon vecchio raccolse l'esultanti
Voci Matilde: perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, su le tremanti
Aperte labbra si smarrì la voce,
Mosse attonita il passo, indi ristette,
E colla mano il palpitante seno
Premendo, al pianto riaprì la vena.

— « Oh che veggo! Tu piangi? Ugo interruppe
Meravigliando: volentier ben io
Assentito t' avrei d' un lagrimoso
Rivo lo sfogo: chè l'amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrime di piacer, quali io sperava
Ahi vanamente! » — « No, nol son (rispose
L'infelice): le lagrime son queste
Del dolor, e l'estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato,
L' eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov' io compia quest' uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo. »
— « Oh che di' tu (soggiunse singhiozzando
Il buon canuto), e chi ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per Dio! fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v' addormenti il cielo. »
Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: — « Come la colomba
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna. »
Poscia il guardo in pietoso atto levando,
Sclamò: — « Signor, sia fatto il tuo volere. »
E sì dicendo, da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l'onda scorrea.

S' ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
Più che pria per la piaga onde pocanzi
Di Toledo il valor l'avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, — « Oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l' ho ferito al tergo,
E spiccato gli avrei dal busto il capo,
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l' involava una codarda fuga. »
Un' infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rialza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.
In più furore il barbaro s' accese.
— « E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba,
Stolta credenza! ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,
Il giuro, io stesso di mia man ti sveno. »
Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme, — « Oh Dio! proruppe,
Dal ferro d' un ladron ferito a morte!

E ferito alle spalle! ahi che m' è tolto
Sul suo labbro esalar l' anima mia! »
Guatossi Ugo d' intorno, e in suon sommesso,
— « Non dar fede, le disse, al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?
Fa cor: s' appressa della Luna il pieno,
Che a te propizia, per sentieri ombrosi
Verso l' antro del bosco, la tua fuga
Illuminar dovrà: poni ogni téma.
Pronto è il battello che di là dal lago
T' adduca in salvo fra le aperte braccia
Ti Toledo. » — « E tu, disse intenerita,
Tu lasciarmi vorrai, servo fedele? »
Girò quegli confuso il guardo intorno,
Poi riprese sommesso: — « In ogni lato
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albor: poscia di cheto
Ti seguirò. » Sì disse; e frettoloso,
Cagion fingendo di diversa cura,
Involossi. Tremonne ella, e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

V. MONTI.

CANTO VIII.

Dal verso 85.

LA FUGA DI MATILDE.

D' oscuro vel copria la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda Luna al raggio amico
Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell' istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.
Per ombroso vial di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato,
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce quïete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto
Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martiri,
E le piante pareano alla meschina
Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
De' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primavera
Di Filomena. All' imbrunir nessuno
Quel viale appressar s' ardia, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,

Ugone ei solo in sicurtà potea
Approssimarsi alla solinga afflitta.
Poco prima vicino alle temute
Mura contesto avea poveramente
D' odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l' onde
In gran giro le reti alla guizzante
Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremolante lago in su la riva
Vendereccia esponea la scarsa preda
Lodandola a gran voce. A quella parte
Senza dar di sè stesso alcun sospetto
Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d' Ugo spïando avean scoverto.
Con ansïoso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell' ardito
Liberamento l' ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l' Imano, il melanconico
Dell' ore banditor, quella che tanto
Fu desïata, in rauca voce annunzia
Dal *Minareto*. Udendo il calpestio
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d' intorno. Indi, levando
Supplici i rai, pregò dal core, e disse:

— « Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo. »
La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl' intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l' aperse,
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in su l' estremo
Dell' ondeggiante gonna il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò su la canuta
Testa del veglio la tremante mano,
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse,
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s' avvisò persona.
E già piena la Luna in Orïente
La luce alzava dell' argenteo disco,
Quando Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell' arme il fier si gitta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello, — « Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il viale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco
Spiro dell' aria vespertina a lei
Porta offesa, ed a me spiacenza ed ira! »
Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' sentier girando
Della folta boscaglia, al varco chiuso

Dai cespugli arrivò, ma tardi assai.
Si volse allora, e sì parlò: — « L' eterna
Misericordia m' additò la via
Di salvar la gran donna al mio signore:
Su veloce battello essa è fuggita:
E in questo punto l' adorato sposo
Su le braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d' un beato amore
E l' indegno suo ratto e l' abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblierà. T' infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a tè davanti
Volontaria la vittima, e non trema. »
Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trionfo di sua salda fede,
E membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell' angiol che partiva
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero
Vedea bella la morte e sorridea.
Senza parola, senza moto il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne' sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l' interna rabbia, e al furibondo
Sì tremavan le membra, che l' orecchio
Non che l' occhio il tremor n' avria sentito.
De' suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell' ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce

Cominciò: — « Sciaurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano
Immaginar non può l' orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore. » E in questa
Veloce e ansante si partia. Ma tosto
Delle catene ponderose il suono
Strepitoso s' intese. E mani e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi, e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.
La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti si giacea nel fondo
Della volante cimba, e fiso il guardo
Nel dolce raggio della Luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentia. Come nocchiero
In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine
Poco al Sole duranti il porto vede,
Tutto s' allegra, e i corsi rischi obblia;
Così Matilde in dolce estasi i rai
Volgeva al regno dell' eterna pace,
E l' armonie celesti in un soave
Silenzio risolute il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.
Tolta all' artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscia Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo

Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell' eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La maestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell' aperto speco
Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno
Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.
Giunti alla grotta, — « Nel quïeto seno
E spazïoso di quest' antro, ei disse,
Fa di prender riposo. In breve tempo
D' amor sull' ali a te verranne il tuo
Magnanimo consorte, e tu beata
A gioia il seguirai piena e infinita. »
Levò quella i begli occhi un' altra volta
Di lagrime suffusi, e riferendo
Dall' altare del cor grazie al Signore,
Giù nell' antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l' altro innanzi alla caverna,
E di verdi arboscelli un denso intreccio
Piegò sovr' essa, acciò che d' ogni parte
L' occhio sfuggisse di nemica spia.
Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco, annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

V. MONTI.

CANTO IX.

Dal verso 516 al 620.

MORTE DI MATILDE.

Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che l'angoscia
Commiserando dell'afflitto eroe
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s'accampa
Co' suoi mille guerrieri a la marina,
E come a la quïete, al riposato
Porto nelle procelle della vita,
Si rivolge a la rupe ove soggiorna
L'amorosa sua luce. Così quando
Presso la fine de' suoi lunghi errori
Inopinata traversía minaccia
L'atterrito nocchiero e la paura
Della morte lo preme, al faro ei guarda,
Del suo naufrago legno unica speme.
Ma tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
Chè non ancor l'altissimo fragore
De' cavi bronzi, il sonito dell'armi,
Il nitrir de' cavalli e gl'incessanti
Scorridori, dell'antro che la chiude
Assordano le volte, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L'urlo de' fuggitivi, e l'indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti

Le turbano l' estreme ore di vita.
A la stupida pietra, a le deserte
Ombre della spelonca, ella palesa,
Da mortal non udita, il suo dolore.
Occulta a tutti per l' attenta cura
Del suo fedel, l' afflitta ivi ripara
Su la vile gramigna, e la circonda
Della squallida notte il muto orrore.
Alto duol, téma e disperanza il petto
Le straziano a vicenda. Ella sovente
Sviene e cade, e più duro, risensando,
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?
Ed ecco per lo buio antro librarse
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superba di Roma, l' animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito
Come terso cristallo il Sol riceve.
Commossa alla pietà di quel lamento
Gira gli occhi il fantasma, e indarno cerca
L' uman soccorso alla morente. Mute
Eran l' opre del giorno, ogni abitato
Loco remoto e derelitto il bosco.
Pur siccome magnanima ed avvezza
Alle sventure, le ginocchia atterra
E sostien dolcemente all' infelice
L' amata fronte omai grave di morte.
Ma quella, oppressa di subite doglie,
Spone dal grembo il faticoso incarco,
E benchè vinta dal dolor, sul capo

Del bambinetto, il Trino uno invocando,
L'acque lustrali, col desio, riversa.
Intanto il volto suo della vicina
Morte si copre; per la estrema volta
Le pupille solleva, e il cor più lento
Batte, e già posa. Allor dall'affannato
Terreno ingombro l'Angelo di Dio
La bell'alma discioglie. Ella sospesa
Sovra l'ali d'amor, pria che il gran volo
All'amplesso divin la ricongiunga,
Volge l'ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond'esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul, che vanamente
Chiede gemendo il fonte della vita
Al freddo seno dell'estinta. Il pianto
Gronda a tal vista dal materno ciglio,
Ma pianto di dolcezza. Oh te beata!
Questo germe gentil le benedette
Foglie dilaterà, fatto immortale,
Nei giardini di Dio. Come soave
Raggio di sera fra l'esangui braccia
Della madre ei tramonta, e la seconda
Vita lo innova di splendor divino.
Così divampa rapido l'asfalto,
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d'una fonte
Ad un tempo dedotte, ed avviate
Per diverso cammino a la discesa,

Precipiti dall' alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde
Educò tra' filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s' affrettano
A riunir le care acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(Oh letizia celeste!) alla diletta
Madre si ricongiugne e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbriata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E com' astro, che 'l bruno aër secando
Schiara la notte d' improvvisa luce,
Velocissima vola a le guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man tenea.
Del sospiroso al fianco ella s' asside,
E in lui s' affisa, e come la governa
La rimembranza dell' affetto antico,
Del breve riso, e del lungo dolore
Che dal suo fianco la partì, tremante
Per l' interno tumulto, il caro capo
Circonda, ed in soave atto d' amore
L' innocente portato alza ed oppone
All' amplesso paterno. All' improvvisa
Visïon delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento, che d' orror lo ingombra,
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Stringe il collo paterno e l' accarezza
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto

Di quel misero il cor: — « Teco di Dio
Vegna la pace. Omai l'ora è vicina
Che indivisi ne brama, e che, spirata
La generosa vita, a più felice
Secolo tu mi segua, ove nè morte,
Nè furor di fortuna ne divide,
Ove l'ultima lagrima ristagna
A l'umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così dicendo al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il volto amato
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia,
E nel salir facendosi più bella,
China gli occhi alla terra un'altra volta,
Poi, come solco di balen, s'immerge
Negli abissi dell'etere e dispare.
Da la rupe Cornelia la seguia
Coll'acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava
Così nel pianto: — « Ai colpi di sventura
Io pur fui segno; opposi animo invitto
Alla morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l'esempio! Amor mi punse
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d'immortal luce, e il popol mio
Me pur viva onorò; ma quanto, ahi lassa!
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca,
Al Dio che non conobbi il vol solleva:

La sua stella è sicura, il suo conforto
È l'amore in che vive, e la sua meta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo! »
Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Questa sùbita voce allor s' udio:
— « Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell' Eterno Amore. »
Come roseo mattino in orïente
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce, onde rifulge
Nel vivo centro dell' empiro un astro
Che del lume di Dio più s' innamora.

A. MAFFEI.

CANTO IX.

Dal verso 627.

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA.

Qual lïonessa, che lasciato avendo
Nella petrosa tana i lïoncini,
Se all' orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell' invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando
La già vicina sua nemica aspetta;

Tale animoso si guatò d' intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro
Che fronte a mille spade avria tenuto.
Con Currado giù salta della sella,
E tremante d' amore e di desio
Alla bocca dell' antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentia
Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aita
Dell' amico, levò, spinse di forza
Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l' entrar da tutti impedimenti,
S' aperse ampia la grotta, ed ei discese,
Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde!
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funèbre.
Terribile silenzio! Irti, siccome
Dell' istrice gli strali, alzârsi in capo
Al misero i capelli: un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge:
Le man giunte alla fronte, oltre riguarda
Con immote pupille; e vede, ahi vista!
Vede la moglie esanime distesa
Su la terra, e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello come fior dal morso
D' acuto gelo in su l' aprirsi ucciso.
Scolorossi, impietrò, chiuse le ciglia,
« E cadde come corpo morto cade. »

V. MONTI.

CANTO XII.

Dal verso 330.

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI.

Stretto d' angoscia il cor, si fe vicino,
E girò l' occhio Ugon dentro le file
Dell' antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar, spavento
De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? a somiglianza
Di due lattanti lïoncin, che fiera
Una tigre svenò, mentre lontana
La lïonessa in cerca erra di preda.
E qual rugge tornata alla spelonca
Sui cari parti l' orba madre, e geme
Sì che pietoso ne risuona il bosco,
Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: — « Dunque dovevi
Tu qui morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ahi lasso!
E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro
Mio desiderio? E tu dall' alta poppa
Della reduce nave, ahi più le torri
Non vedrai della reggia, ove negli anni
Bisognosi d'aiuto il tuo fedele

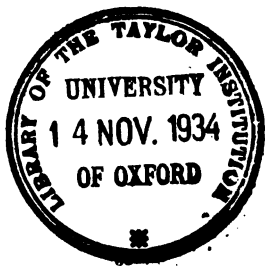
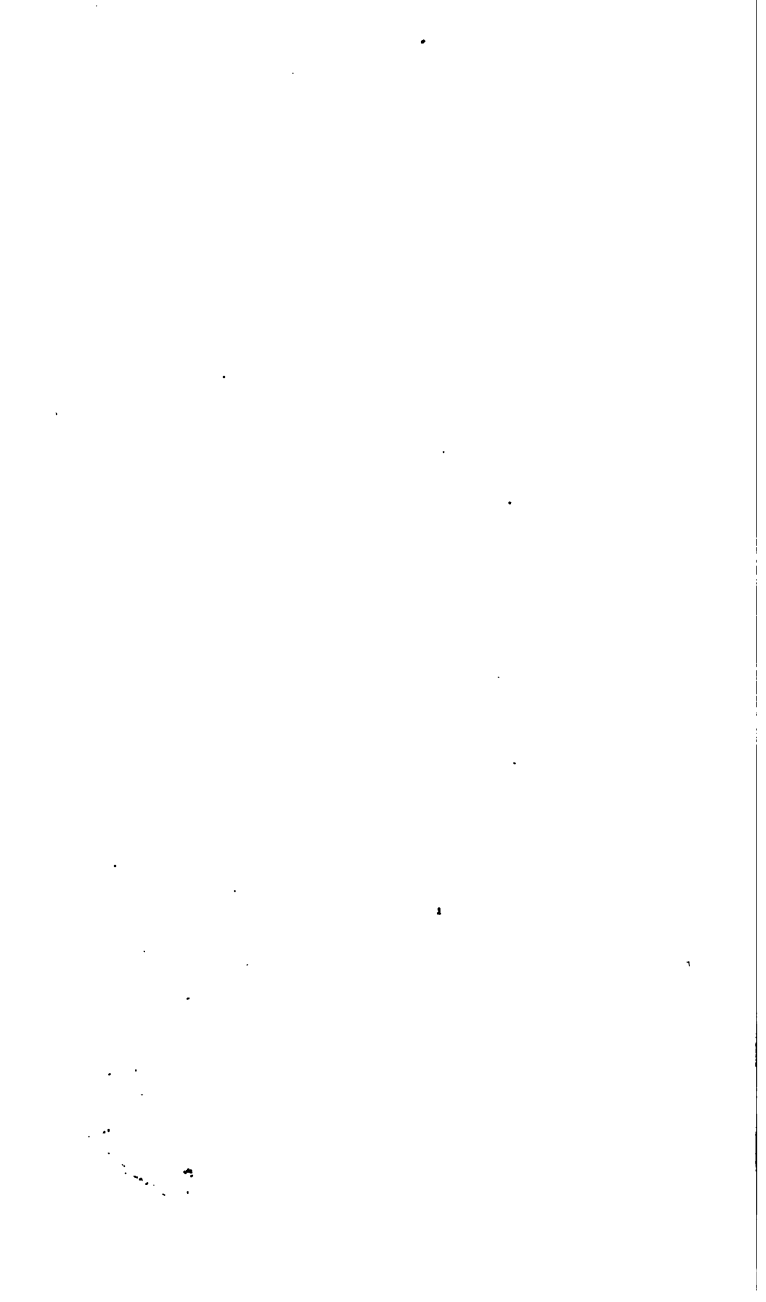
Udì 'l tuo primo balbettare, e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trionfante al petto
Piangendo di piacer l'augusto padre,
Nè la tenera sposa? ahi fato orrendo!
Essa già fu: quell' angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu, 'l cor punto
D' amoroso desio, tardo non fosti
A seguitarla. Una medesma tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell' amico riposi anco la spoglia. »
Ciò detto, ai forti che il seguian fe cenno.
Sollevâr sulle spalle i dolorosi
L' Eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell' onor condutti.
Féro altrettanto di Currado; e muti
Seguîr, piangendo, il veglio all' erta rupe.
Rimossero dell' antro il grave sasso,
Ne disgombrâr l' aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.
Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All' angioletto che dormir parea
In atto di sorriso in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce
Religïosa sospirando disse:
— « Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo, e ad infinita
Interminabil gioia in Dio vi chiami. »

Poi seco soggiungea: Questi piangendo
Nel duro campo della corta vita
Seminâr corruttibile semenza,
E si partîr. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l' arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata mèsse arrecheranno.
Locò quindi Currado il fido amico
Al fianco dell' amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.
Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,
Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,
Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolâr sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l' illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido
Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. MONTI.

FRAMMENTI DELLA *MESSIADE*

POEMA

DI AMADIO KLOPSTOCK.

F. A. KLOPSTOCK

DISCORSO

DI ACHILLE MAURI. [1]

Federigo Amedeo Klopstock nacque a Quedlinburgo il 2 di luglio del 1724 da una famiglia ricca di virtù e di buoni esempi, ma povera de' beni della fortuna. Egli fu collocato a compiere il corso de' primi studi nel collegio di Pforta presso Naumburg, e ne' progressi rapidi che fece nelle lettere chiarì grande acutezza d'ingegno e una decisa inclinazione alla poesia. Anche la sua prima adolescenza fu rallegrata dalle inspirazioni del genio poetico, e già prima che compiesse il dodicesimo anno, era salutato da' suoi discepoli come il bardo della scuola. Alcune odi e canzoni pastorali da lui composte verso quell'epoca risplendono di molti pregi, e rivelano una fantasia già vivida e potente fin nel suo primo sviluppo. Il caso volle che fra' primi poemi moderni gli capitassero alle mani il *Paradiso Perduto* di Giovanni Milton e le *Notti* di Odoardo Youngh. La sua giovine immaginazione fu vivamente percossa dalla sublimità del cristiano poema del Milton, e dal profondo affetto delle fantastiche visioni dell'Youngh; e tosto gli nacque nella mente l'idea di sorger emulo di questi due illustri poeti. Forse il Klopstock non avrebbe più tardi composta la *Messiade*, se non avesse letto nella prima giovinezza il *Paradiso perduto;* nè un de' caratteri più evidenti del suo poema sarebbe l'astrazione contemplativa, se a' quindici anni ne' suoi solinghi passeggi non avesse cominciato a meditare ed a piangere sulle miserie umane e sui grandi arcani della natura nella compagnia del tetro cantore dei *Sepolcri*. —Sono pel consueto le prime letture che hanno una più sicura ed efficace influenza sullo svolgimento delle nostre facoltà intellettuali e morali: onde non potrebbe mai essere raccomandata abbastanza in

[1] Premesso ad un saggio di questo poema pubblicato dal Maffei.

tale argomento a' padri, alle madri, agli istitutori la cura più vigile, più prudente, più amorosa.

Federigo Amadeo, appena uscito dall'adolescenza, fu costretto a cercarsi da sè stesso qualche mezzo di sostentamento. Non reggendogli l'animo di essere un peso pel padre suo, che doveva pensare a trovar pane ad altri nove figliuoli minori di lui, si determinò ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e quindi recossi alla celebre Università di Jena per istudiarvi la teologia. Ma la vocazione della natura lo voleva poeta e non predicante; il perchè, confortato anche da qualche valente amico, e lusingato dalle magnifiche promesse della sua fantasia, lasciò presto i volumi di Lutero e Melantone per darsi esclusivamente allo studio de' grandi poeti antichi e moderni. Egli non tardò a sentire quel vivace bisogno di espandersi, d'imitare, di scrivere che provano tutti i giovani di alto ingegno alla lettura de' famosi scrittori di ogni favella, e cominciò ad accogliere il pensiero di arricchire la sua lingua e la sua pressochè bambina letteratura di un poema epico.

È noto che la lingua tedesca, la quale aveva cominciato ad essere temperata a tutti gli stili dal troppo famoso Martin Lutero nella sua versione delle Sante Scritture, non aveva a' tempi di Klopstock prodotto ancora veruno scrittore di gran nome, degno di essere paragonato con quegli illustri che già vantavano tutte le più cólte lingue moderne. Fiorivano a que' giorni Gellert e Gleim, Bodmer e Gessner: fioriva il grande Haller, che spesso lasciava le speculazioni della medicina e della filosofia per divagarsi negli ameni studi delle lettere e della poesia; e già cominciava Efraimo Lessing a levar grido di sè colla franchezza della sua critica, coll'indipendente e coraggiosa sicurezza delle sue opinioni letterarie e filosofiche. Ma uno scrittore, di cui i Tedeschi potessero dire con amore e con gioia: egli è nostro; ma un poeta, di cui si potessero gloriare come di un poeta tutto nazionale, non era ancor sorto. E solo potè l'Allemagna nutrir la fiducia di possederlo, quando Federigo Amedeo pubblicò i primi canti della sua *Messiade*.

Dallo studio del *Paradiso perduto*, e forse anche della *Divina Commedia* del nostro grande Allighieri, e meglio dall'attenta lettura della Bibbia, aveva potuto il Klopstock formarsi un concetto della copiosa fonte di poesia, che è agevole derivare dalla religione cristiana. L'animo di lui sinceramente pio fu più vivamente percosso dall'affetto e dalla sublimità del gran mistero della Redenzione: mistero di tutto amore, mistero che nella sua consumazione sulla terra fu accompagnato da tante meraviglie. Or di esso egli

divisò fare una rappresentazione poetica, persuaso che ella dovesse rispondere a' sentimenti più intimi de' suoi connazionali, e fermo nel convincimento di quel gran vero, che la poesia è nulla, quando non sia un espediente di religione e di morale. In tale intento egli tolse a scrivere la sua *Messiade*, i cui primi tre canti vennero da lui composti nella città di Lipsia, dove si era condotto a vivere in una perfetta solitudine, lontano dal rumore e dal fasto accademico di Jena.

Siaci qui consentito, innanzi parlare di questo famoso poema, di digredire per un istante dal Klopstock con qualche cenno intorno all'argomento della *Messiade*, che potrà forse giovare a schiarire la grandezza del concetto di essa. — Trasportiamoci col pensiero al principio de' nuovi secoli cristiani. Già i tempi segnati dai Profeti dell' antica alleanza sono compiuti, e la religione de' Giudei sta per divenire la religione del genere umano con altri riti, con una nuova morale, colla consacrazione di nuovi portenti. Il Figlio dell' Eterno, che sarà come prima un unico Iddio, ma che verrà di qui innanzi misteriosamente distinto in una triade indivisibile, discende sulla terra; e per tenere la sua divinità più nascosa, nasce uomo fra gli uomini e passa come uno sconosciuto dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo. Tutto deve ingerire l'idea ch' egli sia mortale; e tuttavia un piccol numero di circostanze, che si potrebbero incontrare nella vita più volgare, alcune parole, che paiono gettate a caso, senza l' intenzione che producano alcun effetto, bastano a far riconoscere che la sua venuta fra gli uomini sposterà tutto nella loro stima, nel loro amore, nelle loro imitazioni. Egli è Dio, ed ha voluto nascere nella condizione spregiata ed abbietta degli artigiani: egli è Dio, e nessuna specie di superiorità, nè quella del potere o della scienza, nè quella della ricchezza o della gloria non è da lui pur una volta ossequiata od assalita. Nel cospetto di tutte le grandezze umane egli ha detto: *Il mio regno non è di questo mondo.*

Egli è uomo come figlio di Maria: egli è la verità come figlio di Dio, e come Dio egli stesso. Or l' eguaglianza fra gli uomini è fra le verità ch' egli annuncia una delle più solennemente inculcate. Egli la vede per tutto repressa, contraddetta, minacciata dalle passioni ambiziose che producono tanti scompigli, e dalle leggi medesime, che hanno pur esse il loro orgoglio e le loro usurpazioni. La sua cura più assidua è di restituire, o, a dir meglio, di mettere nella massima evidenza questa splendida verità, che sempre pare sull' offuscarsi per colpa dell' umana superbia. Egli la riproduce in

tutto il suo vigore, in tutta la sua bellezza, nelle parole affettuose e potenti che indirizza a tutti i deboli, a'fanciulli che si chiama d'intorno, alle donne che rinfranca traviate, che virtuose sorregge, ai poveri che consola ed aiuta. E queste parole del figlio di Maria sono beneficj immensi per tutto il genere umano.

Egli assegna norme alla carità; e questo precetto, nel quale tanti ciechi non hanno voluto vedere che la limosina resa più sacra e più copiosa, diventa la regola di una nuova divisione dei beni, che si fa da Dio stesso, e che si compie fra le più gioconde emozioni di anime concordi ed affratellate nel bisogno e nel sentimento del meglio, non in mezzo al fremito dell'ire e degli odj come nelle repubbliche antiche. Nè da questo precetto ridonda soltanto un gran bene all'indigenza; ma il diritto stesso della proprietà diviene per esso più saldo e più rispettabile.

Amico di tutti quelli che soffrono tra gli uomini senza aver loro recato alcun male, egli serba per essi tutta la sua indulgenza: la serba ben anco e la risveglia pur negli uomini per tutti i colpevoli e segnatamente per quelli che non cessarono di esser buoni, cessando di essere momentaneamente puri e virtuosi. Solo ai superbi è inflessibile, agli ipocriti, ai violenti, a quelli che non sentono pietà dei dolori o delle colpe del loro fratello. No: pei Farisei egli non ha più misericordia: egli non è più paziente, sebbene sia l'Eterno.

I luoghi stessi, ch'egli trasceglie per annunziare la sua dottrina, le imprimono un suggello di semplicità e di universalità proprio di una morale fatta da Dio, fatta per tutto il genere umano. Egli non la insegna nelle scuole, non nel recinto di palazzi consacrati al lusso della scienza: non la predica neppure nel santuario. Sulle cime de'monti, alle falde de'colli, sulle rive de'fiumi, de'laghi, del mare, nelle borgate, nei villaggi, là dove la moltitudine è abbandonata alla propria ignoranza, là dove la plebe si raduna a intrattenersi de'suoi primi bisogni, egli viene dischiudendo nel linguaggio più semplice, giovandosi di parabole e di racconti, le dottrine più sublimi, quelle dottrine, che non potè indovinare il senno di Socrate, di Platone, di Tullio, e che saranno dappoi comuni e famigliari alla donnicciuola ed a Newton, al fanciullino ed a Bossuet. — E chi sono i suoi primi discepoli? Non sono i sacerdoti, non sono i dottori, non i ricchi, non i potenti, non gli uomini del privilegio, non quelli che si dicono da sè stessi grandi, saggi, felici: sono poveri tolti dalle più basse condizioni sociali, e chiamati pei primi a godere il gran bene della cristiana eguaglianza: sono uomini non di altro ricchi che di entusiasmo e di convincimento. E dietro loro la

plebe, la plebe della città e della campagna, quella plebe, di cui le filosofie e le legislazioni pagane non s'erano mai occupate, od occupate solo per opprimerla, e che di qui innanzi dovrà sempre ricorrere al Vangelo, come al codice della sua franchigia.

Ma questo Cristo, che afrancava tutte le generazioni umane dalla servitù — da quella della colpa e da quella dell'orgoglio — che collocava la verità sopra tutte le podestà della terra, che faceva del pensiero e della coscienza i primi beni dell'uomo, che insegnava la ragione del comandare, dell'ubbidire e del resistere all'iniquo comando, che distruggeva l'impero e la servitù de'sensi per innalzare il regno e la libertà dell'intelligenza, questo Cristo doveva essere necessariamente perseguitato dai potenti e dai saggi del mondo: doveva essere condannato in nome della codarda politica umana, fra i clamori della plebe, in ogni tempo ingrata a'suoi benefattori, fra l'atroce tripudio di tutte le anime venali ed ipocrite. Confitto sulla croce l'Uomo Dio gridava: *O mio padre, o mio padre, perchè mi avete abbandonato?* E questo ineffabile grido di angoscia annunziava pur anco quale sarebbe in ogni tempo la sorte di quelli, che togliessero a predicare il vero con libertà e con coraggio: l'abbandono, il disprezzo, la persecuzione degli uomini, e lo sconforto dell'anima, e il dubbio penoso, e l'incertezza del frutto de' loro ardimenti e delle loro fatiche. Ma ecco il Cristo è risorto: ecco s'aprono i cieli per riceverlo nella gloria: eccolo seduto alla destra del Padre. — Consolatevi dunque, o redenti: rinfrancatevi, o zelatori del vero; la vostra parte sulla terra sarà l'ignominia, il disprezzo, l'inopia, il dolore, forse la morte: ma se voi avrete ubbidito alla vostra coscienza, se voi non l'avrete smentita giammai, troverete in un mondo migliore il premio e la gloria. La verità non teme oltraggio: il fumo de'roghi non la offusca: non la contamina l'infamia dei patiboli: e l'ora del suo trionfo verrà.

Or questa serie di straordinari avvenimenti, che con mistiche anella congiunsero il cielo alla terra, questa mirabile predicazione di tante verità, che tutte furono autenticate dalla luce di così solenni prodigi, questo esordio dell'intiera rinnovazione dell'uman genere, questo nuovo patto giurato da Dio cogli uomini, coll'intervento sensibile di Dio stesso, tutta questa serie di meraviglie volle il Klopstock raccogliere nel suo poema. Egli non si lasciò vincolare nel suo ardito concetto da verun pregiudizio scolastico, e sottraendosi colla virtù del proprio convincimento dall'influenza delle dottrine del suo secolo, fece dono ai suoi connazionali di un poema eminentemente religioso e cristiano, mentre quasi tutti gli scrittori

più celebrati di un vicino paese parevano congiurati nel temerario proposito di sovvertire ogni principio di religione e di cristianesimo. Non era molti anni che il Voltaire aveva scritto, nella sua opera famosa sul secolo di Luigi XIV, essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, come quelli del paganesimo, la cui mitologia oltremodo dilettevole animava tutta la natura. [1] Or pare che il Klopstock volesse nella sua *Messiade* produrre una prova irrefragabile contro l'asserzione del filosofo francese. Nel che egli per nostro avviso non mostrò soltanto gran giustezza di criterio e una profonda conoscenza del vero scopo della poesia, innanzi che questo venisse chiarito dalle nuove teoriche, ma ben anco molto coraggio; poichè coraggio vuol essere chiamata pur quella franchezza, con che un uomo fermo nella propria persuasione si separa dalla moltitudine in ogni ordine di idee e di opinioni. E questa pubblica professione di un sentire religioso e cristiano apparirà nel Klopstock tanto più coraggiosa, quando si pensi che quella filosofia schernitrice di ogni religioso sentimento si era pur diffusa a que' giorni nell'Allemagna, dove era sostenuta da un gran potente, da Federigo II di Prussia, l'unico principe da cui potessero allora sperare incremento e sussidio le lettere tedesche.

Colla *Messiade* comincia l'èra gloriosa della letteratura alemanna, che in breve tempo doveva correre tutte le vie, guidata da quegli ingegni sovrani del Klopstock, del Lessing, dell'Herder, dello Schiller, e toccare poi l'apice della perfezione, se non nel sentiero del gusto più retto e sicuro, certamente in quello dell'immaginazione più fervida e del pensiero più ardito per opera dell'immenso Goethe. Appena comparvero i primi canti di questo meraviglioso poema, la Germania si accorse di avere un poeta, e tutti i più dotti e più gentili spiriti di quel paese furono concordi a tribuire le lodi più intiere e i più dolci conforti al giovine Klopstock. Incoraggiato da tanta felicità di successo, egli crebbe di animo e di fervore nel continuare e condurre a buon termine la sua grande impresa; nè vi fu lusinga che il distogliesse dal proposito di compiere il gran Canto della Redenzione.

Consta la *Messiade* di venti canti dettati in quella specie di verso, che i tedeschi chiamano esametro, e che è pieno di nobiltà e di grave armonia. Esordisce il poema dall'istante, in che i nemici del-

[1] L'assurda sentenza del Voltaire veniva nel tempo stesso confutata in Italia da Alfonso Varano, le cui *Visioni* vorrebbero essere raccomandate colle istanze maggiori allo studio della gioventù. Vedi la *Prefazione* che egli vi appose.

l'Uomo Dio, quei superbi ed ipocriti sacerdoti e dottori del Sinedrio di Gerusalemme, congiurano la morte di lui, e fanno briga per condensargli sul capo innocente i flutti dell'ira popolare e il sospetto del dominatore straniero. I primi dieci canti descrivono i patimenti e la morte di Cristo: gli altri la discesa al Limbo, un giudizio delle anime, la risurrezione, e gli altri misteri con che si consumò l'opera del gran Riscatto. Madama di Staël, che bisogna sempre citare quando trattasi della letteratura alemanna, dice in tuono di censura, che il Klopstock non avrebbe dovuto aggiungere dieci canti a quello che rappresenta l'azione principale, cioè la morte del Salvatore, e parla di essi come di un'appendice inutile, o per lo meno inopportuna. Noi consentiamo a Madama che quegli ultimi canti non inspirino quell'interesse così pieno ed intiero che svegliano i primi dieci; ma non possiamo ammettere che l'azione principale del poema sia la morte di Cristo; e che questa consumata, debba anco il poema aver fine. Il Klopstock s'era proposto di cantare il mirabile nascimento della religione cristiana, e quindi ei doveva esporre tutti que'misteri con cui si compiè il grande evento, non restringendosi al sanguinoso sagrificio dell'Uomo Dio, ma allargandosi ad abbracciare tutti quanti i prodigi della redenzione. In tale grandioso argomento l'unità dell'azione è segnata, non dal corso degli avvenimenti, ma, per dir così, dalla verificazione delle profezie, e a questa intese il poeta senza darsi pensiero di veruna scolastica distinzione.

Ma una ben altra accusa noi crediamo che si possa movere al Klopstock, accusa onde pur devesi aggravare il Milton coi più fra'poeti che trattarono argomenti cristiani; ed è, ch'egli abbia coi trovati della fantasia e cogli artifici dell'arte, se non alterata intieramente, svisata almeno e infarcita di circostanze arbitrarie e fantastiche la verità di que' fatti augusti, ch'ei tolse a rappresentare nel suo poema. Tramutare l'esposizione di avvenimenti consacrati dalla fede e dalle tradizioni più rispettate in una narrazione romanzesca, fare de' racconti biblici ed evangelici una specie di romanzo storico, è cosa che noi non crediamo lecita, è cosa che ripugna e al sentimento religioso e alle norme più rette del gusto. A fatti simili non si estende il dominio della fantasia, che ad ogni istante è soffermata nell'errabondo suo corso intorno ad essi dalla voce imperiosa della Fede che le grida: Adora e taci. Nè ponno trovare grazia presso un lettore riflessivo quelle immaginose creazioni, che sono nello spirito di lui continuamente contraddette dalle più chiare reminiscenze e dal senso più spontaneo del vero. Diranno taluni, che su tali ar-

gomenti non si potrebbe versare la fonte del diletto senza ricorrere a simili espedienti, che sono suggeriti al poeta dal desiderio di rendere più amabile e piacente la rappresentazione del vero. Noi nol crediamo; e ricordevoli d'aver molte volte bagnate di lagrime le pagine di Giovanni e di Matteo, torremmo di buon grado a sostenere, che l'incanto di quel vero così augusto e così semplice debb'essere tanto efficace sugli animi da non richiedersi il mercenario soccorso della fantasia, perchè esso venga validamente rappresentato. Che se fosse chiarito erroneo il nostro assunto, noi allora diremmo, che è da interdirsi al poeta la trattazione di tali soggetti piuttosto che lasciarli nell'arbitrio della fantasia con sì manifesto scapito della loro intrinseca sublimità. No, non penetri il poeta nel santuario, s'ei deve alterare l'augusta sembianza dei divini misteri, ed offrirli al nostro sguardo sotto un aspetto men venerabile e sacro. — E qui noi dovremmo forse parlare di un altro carico, che un lettore cattolico potrebbe fare alla *Messiade*, cioè che, molte dottrine evangeliche vi siano frantese ed allontanate dalla loro vera significazione; ma questo è tal proposito da non trattarsi in brevi parole, e che condurrebbe a riflessioni affatto estranee all'indole del nostro discorso; onde noi stiamo paghi all'accennare, che nella lettura di questo poema giova ricordarsi, che il Klopstock usò ed abusò anche della licenza che i Protestanti si usurparono d'interpretare a lor senno il codice delle sante Scritture.

Ma prescindendo da codeste considerazioni e dimenticando la santità del soggetto per non vedere che il poema, egli è certo che la *Messiade* non teme l'invidia del confronto con veruno de' più celebrati poemi epici moderni. L'argomento soverchia senza dubbio tutte le invenzioni del genio: ma tuttavia volevasi un gran vigore di mente a rappresentare con evidenza e dignità l'umanità nell'essere divino, e la divinità nell'essere umano: volevasi pure una grand'arte per risvegliare e mantenere la sospensione dell'ansietà e dell'affetto nella rappresentazione di un avvenimento già deciso nei consigli di una volontà onnipotente ed eterna. Federigo Amedeo non fu minore dell'ardua prova, e seppe ispirare ad un tempo tanta riverenza e tanta pietà pel Figliuolo dell'uomo e per l'Unigenito di Dio, che non v'ha certamente commozione più tenera di quella che provasi alla lettura della *Messiade*. Oh quanta passione v'è in quel tratto del canto III, in cui è rappresentato Cristo là negli orti del Getsemani, supplicante al Padre che gli allontani il calice amaro, quel calice che poi bebbe sino alla feccia!

Infiniti sono i personaggi introdotti nella *Messiade*, e tutti sono

delineati con magistrale evidenza; angeli, apostoli, donne amorose, semplici fedeli, sacerdoti venali ed ipocriti, agitatori della plebe, codardi politici, giudici venduti. Madama Staël ha liberato con molto ingegno il gran poeta dal carico che gli si fa di avere dipinti i suoi angeli un po' troppo uniformi, dicendo, che nello stato di perfezione le differenze riescono difficili a cogliersi, e che dai difetti è pel consueto stabilito il divario che corre fra uomo ed uomo. Se non che per quanto sia soddisfacente questa arguta osservazione, essa non vale a dimostrare, che sarebbe stato impossibile a Klopstock d'introdurre nel suo magnifico quadro una maggiore varietà.

Il carattere più singolare della *Messiade* è quello di Abbadona, creazione veramente originale e produttrice di un affetto così vivo da togliere quasi il diritto alla critica di notarne la stranezza. Egli è un demonio pentito, che anela di far del bene agli uomini, roso nella sua natura immortale da un assiduo rimorso, sempre rivolto co'suoi voti al cielo ch'egli ha conosciuto, alle sfere brillanti che furono la sua prima dimora. Un ente siffatto, che soggiace alla punizione de' colpevoli serbando l'amore della virtù, e colle doti di un angelo soffre i tormenti dell'inferno, eccita una viva simpatia, un senso nuovo di pietà, di raccapriccio e di amore. « La nostra religione, dice in questo proposito la Staël, non ci è famigliare nelle sue ricchezze poetiche, e Klopstock è uno de' poeti moderni che seppe meglio personificare la spiritualità del cristianesimo con situazioni e descrizioni analoghe alla natura di esso. » Però noi non sapremmo trovare quale dogma cristiano sia manifestato o personificato nel carattere di Abbadona, in cui ci restringiamo ad ammirare una stupenda creazione poetica, non parendoci possibile di giustificarlo coll' aiuto di verun sistema teologico.

Nella *Messiade*, ricca di episodi di ogni genere, non v'ha che un episodio di amore, ed è un amore fra due risorti. Cidli e Semida sono stati insieme restituiti alla vita dal Redentore: essi s'amano di un amor puro e celeste come la loro novella esistenza, e non credono di dover soggiacere alla morte, e sperano di trasvolare insieme dalla terra al cielo, senza che un di loro provi l' orribile dolore di un' apparente separazione. Solo un amor così puro poteva essere introdotto in un poema come la *Messiade*; e questo episodio sarebbe intieramente delizioso, se Cidli e Semida non divagassero troppo spesso in astruse contemplazioni, e se parlassero meno, e talvolta meno oscuramente. Questo difetto de' discorsi lunghi e meno che limpidi nel concetto e nell'espressione, è generale a tutto il poema; e davvero s' amerebbe a quando a quando, che fosse sostituita ad

essi qualche situazione drammatica, o per lo meno ch'essi lasciassero al lettore qualche cosa da indovinare.

Ma ciò che nella *Messiade* eccita la maggiore meraviglia, è la varietà e la ricchezza del colorito poetico, specialmente quando si pensi, che il Klopstock scriveva in una lingua ancor vergine, e non ancora temperata all'artificio di quel verso. V'ha in essa un lusso di poesia, di cui è impossibile formarsi un adeguato concetto. Il Klopstock richiama alla mente quegli eroi delle Novelle Orientali, che, ad ogni schiuder di bocca, lasciavano cadere diamanti e rubini. Nessun altro poeta della sua nazione non trovò mai immagini più ridenti, più deliziose fantasie. La è un'anima quella del Klopstock, che non vede che le bellezze della natura animata dal sentimento religioso, e che s'abbandona deliziosamente nell'arbitrio delle impressioni ch'ella produce. Egli toglie, per così dire, agli astri i lor raggi, ai fiori le loro fragranze e la pompa dei loro colori, a'boschi il loro mistero, alle acque la lor frescura e il blando lor mormorio, e tutto raccoglie in una armonia meravigliosa. Or quando s'aggiunga a tutto ciò, che la versificazione di Federigo Amedeo è sempre nobile, or maestosa, or leggiadra, e sempre accordata a tutte le espressioni e a tutti i suoni, si comprenderà di leggieri la ragione di quell'ossequio e di quell'entusiasmo, con che i Tedeschi parlano di questo stupendo poema.

Quando vennero in luce i primi canti della *Messiade*, si levò un grido concorde di ammirazione per tutta l'Allemagna: fu un'unanime sollecitudine di tutta la nazione nel rimeritare il giovine poeta delle debite lodi. Fra breve le prime edizioni di Brema e di Halla furono esaurite, e tosto se ne moltiplicarono le ristampe in ogni parte della Germania. Federigo Amedeo si consolò tutto nella concordia di un applauso così vivo, così benevolo; ed acquistata una più larga fiducia nel proprio ingegno, diedesi a cercare nuove palme in un altro arringo, applicandosi pure a coltivare la poesia lirica. Le odi del Klopstock sono lodatissime in Allemagna, e può dirsi di esse che abbiano a'poeti lirici tedeschi aperta e segnata quella via, che l'Herder poi, e lo Schiller, e il Bürger, e il Kleirt, e il povero Körner[1] e il Goethe sparsero di tante corone. Esse ponno distinguersi in odi religiose, nazionali, e di gentile argomento. Le prime risplen-

[1] Teodoro Körner si acquistò a'dì nostri il nome di storico tedesco, animando i Tedeschi nel tempo delle ultime guerre a difendere la loro indipendenza con poesie piene di energia e di fuoco. Combattè con valore nelle schiere prussiane e morì alla battaglia di Lipsia.

dono di tutta la magnificenza delle immagini bibliche, e respirano tutta la soavità del sentimento cristiano: le seconde riboccano di alti pensieri pieni di energia e di fuoco: le ultime sono l'espressione della grazia più schietta, dell'affetto più ingenuo.

« Sarebbe difficile, dice madama di Staël, estrarre dalle odi religiose del Klopstock alcun verso, che si possa citare come una sentenza staccata: la loro bellezza deriva dall'impressione generale ch'esse producono. » Or noi crediamo che in ciò appunto consista la massima lode, e che in qualunque opera poetica debba un tal pregio cercarsi di preferenza ad ogni altro. Certamente è da farsi gran conto dello splendore delle immagini, della pompa e dell'artificio dello stile, della nobiltà de'pensieri: ma innanzi tutto vuolsi osservare, quale affetto derivi dall'intiera composizione, quale sentimento per essa si risvegli, come ne sia colpito l'intelletto e l'animo commosso. Quando si fa troppo caso delle sentenze, la poesia diventa ammanierata, diventa cercatrice ambiziosa dell' effetto, qualunque esso sia: quando si mette troppo studio nelle immagini, vengono ad infarcirla le gonfiezze e le vuote fantasticherie: quando si cerca con troppe industrie la pompa dello stile, ella s' ammiserisce fra le vane leggiadrie d' un' espressione insignificante ed inetta. Le meditazioni religiose abbellite dalla poesia denno inspirare il sentimento del meglio, l'amore del vero e della virtù, perchè rispondano al loro scopo, e déstino la favilla dell'entusiasmo. Se un inno, in cui cantansi le lodi di Dio, in cui si descrivono i misteri della religione, le consolazioni del giusto, le speranze beate dell'immortalità, mi lascia l'anima fredda; se dopo averlo letto, io non mi sento migliore, vana dico l'arte del poeta, perduta inutilmente qualunque magnificenza d'immagini e di stile, con che egli si sia studiato di adornarlo. Qual è il segreto di quell'effetto che producono gli Inni di Alessandro Manzoni così sublimi nella loro semplicità, così lontani da ogni affettazione di stile sentenzioso o magnifico? Quelli il sanno, che alla lettura di essi si sentono commovere nell'intimo del cuore, e che, dimenticando l'arte e tutte le sue industrie, dimenticando persino la poesia, si lasciano trasportare nell'arbitrio delle profonde impressioni, che quegli Inni risvegliano.

Le odi nazionali del Klopstock furono da lui dettate nel nobile intento di rianimare nei Tedeschi la fiamma dell'amor patrio. A que'giorni la Germania, serva dell'influenza che sovr'essa esercitava Federigo di Prussia, perdevasi dietro l'imitazione degli stranieri e specialmente de'Francesi, di cui quel gran re con improvvido consiglio avrebbe voluto introdurre nel suo paese gli usi, la filosofia,

la letteratura e per poco anco la lingua. Il Klopstock stette fermo con altri illustri uomini contro questo pernicioso innovamento, e studiò tutti i mezzi di risvegliare nei Tedeschi una giusta indegnazione contro chi voleva privarli di quel gran bene che i popoli hanno nella indipendenza e nello splendore delle lettere e delle arti nazionali, l'unico che non possa essere loro rapito dall'arbitrio degli uomini e della fortuna. In tale proposito egli stimò che fosse opportuno di mettere in azione ogni molla di nazionale entusiasmo; e quindi si volse a cantare le glorie antiche della Germania, di quel fecondissimo semenzaio di popoli, onde uscirono i rampolli di tutte le più illustri nazioni moderne. Nelle odi, in cui il nostro poeta ricorda le gesta degli antichi Germani, ei fa rivivere la terribile mitologia del Settentrione, e tutte le circostanze più notabili della vita guerresca, indipendente, errabonda di que' guerrieri indomati, che la superbia romana chiamava barbari, ma che ad ogni lor moto facevano tremare i Cesari codardi, e le infiacchite legioni. Fra esse la più celebrata è quella sulla morte dell'ambizioso e prode Arminio, che la Staël ha inserta tradotta con la consueta sua libertà nell'*Allemagna*. Ma per quanto fosse lodevole il proposito del Klopstock, pare ch'egli avrebbe dovuto cercare altro mezzo per ridurlo ad atto, giacchè rado è, che le tradizioni di un tempo troppo lontano tornino efficaci sull'animo de' popoli; il perchè neppure i Tedeschi non potevano prendere grande affetto alla rappresentazione de' fatti troppo antichi d'Arminio e de' suoi seguaci. Tuttavia le odi del Klopstock, sebbene non possano essere considerate come veri canti nazionali, rimarranno nella letteratura alemanna come illustri esemplari di una lirica vigorosa, forte di pensiero e di parola, e acconcia all'espressione degli affetti più robusti e più generosi.

Federigo Amedeo, che voleva intieramente affrancare la sua letteratura nazionale dalla imitazione delle letterature antiche, si studiò di dare alla poesia tedesca una nuova mitologia, tolta, per così dire, a prestito dalla Scandinavia. È noto il carattere austero della religione di Thor, di Hela, di Odino; religione accomodata all'indole di uomini, che abitavano in paesi disgraziati dalla natura, ne' paesi delle nebbie perpetue, de' furiosi aquiloni, de' ghiacci eterni, e che nella guerra conchiudevano tutta la gloria e tutta la beatitudine della vita. Il nostro poeta introdusse più volte nelle sue odi questa mitologia, che spesso adoperò in un modo, a così dir, troppo dotto, ma da cui seppe ben anco derivare talvolta una gran ricchezza di poesia, additando specialmente le relazioni che esistono fra gli Dei del Settentrione e l'aspetto della terribile natura, a cui essi presiedono.

Fra le odi del Klopstock di vario argomento una delle più famose è quella che s'intitola l' *Arte di Tialf*, ossia l'arte di sdrucciolare sul ghiaccio, che le tradizioni scandinave narrano inventata dal gigante Tialf. Il poeta dipinge una bella giovinetta vestita di una pelliccia d'armellino e seduta sopra una slitta a foggia di carro. Una schiera di giovani briosi, che le fanno corona, spinge lievemente il carro, e lo fa sdrucciolare sul ghiaccio colla rapidità del lampo. I bardi cantando le lor giulive canzoni accompagnano la spensierata comitiva, che passa sotto i pini e gli abeti biancheggianti di neve, che ormeggia i cristalli, e li sente fendersi e rumoreggiar sordamente. Un istante di terrore turba la lieta festa; ma ben presto i gridi di gioia, la violenza dell'esercizio, la lotta contro la rigidezza del clima rianimano l'eletto drappello, che al termine della faticosa corsa è introdotto in una gran sala rischiarata dalla luce di mille faci, dove il fuoco, la danza, il banchetto fanno succedere facili piaceri a quelli conquistati su' rigori della natura.

Sono pur degne d'essere noverate fra le odi più belle del Klopstock quella all'Ebert sugli amici che più non sono, quella sull'Usignuolo, e quella sul Vino del Reno. Federigo Amedeo ha pur composto de'versi d'amore, ma con poca felicità, se dobbiam credere a Madama di Staël, che li tassa di affettazione e di freddezza. Anch'egli, siccome in Francia il mellifluo Dorat, indiresse una canzone alla futura sua amante; ma da questo lambiccato soggetto non gli venne alcuna leggiadra inspirazione, e i suoi versi sono del tutto privi di spontaneità e di affetto. In essi il gravissimo Klopstock rende immagine di un uomo di garbo, che si trasforma nell'abito e nei modi per accomodarsi al costume d'una frivola compagnia, in cui venne introdotto, ma, che per quanto si sforzi, non viene a capo di assumere il tono leggero e disinvolto dell'allegra brigata.

Le odi però consacrate dal Klopstock a cantare la sua Fanny ridondano dell'affetto più delicato e gentile, e mostrano come una passione veracemente sentita sia la fonte più ricca della poesia. In codesta Fanny celebrò egli una sorella del suo dotto amico e parente Schmidt, che aveva conosciuta a Lengensalzen, dove s'era condotto a vigilare l'educazione de'figli del suo cugino Weiss. Era la giovinetta un fiore di bellezza e di virtù, e Federigo fu preso di lei con tutta la forza di un primo amore. Ma Fanny mostrossi più sensibile alla gloria del poeta che alla passione dell'amante, il quale non ricevendo da lei risposta di amore, cadde in una profonda malinconia, che per qualche tempo gl'infiacchì la salute e l'ingegno. Un viaggio nella Svizzera giovò a guarirlo di quell'infelice passione. Ivi più che

altrove aveva trovato fervidi ammiratori la sua *Messiade*, ed erano fra essi il Bodmer e il Breitinger, letterati di gran nome, che avevano raccolta in Zurigo una società letteraria, la quale proponevasi di segnare una miglior direzione alla letteratura alemanna. Il Bodmer invitò Federigo a visitare i laghi e i monti dell'Elvezia, offrendogli l'ospizio nella sua casa, ed assicurandolo della più gentile accoglienza. Condiscese il giovine poeta al cortesissimo invito, e la state del 1750, recossi a Zurigo, dove fu ricevuto come un figlio dal Bodmer, e visitato e festeggiato dagli uomini più rispettabili di tutta la Svizzera. Nove mesi si trattenne il Klopstock in questo singolare paese, che trascorse quasi intiero in varie pellegrinazioni; e di là era per recarsi a Brunswick, ove per opera de'suoi amici era stato eletto professore in un collegio, quando succedette nella sua sorte un improvviso rivolgimento. Un certo Klupfel, cappellano del duca di Gotha e grande ammiratore de' primi canti della *Messiade*, entrato a Parigi nella grazia del conte di Bernstorff, ambasciatore del re di Danimarca presso la corte di Francia, gli parlò del nostro poeta, e riuscì ad innamorarlo de'suoi bellissimi versi. L'ambasciatore tornato a Copenhagen ebbe modo di farli conoscere al re Federigo IV, che tosto fece proporre al Klopstock di recarsi alla sua corte colla pensione di quattrocento scudi, perchè ivi potesse nella quiete di una vita agiata ed indipendente attendere a compire il suo poema. Federigo Amedeo accolse con riconoscenza un' offerta così generosa, e lasciata la Svizzera, si condusse nel 1751 a Copenhagen. Il conte di Bernstorff lo onorò colla più cordiale accoglienza, e lo presentò al re, che, tutto dato all'amore delle arti e delle lettere, gli attestò la sua stima ne' modi più lusinghieri. Lo splendore della corte non valse però ad abbagliare il nostro poeta, che rado vedevasi fra l'aule reali, e che nella solitudine occupavasi costantemente del suo poema.

Nel 1754 il Klopstock condusse in moglie Margherita Moller, donna di vivido ingegno e di cuor nobilissimo, che aveva conosciuta tre anni prima passando per Amburgo. Dal 1751 al 1756, egli compose le sue odi più belle, e terminò i dieci primi canti del gran poema, che furono pubblicati a Copenhagen in due volumi a spese del re. Intorno a quest' epoca ei cominciò pure a provarsi nell'arte drammatica. La sua prima tragedia è quella così famosa, che s' intitola la *Morte d' Adamo*, la quale fu da lui scritta in prosa e posta in versi dal Gleim. V'ha poche composizioni drammatiche, che producano una più forte impressione di questa, nella quale il poeta seppe descrivere con grand'arte la gioventù del mondo, e rappresentare

con rara energia la disperazione del rimorso nel terribile personaggio di Caino. In questo periodo di tempo Federigo Amedeo gustò tutte le dolcezze della vita domestica, tutte le soddisfazioni che la fama procura: ma indi a non molto tanta felicità gli fu turbata dalla morte della sposa, che venne rapita da un morbo crudele nel 1758. Ei le diede onorevole sepoltura ad Oltensen, villaggio posto presso ad Altona, dove sin da quel punto scelse pure per sè stesso la tomba. Amburgo dovette alla vicinanza d'Oltensen e d'Altona il vantaggio di possedere fra le sue mura il nostro poeta, che vi pose stanza nel 1771 quando, morto Federigo IV, venne il conte di Bernstorff balzato dal ministero per opera dal famoso Struensee. Solo una volta egli si allontanò da Amburgo nel 1775, per recarsi a Carlsruhe, dove era stato invitato dal Margravio di Baden.

Nel 1791, sebbene avesse già varcato il sessantesimo anno, egli passò a seconde nozze con Giovanna Dinfel antica sua amica, donna eccellente che colle più tenere cure lo consolò e sostenne nella sua vecchiaia. Scoppiata la rivoluzione francese, il Klopstock fu di quelli che applaudirono agli innocenti primordi di essa, e che in lei salutarono l'aurora di un miglioramento progressivo della società. Quando l'Assemblea Costituente pubblicò quel famoso decreto, violato dappoi così iniquamente, col quale la Francia dichiarava di ripudiare il principio della conquista, il nostro poeta celebrò questo grand'atto in un'ode piena de'sentimenti più benevoli e più generosi. Quest'ode ed altre sue poesie patriottiche gli acquistarono il titolo di cittadino francese; ma egli non se ne tenne lungo tempo onorato, e rimandò il ricevuto diploma, quando vide che quella nobile causa, a cui anch'egli si era affezionato con tanta ingenuità di entusiasmo, veniva contaminata dal furor de'partiti, dalle stragi sanguinose, dallo scandalo di ogni più sfrenata dottrina. Gli ultimi anni della vita del Klopstock furono spesi nelle aridezze degli studi grammaticali e filologici. Innamorato della sua lingua, egli studiò ogni mezzo di renderla popolare, e non disdegnò di farsi grammatico per promuoverne i progressi. Ma le sue opere critiche non ebbero accoglimento felice, e fra breve caddero in dimenticanza insieme alla più parte delle sue prose. Nel 1802 egli fu colpito d'apoplessia, e da quell'epoca trascinò dolorosamente un misero avanzo di vita, tribolato da insistenti mali fisici, e contristato dallo spettacolo delle gravi calamità che cominciavano a riversarsi sulla sua patria. Però egli serbò fino all'ultimo il vigor della mente e la vivacità dell'affetto; e il giorno stesso della sua morte, che fu il 14 marzo 1803, egli recitava con voce sommessa quell'ammirabile tratto della sua *Messiade*, dove è

descritta nella morte di Maria, sorella di Marta e di Lazzaro, la placida e santa morte del giusto.

La morte del Klopstock fu pianta dai suoi ammiratori come un domestico lutto, da tutta la Germania come una pubblica calamità. Il governo danese, a cui appartiene la città d'Altona, e la repubblica d'Amburgo rivaleggiarono nell'onorare con pompa inusata i suoi funerali; fra la cui pietosa solennità vennero cantati quegli stessi versi sulla morte di Maria, ch'erano stati da lui ripetuti nell'angoscia degli estremi momenti. La spoglia del Klopstock fu deposta, come egli aveva desiderato, nel cimitero di Oltensen presso quella della sua prima moglie.

Federigo Amedeo Klopstock congiunse alle più alte facoltà dell'ingegno le più care ed amabili doti del cuore. Egli conservò sempre intatta l'independenza e la franchezza del carattere, sempre costante la sincerità dell'affetto, nè mai bruciò l'incenso dell'adulazione innanzi a verun potente, nè mai corse dietro all'aura di verun favore. Sinceramente pio e benevolo, affabile a tutti, candido, ingenuo ei si compiacque sino agli ultimi suoi dì ne' piaceri più semplici, e unì sempre una schietta soavità di modi alla più viva sensibilità. Pur ebbe anch'egli i suoi difetti, poichè non ne va franco alcun uomo; ma furono i difetti dei buoni, que' difetti, vogliam dire, che rivelano la fralezza umana, ma non annunziano un'indole superba, nè un cuore corrotto.

Oltre le opere, di cui abbiamo fatto parola, il Klopstock pubblicò due altre tragedie di argomento biblico, scritte in versi, che s'intitolano il *Davide* ed il *Salomone*, le quali non ottennero gran successo. Lodatissime furono invece tre composizioni drammatiche d'un genere intieramente nuovo, ch'egli chiamò *Barditi*, e che risplendono di molte bellezze segnatamente negli squarci lirici. Arminio è l'eroe di tutte tre: la prima s'intitola la *Battaglia d'Arminio*: *Arminio e i Principi* la seconda: la *Morte d'Arminio* l'ultima. Klopstock compose pure de' *Cantici spirituali*, che ebbero gran voga, e che sono ancora adoperati da molte Comunità Protestanti nelle loro solennità.

Il nome di questo illustre poeta è da'Tedeschi pronunziato con quel divoto ossequio, con che noi pronunziamo il nome dell'Alighieri; ed a buon dritto, poichè egli ha comune, per qualche rispetto, col nostro grande concittadino la gloria di essere stato padre della sua nazionale letteratura. — Le lingue straniere si sono quasi tutte arricchite delle opere più segnalate del Klopstock per mezzo di traduzioni più o meno felici. L'Italia possiede una traduzione in verso

sciolto de' primi dieci canti della *Messiade* di Girolamo Zigno, gentiluomo vicentino, amico del Klopstock, che abitò lungo tempo con lui sotto il medesimo tetto, e gli diede a rivedere l'opera sua. Essa vien lodata di fedeltà; ma è povera di ogni distinto pregio poetico. Gasparo Gozzi tradusse con felice studio la *Morte d'Adamo:* Aurelio Bertola, e recentemente Antonio Bellatti alcune dell'odi.

L'Italia è da gran tempo nella speranza di vedere pubblicata una versione della *Messiade* del cavaliere Andrea Maffei, della quale le diedero ottimo presagio i due Frammenti, che ne vennero posti alla luce nella *Biblioteca Italiana.* Noi siamo lieti di poterne offrire un altro risplendente al paro de' primi d' ogni poetica bellezza. Andrea Maffei non ha bisogno delle nostre lodi, ma sia permesso a un ammiratore e a un amico di additare nel suo lavoro un vivo esempio di quello stile poetico che nasce dallo studio de' migliori, dalla fecondità dell'ingegno, dallo splendore della fantasia e dalla gentilezza del cuore. Tutte queste doti in sè raccoglie il cav. Maffei, e quindi egli ha potuto presentarne un così bel saggio di traduzione della *Messiade.* Persuaso che non occorra spendere molte cure per correr dietro ad una inutile corrispondenza di parole, egli ha mirato principalmente a ritrarre la parte essenziale del suo testo, ma non ha però tanto studiato di vestirlo di forme tutte italiane, che non vi si traveda tuttora il colorito settentrionale, e quello più particolarmente proprio del Klopstock. La sua versione ci presenta un tesoro di bella e schietta poesia italiana, ma nel tempo stesso ci ritragge intiera l'originale fisonomia dell'epico Alemanno; sicchè, mentre noi ci fermiamo ad ammirare l'abilità poetica del traduttore, ci rivolgiamo per un atto solo della mente a raffigurare ben anco l'originalità del testo, di cui troviamo trasfuse ne' bei versi del cav. Maffei le immagini, la passione, lo stile. Insomma questa versione ci fa conoscere ad un tempo due maniere di poesia, di colorito e di affetto poetico, e ci dimostra la sovrana eccellenza della lingua nostra bellissima, che fra le mani di un artefice destro è materia da cavarne ogni costrutto.

FRAMMENTI DELLA *MESSIADE.*

Invocazione.

Immortale alma mia, dell' uom caduto
Canta il riscatto che, le spoglie nostre
Vestendo, imprese e consumò l' Eterno;
E, sofferta la morte e della morte
Vincitor trionfante, alla infelice
Stirpe d' Adamo ridonò l' amore
Del suo divino Crëator. Fu piena
Così l' eterna mente. Invan Satano
Stette contro il gran Figlio, invan Giudea.
Ei la pace fermò tra l' uomo e Dio.
O mistero che solo alle pupille
Della diva Bontà ti manifesti,
Oserà l' inspirata arte del canto
Pur da lungi appressarti? Oh! la consacra,
Spirito crëatore a cui le palme
Adorando io sollevo; e d' immortale
Virtù, di rapitrici estasi accesa,
Come un' emula tua, nella svelata
Sua raggiante bellezza a me la guida;
E poi che lèggi nei divini abissi,
Che trasmuti in un tempio il fango umano,

Empila del tuo foco e l' accalora.
Puro sia questo core, ed io, quantunque
Tremebonda e confusa abbia la voce,
Dio placatore canterò, stampando
Sulla via paurosa orme secure.
Se l' altezza v' è nota a cui saliste
Quando farsi degnò chi move i cieli,
Per camparvi, o fratelli, ostia di pace,
Date orecchio al mio canto; e voi fra tutti,
Cuori amorosi del Messia, l' udite;
Voi magnanimi pochi che la speme
Del promesso conforta ultimo giorno;
E cantate voi pur con una vita
Tutta santa e celeste il Figlio eterno.

Gesù, scostatosi dal popolo, ascende all' Oliveto; prega al Padre e gli ripromette di redimere l' umanità.

Non lungi alla città che sè medesma
Profanò cieca e stolta e la corona
Della sublime elezïon si tolse
Dall' adultera fronte; albergo un tempo
Della gloria divina, un tempo altrice
De' santi patriarchi, ed or di sangue,
Che vi sparge il misfatto, immondo altare,
Tenea dimora il Redentor, fuggente
Dal popolo profano, a lui devoto,
Ma non già coll' ardor, col sentimento
Della vera pietà che non paventa
L' intimo ad ogni core occhio di Dio.
Ben la turba seguace a lui gittava

Rami di palma, e voci e canti e lodi
L' aere empiano di suono, e tutto invano!
Chiusi eran gli occhi per veder nell' uomo
Che gridavano re l' onnipotente
Figlio di Dio: nè valsero del Padre,
Che dal trono de' cieli a lor discese,
Le solenni parole avvisatrici
Della presente Deità: « Mirate!
Questi è colui che d' esaltar mi piacque,
E ch' Io più sempre esalterò. » Ma troppo,
Per conoscere il nume, erano immersi
Nel lezzo della colpa. — Al Padre intanto
Che salia nell' accolta ira le spere,
Poscia che la sua voce invan s' aperse
A quegli animi abbietti, il suo gran Figlio
S' avvicinò, di stringere bramoso
L' alleanza con lui, tal che redento
Fosse il seme d' Adamo. — Un umil colle
Al lato orïental della vicina
Solima s' alza, ov' ei notturno e solo
Talor si ritraea come in arcano
Recesso, e vigilava in lunghe preci
Al cospetto paterno. A questo colle
Si converse l' Uom-Dio. De' suoi fedeli
Sol Giovanni il seguì fino alle tombe
De' profeti. L' apostolo volea
Similmente produr quella serena
Notte in preghiera. Al giogo il Figlio asceso,
Uno splendor di subito lo cinse
Ripercosso dal Moria: era la fiamma
D' offerte espïatrici, onde lo sdegno

Placar del Padre irato. Il fresco rezzo
D' un palmeto lo accolse, e le notturne
Aure gli sussurravano d' intorno,
Simili al mormorio che dell' Eterno
La presenza rivela. Il serafino,
Che del Figlio a' servigi era fra mille
Angeli eletto, s' assidea nell' ombra
Di due cedri odorosi, e meditava
Sullo scampo dell' uomo e sul trionfo
Dei cieli. In quella a Gabriel (tal' era
Della beata crëatura il nome)
Gesù si presentò che taciturno
Movea verso il gran Padre. Era il Celeste
Consapevole omai che l' aspettata
Ora appressava dell' uman riscatto,
E nel caro pensier che lo rapìa
Così soave al Redentor si volse:
« Vuoi tu, Divino, vigilar pregando
La lunga notte o dar qualche riposo
Alle affrante tue membra ? Un origliero
Degg' io supporre al capo tuo ? Gl' inflessi
Rami del giovin cedro, i tenerelli
Virgulti dell' incenso e dell' isopo
Fanno invito alla man. Ch' io li raccolga ?
Che laggiù sulle fresche erbose zolle
Presso i sepolcri degli antichi vati
Molle strato io t' appresti ?... Oh ! come stanco,
Come afflitto sei tu sotto l' incarco
Della spoglia mortal che pazïente
Reggi per l' uomo ! » — Gabriel qui tacque,
E fu dolce compenso alle sue cure

Uno sguardo divino; indi la vetta
L' Eterno superò della collina.
Eravi il Padre. Lungamente il Figlio
Genuflesso pregò, sì che dall' imo
Ne fu scossa la terra, e corse un grido
Di giubilo gli abissi, come quando
La gran voce sonò che di bellezza
Varia infinita rivestì le cose.
Oh ben diversa dall' orribil voce
Che fra i tuoni s' intese e le tempeste!
Rosseggiavano i clivi amabilmente
Nel languid' astro del morente lume,
E pareano fiorir come i soavi
Poggi del Paradiso allor che furo
Dall' Eterno creati. Il Figlio parla
Solo udito dal Padre, e dei profondi
Concetti una confusa aura soltanto
Mormora al senso umano; or quanto il labbro
Ne può ridir ne ridirà. « Son giunti,
Padre, i dì del riscatto e della nova
Alleanza coll' uomo: opra più grande
Dell' universo che crear volesti
Col Figlio tuo. Bellissimi e raggianti
Mi sorridono, o Padre, alla pupilla
Come a noi sorridean dalla fuggente
Tènebra del futuro. Il gran riscatto
Tu Padre ed Io col nostro eterno Spiro
Meditammo concordi anzi che fosse
Di crëature popolato il mondo.
O progenie dell' uomo ad immortale
Gaudio sortita, a quale a qual estremo

Per tua colpa giugnesti! Amaramente,
Padre, io ne piansi, e tu commosso al pianto
Del Figlio tuo, « Torniamo alla caduta
La bella immago che l'error ne tolse. »
Così, Padre, dicesti; ed io m' offersi
Volontario olocausto alla riscossa
Della infelice umanità. Tu sai,
Sanno gli angeli tutti in qual desio
Della terra io vivessi, al mio pensiero
Pur nel cielo presente. O mia diletta
Canaàn, la sublime ara tu sei
Che verrà dal mio sangue imporporata!
Dell' uom reco le membra; il mio vestigio
Seguono molti giusti e tutti in breve
Lo seguiranno. Orante or tu mi vedi
Sotto queste sembianze figurate
Ad immagine tua. Già sul mio capo
Terribile tu scendi e segno il fai
Allo stral del tuo sdegno.... Oh! raccapriccio!
Il notturno orticello ecco mi chiude,
Nella polve io m' atterro e della morte
Il sudòr già m' assale e lo spavento!
Compiasi il tuo volere. Obbedïente
Piego, o Padre, le terga a' tuoi decreti,
Benchè severi, e crëatura alcuna
Nol potria fuor di me, del Figlio tuo;
Chè l' Eterno all' Eterno in olocausto
Immolarsi può sol; dunque mi accogli:
Ancor della mia scelta arbitro io sono.
Pur ch' io ten preghi, dall' aperto cielo
Scendono innumerabili cherúbi

E mi tornano al gaudio onde mi tolsi.
Ma quel che dello spirto a te più caro
Nell' infiammata fantasia non cape,
Sosterrò, benchè Dio; darò la cara
Vita per l' uom. » — Ciò detto ei fe silenzio,
Poi ripigliò: « La fronte io levo al cielo,
Levo al cielo la mano, ed a me stesso,
Dio come tu, redimere prometto
L' afflitta umanità. » — Qui tacque e surse;
E calma dignitosa ed aspettanza
Ne irraggiavano il volto. A lui converse
L' Onnipossente la parola e disse:
« Io che levo la fronte oltre il creato
E nell' abisso la mia man protendo,
Giuro a te, Figlio mio, che al seme umano
Perdonerò. » Nè voce altra s' intese.
Mentre gli Eterni favellàr, correa
Per l' immensa Natura un riverente
Tremito. Spirti allora allor creati,
Raccapricciaro, e il sentimento primo
Della vita provâr . . . .

Creazione di Eloa.

. . . . Un Immortale
Cui Dio chiama l' eletto ed Eloa il cielo;
Il principe de' Troni, il più vicino
All' Increato. È bello il suo pensiero,
Bello più che l' intera alma del giusto
Di sua celeste eternità pensosa;
Amabile lo sguardo e sorridente

Più che mattin di primavera, e gira
Lieto così che un novo astro somiglia
Uscito appena dalla man divina.
Pria d'ogni altro Immortale a lui diè vita
Lo Spirto crëator, poi d'un'aurora
Purpurea, luminosa il circonfuse,
Da cui benedicendo Iddio lo trasse,
E « Guardami, gli disse, o crëatura! »
Eloa guardollo e riguardollo in muta
Estasi assorto. Alfin la voce aperse
E la piena n'uscì de' chiusi affetti,
Onde tutta la grande alma fervea.
Periranno le spere, nell'antica
Notte sommerse periranno, ed altre
Più splendide, più belle uscir del nulla
Faranne il Crëator, pria che divampi
Petto immortale di maggior desio.

Gabbriello, dopo avere ascoltata la preghiera di Adamo, e venerato il riposo del Redentore, si reca all'astro che illumina il centro della nostra terra, e v'annunzia il Messia.

. . . .
Scendono intanto folgorando i Troni,
E l'arduo volo Gabriel n'adegua.
Giunto al mistico altare ove gl'incensi
Porge la terra riverente a Dio,
Ode un fioco lamento, ode un sommesso
Mormorar di singulti e di sospiri
Cui nell'anime sante de' Profeti

Sveglia il desio della comun salute.
Da mille altri confusi era distinto
Il lamento d' Adamo. Egli trafitto
Dalle sue rimembranze alla grand' ara
Le braccia supplichevoli avvolgea.
Questa, che la rapita Aquila vide
Nella nimbosa Patmo, ara d' elettro,
Le numerate lagrime raccoglie
Dell' oppressa innocenza, e ne riempie
Tutto il vase fatal della vendetta.
All' apparir dell' angelico lume
Sollevò la dolente anima il ciglio.
Un' eterea sostanza avea l' imago
Delle antiche sue forme, nè più belle
Allo sguardo apparîr dell' Immortale
Quando ideolle il crëator Pensiero.
Così di gioia i santi occhi dipinto,
Mosse quel primo genitor la voce.
« Ave, o luce beata, annunziatrice
Di perdono e di grazia! Il tuo sorriso
Splende sull' agitata anima mia,
E le procelle del dolor m' acqueta.
Oh! così vagheggiassi il mio Signore
Or che in ombra mortal la sua divina
Luce nasconde! Messaggèr di pace,
Mostrami l' orma delle care piante,
Fa ch' io lo vegga, che da lungi il segua,
Ed inondi di lagrime la terra
Dov' ei giurò de' miei figli lo scampo.
O materna mia terra! ov' io potessi
Rivestir le mie spoglie, e di novella

Traccia segnarti al mio Signor compagno,
Benchè lorda di sangue e di peccato,
Te direi del perduto Eden più bella. »
E l' angelo alla mesta: « Alza la speme,
Chè se il tuo Redentor lo ti consente,
Farai sazio, o bell' alma, il tuo desio. »
E gli angelici nunzi, abbandonata
La più serena regïon del cielo,
Pel sopposto zaffiro ivano a volo.
Ma solitario il messagger di Cristo
Alla terra venía. L' antilucana
Candida striscia che il mattin precede,
Tremolando il notturno aere vestia.
E le vergini stelle alla sorella
Carolavano in giro, armonizzando
Nelle carole l' immortal saluto:
« Salve, o pupilla del creato! Salve,
O del tuo Crëatore ospite bella!
Te fra mille e mill' astri Egli sceglienđo,
Sensibilmente a rallegrar discese.
Salve, o pupilla del creato! Salve
O del tuo Crëatore ospite bella! »
Così l' arguta melodia degli astri
Circuiva la terra, e il luminoso
Transito del Celeste accompagnava.
Il notturno silenzio e la freschezza
Regnava ancor nelle profonde valli,
E condensi di nube erano i poggi.
L' angelo per la fitta ombra movea
Ricercando Gesù, che nell' occulto
Grembo d' una convalle, affaticato

Dalla lunga vigilia, s' addormia.
Alle tenere membra erano letto
Le dure selci e l' umido terreno.
Sull' addormito il messagger s' affisse,
E l' umana bellezza alla divina
Adorava congiunta, e si tacea.
Un sorriso ineffabile, una pace
Sul dormente era sparsa, e palesava,
Benchè velato dalle membra, il Dio.
Così nel giovinetto anno fiorente
Si palesa la terra agli Immortali,
Quando cede la luce alle cadenti
Tenebre il regno, e della sua quiete
Espero le pensose anime pasce.
Dopo lungo silenzio il serafino
Schiuse a tal suon le benedette labbra:
« O tu, ch' ogni creata opra discerni,
Nè sospendi per sonno o per fatica
La vigilia del core, odi, quantunque
Ti sia, per diva intelligenza, aperto.
Pieno, o Signore, è il tuo voler. M' avvenni
Tra via nella pentita ombra d' Adamo
Che in desio di vederti arde e si strugge.
Altra cura or mi chiama. Il tuo celeste
Padre da te per poca ora mi toglie.
Ai terreni custodi egli m' avvia
Nunzio de' suoi decreti. — O crëature
Che questa solitudine abitate,
Proteggete il silenzio al suo riposo!
Frena, o turbine, l' ire, o le tramuta
In un molle sospir di primavera.

E tu notte deserta che lo avvolgi,
Stilla sul capo suo dolci rugiade,
Stilla balsamo e sonno; nè commossa
Fronde, nè grido di notturno augello
Rompa al Figlio divin la sua quïete. »
Coll' ultima parola apre il Celeste
Il remeggio dell' ali e si dilegua.
Oh! fra gli angeli eletto, che la madre
Di tanto affaticate alme governi,
E nel mutar de' secoli fuggenti,
Mentre i vedovi frali ella raccoglie
Nel suo placido sen, tu le finite
Del penoso viaggio in cielo assumi;
O Gabriello difensor di questa
Misera valle, al tuo fedel perdona,
Se la bella Sionnide gli addita
Le riposte ai mortali orme che stampi;
Se la vita solinga e l' animosa
Estasi lo rigira entro gli spazi
Di nuove e calde fantasie; se fatto
Passeggiero degli astri ode l' Osanna
Dell' eterna allegrezza, e la celeste
Gioventù colla forte arpa ne imita.
Nella fredda de' poli ultima parte,
Solitaria, profonda, nebulosa
La notte interminabile soggiorna.
Così del condottiero alla minaccia
Sull' eterne piramidi e sull' onda
Da sette e sette dighe imprigionata,
Si riversâr le tenebre di Dio.
Del suo torbido seno escono i nembi!

Come irata marea, che la tempesta
Incessante solleva. Occhio terreno
Che di breve emisperio s' inghirlanda,
Non vi trasse finor le timid' ali;
Nè voce di mortale ancor vi ruppe
De' tenebrosi secoli il silenzio.
E colà taceranno anche le trombe
Del novissimo giorno. — Or per lo buio
Meditando s' avanza il serafino,
E come raggio d' Orïon che splenda
Quando l' ombra nessuno astro consola,
Varca la desolata solitudine,
E la veste di luce, e nel futuro
Coll' infiammato meditar si perde.

Nel mezzo della terra sconsolata
Una candida porta apre il tragitto
Ai terreni custodi e li conduce
Nella santa città. Qual se ne' giorni
Che il verno aggela e il turbine contrista,
Sorge limpido il Sol dopo un dirotto
Furïar di bufere, e dissipati
D' ogni intorno i vapori, alla divina
Luce percosse le nevose creste,
Le sopposte convalli, i piani, i boschi
Vibrano un mar di tremoli candori;
Così l' etereo peregrin trasvola
Schiarando il buio dell' eterna notte.
All' impulso immortal la intemerata
Soglia s' aperse, mormorò com' ala
Di fuggente cherùbo, e ne' sonanti
Cardini si distorse e si racchiuse.

Ed egli oltre volando erra sul lembo
Alle foci del mondo, ove Natura
Pose l' ultima diga alle selvagge
Di pelago infinito acque contrasto.
Al mutar de' gran passi i minacciosi
Figli dell' Oceáno sollevârse
Come procelle che il deserto aggira;
Egli accelera il volo, e già l' arcano
Tabernacolo affronta. Una serena
Nube che il varco ne tenea, sfavilla
E si dilegua. Ondeggiano le nubi
Sotto il rapido piè dell' incedente,
E di fiamme spirali un lungo solco
Annunzia le improvvise orme celesti.
Nel centro della terra ampia s' allarga
Una landa ai mortali occhi preclusa.
Un' aura della nostra più sincera,
Un Sol più mite la conforta, e sgorga
Per le vene del mondo alma e calore.
Giunto al raggio del Sol che a noi sovrasta,
Questo lume secondo educa mille
Temperanze di fiori a primavera,
E di spiche la state, e di festose
Uve l' autunno imporpora ed indora.
Esso mai non conobbe orto o tramonto.
Solo un mattin di rugiadose nubi
Il bell' astro circonda, ove il Signore
Per recondite cifre agli Immortali
La sua mente palesa. Così quando
Cessa la nutritiva onda del cielo
E le placide nubi Iride infiora,

Si rivela l' Eterno e ne ricorda
Che la valle del duol più non s' allaga.
Su questo Sole Gabriel raccolse
La piuma infaticabile; su questo
Dagli umani diviso intimo Sole
Che l' occulto orizzonte della terra
Con immoto splendor feconda e schiara.

. . . .
. . . .
. . . .

Traggono primamente al serafino
Gli angeli della guerra, i servatori
De' regnanti e de' regni. Essi, per vie
Non conosciute ad intelletto umano,
Guidano il filo de' terreni eventi
Alla causa motrice, e degl' imperi
Ruotano le vicende, onde s' affanna
La coronata vanità. Secondi
Accorrono al Celeste i mansueti
Posti a cura de' pochi a cui son care
Le virtù che l' etate empia deride.
Essi la più romita orma del saggio
Seguono nel silenzio, essi il volume
Delle cose divine aprono al giusto,
Ed a piè degli altari, ove si prostra,
Vagano inosservati, e nel pietoso
La preghiera alimentano e l' affetto.
E quando dalle membra fuggitiva
Mette la ben finita anima il volo,
E si volge alla spoglia e nell' emunta
Guancia ricerca le vestigie antiche,

I benigni Immortali alla dolente
Volano sorridendo e consolando:
Oh cara! Le sembianze onde ti duoli
Noi noi raccoglieremo, e quelle spoglie,
Di che morte or trionfa, assai più belle
Riavrai nel mattin che non ha sera.
Leva al cielo gli sguardi: ivi t' aspetta
La mercede e l' obblio delle sventure.
L' anime de' cessati pargoletti
Concorrono supreme al messaggero;
Divelte acerbamente dalla vita
E timide dell' ombra e della luce,
Non affidano l' ala all' infinito
Padiglion delle sfere, e riparando
Nelle intestine cavità dell' astro
Levano un suon di queruli vagiti.
I veglianti custodi le raccolgono
Colla lusinga dell' eteree cetere.
Ed elle paürose s' avvicinano
Ed ascoltano attonite, ed apprendono
Come il Verbo ne crea, come dall' alito
Muove la vita che le cose ingenera,
Come la mano del Supremo Artefice
Volge i pianeti e l' armonie contempera.
Così quelle ritrose alme, lasciati
I lucidi boschetti, incoronaro
Con mill' altre immortali il serafino.
Ed egli alle bramose apre i misteri
Del consiglio divino e le cagioni
Del suo ratto venirne . . . .
. . . .

Gli Apostoli.

Io ti riveggo, o mia paterna terra,
Ove crebbi fanciullo, ove sepolte,
Quando che sia, nel tuo placido grembo
Lunga pace godran queste mie stanche
Ossa! ma pria, deh pria! tanto mi giova
Sperar dal mio Signor, giunga al suo fine
La mia sacra canzone! Allor le labbra
Che l'Amico cantâr degl' infelici,
Allor quest' occhi, che per lui sovente
Piansero di piacer, si chiuderanno
Consolati. O credenti nel Signore,
Spargetemi di care ombre la pietra
Del profondo mio sonno, e me converso
In purissimo spirito celeste
Dalla notte del bosco uscir vedrete
Nella seconda mia fulgida imago.
E tu, bella Sionide, che tolto
M' hai dall' ombre infernali, ed assecuri
L' anima sbigottita al tuo sorriso,
Illustrami di te, torna all' ingegno
Le smarrite sue forze, e dissipata
La fiera visïon che lo confuse,
A più care armonie m' apri la voce.
Fra gli avelli e fra l' ossa il Redentore
Stavasi con Giovanni, e presentia
La vicina sua morte. Alla veduta
Del pensiero divino eran presenti
Le colpe innumerabili e diverse

Che fur, che sono e che saran dal primo
All' estremo vivente: una congrèga
Spaventosa, infinita. Il gran nemico
Sorge in mezzo sovrano: egli diverte
Dalle candide vie dell' innocenza
L' anime de' mortali, e dopo obbliqui
Ravvolgimenti, le infelici abbranca
Gravi di tutto il peccato del mondo.
Così quando il notturno africo rugge
Sull' onde boreali, inopinato
Vortice impiglia ne' bollenti gorghi
L' inesperto nocchiero e l' inabissa.
Dall' orrendo spettacolo rimosse
Gesù lo sguardo e sollevollo al Padre.
E sul Figlio divin l' Onnipossente
Tacito, addolorato il suo raccolse.
E già ne' tabernacoli segreti
Strepitavano i tuoni e le procelle
Di fuggir desïose, e del castigo
Quasi il Figlio temea: ma tutto ancora
Spento non era l' ineffabil riso.
Trista fra gl' Immortali è ricordanza
Che allor seconda dall' eterne gote
Una lagrima pia si diffondesse.
Per la colpa d' Adamo era la prima.
Così guatârsi entrambi e nella mente
Si penetrâr. La tacita Natura
Agli Eterni inchinò; stettero gli astri
Riverenti aspettando, e di profonda
Pietà compreso il cherubin pensoso
Lieve lieve le quete aure fendea.

In nugole di fiamma Eloa discese
E noverò le lagrime del Figlio
Per gli umani versate. In quel momento
Schiuse Gesù l' interno occhio del core
All' amato Giovanni, e l' Immortale
Al mortale svelò. Tolta la nube
Che la pupilla della mente appanna,
Il rapito discepolo sofferse
La cherubica luce, e nell' ebbrezza
D' una celeste voluttà, le palme
Protendea lagrimando al Redentore.
Intanto dell' Uom-Dio movieno in traccia
Gli smarriti compagni, e fuor quel tristo
Che simulava con bugiardo affetto
La pietà de' fratelli, erano tutti
Giustissimi mortali. Il Redentore,
Il solo Redentor tutta sapea
La beltà di quell' alme: essi medesmi
La ignoravano in parte. Era prefisso
Negli arcani di Dio che da costoro
Primamente suonasse all' universo
La verace dottrina; e tu pur fosti,
Apostolo malvagio, un degli eletti,
Ma la colpa ti vinse, e declinasti
Dalla splendida via. Dodici sedi
Più corrusche de' troni, ove son posti
I ventiquattro gloriosi vegli,
Aspettavano in ciel questi perfetti;
Ma dal Santo de' Santi un' improvvisa
Notte spiccossi e n' abbuiò l' estrema;
E dileguata la mirabil nube,

Questa voce seguì: « Tolta all' indegno
È sortita a miglior. » — Lungo le verdi
Falde dell' Oliveto erano assisi
Gli angeli della terra, e con amore
Volgevano gli sguardi ai dolorosi
Cui del lontano Salvator pungea
Tenerissima cura. Ecco un Celeste
Scendere in quella dal maggior pianeta.
Era l' angelo Selia, uno de' quattro
Spiriti della luce, al cui governo
Siede Urïele aggirator del Sole.
Infra loro discese e la parola
Fe dal labbro volar: « Dite, o cortesi,
Il mio Signor dov' è? Chi lo m' addita,
Chi di voi, serafini? Io, messaggero
Dell' anime de' Padri, i suoi vestigi
Umile seguirò. Non un accento,
Non un sospiro manderà dal labbro
Ch' io non l' ascolti: una lagrima sola
Non cadrà da quegli occhi ascosa tanto
Ch' io non la noti. O terra, invida terra,
Perchè sì ratto la tua faccia involi
Alla vista de' Padri, or che l' Uom-Dio
Nel tuo grembo s' accoglie? Invida terra,
Perchè ti celi al fervido sospiro
Dell' afflitto Urïel? L' ultime piagge
Dal fuggente suo raggio illuminate
Non allettano il mesto: ivi non erra
Chiuso in ombra terrena il Salvatore! »
Così parlava, e l' angelo Orïone
Rispondea grazïoso al serafino:

« Se ti volgi colà dove le tombe
Biancheggiano nel fondo della valle,
Vedrai nel buio e nel silenzio il Figlio
Profondamente meditar. » Lo vide
Selia, lo riconobbe, e nello sguardo
Tutta l'innamorata anima accolse;
Gli spense il gaudio la parola, e l'atto
Delle ciglia e del labbro era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscia.
E già sulla veloce ala del tempo
Due chete ore volavano, e palpèbra,
Fiso in quel volto, non battea. — Fra tanto
Piovve l'ultimo sonno al Redentore.
Dal Santissimo piovve in olezzanti
Prezïose rugiade, e si diffuse
Sull' affannata umanità di Cristo.
Allor quella sua lunga estasi ruppe
L'attonito Immortal: « Dite, o Celesti,
Se non v'è grave il mio parlar, chi sono
I solitari che l'opposta via
Prendono della falda? Affaticati
E come gente del cammino incerta
Procedono. Le ciglia han lagrimose,
Chiuse, immote le labbra, e la mestizia
Che spirano dal volto, anzi da tutta
La persona, mi tocca e m'addolora
Come fossero mie le lor vicende.
Ditemi, chi son essi? » — Ed Orïone
Satisfece cortese alla dimanda.
« Tu vedi, o serafino, i venerati
Compagni che il divino Esule scelse

E noi vegliamo nel mortal viaggio.
Se tu vedessi l' infinito Amore
Come guida i lor cuori e li ammaestra
Or con utili avvisi, or coll' esemplo,
E di forme sensibili adombrate
Le più belle virtù, li persuade
Alla luce del vero e dell' onesto;
Se le voci ne udissi, onde si mostra
Il grato animo lor, sarìati aperto
Che non pur fra' Celesti è paradiso.
Odimi, o Selia, uditemi voi tutti!
Senza la trista eredità di Adamo
Vorrei d' umane membra anch' io vestirmi,
E d' angelo immortale in uom converso,
L' amerei forse di più caldo amore.
Come invocando il suo nome diletto
Sosterrei lietamente ogni martiro!
E coll' ultimo accento e collo sguardo
Pieno di morte al mio Signor rivolto
Le sue laudi io direi! Nè più gradita
La sonante gli fôra arpa d' Elòa
Che il mio gemito estremo. E tu, mio Selia,
E voi, pietosi, chiudereste allora
Le mie stanche pupille, e dolcemente
Dal mio carcere sciolto, io volerei
All' amplesso di Dio nel vostro amplesso. »
E Selia intenerito: « Anime care,
Anime desïate in Paradiso,
Finalmente io vi miro, e nelle vostre
Sembianze il lungo desiderio acqueto!
Quando il giorno verrà della vendetta

Vi farete palesi e giudicanti
La risorta Natura. O serafini,
Ditene i nomi riveriti in cielo,
Ditene le virtudi; e primamente
Vi sia caro parlar di quel severo
Che li precede. Nel vagar degli occhi
Mostra dolore ed inquïeta cura:
Apritemi, o gentili, il suo pensiero. » —
E l'angelo Orïon: « Quegli, o diletto,
È Pietro Barïona, un de' maggiori.
Me suo custode nella corta vita
Elesse il Redentor. Non se tu meco
Penetrassi di Pietro ogni pensiero,
O l'Eterno accompagni e ne raccolga
Le sublimi dottrine, o ne' riposi,
Che di sante apparenze io gli rallegro,
La fatica ricrei, tu non potresti
Tutta, o cortese, misurar la fiamma
Che quell' anima accende. Eppur mi preme,
E non senza sospiri a te lo svelo,
Un presagio funesto. Era il Signore
De' suoi dodici eletti in compagnia,
E trascorrendo in teneri colloqui,
« Dimmi, o Pietro, proruppe, e mi favella
Con aperta ragion, qual conoscenza
Rechi di me? » — « Ti credo, egli rispose,
Il figlio dell' Eterno, il sospirato
Riparator della miseria umana. »
E con umile affetto iva abbracciando
Le divine ginocchia.... Ah non avesse
Proferite il Signor queste parole!

« O Pietro! tu mi negherai tre volte. »
Oh parole amarissime e presaghe
Di crudele avvenir! Dunque spergiura
Diverrà la tua lingua? ed inquinato
Il tuo nobile spirto, o mio fratello,
Di cotanta viltà? Ben ripetevi
Disperato nel pianto: « Anzi la morte
Che negarti, o Signor! » Ma replicaro
Più dolorose le divine labbra:
« O Pietro! tu mi negherai tre volte. » —
Se tu sapessi, ahimè, quanto si duole
L' afflitto Angelo tuo, ben ne morresti
Prima che il tuo Signor porre in obblio!
E sai pur quanto t' ama: egli col labbro
Ti accusava infedele e collo sguardo
Ti dicea consolando: Io ti perdono. »
E Selia ad Orïone: « Ah non ti scenda
Questo dubbio nel cor! Troppo è quel volto,
Troppo securo per temer che alberghi
La viltà di che piangi, o serafino.
Ma dimmi, se tu sai, chi l' accompagna
Degno di santa reverenza in vista?
Quanto foco negli occhi ha quel severo!
Se dal sembiante argomentar m' è dato,
Di magnanimo sdegno arde il suo core
Contro le colpe dell' età. Ragiona
All' apostolo tuo con tanto affetto
Che li direi fratelli. » — « E ben t' apponi,
(Rispose Siffael). Quel santo petto
È l' apostolo Andrea. Piero ed Andrea
Crebbero insieme, ed Orïone ed io

Educammo a vicenda i due fanciulli.
Pendeano ancor dalle materne braccia,
Che nudrimmo i lor cuori a quel supremo,
A quel solo voler che li destina
Alla gloria di Dio. Giovine ancora,
Sui vestigi guidai del Precursore
Il mio docile alunno, indi sull' orme
Dell' Agnello divin che dal Veggente
Venía lungo il Giordano a lui predetto. » —
« Il tranquillo mortal che si confonde
A que' due di che parli, è il mio Filippo,
(Così Libanïel), vero splendore
Di cherubica luce. Io, dacchè volgo
I terreni suoi passi, ombra non vidi
Di mestizia o di duol su quella fronte.
Avido di bellezza egli vagheggia
Nell' armonia delle create cose
L' amor che le creò. Donollo Iddio
D' una eloquenza che suade e piace;
E come la rugiada imbalsamata
Dai profumi del Moria, ondosa e dolce
Scende la pioggia delle sue parole. »
E Selia replicò: « Mi dite, o cari,
Chi è quel grande che il vicin palmeto
Tutto solo penètra? Ove all' aspetto
Non discordi la mente, io lo direi
Uno de' sommi che l' età tramanda
Di nepote in nepote, ai più remoti
Tempi; poichè le grandi opre son inni
Che al suo divino Crëator solleva
La crëatura, e suonano in eterno

Nella melode che per noi si canta. »
« Quegli è Giacobbe (Idalïel rispose),
Altissimo intelletto, ove congiunto
Sta profondo saver con innocenza.
Quando gli Eletti a rivestir verranno
La deposta persona, il mio Giacobbe
Splenderà glorïoso e trionfante
Alla destra di Cristo. Onta gli fôra
Tutta speranza di minor grandezza.
Oh quante volte estatico io lo vidi
Pregustar colla mente il suo futuro
Trionfo! E chè non eri, o serafino,
Chè non eri tu meco in sul Taborre
Quando Elia con Mosè, della paterna
Mente custodi, apparvero al Signore!
Oh meraviglia! Di purpuree nubi
Si velavano i gioghi, e consonanze
D' angeli per l' acceso aere vaganti
Iteravano Osanna. Il Redentore
Trasfigurò. Più fulgido del Sole
Quando tocca il meriggio era il suo viso,
E dalle mani angeliche soffolto
Candido tremolava il vestimento.
Il rapito Giacobbe, oltre uman uso
Dalle terrene qualità disgiunto,
Alla sublime visïon traea.
Non altrimenti il sacerdote Aronne
La raggiante appressava Arca del patto,
E dileguarsi dalle sue pupille
Vedea la nube che il futuro involge.
È decreto lassù che il mio fedele

Del sanguinoso serto orni le tempie.
Avventurato! Il tribolo e l' ortica
Che quaggiù seminasti, alle serene
Aure traslati dei giardini eterni,
Ti daranno impassibili amaranti. »
E l' angelo Melidda: « Or poni mente
A quel pio che s' asside. Egli è Simone
Il Cannanite. Pastorello un tempo
E tranquillo de' boschi abitatore,
Il Signor lo raccolse innamorato
Dell' innocente sua vita solinga.
Dopo lungo cammin per faticosi
Deserti a ripararsi egli venia
Nel suo povero tetto. Il pastorello
Gl' imbandì di una tenera agnelletta
La mensa rustical, benedicendo
Or l' ospite divino, or la capanna
Che l' accoglieva. Il natural talento
Satisfece il Signore, indi proruppe:
Vieni meco, o pastor, lascia la greggia,
Abbandona i presepi. Io son quel desso
Che nell' arpe sonò de' cherubini
Per l' ombrosa Saronne, e tu le udisti
Lungo il ruscello che Betleme irriga. »
« Non ti sfugga, o Celeste, il mio diletto
(Adoramo proruppe); altro Giacobbe,
Bella prole d' Alfeo. Nel petto ei chiude
Quell' austera virtù che adopra e tace.
Ma se tace allo sguardo de' mortali,
Tutta si manifesta all' occhio eterno. »
Tacque Adoramo, ed Umbïel dischiuse

La rosa delle labbra in questi accenti:
« Il giovanetto che s' accosta a noi
Dalla valle, è Tommaso. Ardente spirto
Fra quanti ne creò la eterna mano.
Egli muove il pensiero e tutta abbraccia
La Natura; e non basta. Oltre il creato
Spinge il libero volo e s' abbandona
Entro un mar di sublimi fantasie.
Poco fallì che il torbido Sadduco
Non traesse a mal fine il giovanile
Impeto di Tommaso; e se non era
La dottrina di Cristo e la natia
Virtù che la sdegnosa alma frenaro,
Forse lo piangerei miseramente
Dietro gli spettri dell' error perduto, »
— « Il pensoso che lento esce dal bosco,
Mormorò Bildaele, è il buon Matteo.
In molle ozio cresciuto il genitore
Poselo a servo di malvagia corte,
Dove ignobili cure, arti perverse
Stillavano nel seno al giovinetto
L' obblio della virtù. Ma la parola
Scesa dal cielo a stenebrar le menti
Tonò nella sopita anima sua;
E del turpe servaggio, ove si giacque
Lungamente sepolto e neghittoso,
Gittò le vili insegne, e si divelse.
Così deposti i serici ornamenti
E costretta nel grave elmo la fronte,
Si discioglie un eroe dalle tremanti
Braccia di donzelletta innamorata,

E terribile corre ove il periglio
Della patria e la fiera indole il chiama. »
— « Il canuto che vedi (una beata
Voce sonò che d' Abïel venía).
Il canuto che vedi è il mio diletto,
Natanïello Talamíde. Un giusto
Che il sentier della Fede, aspro di dumi,
Renderà più spedito e più soave;
E molte alla menzogna alme involate,
D' iniquo seme coglierà buon frutto.
Tratto da mano scellerata a morte
Non perderanno i santi occhi del veglio
Nè il seren, nè la pace: anzi agli stessi
Manigoldi, allo stesso empio tiranno
Volgeran semispenti un pio sorriso.
Angeli che m' udite, al mio fedele
Tergete allor la sanguinosa fronte,
Raccogliete lo spirto impaürito
E fuggitivo dalle membra, e meco
Guidatelo dal pianto al gaudio eterno! »
— « Vedi quel giovinetto (Elimo disse),
Quel mesto giovinetto? È il mio Lebbeo.
Mansueto fanciul! Quando la cara
Anima io tolsi dal natio pianeta,
Ove semplici e quete hanno soggiorno
L' anime de' mortali anzi che in terra
Scendano peregrine, io la trovai
Sovra un lento ruscel che lamentoso
Nella valle cadea, quasi lontano
Gemere di colomba. A quella fonte,
Come grido è fra noi, pianse Abbadona

La perduta innocenza e il suo fallire.
E noi pure, o Celesti, a quella fonte
Guida il mesto pensier quando il mortale,
Cui vegliamo custodi, affascinato
Dalle umane lusinghe e dal desio,
Fugge i nostri conforti e la scintilla,
Che pur l'avvisa d'immortal natura,
Tutta nel fango della vita ammorza.
Ricinta di tranquille nugolette
Ivi la sospirosa alma trovai:
Il solitario mormorio dell'acque
Dolcemente cadenti nella valle
Riflettea sulla mesta una tristezza
Che per l'ombra de' sensi ancor traspare
Nel pietoso girar delle pupille.
Così com'era nell'aereo velo
Di quelle immote nugolette avvolta,
La bell'alma io raccolsi e nel materno
Grembo la infusi. Povera di tetto,
Spóse la genitrice il dolce peso
All'ombra di una palma. Io su le frondi
Lieve lieve librandomi scotea
Le recenti rugiade, e temperava
Coll'odorato ventilar dell'ali
L'affannoso meriggio al bambinetto.
Ed ei confusamente presentendo
Che breve è il giorno della vita e pieno
Di tenebre e di pianto, oltre costume
Lamentava. Egli crebbe, e la gentile
Indole nel suo petto unqua non tacque;
Ed or dell'infelice, or del mendico

Compiangendo al dolor, miseramente
L' april de' suoi più begli anni contrista.
E tu l' amato Redentor vedrai
Trafitto a morte!... O anima gentile,
Che voci allor, che lagrime saranno
Le tue? Come la croce e le ferite
Delle perfide spade, aspro governo
Faran del tuo Signore, in te l' acuto
Strale potrà dell' infinito affanno.
O supremo de' miseri conforto,
Reggi la sua virtù, fa che l' oppresso
Sotto l' incarco del dolor non pèra!
Stiamo, o cari, a vederlo. Egli s' avanza
Colla fronte dimessa. Oh quanto afflitto!
Oh come al ciel gli afflitti occhi solleva! »
Così parlava, e il tenero Lebbeo
Si confuse fra loro. I cherubini,
Desïosi d' udirne il pio lamento,
Chiusero il varco alle soavi note;
Simili ai zeffiretti della sera
Che raccolgono l' ali, al pianto intesi
Di solingo usignol che vedovato
De' suoi piccioli nati empie le selve
Di materne querele. Il giovinetto
Sollevava le palme e le ponea
In atto di pietà sovra la fronte,
E piangendo dicea: « Già si nasconde
La poca luce e il mio Signor non trovo.
Oh vani passi! oh mie vane speranze!
Cade la notte, e la seconda è questa
Che da lui mi divide.... Ahi che l' avranno

I suoi crudi avversari e preso e morto!
Ed io, misero, vivo, e non lo vidi
Spirar? nè dalle sue labbra raccolsi
Una reliquia del fuggente spirto?
Nè gli chiusi le ciglia, nè le membra
Sanguinose io composi? Ove il traeste,
Ove, o crudeli? In quali orride piagge,
A quali ossa confuso abbandonaste
Il suo lacero corpo? Ah che per sempre
De' celesti occhi suoi muto è il sorriso!
Muto per sempre l'amoroso suono
Delle sue labbra!... A che dunque mi balzi
Più lungamente, o povero mio core?
Cessa, cessa i tuoi moti. E tu creata
All' angoscia ed al pianto, anima stanca,
Esci dalla prigion che t' incatena
A questa vita più di morte amara. »
Qui, la voce interrotta, il doloroso
Cadde e svenne. Veloce Elimo corse,
E dell' umile isopo e dell' incenso
Raccogliendo i più teneri germogli,
Dal freddo il ricoverse aere notturno.
Poi risvegliò le moribonde rose
Nella pallida guancia, e per le membra
Un sopor placidissimo gl' infuse.
E sul volto di Selia una improvvisa
Mestizia si dipinse, e due gemelle
Lagrime de' beati occhi velaro
Il ceruleo splendor: ma lo ritolse
Al dormente fanciullo un de' seguaci
Che pensoso e romito iva del colle

Guadagnando l' altezza. « Oh! chi di voi,
L' angelo ripigliò, chi mi contenta
Col nome di colui che si diparte
Dalla schiera degli altri e a noi s' accosta?
Vigoroso ha l' aspetto e della fronte
Parmi a tutti sovrano: è più di corvo
Nereggiante il suo crine, e in lunghe anella
Per lo collo e pei lati omeri ondeggia.
Pur (nè v' offenda il libero mio dire)
Al corrugato sopracciglio, al guardo
Or bieco or inquïeto, in lui non scerno
La virtù de' compagni e l' innocenza.
Traetemi d' error.... ma voi tacete?
Le pupille atterrate?... Ah ben m' avveggo,
Col mio fallace giudicar v' increbbi! »
— « E vuoi di forza, Iturïel proruppe,
Ch' io rinnovelli il mio dolor parlando?
Meglio, ah meglio mi fôra, o serafino,
Un eterno tacer: ma tu lo brami?
T' appagherò. — L' apostolo che vedi
È Giuda Iscarïotte. Io senza pianto,
Senza lamento sostener vorrei
Che s' aggravasse sull' iniquo capo
Tutta l' ira del cielo, ove conservo
A questi benedetti egli non fosse.
E ben umile e casto era quel petto;
Ma la virtù che promettea nel fiore
Un' abbondante e prezïosa mèsse,
Inaridì. Sovvienmi, e le cagioni
Chiare or mi son, che ragionando in cielo
De' seguaci di Cristo, onde l' Eterno

N' ha fidato la cura, Eloa discese
Dal suo trono di gloria, e di profonde
Tenebre ricoverse uno de' seggi
A questa santa compagnia sortiti.
E per grave mio danno, or m' è palese
Perchè dolente Gabriel volgesse
In me non senza lagrime le ciglia,
Quand' ei dal grembo della madre uscía.
Oh non fossi mai nato! Oh mille volte
Beatissimo te se nelle fasce
Ti soffocava la pietà materna! »
Alla giusta querela il serafino
Declinava lo sguardo, e non ardia
Muovere al lagrimoso angelo inchiesta.
Ma fu breve il silenzio: e in un sospiro
Sciolse le labbra e le parole appresso.
« Il cor mi trema e fitta ombra s' addensa
Sui dolenti occhi miei come la notte
Tenebrosa.... Oh che narri! Un degli eletti,
Un fortunato che tu reggi in terra,
Malvagio tanto? Oh narrami le colpe
Che lo fanno odïoso agl' Immortali,
Svelami la cagion de' tuoi sospiri;
Nè cosa alcuna, per tremar ch' io faccia,
Il tuo labro m' asconda. » — Egli si tacque,
E l' altro incominciò: « Nell' infelice
Due segrete faville ardono a gara,
Invidia ed avarizia. Egli da queste
Fieramente agitato, odia Giovanni
Perchè fra tutti al Redentor diletto.
Odia lo stesso Redentor, quantunque

Prema l' odio nel petto, e si travagli
Di nasconderlo altrui: ma dell' iniquo
Mal si cela la mente e la fatica.
Nobile un tempo di virtù ricetto,
Che divenne il suo cor? D' immoderate
Voglie, di vile cupidigia albergo.
E come lo conturba una malnata
Sete d' oro, egli crede (e la radice
Quest' è d' ogni suo mal) che del beato
Regno, agli Eletti dal Signor promesso,
Egli s' abbia le spine, e l' abborrito
Apostolo le rose. Io che lo seguo
Quando tutto solingo erra per campi
Derelitti, o di rade orme segnati,
Io ne leggo i pensieri e ne raccolgo
I malvagi proposti. Odimi. Un giorno
(Che per forza d' obblio non mi si toglie
Nè giammai si torrà dalla mia mente),
Iva un giorno costui per la deserta
Valle di Beniàm tutto raccolto
Ne' suoi cupi pensieri. Io sconsolato
M' era tratto in disparte e lagrimava:
Ed ecco (ahi vista!) il fulminato mostro
Sovrastar le sue spalle ed insultarmi
D' un superbo deriso: indi strappata
Una cerasta dell' orrenda chioma,
A quel petto avventarla e dileguarsi.
Da indi in qua sì languida contrasta
La sua poca ragion col mal talento,
Che il più leve sospiro, il più segreto
Palpitar del suo core emmi presago

D' imminente ruina. — O tu chè splendi
Sul gran mar della vita ove periglia
La troppo frale crëatura umana,
Incatena il superbo e lo rincaccia
Nel perpetuo martíro onde si tolse;
E questo lampo del divin tuo raggio
Purga dalla caligine che il fascia
Sì che nitido e bello a te ritorni. »
Tacque, e Selia riprese: « Onde procede
Che il Redentor non libera i compagni
Da questo abbominato? e non disdegna
(Dacchè lègge col senno ogni pensiero)
La sua trista presenza? » — « Repugnante,
Rispose Iturïele, io ti paleso
Delle mie pene, oimè, la più crudele.
Sappi che il Redentore ama l' ingrato....
Ma vieni, o Selia; il perfido s' avanza
E quell' aspetto sostener m' è duro. » —
Selia dietro gli tenne, e di Giovanni
Il secondo custode, il pio Salèmo,
Taciturno e discosto li seguía.
Perocchè due celesti erano a cura
Di Giovanni, Salèmo e Raffaele.
Dove Gesù tra l' urne de' Profeti
Tuttavia riposava, i serafini
Mossero. Li raggiunse ivi Salèmo,
E le tenere luci in lor converse,
Abbracciolli e baciolli. Una serena
Calma raggiava dall' etereo volto,
E come in primavera apre il mattino
La rosea porta all' orïente Sole,

Un sorriso dolcissimo disciolse
Le labbra di Salèmo all' armonia
Di queste note: « Ti conforta, o mesto
Iturïel! Chi viene è il mio Giovanni,
Carissimo fra tutti al Redentore.
Volgi un guardo, un pensiero alla bennata
Alma del mio Giovanni, e la tristezza
Svanirà dal tuo seno. Il giovinetto
È tanto al Redentore intimo e caro
Quanto Urimo ad Elia, quanto Abdiele
Ad Abbadona non ancor caduto
Di sua bella innocenza. Alma più grande
Unqua non ideò la Mente eterna.
Uscita appena dal pensier divino,
Esultarono i cieli, e gl' Immortali,
Meravigliando la beltà novella,
Sull' auree cetre modulâr quest' inno:
— Salve, o sorriso dell' eterno Amore,
E fior delle gentili opre di Dio!
Tu se' tutta celeste ed elevata
Come il tuo Raffael, tu sei pietosa,
Tu bellissima sei come Salèmo!
Le imagini ridenti onde t' infiori
Prendono vita e piovono in accenti
Come rugiade dalla crocea veste
D' un' aurora di maggio. Il tuo sentire
È piu tenero, o cara, è più profondo
Che l' affetto dell' uom, quando gli sguardi
Appannati di morte alza al Signore,
E rifugge dal tempo alla beata
Eternità! Purissima colomba,

Sorella all' innocente alma d' Adamo
Quando nel suo giardino Iddio lo pose,
Noi ti guidìamo ad informar la spoglia
Tua consorte terrena: alla Natura
Piacque adornarla di natia bellezza
Sì che al riso degli occhi e delle labbra,
Come in limpido rivo, altrui si mostri
La tua luce divina. O fortunata!
Il tuo velo mortal si configura
A quelle forme che adorate in cielo
Vestiranno il più grande, il più perfetto
Figlio d' Adamo. Ma la sua vaghezza
Tramonterà come cadente raggio;
E tu giovine e bella eternamente
Fuggirai dalla morte, e il tuo Salèmo
Ti condurrà dall' affannato esilio
All' amplesso di Dio. — Questo era il canto
Delle angeliche cetre al mio Giovanni. » —
Così dicendo il cherubin diffuse
Ne' due volti immortali una soave
Tristezza: ed egli e Selia e il doloroso
Per la colpa di Giuda Iturïele,
Pietosi circondaro e taciturni
Il leggiadro mortal, non altrimenti
Che tre fratelli una diletta suora
In dolcissimo sonno addormentata.
Piena dell' auree fantasie che desta
Il mattin della vita e l' innocenza,
Sovra letto di fiori ella si giace;
E non sa che gli amati occhi paterni
Chiudea pur dianzi della morte il gelo.

I dolenti fratelli ivi ricorsi
Della fiera novella apportatori,
Col tristo annunzio funestar non sanno
Alla tranquilla vergine il riposo.
E gli Apostoli intanto affaticati
Per la lunga vigilia e pel cammino,
Scesero dalla vetta alle ospitali
Ombre dell' Oliveto. Ove la palma
Curva i lenti suoi rami e dipartita
Da facile pendìo s' apre la valle,
Ivi all' affanno concedean ristoro.
E qual sotto l' olivo il travagliato
Fianco gittava, e qual nell' odorosa
Ombra del cedro, che spandea d' intorno
Agitato dall' aure un mormorio,
Invitando i mortali alla quïete.
Ma sotto l' arco de' funerei cippi
Ove la sacra cenere riposa
Degli antichi Veggenti, una gran parte
Si riparava. — Torbido e sepolto
Ne' suoi negri pensieri era fra questi
Giuda, e con esso il tacito Lebbeo
A lui di sangue e d' amistà congiunto.
Ma de' mortali l' avversario eterno
Cui l' angeliche voci, e la querela
E il segreto dolor d' Iturïele
Davano all' infernali arti conforto,
Mosse d' agguato, e sull' iniqua testa
In tenebrosa visïon discese.
Così quando i viventi occùpa il sonno
Inurbasi la peste agitatrice

Di mortiferi semi. A lei compagna
Batte le infaticate ali la morte,
E s' affaccia alle mura, e dalle fauci
Aliti esala di letal contage.
E la stanca città l' ultimo gusta
Refrigerio del sonno. Alla notturna
Lampada intanto il solitario saggio
Le tarde ore produce, e fra la gioia
D' arabi incensi e di nettarei vini
Vegliano i crocchi de' sereni amici.
Ma già li coglie inopinato il giorno
Dell' ultima sventura: orribil giorno
In cui la fidanzata irta i capelli
E di tabe e d' ingorde ulceri tutta
Lorda le membra, sullo sposo estinto
Brancola e il chiama con voce morente;
In cui la madre sulla fredda faccia
Del figlio che supremo a lei restava
Colle man disperate entro la chioma
Impreca all' ora che di lui s' incinse;
E dovunque ti volga, o ti sospinga
Il terror della morte, altro non vedi
Che recenti cadaveri gittati
Senza nenia e preghiera entro la fossa,
O rovesciati da spietate braccia
Sovra luridi plaustri. Il tenebroso
Angelo de' sepolcri alza la spada
Dall' ira eterna ritemprata, e quando
Spenta vede ogni vita a sè d' intorno,
Taciturno e pensoso al suol l' appunta.
Poichè l' ira infernal tutta s' infuse

Nell' infelice, e di superbe voglie
Esagitò la scellerata mente,
Una rapida fiamma al cor gli pose
Che segreta serpendo ne riarse
Ogni fibra, ogni nerbo, ogni midollo.
Così talor l' elettrica scintilla
Scende improvvisa nell' aperto fianco
Di sopito vulcano, e trascorrendo
Per le bollenti viscere, n' avvampa
Le gran masse di zolfo e di bitume.
Velocissimo accorse in gran sospetto
Il celeste suo duce, e quando ei vide
Sopra il dormente l' infernal cubarsi,
Con pietoso consiglio i procellosi
Vanni disciolse, ed agitò le frondi
Della palma e del cedro, e per tre volte
Coll' impulso immortal la valle ei scosse
E la pendice: ma l' orribil sonno
Al misero non ruppe. Egli rimase
Come freddo cadavere sommerso
In un grave letargo, e il serafino
Si velò colle bianche ali la fronte.
Allor del padre la mentita imago
Sovra il capo gli stette, e fisa in lui
Con bugiarda pietà così proruppe:
— « Figlio, tu dormi, e non curante e lento
Da Gesù ti lontani, e non rimembri
Ch' ei più sempre t' abborre e ti fa segno
Al disprezzo degli altri? Incauto figlio,
Chè non segui i suoi passi, e non fai prova
Sì che ti renda del suo cor le chiavi?

A chi mai t' affidava, o sciagurato,
Il morente tuo padre? E qual mia colpa
O de' miei trapassati or mi richiama
Dall' eterno silenzio della morte
A lagrimar sul tuo capo infelice?
E fede hai tu di migliorar fortuna
Nella promessa eredità? Giovanni
E Pietro, e gli altri più di te graditi,
Più felici di te, quelli saranno
Che di terre, d' armenti e di tesoro
Soverchieranno i tuoi sterili campi;
E mentre, o figlio, in ultima fortuna
Mendicherai la vita, a' tuoi rivali
L' abbondanza verrà dalle beate
Regïoni a torrenti. Oh se al lamento
Dell' amoroso genitor non credi,
Vieni meco, e vedrai di que' superbi
La futura ricchezza. Alle tue ciglia
Nova infondo virtù. Mira e fà senno!
Vedi quelle colline che circondano
L' infinito orizzonte? Esse dann' oro
Come la ricca Ofiri, e nell' eterno
Giro de' tempi vigoreggia eterna
La sopposta campagna. Ella è sortita
Al felice Giovanni. Ora lo sguardo
Volgi ai fertili poggi, all' esultanza
Delle terre di Pietro: inseminate
Vi sorgono le ariste, e la vendemmia
E l' olivo vi nutre ombre perenni.
Oh come si sollevano alle nubi
Le novelle città pari in bellezza

Alla regal Gerusalemme! Oh come
L' onda d' altri Giordani le diparte,
E sotto i maestosi archi serpeggia!
Un lungo di giardini ordine è siepe
All' aurifera sponda inarborata
Dalle palme e dai cedri. Oh fortunati
Apostolici regni! Oh meraviglie
Dell' attonito sguardo! Ora a dilungo
Gira, infelice, quanto può trar d' ale
La ristretta pupilla. Vedi tu
Quella povera landa soffocata
Da scoscesi dirupi? Aspra, selvaggia,
Inospite e deserta altro non cresce
Che triboli ed ortiche. Orrida notte
Sopra vi posa, e grandine e procella
Da perpetua caligine riversa.
Eterno ghiaccio, boreal pruina
Tutti i semi n' ammorta, e ne ristringe
Le infruttifere glebe: e condannate
A perpetuo ululato úpupe e strigi
Errano per li scogli e per le selve
Dal fulmine sfrondate.... Oh sciagurato!
Quello è retaggio tuo! Ma tu ritorci
Le smarrite pupille, e tutto avvampi
Di magnanimo sdegno? O se ti fere
Pure in pensando del dolor la punta,
Misero, che farai, quando i superbi
Regalmente vestiti insulteranno
Te sprezzato mendico? o te veggendo
Fra i piccioli mortali, alteramente
Passeran non curando? O figlio mio,

Segui la voce del paterno avviso.
Tu vedi ben che a liberar Giudea
Novelli indugi il Redentor frappone,
E non solo disdegnano i potenti
D' inchinare a Gesù, ma con assiduo
Accorgimento insidïando vanno
Al temuto suo capo. Ora t' infingi,
E con lusinghe e con parole accorte
Così t' adopra, che in potèr ricada
De' sacerdoti: nè vorrai per questo
Vendicarti dell' odio e dello sprezzo
In che sempre ei ti tenne. Al gran riscatto
Tu di tal modo lo farai più pronto,
E terribile alfin ruina e scempio
Spargerà fra' levitici tiranni
Coll' impeto d' un Dio. Tu allor seguace
Di potente Signor da tutte genti
Ti vedrai riverito, e il tuo retaggio
Finalmente otterrai, ch' ove tu abbia,
Benchè sterile e poco, arti, coltura,
Veglie ed industria ristorar lo ponno,
Ed in parte adeguarlo all' abbondante
Patrimonio degli altri. Anzi m' ascolta.
Se l' odïato Nazaren rimanga
Prigioniero per te, dai generosi
Padri t' aspetta liberal mercede.
L' estremo è questo, o mio povero figlio,
De' fidati consigli, onde sovente
Anzi l' ultimo dì ti soccorrea.
Mirami! Raffigura in questo volto
L' immagine del padre. Io dalle quete

Case de' morti a' tuoi mali pietoso
In visïon ti venni, e di salute
Il cammin t' additai. Ma già l' aurora
Dal tuo fianco m' invola e ti risveglia.
Gióvati del consiglio, e non lasciarmi
Ritornar fra gli estinti ombra dolente. »
Al mormorar dell' ultima parola
Il gran mostro d' abisso erto levossi.
Così talvolta un' umile collina
A gran monte s' innalza, ove scommossa
Da repente tremoto apra la terra
Le sue mille voragini, e n' inghiotta
Le vicine convalli e i campi intorno.
Come l' infermo che per forza è desto,
Giuda si risvegliò. « Questa, proruppe,
È l' ombra di mio padre. Egli spirava
Così fra le mie braccia. Ora il sospetto
Fatto è certezza; il Nazaren m' abborre.
Abbandonano l' urne i trapassati,
E m' annunciano il vero, ed io, codardo,
Io ne dubito ancora, e pervicace
Chiudo al Sol le pupille? Anima fiacca,
Che più tardi a seguir della paterna
Voce i consigli?... Ma se mai l' inferno,
O il mio vaneggiamento suscitato
M' avesse un simulacro, un menzognero
Fantasma?... Oh peritoso! anco agli estinti
Neghi tu fede? al padre tuo la neghi?
Timido core, che più tardi? Corri
Alla vendetta dell' ingiusto oltraggio. »
Satán lo ascolta e le fulminee luci

Torce in lui minaccioso e non favella.
Non altrimenti in pelago deserto
Sorge un orrido scoglio e dal nemboso
Ciglion le tempestose onde minaccia
Che gli fremono a' fianchi e gli fan siepe
Colle reliquie delle infrante navi.
Ma verrà tempo che da Dio percosso
Crollerà quello scoglio, e le vicine
Isole, che d' immensa ombra contrista,
Esulteranno della gran caduta.

Dall' Oliveto l' Infernal si mosse
E penetrò nelle marmoree soglie
Del Pontefice Caifa, inverecondo,
Più che ministro, adultero dell' ara.
L' auree valve trascorse, egli trovollo
Nel sonno immerso, e l' Infernal gli piovve
Nell' empia mente empi pensieri. — Il mondo
Della luce novella era già lieto,
Quando al riposo il Redentor si tolse,
E chiamato Giovanni, al più vicino
Vertice ascese. Per l' erbosa falda
Nella dolce quïete mattutina
Chi qua, chi là giaceano i suoi fedeli.
Allor presa la mano al buon Lebbeo,
« Mirami, o caro, il Redentor gli disse;
Mirami, io vivo. » — Un impeto di gioia
Assalse il giovinetto, e dolcemente
Abbracciato e baciato il suo Signore,
Corse a' compagni e li destò. L' Eterno
Con pietosa accoglienza a sè li trasse,
E fra tenero e mesto, una e due volte

Iterando gli amplessi, il benedetto
Labbro dischiuse e li commosse al pianto:
— « Questo giorno, o diletti, allegreremo
Col bacio dell' addio. L' estremo è questo
Che rimango fra voi. Deh, non vedete
Come bello è il mattino e come lieto
Versa i tesori delle sue rugiade
Sulla verde Saronne? Ei ne presenta
Un' immago dei clivi e delle valli
Che l' aura infiora dell' eterno aprile.
Ma tra poco il seren di questo cielo
Si farà nebuloso e la procella
Lo coprirà di tenebre e di morte.
I perfidi vegg' io di sangue ingordi
Torcere contra me la spada e l' ira.
Veggio.... Ma voi piangete? O mio Giovanni,
O mio Pietro, o miei cari, ov' è la sposa
Non si lagni lo sposo; ah no! quel pianto
Non versate per me. Mi rivedrete,
Come una madre che nel dì supremo
Rivegga il suo perduto unico figlio. »
Così detto si mosse, e nel sembiante
Richiamò la letizia ed il sorriso.
Gli Apostoli il seguìr, ma solitario
Giuda fra le selvagge ombre rimase.
— « Dunque non gli è segreta, egli dicea,
La sventura che il preme, e non ignora
Forse la nequitosa opra ch' io tento.
Maledetto il letargo che mi vinse
E l' ombra che mi apparve! maledetto
Quel loco ove adagiai le stanche membra!

Nel sangue di suo padre un qualcheduno
Ivi certo si tinse, o dell' amico
Piantò nel petto il traditor coltello.
Oh me troppo felice anzi quel giorno
Che Gesù mi sorvenne, e collo sguardo
Pieno di riso e di bugiardo amore
« Seguimi » disse; ed io dietro gli tenni!
Oh giorno di dolor, chè non ti colse
E non ti spense al rompere dell' alba
Un orribile ecclissi e colla notte
Non andasti confuso? Ora e per sempre
Dalle menti t' invola, o sciagurato,
Qual rifiuto de' secoli, e ti perdi
Nell' obblio del Signore! » — In questa guisa
Nel pensier dell' iniquo infurïava
La disperanza; e lo faceano intanto
Due segrete infelici ore di sonno
Alla sua fiera eternità più presso.

Sogno di Caifasso.

Ma Caifa intanto su le acerbe piume
Da minacciosa visïon confuso
Requie non trova, e se talor le ciglia
Gli chiude un breve irrequïeto sonno,
Subito le riapre in una guerra
Di contrari pensieri. Così quando
Cade trafitto da mortal saetta
L' empio, che disconobbe il suo Fattore,
E già presso alla morte ode l' insulto

De' vincitori e il sonito accorrente
De' cavalli, dell' armi, e delle trombe,
Nella speranza dell' eterno nulla
Egli affretta la morte, e le ferite
Squarcia ed affonda con rabida mano;
Pur non veggendo menomar col sangue
L' immortale pensiero, al ciel solleva
Minaccioso gli sguardi, e quel Potente
Che pria negava a bestemmiar si volge.
Ma le coltri lasciate il costernato
Pontefice, convoca a parlamento
I vegliardi del Tempio e della plebe.
Costruita di cedro ampia s' apria
Del Sinedrio la sala. Ivi i chiamati
Convennero. Giuseppe Arimateo
Era fra questi, un veglio pio d' intero
Costume, il solo fra la immonda turba
Del traviato popolo d' Abramo.
Come tacita sale e vereconda
La notturna del cielo imperatrice,
Ultimo salse il caro al Redentore
Nicodemo. — Raccolti erano tutti,
Quando dall' aureo trono ove sedea,
Così Caifa altamente incominciava:
— « Pur da noi si dovrà qualche consiglio
Stringere, o padri, e prevenir di questo
Temuto ciurmator l' arte e l' inganno;
Perocchè non ho speme, a tal n' ha giunti,
D' adunarvi qui meco un' altra volta.
Sì, padri, il ministero, a cui l' Eterno
Per Mosè ne prepose, e da tant' anni

Patì de' sette colli, e dell' antica
Babilonia il servaggio; il ministero,
Che qual arra di pace e di salute
Ne commise il Signor, già già vacilla
Per un audace istigator di volgo.
Se questo è il ver, se giusta è la mia tema,
Solima il dica, il dicano le tante
Credule, stolte, affascinate ciurme
Che fuggendo dal Tempio, i suoi vestigi
Seguono pel deserto, ove le tira
Il poter degl' incanti, ond' egli è fabbro.
Nè vi prenda stupor, poi che l' inferno
Forza arcana gl' infonde e gli ridona
Le divise da' corpi anime ree.
Pur, se v' è d' uopo di maggior minaccia,
Tanto attendete, che le occulte fila
Dell' ordito disegno egli conduca,
E che morti da lui, novellamente
Voi richiami alla vita. O sacerdoti,
Onde tal negligenza? e non vedete
Come il culto e l' altare egli n' usurpa?
Non udite le grida, onde le genti
Lo salutano re? Non v' accorgete
Come la via gl' infrondano di palme
Cantando Osanna? Ma ben altra e grave
Cagion la morte di costui ne impera.
La impera Iddio, s' ei degna ancor mostrarsi
Ne' sogni nostri. Uditemi. Nell' ora
Ch' ogni cura diurna in noi s' acqueta,
Stanco dal lungo vigilar, le membra
Sulle piume adagiai, volgendo in mente

Qual periglio sovrasti a' nostri capi
Quando venga costui del suo malvagio
Proposto a meta. In tal pensier mi chiuse
Le ciglia il sonno, e mi parea nel sonno
Accostarmi all' altare e genuflesso
Propizïar l' usata ostia al Signore.
Già grondava la vittima sgozzata
Dal mio sacro pugnal, già m' innoltrava
Nel Santuario.... ed ecco (a rimembrarlo
Tremo ancora ed agghiaccio) ecco m' è sopra
Il fantasma d' Aronne, e minaccioso
Mi contende l' ingresso. Il volto suo
Sfolgora come stella, e tanta luce
Manda la diva visïon dal petto,
Quanta già ne mandò dai luminosi
Gioghi il Sina e l' Orebbe: i cherubini
Tendono le stridenti ale sull' arca
Dell' Alleanza, e come arida polve
Mi cascano dal tergo i vestimenti
Sacerdotali; e: « Fuggi, o svergognato,
Fuggi dal Tempio e non ardir più mai
Contaminarlo d' esecrate offerte. »
Così l' irato, e mi saetta un guardo
Qual di duro guerrier, che l' avversario
Pur d' un guardo sgomenta; indi ripiglia:
« E nol meriti tu? tu che consenti
All' impunito sognator di Giuda
Disertarmi, oltraggiarmi altare e culto?
Fuggi, misero, fuggi, o dell' Eterno
La vendetta ti scende. » — Io sbigottito
Così com' era, e lacero le vesti,

Ed irto il crine e di cenere sparso,
Fra la plebe precipito, e la plebe
Mi s' affolla d' intorno desïosa
Di trucidarmi. In quella io mi ridesto;
Ma la mente turbata a gran fatica
Ricompor dopo lunghe ore io potei;
E gelo ancora e ancor balzami il core,
E tremolo il ginocchio e irrigidita
Sento la lingua. Or io, padri, m' attendo
Sulle colpe di Cristo una sentenza
Degna de' vostri senni. » — Egli, ciò detto,
Gli occhi raccolse ed ammutì, ma dopo
Picciol tempo riprese: « È sapïenza
Dannar quest' uno per salvar noi tutti. »

Nicodemo difende Gesù dalle calunnie di Filone fariseo.

— « O felici occhi miei, che la speranza
De' profeti vedeste, onde il sospiro
Per la tacita Mambre arse di Abramo,
Onde l' arpa davidica mettea
Così dolce lamento, ed alle braccia
Quasi il togliea del suo Padre celeste!
Ineffabile amor, che al nostro impuro
Secolo ti donasti, anzi che al pianto
Di più giusti mortali, oh non ti offenda
Se questi d' ogni vero orbi intelletti
Negano la tua luce! Immacolato!
Qual vita altra fu mai che della sua
Meglio alla gloria del Signor tornasse?

E tu, che tracotante a lui ti avventi,
Filón, dov' eri tu quand' ei la voce
Fra le turbe stupite alzar s' intese:
« Surga, se v' ha tra voi chi dirmi possa
Colpevole d' un fallo? » — Alla richiesta
Seguitò primamente un indistinto
Mormorío di parole, e poscia un grido
Che dal Moria rispose all' Oliveto.
Ed una calca di sanati infermi
Accorrea d' ogn' intorno ed abbracciava
Le sue ginocchia. Il giovine Semida
Precedeali gridando: « Oh tu per certo
Sei dall' Eterno, chè mortal non suona
La pietosa tua voce! E queste mani
Che supplici or ti giungo, e queste ciglia,
Che ti sollevo lagrimando, inerti
Erano e cieche, e tu luce e tu vita
Desti agli occhi, alle mani, e vidi il giorno
E la madre abbracciai. « Così sciogliea
L' anima consolata il giovinetto.
E tu l' udivi, o venenosa serpe,
E l' udivi tacendo! Oh se l' inferno
Non ti offuscava della mente il lume,
Se la vista e l' udito a te lasciava,
Ti saría da quel dì sotto l' umane
Spoglie palese il Redentor dell' uomo.
O del riso di Dio vergine figlia,
Fede, amica degli angeli, e maestra
D' ogni santa virtù, che al ciel conduce!
Tu sei fonte di pace, tu conforto
Nelle nostre sciagure, o se più caro

Hai l' arcano saluto, effondimento
Di mirabile Essenza! Ove tu vibri
Un tuo fulgido sguardo in cor del giusto,
Bella Religïon, tu sei divina.
Ma de' perfidi in mano arme di morte,
Figlia deforme del primo superbo,
Negra più che la notte, e più che il sangue
Delle infelici tue vittime orrenda
Onde strada alle infami are ti fai.
Rapitrice del fulmine di Dio
Posi il piè nell' abisso, e petulante
Contro tutto il creato ergi le corna.
Quella sei forse, che la morte agogni
Di questo divinato e da quaranta
Secoli atteso Salvator del mondo?
Trema in questo pensier l' anima mia,
E l' assale un ribrezzo, uno spavento
Di voi, protervi, che non mai satolli
Di corrucci, di sangue e di peccato,
Mentite essere a Dio figli e ministri,
Nè sostenete il candido sorriso
Dell' innocenza: ma l' ingiusto oltraggio
La beata non cura, e sè vagheggia
Nel suo lieto Fattor, mentre gli umani
Dalla polve natia le muovon guerra.
Pur quel giorno verrà che colle membra
Sorgeranno gli estinti, e le colombe
Dio giudicante partirà da' corbi;
Che vendetta otterranno i forti oppressi
De' lor fiacchi oppressori, e voi, spietati,
L' abisso invocherete che v' asconda.

Dai terribili eletti. Oh m' avvalora,
Sublime imago, e sol di te m' accendi
Quando volga la morte il colpo estremo
Nel mio buon Redentore.... O prole eterna
Che fra queste mie braccia un dì raccolsi,
Dunque non ti varrà che dalle buie
Menti la nebbia dall' error tu solva?
Che gl' infermi risani e degli estinti
L' anime evochi? che l' océano acqueti?
Che ti conduca colle piante asciutte
Sulla faccia dell' acque?... Ove, o Signore,
Sia pur forza tu pêra, ove l' Eterno
Lo ti comandi, me, me pur richiama
Da questo esilio, e la tranquilla fossa
Che le tue membra accoglierà, riceva
Anco le mie! » — L' affanno impetuoso
Qui precise il suo dir, fin che mettendo
Più vigorosa dal petto la voce
Così ricominciò: « Tu che imprecasti
Sul canuto mio crine ogni sventura,
Tu che l' animo indomito sollevi
Contro il tuo servator, tu fariseo,
Sii per me benedetto. Ecco la scola
Di chi tanto abborrisci: anzi m' ascolta.
Allor che fero tremito ti assalga
Per la morte vicina, allor che rugga,
Fatto leon, l' insanguinato agnello
Sulla tua fronte, e traboccar la coppa
Della libra tu vegga ove l' Eterno
Il gran carco porrà de' tuoi misfatti,
Purchè tu versi dagli occhi morenti

Una lagrima sola, apra, o Filone,
L' infinito Perdono a te le braccia. »
Tacque, ed uscì dall' esecrate soglie. —
Lo vide Iturïello, e radïante
Di nova luce a mezzo aere sospese
L' estatica persona, e colle braccia
Converse al ciel, parea nova angeletta
Che nata in quella dal poter che crea
Passa di paradiso in paradiso;
E già vicina all' Ultima Salute,
La voce ascolta del maggior cherubo,
Che fra i candori dell' Eterno Amore
Guida cantando armonïosi giri.
La rapita s' arresta, e la melode
Segue ognor più soave; ed in affetti
Ella intanto si stempra, a cui non giunge
Vol di mente terrena immaginando.
Sciolse l' estasi alfin quell' Immortale
E: « Fortunata umanità, proruppe,
Se pari a questo pio, dopo l' estremo
Anelito del Figlio, altri verranno! »

Cidli e Semida.

. . . . Cidli unica prole
Di Geiro. Due Soli oltre due lustri
La bellissima vergine correa
Quando un mortal letargo addormentolla
Nei campi della pace. Anzi la vista
De' miseri parenti ella giacea
Fredda esanime spoglia, ma dal sonno

La riscosse il Divino, e per le vene
Le fe di novo rifluir la vita.
Ella segnata dell' eterea stampa
Non sa quanta di ciel grazia la infiori,
Nè quanto riso di crescente amore
Metta di sue bellezze alto disio.
Tal era Sulamite, il fior di tutte
Le fanciulle di Giuda, allor che presa
Sotto il mistico melo era dal sonno;
Sotto il melo ove nacque, e poi v' accolse
Fra le candide braccia il suo diletto.
« Svegliati, Sulamite, » a lei dicea
Inspirata da Dio la genitrice.
Lieve lieve ridesta a l' improvvisa
Voce, la cara vergine seguía
Fra le mirre odorate e gli odorati
Cinnamomi le note orme materne.
Entro un molle vapor di dolci effluvi
L' Eterno intanto le venía creando
Amorosi pensieri, ond' ella in traccia
Desïosa correa del regio sposo,
Ogni valle stancando, ogni pendice. —
Bello e mesto degli atti e del sembiante
L' accompagna Semida, un giovinetto
Che ritolse Gesù da le crudeli
Ugne di morte: il lungo e biondo crine
Sembra un rivolo d' oro e gli discende
Innanellato sulle terga . . . . — Cidli
Conoscea qual dolor premea nel seno
L' innamorato giovinetto, e gli occhi
Di furto a lui converse; ed al pallore

Del volto, ed alle chine umide ciglia
Fatta pietosa, in taciti sospiri,
Così la intenerita anima apria:
« Infelice garzon! tu nel dolore
Per me trascini gli stanchi tuoi giorni.
Ma degna, o giovinetto, è la tua Cidli
Di quel puro amor tuo? Quante fiate
Bramai nel mio segreto esserti sposa,
Pendere dal tuo labbro, e delle prische
Figlie di Gerosolima l'esempio
Rinnovare al tuo fianco e vigorosa
Crescere nelle tue fervide braccia
Come rosa di Gerico a la mite
Aura di primavera! O madre mia!
Perchè m'apristi il crudele divieto?...
Ma nel tuo senno rispettar m'è forza
La parola di Dio, chè repugnargli
Io nè il posso, nè l'oso. Egli mi sciolse
D'ogni laccio terreno, e dalla morte
Non mi francò, perch'io debba a la terra
Novelli figli ingenerar. Ma cessa
Da' tuoi lunghi lamenti, o giovinetto!
Esci d'angoscia, e su le labbra avviva
Quel grazïoso tuo riso d'amore,
E ritorna qual eri, e mi rammenta
I sereni tuoi dì quando null'altre
Lagrime conoscei che d'allegrezza,
Quando fuggendo dal materno amplesso
Ti gittavi nel mio. » — Così l'afflitta
Nel suo pensiero, nè potea la doglia
Irrompente frenar sì che il vermiglio

Non le irrorasse della doppia rosa;
Nè su le ciglia rabbassar le valse,
Per celarla a Semida, i bianchi veli.
Ei la vide, e fuggendo ove non sia
Chi lo scorga o lo ascolti, al suo dolore
Così pietosamente il varco aperse:
« Ella piagne!... oh me lasso! i' non potea
Sostenerne la vista! ad ogni stilla
Si spezzava il mio cor!... lagrime belle,
Lagrime prezïose che raccòrsi
Vidi in quegli occhi e tremolar furtive:
Oh ne fosse una sola a refrigerio
Del mio sì lungo sospirar caduta!
Una sola, una sola a consolarmi
Un dolor che sollievo altro non trova
Fuor nella cara immagine di Cidli.
E tu di questa mia fragile argilla
Immortale e sovrana abitatrice,
Schiarami del tuo raggio: onde procede
L' infinito piacer che dall' umane
Qualità mi divide, o ch' io vagheggi,
Od adombri costei nell' intelletto?
Costei che nulla forse ha di terreno?
Onde nasce il desio, che del suo volto
M' infiamma? onde il pensier dell' innocenza
Più puro, e delle grandi opre del saggio
Più sublime? E s' io penso: o sventurato,
Cidli non è più tua, tu l' hai perduta,
L' hai perduta per sempre! — onde si muove
Quel tremito di morte che mi scorre
Per le vene e per l' ossa, e piango e grido

Miseramente? — In tanta ira d' affanno
Ben raccolgo talor dell' alma mia
Combattuta le posse e le ragiono:
— Qual tu fosti creata, alma, ricorda;
Ricorda come piena arbitra sei
D' ogni tua voglia! — Invano! ella non ode,
E le ferite che l' amor v' impresse
Guarda e sospira!... Ed io non rïamato
Amo pur sempre, e la segreta voce
Che mi parla di Cidli, imperïosa
Più mi tuona nel cor, come più cerco
Di soffocarla.... Un tempo io mi credea
Ch' ella fosse creata a farmi lieto
Più d' ogni umana crëatura; e come
M' era in questo desío dolce la vita!
Un ridente avvenir, pari al sereno
Lume che l' aura de' beati innonda,
M' inebbriava. Le virtù, che il raggio
Velavano a la mia corta pupilla,
M' apprendea tutte quante il tuo sorriso,
O dolcissima Cidli! Io le conobbi
All' armonía delle tue labbra, all' aura
Mossa da' tuoi sospiri, al verecondo
Alternar de' tuoi passi. Io le conobbi,
E le seguia come fanciul la madre.
Nè per cosa mortale avrei da quelle
L' occhio rimosso, chè temea d' un' ombra
Macular la mia vita e dispiacerti,
Cara vergine! A Dio le palme alzava
Chè te così gentil, me così pieno
Dell' amor tuo facesse. Oh me deserto!

Oh dolce sogno dal mattin distrutto!
Come gioia la tenera tua madre,
Quando tu le nascesti, e desolata
Gemea quando la morte a lei ti tolse,
Così nel mio diviso animo sorge
Vario l'affetto, che per te mi stringe.
Quando un lieto pensier mi persuade
Che tu m'ami, o fanciulla, apro alla speme
L'animo addolorato, e gaudi io gusto
Che parola non han; ma quando un tristo
Mormorando mi va: « Cidli non t'ama; »
Tanto dolor sopra dolor mi viene,
Che interrotti i lamenti, un'altra volta
Morir bramo, e per boschi e per deserti
Solitario m'aggiro, ed ogni cosa
Par che mesta mi dica: io t'abbandono.
Deh se nulla quaggiù, deh se più nulla
Quaggiù t'è sacro, o Cidli, odi il mio prego.
Per la bella persona, ospite amica
Di quel nobile spirto che ti leva
Sulle figlie d'Adam, per la corona
Che a te desiderata Iddio prepara,
Dimmi, sai tu quant'io sono infelice?
Quant'io, lasso! t'adori, e quanto soffra
Nel mio segreto? O vergine amorosa!
Noi siamo ambo risorti, e senza morte
Forse congiunti saliremo in Dio,
Forse.... ma v'acchetate o mie speranze,
Nè l'acceso mio cor troppo altamente
Costringete ad amarla.... Oh che diss'io?
Troppo altamente? Non la bramo in cielo?

Non la bramo colà dove più calda
Muovesi la preghiera al Crëatore?... »

Cena del Redentore.

Sollecitando la tardata via,
Ruppe Cristo gl' indugi, e non veduto
Co' suoi fedeli s' inurbò. Trascorse
Non curando i palagi e le superbe
Case de' ricchi e de' potenti, e stette
D' un oscuro mortale alle ignorate
Povere soglie: penetrovvi, e cinto
Da' suoi cari seguaci ad un frugale
Desco s' assise. Rigirò lo sguardo
Lieto più dell' usato, e gioia infuse
Da mestizia temprata in ogni petto.
Vergine di Sïonne abitatrice!
Narrami dell' Amante e degli Amati
I supremi congedi e le parole;
Narrami la pietà di quel veggente
Ch' ebbe nome dal tuon poi ch' egli in Patmo
Vide, rapito, le apparenze orrende.
Gesù, grave i divini occhi volgendo,
Favellò: « Pria che il giorno a le mie pene
Fisso, o cari, risplenda, io vi bramai
Tutti sodali all' ultimo convito.
Perocchè da quel giorno i vaticini
Non saran più futuri. Or di colui
Sovvengavi che vide, ancor vestito
Delle spoglie d' Adamo, il mio gran Padre,
Ed udì l' alleluja, onde gli Eletti

Faceano il tempio risentir. D'offerte
Vaporava l'altare; ed io col Padre
Le accogliea. Chè d'Abramo, io fui gran tempo
Prima, e prima del cielo e della terra.
E se vostra ragion, troppo dal senso
Costretta, a tanto concepir non basta,
Tal non era dell'uom, che il venituro
Così misticamente profetava:
« Spenta è la sua beltà, spento il sorriso,
Dissipata la calma, e su la fronte
Il peccato del mondo a lui s'aggreva.
Meravigliano i ciechi ed i vedenti
De' suoi tanti dolori; oh, ma non sanno
Che di nostra miseria il doloroso
Tergo ei si carca, che del proprio sangue
Sconta la pena dell'altrui peccato! »
Qui dall'imo del cor mise un sospiro,
Poi così ripigliò: « Questo, o miei figli,
Io vel ridico, è l'ultimo convito.
Nè più mai della sacra uva il licore,
Nè più mai dell'agnello i tenerelli
Lombi insiem gusteremo: altro banchetto
N'aspetta in cielo e ben miglior di questo. »
Disse, e sparse il dolor su tutti i volti.
Così pallidi un tempo i sacerdoti
Cessaro i canti, e riverir di Dio
La maestà nella mirabil nube,
Quando il giovine re, che tutto seppe,
L'aureo serto depose e la celeste
Notte ravvolse i supplicati altari.
Ma tu sommessamente, o buon Lebbeo,

Parlavi al tuo vicin: « Lasso, è certezza!
Il Redentor morrà! lo m' assicura
Quel suo crudele ragionar di morte!
Morte asilo de' mesti, unico porto
Ai travagliati della terra! vieni,
Vieni nel mio dolor, fa ch' io non vegga
Quest' amico dell' uom dalla tua spada
Terribile trafitto!... » e seguitava,
Ma potente singulto gli precluse
Colla voce il lamento. Intenerire
Sentiasi il Redentor, ma quasi vinto
Da maggior cura temperò l' affetto,
E pacato riprese: « Ora m' udite:
Uno di voi mi tradirà. » — « Son io? »
Tutti ad una gridaro, esterrefatti.
Ed egli: « Uno di voi! Ma se tradito
Viene il Figlio dell' uom per cenno eterno,
Oh mai nato non fosse il traditore! »
Severo lampo il divin' occhio accese;
Nè vergognò l' apostolo malvagio
D' accostarsi al Signore e dimandargli
S' egli fosse quell' un. « Tu lo dicesti, »
Gli rispose accigliato il Redentore.
Poi serenò la nebulosa fronte
Con pensieri di pace e di salute.
I discepoli intanto umili in atto
Presero il pane e delibaro il vino
Che l' Increato a ciaschedun profferse.
Il buon Giovanni, ch' adempía cogli altri,
Mestamente divoto, il grande ufficio,
Si gittò nella polve, ed abbracciate

Le díe ginocchia, le bagnò di pianto;
Poi colla chioma, che lunga e disciolta
Gli cadea, le deterse. — « Aprigli, o Padre,
L'occhio del core, e quale il ciel mi vede
Piacciati rivelarmi alla sua vista. »
Così l'Eterno. Attonito Giovanni
Levò lo sguardo, e vide (oh meraviglia!)
Vide il coro degli angeli disceso
Coll' Altissimo in terra. Il maestoso
Raggio di Gabriel, la tremolante
Iri dell' elevato angelo suo,[1]
Primamente il ferîr; poi di Salemo
Il candor temperato e più vicino
All' umana natura, in cui sorride
Immago di verginëi splendori;
Ma come al Redentor le stupefatte
Ciglia rivolse, e folgorar lo vide
In quella luce ch' ogni luce oscura,
Tramortì di letizia, e quasi giglio
Che il Sole adugge, sul divin suo petto
Piegò pallido pallido la guancia.
Gabriel nelle bianche ali s' aperse,
E: « Stringimi, dicea, dolce Signore,
Come stringi al tuo seno il giovinetto. »
In quella ultimo venne al Redentore
Giuda, e prosteso n' abbracciò le piante;
Ma Gesù lo repulse, e della morte
Il calice gli offrì . . . .
. . . .
Torbido Giuda si levò di loco:

[1] Raffaele e Salemo sono due custodi di San Giovanni.

E la notte, che fosca oltre l' usato
Dispiegava il suo vel, lo circonfuse
Di profondo silenzio e di paure;
Le sbarrate pupille egli ficcava
Per lo buio, e volgea dentro del core:
« Tutto dunque è palese: ora Giovanni
Il falso in parolette, il giovinetto
Dal sorriso maligno, a ciascheduno
Svelerà la mia frode.... E che mi cale
Di ciò? Questi superbi, anzi che prenci,
Schiavi abbietti io vedrò. Quel tuo sorriso
Scorderai, giovinetto, in picciol tempo;
E quella fiera tua baldanza, o Pietro.
Come rigido e duro il Nazareno
Da' suoi piè mi respinse! « Alzati, o Giuda! »
Così già non impose al suo Giovanni;
A quel Giovanni, che su tutti abborro.
Non disdice a' monarchi un assoluto
Imperar, questo è vero; ma del trono
Prima, o superbi, la prigion v' aspetta.
. . . .
. . . . Fra catene io forse
Lo vedrò meno altero, ed obbliando
Quell' astuto garzon, forse potrebbe
Fino al negletto Iscarïotte un guardo
Volgere.... Ma che tardo? I sacerdoti
M' attendono in Sinedrio; io volo ad essi. »
Come vestiti di maggior bellezza
Parvero i giovinetti al Vincitore,
Quando la scellerata urna lasciaro
Dell' immondo Annanía, tal si rimase

Tutto santo il convito al suo partire.
Ma l' alta impresa di condur bramoso,
L' Increato parlò queste parole:
« È pel Figlio dell' uom glorificata
L' Onnipotenza. Con umano accento
V' aprì (gioite, o cari!) il suo consiglio.
Ma voi piagnete?... o anime dilette,
Sì, m' è forza lasciarvi! Orfani, oppressi
Mi verrete cercando, nè più mai
Mi troverete. A voi, cari, non lice
Seguir le tenebrose orme ch' io stampo.
Ma frenate il dolore.... I nostri cuori
S' uniranno, e per sempre, in altro loco.
Or per ultimo pegno in voi scolpite
Questo conforto, che di tutti è cima:
Com' io v' amo v' amate; e questo amore
Vicendevole, eterno, all' universo
Dirà che siete miei. » — Pietro commosso
Lo interuppe piagnendo: « Ove, o Signore,
Ove ne vai? Perchè, perchè mi togli
Di seguir le tue poste? » — E il Redentore:
« Bene il giorno verrà che tu mi segua,
Non ora. » — E Pietro: « Che di' tu? Non ora?
Lasso! non or se per la tua la mia
Vita io rifiuto? » — E l' Increato: « O Pietro,
Che favelli tu mai? Tu per la mia
Rifiutar la tua vita? Anzi che splenda
Di novo il Sol, mi negherai tre volte. »
Così detto e risposto, il Salvatore
Presse il suol co' ginocchi, e gli altri tutti,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto:

Ed egli in doloroso atto composto
Sospirò dal profondo, e li richiese
Coll' accento del duol: « Siete presenti? »
« Siam, » rispose ciascuno; — « E pur non odo
Una voce » ei soggiunse. « Io ridomando,
Se qui tutti voi siete? » E gli rispose
Palpitante Lebbeo: « Giuda ne falla. »
Tacque, e tacquero tutti. Il Deiforme
Levò la fronte e colla fronte un prego:
— « Padre, il tempo è maturo. In sua bellezza
L' Unigenito tuo si manifesta;
Tu la sorte dell' uomo in sua balía
Poni; tu di salute, tu di vita
Altamente lo affidi; chè salute,
Vita è per l' uom la conoscenza tua.
L' alto proposto, ch' io duro e consumo,
Irrevocato al termine già vola.
Già tu mi cigni le vincenti chiome
Con segno di vittoria, e mi riponi
Nel mio trono di luce. — Io del tuo nome
Questi pochi trascelti empire amai;
Ed empíili. Ritrosi essi mai sempre
Alle vane lusinghe della terra,
Dal tuo sentier non declinaro i passi.
Nella dottrina che da te mi scese
Gli purgai dalla ruggine del mondo,
Che bruttava i lor cuori, e nel tuo vero
Li ammaestrai. Per essi, eterno Padre,
Or ti sollevo le supplici palme,
Or che tu dalla terra mi richiami,
Ed essi orbi di guida e di consiglio

Vi rimarranno lungamente. Aiuta
La buona voglia che per sè non vale!
Miserere di lor! fa che un amore
Tutti li accenda e li congiunga tutti.
Fin qui di queste belle anime io presi
Tenerissima cura. Or tu mi parti
Dal loro amplesso, e al tuo, Padre, li affido.
Eccoli tutti: un solo io n' ho perduto,
Il figlio della colpa: egli s' è fatto
Testimonio a' Profeti. Ogni lusinga
Vinsero gli altri: della vita inteso
Hanno la voce, e il peccator li abborre.
Nè già ti chieggo, che da questo errante
Mondo li tolga, ma che strappi a loro
Le maligne radici, onde il caduto
Angelo se ne scorni. E questo prego
Non è solo, o Signor, per gl' innocenti,
Che t' adorano meco. Alla novella
Legge, che bandiran fra le torture
E la morte, infiniti accorreranno
Come le stille del mattin. Per questi
Suona pur la mia voce, onde l' intero
Orbe conosca chi dal ciel discese,
Chi dischiuse la via che tu serrasti. »
Così l' Onnipossente, e l' ospitale
Casa lasciò. Gli Apostoli il seguiro.
L' aura i cedri agitava, e pel notturno
Buio un profondo mormorar s' udia
Alla corrente del Cedron confuso.
S' arrestò l' Increato a la salita
D' una collina, e Gabriel chiamando:

« Gabriele, gli disse, ove del clivo
L' erta comincia un orticel verdeggia
Da venti palme coronato, e notte
Simile alle cadenti ombre del monte
Da lor pallidi rami si riversa;
Colà muovi e gli erranti Angeli aduna. »
Disse, e grandi opre a consumar s' accinse;
Opre non intellette a crëatura
Da che furono i cieli. Una deserta
Solitudine intorno il ricoperse
Pari al silenzio che ricopre il freddo
Cenere degli eroi. Tal su la faccia
Degli avversi elementi egli incedea,
Quando mosse i pianeti e nei solinghi
Spazi del vôto saettò la luce.

ADDIO ALLA TOSCANA.

—

Addio, tempio dell' arti, Etruria bella,
  Che vivo io forse non vedrò più mai!
  Ma se Dio nol mi vieta o non cancella
  Le rimembranze in me di quanto amai,

Sebben l' alto suo sdegno or ti flagella,
  Sebben ti avvolge d' infiniti guai,
  Esule dalla mia stanza novella
  Spirto ignudo sovente in te m' avrai.

Nè lasciar mi parrà del mondo arcano
  La luce e l' armonia; così verace
  Immagine, o terreno Eden, gli sei.

Non so canto idear che più ricrei
  Del tuo dolce idïoma, o tanta face
  Qual da te ne mandò l' ingegno umano!

Il 4 di giugno 1858.

FINE DEL VOLUME SECONDO

ED ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.